Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/vitasoprannatura0000unse

P. Fr. ENRICO S. DENIFLE
DELL'ORDINE DEI PRED.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

VITA SOPRANNATURALE

Versione ad litteram
del P. BENEDETTO BENEDETTI dello stesso Ordine

III^a edizione riveduta

TORINO - ROMA
Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio,
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Noi infrascritti, avendo letto per incarico del M. Reverendo Padre Provinciale della Provincia di S. Pietro Martire dell'Ordine dei Predicatori, il libro: P. ENRICO S. DENIFLE, O. P. — **Vita Soprannaturale.** — *Versione dal tedesco del* P. Fr. Benedetto Berro *dello stesso Ordine,* non vi abbiamo trovato nulla di contrario alla fede e morale cattolica; che anzi i sapientissimi e santissimi documenti dell'originale ci paiono esposti dal traduttore in forma veramente adatta perchè lo stupendo lavoro del P. Denifle possa giovare moltissimo anche in Italia alla pietà d'ogni ceto di persone, così come esso va facendo nella lingua originale. Lo giudichiamo pertanto degno della ristampa, e di sempre maggior diffusione.

Chieri, 29 Agosto 1919.

P. fr. Egidio Perucca O. P. Maestro in S. Teol.
P. Stefano Vallaro O. P. Maestro in S. Teol.

Vista la soprascritta revisione, nulla osta per la stampa.
Torino, 29 Agosto 1919.

Fr. Giuseppe Maina O. P., Provinciale.

V° per Delegazione della Curia Arcivescovile: nulla osta alla ristampa.

Torino, 29 Agosto 1919.

Fr. Stefano M. Vallaro O. P.

Imprimatur.

† C. Castrale, Vic. Gen.

Diritti di proprietà riservati per la presente traduzione.

PROEMIO DEL TRADUTTORE

Presento agli italiani la versione di questa bellissima opera del P. E. Denifle.

È sparsa in tutto il mondo la fama del grande Sottarchivista del Vaticano (1). I colossali suoi lavori di *Storia* e *Letteratura politica ed ecclesiastica* sono portento di abilità critica; le sue opere sulle *Università del Medio Evo* lo fecero acclamare « il creatore della loro storia »; e di recente il suo *Lutero e Luteranesimo,* riferendo e provando indiscutibilmente le abominevoli vergogne della vita e delle opere del pseudo-riformatore, ferì al cuore il protestantesimo, più che

(1) Il P. Denifle nacque nel villaggio di Imst (Tirolo) nel 1844. Vestì l'abito di S. Domenico l'anno 1861. Fece i suoi studî prima in Graz, poi in Roma alla Minerva, da ultimo in Francia a S. Massimino presso Marsiglia. Fatto sacerdote nel 1866, insegnò filosofia a Steinamanger (Ungheria), filosofia e teologia a Graz, e nel 1880 fu Compagno del Rev.mo P. Generale del suo Ordine a Roma. Membro di moltissime accademie di storia, come di Vienna, di Berlino, di Praga, di Göttingen, dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, della Commissione Pontificia degli studî storici, teneva l'officio di Sottarchivista del Vaticano dal 1883 al 1905, in cui morì a

Ac. 3610

non potessero fare insieme migliaia e migliaia di missionarii.

Il P. Denifle però fu anche teologo ascetico e mistico di primo ordine; e il più bello fra i suoi lavori di tal genere è il: *Das geistliche Leben,* che offro tradotto col titolo: VITA SOPRANNATURALE.

München, recandosi a Cambridge in Inghilterra, a ricevere l'aggregazione decretatagli di Dottore onorario di quella Università.

Le altre principali sue opere sono:

— Documenti per la storia politica antica tedesca (1875).
— Storia delle antichità tedesche (1875-85).
— Le Università del Medio Evo fino al 1400 (1885).
— I regesti pontificii del 1200 (1886).
— Saggio paleografico dei regesti pontificii (pubblicato pel giubileo sacerdotale di Papa Leone XIII) (1898).
— Chartolarium — 4 vol. — e Actuarium — 2 vol. — dell'Università di Parigi (1890).
— La desolation des eglises, monastères, hospiteaux en France pendant la guerre de Cent-ans — 2 vol. — (1897-99).
— Archivio per la Storia della Letteratura e della Chiesa nel Medio Evo — colla collaborazione del P. Ehrle S. I. — 7 vol. (1885-1900).
— L'amico di Dio di Oberland, Nicolò di Basilea (1875).
— La conversione di Taulero (1879).
— Il libro della povertà di spirito (1877).
— Enrico Susone, scrittore tedesco (1880).
— La Chiesa cattolica e il fine dell'umanità — 2 vol. — (1872).
— Lutero e Luteranesimo (1904) — 2 vol. — il 2° pubblicato dal P. A. Weiss (1909).
— Risposta alle critiche di Harnack e Seelberg del precedente (1904).
— Studio di Lutero alla luce della ragione e della fede (1904).

Nelle vaste sue indagini sulla *letteratura medioevale* egli aveva rilevato quanto le dottrine degli ascetici e mistici tedeschi del XIV secolo fossero state travisate dai protestanti, con grande scapito della pietà fra i cattolici, fra cui avevano avuto accoglienza sì ingiusti apprezzamenti. Rivendicava pertanto con varie pubblicazioni l'onore di quei sommi, mettendone in evidenza la sapienza e santità delle dottrine. Le stesse riviste protestanti, non che le cattoliche, cedevano a quelle prove; e il giudizio sui mistici tedeschi del medio evo era rettificato per sempre.

Tuttavia l'uomo di Dio non restava pago di ciò. Affinchè quei sublimissimi e piissimi documenti giovassero facilmente a tutti i fedeli, tolse, dice egli, da ben *trentasei* di quegli scritti quanto ne contenesse il più bel fiore (1), e colla maestria letteraria che gli era propria distese talmente il tutto da formarne un trattato come di getto: così l'ascetica tedesca ebbe l'opera meravigliosa del *Das geistliche Leben*.

L'autore stesso soleva chiamarla *il più caro suo gioiello*; chi poi ne legge anche solo qualche pagina, comprende subito il perchè.

Il maestro spirituale s'avvicina nella prima parte, LUNGI DALLA COLPA, all'anima traviata dal peccato, e coi motivi di timore e d'amore esposti

(1) Vedi infra pp. XII e ss.

da lui con forza che mai la più grande, la strappa a convertirsi a Dio, munendola poscia coi più sicuri baluardi della perseveranza. Ciò fatto, le mette dinanzi nella seconda parte, SULLE ORME DI GESÙ, il Divino Esemplare, e l'ammaestra a seguirlo, movendovela coll'esposizione dell'infinita carità, da lui dimostratale nella sua vita, passione e morte. I dialoghi di quest'ultima parte non paiono davvero parola d'un uomo, ma del più innamorato dei serafini. Nella terza parte infine, FRA LE BRACCIA DI DIO, l'anima edotta ad abbandonarsi pienamente in lui fra tutte le terrene vicende, vien collocata come in un'atmosfera tutta verità, tutta amore d'anticipato paradiso. Vi sono preghiere a Dio, a Gesù, a Maria, sparse qua e là nel corso dell'opera, e molte in appendice per apparecchio e ringraziamento della SS. Comunione, le quali per sublimità di pensiero e tenerezza d'affetto sono veramente superiori a qualunque elogio.

L'*Indice* del libro mostra sotto quanti nuovi interessantissimi aspetti viene ivi trattata la vita spirituale; ed ogni capitolo ha pregio di speciale originalità. Si legga per saggio l'VIII della seconda parte: *Apparire ed essere*, e si vedrà se possa desiderarsi introspezione più profonda delle pieghe dell'orgoglio, o forza maggiore nel flagellarne la malizia.

Per l'opera intera mai vaporose fantasie, mai

vacue sentimentalità, mai aride speculazioni; ma tutto luce di purissima e certissima dottrina, tutto vampa d'ardentissima e attivissima carità. Vi senti spesso la profondità d'Agostino, la veemenza del Grisostomo, le tenerezza di Bernardo, l'austerità di Girolamo, spessissimo la genialità di Basilio, e sempre la cara semplicità di Gregorio Magno.

Inesprimibile la penetrazione soave che esercita sul lettore: raro la tendenza del nostro spirito all'Infinito si fa sentire più gagliarda: perciò si legge, si rilegge, ci si annoia mai, e si sente continuo il bisogno di ricorrervi sempre che il nostro cuore soffre entro di sè e fuori di sè le angustie del creato.

Oh! il numero d'anime che questo libro è destinato a illuminare, consolare, santificare! Poichè ai religiosi, agli ecclesiastici, ai semplici fedeli, a tutti insomma mostra con massima vivezza lo spirito dei proprii doveri, il pregio immenso della grazia, la sovreccellenza del divino amore, le armi più potenti di spirituale difesa, i mezzi più efficaci d'unirsi sempre più intimamente a Dio.

Esso gioverà, diceva lo stesso P. Denifle, non solo nel campo *ascetico,* ma anche nel *dommatico*; perchè, osservava egli con molta acutezza, come si fraintende l'ascetica e la mistica quando non si conosce bene la dommatica, così non si percepisce bene la dommatica quando se ne ignorano le applicazioni all'ascetica e alla mistica. Perciò

gli stessi spiriti alieni dalla cristiana pietà, — per lo più tali perchè non la conoscono a bastanza, — apprendendone ivi l'essenza, le ragioni, l'alta potenzialità, saranno tratti anche loro ad abbracciarla e a favorirla.

In poco tempo l'opera ebbe l'onore di ben *sei* numerosissime edizioni e di parecchie traduzioni. Fra i tedeschi essa può dirsi la guida del clero e del laicato devoto, più o meno colto. V'è perfino chi la paragona per molti rispetti all'*Imitazione di Cristo,* gustandosi in essa più che in quella l'evidenza dell'ordine.

Avrà ora lo stesso successo in Italia? Ne sarei lieto pel vantaggio delle anime. Il Rev.mo P. Maestro TOMMASO ESSER, Secretario della Sacra Congregazione dell'Indice, interrogato da me del suo parere circa questa pubblicazione, degnavasi rispondermi: « *È indubitabile che la traduzione di questo bellissimo libro sarà gustata dagli italiani, come fu gustato l'originale e la traduzione in altra lingua. Lei farà con ciò cosa ottima, e si renderà benemerito della vita interiore di moltissimi. Pubblichi, pubblichi cotesto lavoro, che farà molto bene* ». E dicevami altra volta essere sommamente utile che libri ispirati come questo al maschio e classico senso della dottrina cattolica, sostituiscano tante pubblicazioni oggi in voga anche da noi, di *ascetica slombata,* ove un morbido naturalismo, un falso illuminismo, se non anche una specie di moder-

nistico soggettivismo, paralizzano ogni nerbo della vita cristiana. E potrei addurre autorevoli incoraggiamenti di molti altri, che m'affermavano perfino di non aver mai letto libro d'ascetica bello come questo.

Ora solo più una parola della traduzione. Confesso che mi costò molto tempo e molta fatica. Volli che la divozione del lettore non vi fosse disturbata; perciò mi studiai di sfuggire affatto la maniera tedesca, tanto dissonante dalla lingua nostra. Anche lo stile arcaico e sovente spezzato delle fonti inserite, meno ripugnante nell'originale, procurai di temperare e legare per modo che la lettura corresse fluida e facile. Sopratutto però mi studiai di darne intera con tutta chiarezza e precisione la dottrina semplice sì, ma per lo più anche sublime. I lettori vedranno se e quanto vi sono riuscito. Se però colla modesta opera mia avrò reso loro possibile di far qualche acquisto in questa, come fu detta, *vera miniera di diamanti,* mi facciano la carità di raccomandarmi almeno una volta al Signore.

Chieri, 1911.

Per la II edizione il Traduttore

Ricompare alla luce questa versione, la cui prima edizione era già esaurita al cominciare della guerra.

Se ne tardò la ristampa sperandosi che per la pace ribassassero i prezzi. Speranze deluse da rincaro sempre più forte!

La ripubblichiamo adunque, non ostante l'inevitabile aumento del costo, persuasi che il pubblico, il quale insistentemente la ricerca, l'accoglierà collo stesso gradimento, oggi più che mai in cui le presenti amare delusioni del naturalismo fanno anche più apprezzare, quali unicamente efficaci, i grandi conforti del soprannaturale, apprestati dalla lettura di queste pagine.

Torino, 19 Settembre 1919.

PRINCIPALI MISTICI TEDESCHI

di cui si è fatto uso

nella presente compilazione

Maestro Eckhart (seniore). — Nato ira il 1255 e il 1265 a Hockheim in Turingia, entrò giovane nel l'ordine domenicano; professò filosofia e teologia a San Giacomo di Parigi, e ricevette il dottorato dalle mani dello stesso Bonifacio VIII. Fu il primo provinciale della Provincia di Sassonia del suo ordine, e di poi Vicario Generale della stessa. — Morì a Colonia nel 1327.

Scrisse: *Commentarii sulla Genesi, Esodo, Cantico dei Cantici, Sapienza, Vangelo di S. Giovanni. — Commenti sui IV libri delle Sentenze di Pietro Lombardo. — Sermoni de tempore e sui santi.*

Egli è considerato come il padre e fondatore della scuola mistica tedesca; e viene celebrato dagli antichi quale *scrittore superiore ad ogni encomio* per l'elevatezza della dottrina, purezza e santità del costume, fervore di pietà. Che se nella copia immensa delle opere e nella foga dello scrivere si lasciò sfuggire in buona fede alcune proposizioni che sonavano errate ed ambigue, egli stesso però le ritrattava prima ancora che venissero da Giovanni XXII disapprovate.

Ed. Pfeiffer.

Eckhart (iuniore). — Fu parimente domenicano, celebrato come il precedente per profondità di sapienza e splendore di santità. Morì nel 1337 ritornando dal Capitolo Generale di Valenza, di cui era stato definitore per la sua Provincia di Sassonia.

Scrisse: *La perfetta rassegnazione e oblio di noi stessi, e quanto si apprende alla scuola del Signore.*

Ed. Preger. Munich, 1870.

Giovanni di Ruusbroeck. — Nacque nel 1274 a Ruusbroek presso Bruxelles. Creato sacerdote nel 1318, fu cappellano a S. Gudula in Bruxelles, e nel 1349 si ritirò nella foresta di Soignes, e con altri fondò l'Abazia di Groenendael, ove morì nel 1381. Il medio evo lo chiamò: *il dottore contemplativo, estatico, divino.*

Scrisse in fiammingo molte opere; le principali sono: *Somma della vita spirituale*; *Specchio della salute eterna*; *Commentarii sul tabernacolo di Mosè*; *Delle nozze spirituali.*

Censurato da Gersone per alcune espressioni enfatiche, astratte e oscure, fu difeso dal Bellarmino, dal Surio e da Dionigi Certosino *come uomo ammirabile, pieno di Spirito Santo*, e un *altro Dionigi l'Areopagita.*

Ed. Gand. 1868.

Enrico Susone. — Nacque nella Svevia in Allemagna, l'anno 1295. Vestì l'abito domenicano a Costanza. Spinse la macerazione del suo corpo al di là di quanto leggesi dei più illustri penitenti. Dio inoltre lo provò colle più terribili pene esterne ed interne. Col suo ministero apostolico convertì innumerevoli anime. Morì nel 1365, e fu beatificato da Gregorio XVI.

Scrisse in tedesco: *L'orologio della Sapienza*; *Cento meditazioni e altrettante preghiere*; *Dialogo tra l'Eterna Sapienza e un suo discepolo*; *Dialogo sopra la Verità*; *Sermoni per tutto l'anno*; *Lettere.*

I suoi scritti sono quanto si può pensare di tenero ed affettuoso. Le espressioni enfatiche poi che vi si leggono, si temperano ottimamente con i principii onde procede e le conseguenze a cui fa capo.

Ed. Strange. Colonia, 1861.

Giovanni Taulero. — Nacque in Germania, e probabilmente in Alsazia nel 1294. Vestì l'abito domenicano a Strasburgo nel 1308, e recossi a Parigi a compiere gli studi teologici. Il racconto dell'influenza su lui esercitata da un divoto suo penitente è leggenda confutata dal P. Denifle. Fu uno dei più riputati maestri della vita spirituale. Illustri cattolici difesero la purezza della sua dottrina; e Bossuet lo riguarda come uno dei mistici più solidi e più precisi. Il suo dire esercita una forza di penetrazione piuttosto unica che rara.

I principali suoi scritti sono: *Sermoni*; *Lettere spirituali*; *Meditazioni sulla vita e passione di Gesù*; *Istituzioni divine.*

Ed. Francoforte, 1826.

Marco di Lindau. — Fu francescano, provinciale della Provincia di Strasburgo, e morì nel 1392.

Scrisse: *Trattato dei dieci comandamenti.*

Cod. di Munich.

Nicolao di Strasburgo. — Fu domenicano, lettore in Colonia, Vicario Generale e Visitatore Generale in Germania. Scoteva potentemente le moltitudini per la vigoria e praticità della sua predicazione. Morì nel 1329.

Ne restano *13 Discorsi.*

Ed. Pfeiffer.

Ottone di Passau. — Fu francescano, probabilmente di Fiandra. Insegnò teologia a Basilea. Lasciò un compendio dell'ascetica popolare del tempo (1383) col

titolo: *I ventiquattro seniori sul trono d'oro*; *Sentenze tratte dalla Bibbia, dai Santi Padri, e da autori sacri e profani.*

Mss. di S. Gallo.

Rulman Merwin. — Fu laico di Strasburgo, e membro dell' Associazione degli Amici di Dio. Morì nel 1382, e si sostiene compilatore del libretto: *Delle nove rupi.*

Ed. Strasburgo, 1859.

Ermanno di Fritzlar. — Mistico del secolo XIV, che fu laico e viaggiò molto in Ispagna e in Francia. Va col suo nome un libro molto grazioso dal titolo *Vite di Santi*, formato di brevi discorsi, e contenente le sue vicende.

Ed. Pfeiffer.

Cristina Ebner. — Nacque nel 1277; fu monaca domenicana in Engelthal. Malata quasi continuamente infin dalla giovinezza, visse in aspra penitenza, e sublime contemplazione. Morì nel 1356. Ne' suoi appunti descrive la privilegiatissima sua vita interiore col titolo: *Vita e visioni.*

Ed. Norimberga.

Margherita Ebner. — Nacque nel 1291 a Donauworth. Fu domenicana del monastero di Medingen presso Dollingen. Sempre travagliata come la precedente, si rappresentava incessantemente la vita e la passione di Gesù considerate da lei come il suo giornale da leggere quotidianamente. — *Rivelazioni.*

Mss. del 1351, *del Conv. di Medingen.*

Metilde di Magdeburgo. — Nacque nel 1210 appartenne dal 1230 al 1270 al Beghinaggio di Magdeburgo; indi fu monaca benedettina nel monastero d

Helfta. Morì nel 1280. Scrisse: *La luce iufusa della Divinità*, libri 7, nei quali con grande ispirazione e vigoria descrive le proprie interiori esperienze.
Ed. Ratisbona, 1869.

A. Langmann. — Religiosa di Engelthal, morta nel 1365. — *Rivelazioni.*
Ed. Strasburgo, 1872.

ANONIMI.

— *Trattato delle tre questioni.* — *Strasburgo*, 1879.
— *Trattato di un mistico ignoto.* — Cod. 108 B. *della bibliot. di Zurigo.*
— *Sentenze e poesie di mistici tedeschi.* — Pubblicato dalla *Germania.*
— *Il Libro Mastro.* — *Strasburgo*, 1875.
— *Il Libro dell'Amore.* — Forse del B. Enrico Susone. *Mss. della bibliot. di Zurigo.*
— *Teologia in tedesco.* — Di un Amico di Dio del secolo XIV. — *Stuttgarda*, 1851.
— *Vita delle domenicane di Unterlinden.* ecc. — *Ratisbona*, 1725.
— *Sermoni in tedesco antico e poesie*, pubblicate da Wackernagel.

PARTE PRIMA

LUNGI DALLA COLPA

Capitolo I.

L'ultimo fine delle creature.

1. *In omnibus requiem quaesivi* (*Eccli.* 24, 11). In tutte le cose ho cercato la pace, ma non l'ho trovata che in Dio. Il cuore dell'uomo non ha alcun centro creato, ove fermarsi; perchè, dice Sant'Agostino, tu, o Signore, mi hai creato solo per te, e il mio cuore è inquieto finchè non riposa in te.

Tutte le creature cercano la quiete per naturale loro inclinazione; difatti i cieli e la terra si muovono: ora nel muoversi tendono alla quiete, perciocchè meta e fine d'ogni moto è la quiete.

2. Tutte le cose naturali allora sono in quiete, quando si trovano al proprio posto: ogni cosa è tranquilla quando raggiunge il proprio destino. Dio ha determinato a ciascuna cosa la propria stanza: al pesce l'acqua, all'uccello l'aria, al rettile la terra. Getta l'uccello nell'acqua, esso v'affoga; getta il pesce all'aria, esso vi muore.

Tutte le creature vogliono raggiungere quel termine che risponde al loro principio. Prendi una pietra, gettala in alto; non vi si ferma, ma torna alla terra onde è. La terra è la sua patria, l'aria le è paese straniero. E se pure venisse a forza ritenuta nell'aria per mille anni, tuttavia appena lasciata libera, per l'inclinazione che ritiene alla terra se ne tornerebbe subito giù, e quivi se ne starebbe anche nel fuoco. Così tutte le creature: se ne vanno al loro destino. Domandandosi all'acqua: Perchè te ne scorri in basso? se potesse rispondere, direbbe: « Lo faccio per andare là onde io vengo »; perchè tutte le acque tornano al mare, onde sono venute (*Eccle.* 1, 7). Percorri e interroga tutte le creature, e vedrai e udrai che ciascuna se ne va a quella meta che risponde alla sua origine.

3. Essendo Dio il principio del mio essere egli ne è pure il fine; quindi dice Sant'Agostino: « L'anima è creata da Dio, e per Dio ». Dio è così mia patria: egli è la paterna mia casa. A quella guisa dunque che la pietra sta quieta sulla terra, e il fuoco nell'aria, così l'anima in Dio. E come è naturale alla pietra di cadere in basso, così è naturale all'anima di elevarsi a Dio, e di unirsi a lui. Anche l'anima è soggetta all'attrazione verso quel Dio, dal quale essa è venuta. In certo senso

tutte le creature si adoprano naturalmente per tendere a Dio, perchè da lui sono state fatte. Tutte le creature, per quanto non siano che un'orma della divinità, vanno in cerca di lui, avendo avuto da lui l'essere e la vita. Se però gli esseri irragionevoli recano solo un'*orma* di Dio, l'anima invece porta pure stampata nella sua essenza l'*immagine* di Lui. Dio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (*Gen.* I, 26). L'anima è per natura specchio di Dio, figura della SS. Trinità, immagine dell'eternità, e perciò l'anima ha verso di Dio la sua naturale tendenza. E come la pietra non perde la sua tendenza verso la terra, così non la perde nemmeno l'anima verso Dio. Come mi si potrà dunque togliere quel che mi è ingenito per natura? Vuoi vivere senza Dio? Certamente ne muori.

4. Dio ci ha creati a sua immagine, perchè fossimo capaci di lui, e perchè divenissimo per amore una cosa stessa con lui. E non pago di ciò, ci creò per un fine ancora più alto, cioè per godere la medesima beatitudine che gode la SS. Trinità. Il possesso della beatissima Divinità ecco l'eredità che dobbiamo godere in eterno con Cristo Signor nostro. Tutto quel che Dio è, e tutto quel che può è dunque la mercede alla quale Dio ci alletta, come la pecorella è attratta ad un verde

pascolo: la SS. Trinità è la mercede e il fine del nostro lavoro: essa è la vera soprannaturale mansione della nostra anima.

Il premio che si avrà in cielo, sarà la visione di quello che si crede in terra, il possesso di quello che qui si spera, il gaudio di quello che qui si ama. Nella immediata unione dell'anima con Dio, consisterà la gloria nostra essenziale. Dio pascerà in cielo la sua pecorella colla stessa felicità che egli ha e che egli è.

5. Ora Dio è per natura così alto, e l'uomo per natura così basso, che l'anima nostra non può per niun conto arrivare colla sola sua naturale potenza alla intuizione della faccia svelata di Dio: l'uomo colle proprie forze non può giungere mai a penetrare in quella sovrana beatitudine, ove Dio manifesta sè a se stesso. Il bene infinito da Dio preparatoci lassù non può, come c'insegna S. Paolo, essere da noi nè conseguito, nè compreso, nè inteso colle sole naturali nostre forze.

Dio è tanto superiore alla natura, che egli benchè onnipotente, non potrebbe fare una creatura così elevata sui cherubini e serafini. che potesse naturalmente vedere faccia a faccia la divina essenza: richiedesi indispensabilmente per ciò che Dio v'infonda una luce soprannaturale, luce che a petto della naturale

è come il giorno a petto della notte: l'intelligenza creata senza quella luce non può vedere gli splendori di Dio, come non può la pupilla della rondinella fissare gli splendori del sole.

Affinchè dunque l'umana intelligenza possa vedere faccia a faccia Iddio, deve per mezzo di tal luce essere elevata al disopra di ogni creata intelligenza, essere resa *deiforme*, simile cioè alla stessa divina natura.

6. Pensa dunque che Dio ci ha eletti a sì grande nobiltà, che non può punto comprendersi, e che è maggiore di qualunque altra possibile. Non potendo Dio far sì che fossimo Dei per natura, essendo questo proprio solo di lui, ci volle tuttavia creare a questo fine che fossimo Dei per grazia, di guisa che avessimo a godere in eterno della stessa sua felicità nel suo regno.

Quindi noi siamo nati per pensare sempre a lui, com'egli mai non si dimentica di noi, per amarlo sopra tutte le cose, per indirizzare tutte le nostre azioni a gloria sua. Egli ha fatto tutto, cielo e terra, perchè servano a noi, ma ha fatto noi perchè serviamo a Lui, coll'adempire i suoi comandamenti, ed abbiamo così ad essere felici in eterno.

Alza dunque gli occhi e mira al paese cui appartieni. Sei chiamato alla patria del celeste

paradiso: qui sulla terra sei ospite, forestiero, povero pellegrino. Quindi come un pellegrino s'affretta al suo paese, ove i suoi amici con grande desiderio l'attendono, così devi affrettarti anche tu a quella tua patria, ove pure i tuoi come da lontano ti guardano, e si rallegrano vivamente di vederti giungere, e ti salutano amorosamente, e ti accoglieranno festosi, e vogliono star sempre teco affinchè tu goda della loro compagnia.

Oh quanto oltremodo grande sarà il gaudio con cui gli eletti contempleranno colà la SS. Trinità! Di qual intensissimo amor di Dio non arderanno! Ah! se pure non ti si concedesse che di darle solo un'occhiata di passaggio, sì che non avessi di poi a vederla mai più, sarebbe nondimeno tale il piacere che ne proveresti, che tremila anni di tutti i piaceri che si possano godere da tutti gli uomini sulla terra, potrebbero a tutta ragione essere posposti da te a quello sguardo.

Come sono dunque stolti gli uomini, quando per un semplice piacere, per un po' d'onore, per qualche bene temporale dimenticano, perdono, rigettano l'eterna beatitudine! Il tempo non dev'essere più per noi che il cammino a quella meta, e l'eternità deve tenersi per sola nostra dimora.

Rifletti dunque bene, anima mia, per

qual fine ti si fa grazia di questo tempo. Fa opere buone per non perdere l'eterno premio. Non temere i vincoli dell'Eterna Sapienza. Sappi che sono vincoli di cara libertà, che ti si muteranno in corone d'oro per tutti i secoli. Non isviarti, non allentare il passo perchè sono sì pochi coloro che marciano per la stretta via del cielo, e sono tanti che cercano il proprio gusto purchè possano. Marcia coi pochi.

Mettiti avanti i grandi esemplari di santità, che sprezzando quanto la terra può loro offrire, presero anche in terra a viversene colla loro mente e col loro cuore come in cielo, risplendendovi come la stella del mattino. Questi contempla, questi segui, questi imita, a fine di partecipare poscia al loro premio soprabbondantemente grande.

Capitolo II.

Depravazione della nostra natura.

1. La natura umana è la sposa che Dio si è eletta facendola a propria immagine e somiglianza. Egli l'aveva collocata nel luogo più nobile, più ricco, più bello e più delizioso di quaggiù, cioè nel Paradiso terrestre. Le

aveva sottomesso tutte le creature, e l'aveva arricchita della grazia. Oh come da principio tutto era ben ordinato nell'uomo! Nessuna sua potenza era difettosa. Dalla SS. Trinità scendeva come un'aurea catena che legava in perfettissima armonia tutte le potenze dell'uomo, e faceva sì che le potenze superiori fossero soggette a Dio, e le inferiori soggette alle superiori.

Dio poi fece all'uomo un comando, affinchè egli coll'obbedirvi meritasse di venire quanto alla natura confermato e stabilito in perpetua amicizia con lui, divenuto sposo dell'anima sua, e non avesse così alcuna tendenza ad alcuna colpa nè quindi ad alcuna pena.

2. Senonchè, mosso da invidia venne allora lo spirito infernale sotto forma di vago serpente, e sedotta la donna, per mezzo di lei sedusse l'uomo, in cui la natura era costituita come nel suo capo. Adamo, nostro primo Padre, lasciossi vincere, e purtroppo senza combattimento: poichè nobile, ricco, bello, sapiente, forte più che non siano poi stati tutti insieme gli altri uomini, da stoltissimo mercatante, diede Dio, la grazia sua, la vita eterna, il paradiso terrestre per dar di morso in un pomo.

Così l'infernale nemico ingannò perfidamente l'umana natura sposa di Dio; ed essa cacciata

dal paradiso sua patria in terra straniera, divenne misera balìa dei tiranni suoi nemici, senza che le fosse dato di potere mai più colle sole sue forze riconciliarsi col suo Dio e tornare alla dolce patria

3. Così nel Paradiso terrestre cadde Adamo e con lui tutta l'umana natura. Perciò tutti nasciamo figliuoli di ira (*Ephes.* 2,3), condannati a morte eterna. L'anima è da principio come pianta morta, incapace di produrre frutti di vita eterna. E non ne avrebbe potuto produrre mai più, se Dio non avesse disposto che tornasse a tal vita per mezzo del santo Battesimo, rigenerazione spirituale che ci rende figliuoli d'amore, come la generazione carnale ci rende figliuoli di ira. Ravvivati poi dal Battesimo veniamo vieppiù santificati dagli altri sacramenti, e restituiti così sempre meglio a vita deiforme.

4. Però, quantunque nel Battesimo ci si cancelli il peccato originale, tuttavia ci restano le cattive radici dell'inclinazione al peccato. Nessuno durante questa vita va esente da tali funeste conseguenze.

Quanto è in te, tutto è guasto pel peccato: mente, cuore, anima, carne, potenze, tutto è guasto.

Per aver l'uomo aperto l'orecchio ai suggerimenti del nemico, egli divenne sordo ai sugge-

rimenti del Verbo Eterno, in modo da non intenderli, nè udirli: è come entrata nelle orecchie qualche cosa che le ha tappate, sicchè più non sentano il parlare amoroso che Dio vi fa. Fu colpito pure da tal cecità cui tiene dietro speciale mutolezza: perciocchè ei non conosce se stesso, e non vede nel proprio interno come la vada; quindi volendo parlarne non sa che dirne. Or come venne egli cieco in tal modo? come mai la nobile ragione si è così miseramente offuscata che non vede più la vera luce divina? Questa tremenda sciagura è nata così: una spessa ed opaca membrana si è distesa sulla sua pupilla, e tal membrana è l'affetto alle creature, cioè a noi stessi ed alle cose nostre.

5. Infiacchiti dal veleno del peccato, pieghiamo sempre al basso dalla parte più debole; ci arrestiamo lungo la via rinunziando alla meta, scambiamo cioè i mezzi col fine, e attaccandoci alle creature, non tendiamo più a Dio. Quel veleno ci è così maligno che come colti da vertigine, dovunque ci giriamo là ci sentiamo piegare, e siamo tratti a riposarci e quanto al corpo e quanto allo spirito: insomma, come dice San Tommaso, mentre l'ordine esigerebbe che amassimo più Dio e il bene comune, noi invece facciamo il rovescio: a tutto sempre anteponiamo il nostro interesse.

6. Il guasto è sì profondo che nemmeno i più valenti dottori riescono con tutto il loro sapere a rintracciarlo, e nemmeno i più fervorosi fedeli possono mantenersene del tutto immuni. Benchè il mal germe sia represso, non può tuttavia giammai soffocarsi affatto : per quanto altri rinneghi se stesso, ve ne resta pur sempre alcunchè. Cosa veramente notevole! A misura che altri va ricercando se medesimo per rintracciare quell' infezione, e che da una parte viene più a conoscerla, tanto più sottilmente prende essa ad infiltrarsi altrove, cercando cioè come di rifarsi sul proprio conto per altre vie. Così cacciandola tu dalle cose temporali, prende a cercare il proprio tornaconto nelle spirituali, ed a queste si appiglia così come prima si appigliava a quelle.

Deve dunque l'uomo adoperarsi durante tutta la sua vita, contro di questo guasto dello stesso suo fondo. Vinte anche mille battaglie, non bisogna mai allentare; perchè finchè anima e corpo sono uniti quaggiù, non godiamo mai sicura libertà. Spesso accade in un istante, ciò che non potè accadere in cent'anni.

Quando si ripurga un orto dalla gramigna ne resta talora nascosta molto profonda qualche radichetta : ma dopo che si è seminato e spianato il terreno, ecco che dovendo nascere il

buon seme, spunta anche fuori la mala pianta a soffocare e sfruttare la buona ortaglia. Simili sono i difetti che rimangono nell'anima. L'aratro della confessione e della penitenza li ha bensì sterrati e spuntati, ma vi è rimasta qualche barbolina di superbia, d'impurità, d'avversione, d'invidia e simili. Prima nascosti e come addormentati, ecco che poi se n'escono, e quando dovrebbe crescere rigogliosa la vita virtuosa e divina, ecco il cattivo germoglio pullulare, impedirne lo sviluppo e sciuparne i bei frutti.

7. Guardatevene adunque. Non si tratta di cosa da poco. Entrate in voi stessi, vedete come camminate, scrutate a fondo la vostra tendenza. Conviene tenervi dietro con grande studio, e trovandovi qualche cosa, bisogna opporvisi con grande vigore verso di sè, e ricorrere umilmente a Dio con devote preghiere e fervidi desiderii.

Cerca Dio anzi tutto, perchè sappi ch'ei solo e nessun altro può liberartene. La lontananza dell'anima da Dio non può eliminarsi nè l'anima unirsi con Dio, se questa non ha l'aiuto di qualche cosa più nobile di lei, e ciò è la grazia. E' proprio della grazia unire l'anima con Dio, e il condurla di nuovo a Lui. Ciò che pel peccato d'Adamo fu spostato nell'uomo, tutto deve rimettersi in ordine, sicchè

le potenze dell'anima sieno le une alle altre sottomesse, a quel modo che lo erano quando Adamo godeva della prima sua innocenza. Ma tutto ciò deve farsi per mezzo di Gesù Cristo. Deve dunque l'uomo pregarlo con tutto il suo cuore, e implorare ogni giorno sinceramente e umilmente da Lui la propria conversione.

8. Tuttavia anche per parte nostra dobbiamo tener a freno questa natura, quantunque non del tutto vincibile. La santità non ti piove senz'altro in cuore dal cielo. Devi tu stesso farti violenza, domare la carne, fuggire il mondo, superare lo spirito maligno, se vuoi davvero ritornare a quel primo onore e dignità che Adamo pel primo, e noi dopo di lui abbiamo perduto col peccato. Per due cose cadde Adamo nel Paradiso: per l'orgoglio e per il piacere disordinato. Quindi perchè la natura ripigli la sua vigoria, dobbiamo fare due cose: primieramente con profonda umiltà dobbiamo reprimere e sottomettere la nostra natura a Dio e a tutti gli uomini, essendosi contro di loro sollevata la nostra superbia; di poi dobbiamo morire virilmente a tutte le nostre disordinate concupiscenze. Così p. es. avendo noi da fare o da lasciare una cosa, e non sapendo noi qual sia il miglior partito, sarà sempre più sicuro il fare ciò che è più contrario alla natura, e meno sicuro il fare ciò che le piace. Perchè quanto

secondiamo più la natura e i suoi gusti, tanto seguiamo meno Dio e la sua volontà. In breve quanto vogliamo vivere più alla grazia, tanto dobbiamo morire più alla natura.

Deh, amato mio Signore, aiutami a cambiare talmente la mia condotta in una santa vita, che io divenga compagno de' tuoi santi, e possa un giorno godere della loro compagnia nel tuo regno, avanti all'augusta tua faccia.

Così sia.

Capitolo III.

Perchè sia tanto da temersi il peccato mortale.

1. Sappi che non vi è alcuna creatura che pel suo essere sia contraria a Dio, e non onori la sua potenza, la sua sapienza e la sua bontà. In questo senso tutte le cose sono buone, e non v'è nulla di cattivo. Lo stesso demonio e lo stesso peccatore, secondo che hanno l'essere e la vita, sono cose buone; perchè è Dio che dà l'essere a tutti gli esseri e la vita a tutti i viventi, e la conoscenza a tutte le intelligenze, sicchè ogni cosa è buona secondo ch'essa è. Dio ama dunque tutto ciò che è, in quanto è, e sotto questo rispetto nulla gli è contrario.

2. Che cosa dunque è contro Dio? che cosa gli spiace? Il solo peccato. Perchè il solo peccato è quanto non fa lui, essendo il peccato costituito dal volere una cosa diversa o contraria al volere di Dio. Ciascuno rifletta per poco seco stesso: chi è che mi è nemico? Chi vuole cosa diversa o contraria a ciò che voglio io. Così riguardo a Dio: pensare, volere, dire, fare o non fare contro il volere di Dio, questo costituisce il nemico di lui e questo è il peccato. Laonde il solo peccato è suo nemico: il solo peccato lo offende e disgusta.

Perciò il solo peccato è detestato da Dio; perchè esso è un rifiuto del bene eterno pel bene temporale. Ogni essere ama più Dio che se stesso, eccettuato solo il peccatore; perchè questi preferisce la propria soddisfazione alla volontà di Dio. Il peccato è perciò tal male che si dovrebbero lasciar perire tutte le creature della terra e del cielo, anzi che commetterlo, e vi fossero anche mille e mille mondi da salvare con un minimo peccato, questo non si dovrebbe fare.

Il peccato è sì gran male che non può misurarsi che coll'infinità di Dio. Perciò tutti i beni che avesse potuto offrire l'umanità non avrebbero potuto ripararlo, essendo essi sempre inferiori allo stesso Dio; e quindi fu neces-

sario ad espiarlo che un uomo Dio versasse il proprio Sangue.

3. Se quelli che vivono in peccato sapessero che con esso si privano non solo del bene increato ma anche del bene creato, soffrirebbero prima di peccare qualunque male temporale; perchè il peccato priva di ogni bene. Grande grazia di Dio è quella di conoscere il danno del peccato; esso è sì grande che nessuno può esprimerlo.

4. Il peccato priva l'anima della sua nobiltà, e la rende sì vile da metterla in odio a tutte le creature. Sì, lo stesso demonio non può non odiare in sè stesso questa sua indegnità, e non potendosene liberare ciò forma il suo inferno.

Si dice: peccare è cosa da uomo. Ma per verità non è da uomo ma da demonio; perchè il peccato mortale fa dell'uomo un demonio, e quelli che avvertitamente vivono in peccato non sono uomini ma demonii. Sia il peccato grande o piccolo, il demonio ne è sempre compagno.

E' umana cosa il patire la fame, la sete, il caldo, il freddo, il dolore, la miseria, le tentazione, il sonno, la stanchezza. Perciò tutte queste cose soffrì anche Cristo, essendo egli vero uomo per noi e con noi. Dunque se il peccato fosse cosa solo umana, anch'egli avrebbe pec-

cato, perchè Egli era veramente uomo di carne, benchè perfetto nella sapienza, forte nella virtù, ripieno dello Spirito Santo, anzi vero Dio. Eppure benchè uomo non fu peccatore mai.

L'amar dunque il peccato non è dalla natura umana, ma da malizia diabolica: i peccatori sono peggiori del diavolo, perchè se il demonio potesse tornar addietro, non resterebbe in peccato; i peccatori invece che ciò possono, tuttavia non lo fanno. Umana cosa è l'*inclinazione* al peccato, qual effetto della caduta di Adamo, ma l'*atto* del peccato procede dalla libera volontà dell'uomo, non dalla sua natura; che anzi un tal atto è contrario alla natura, perchè la spoglia della sua nobiltà.

5. Il peccato grave è morte dell'anima. Morire infatti vuol dire perdere la vita; ora essendo Dio vita dell'anima, il peccato grave che ne la separa, è morte. E a quel modo che dalla morte corporale solo per divina virtù si può risuscitare, così il peccatore non può dai suoi peccati sorgere a nuova vita e tornare a Dio, se il Padre Celeste colla virtù della sua potenza non ve lo trae. Dio deve venirgli in aiuto colla sua grazia, movendo il suo libero arbitrio a convertirsi dal peccato, e ad aver dispiacere di essersi separato con esso da Lui, bene eterno ed immutabile. Ah! peccatore, quanto sei da

compiangere qual dilapilatore di tutti i tuoi beni e vero suicida.

6. La colpa grave fa morire ad ogni grazia; perchè quando commettesi il peccato, l'anima ne viene affatto privata. Il peccato è pur morte di tutte le virtù e di tutte le opere buone. Finchè l'uomo rimane in grazia, tutte le sue opere sono degne di vita eterna; ma cadendo egli in peccato mortale tutte le opere da lui fatte in tale stato sono morte, come è morto egli stesso. Esse non sono punto degne della vita eterna, perchè egli allora non vive in grazia. E quantunque tutte le opere che fece in grazia prima di cadere in peccato mortale, risorgano e rivivano per la grazia, che il Signore ridona a chi si pente de' suoi peccati, tuttavia le opere fatte in peccato mortale più non rivivono. E' vero che non sono del tutto inutili: sono anzi giovevoli ad ottenere più presto da Dio un vero pentimento; ma essendo fatte in peccato mortale, non meritano punto la vita eterna.

7. Il peccato mortale è pure esca per l'inferno; perchè essendo la privazione di Dio cosa aliena da ogni creatura, la brama di Lui non si estingue nemmeno nell'inferno; anzi la maggiore pena dei reprobi è il conoscersi separati e lontani da Dio, il che si chiama pena di danno.

Quanto Dio è misericordioso, tanto è alla sua volta anche giusto, e quindi odia altrettanto il peccato. E non v'è grandezza che pareggi tanto la grandezza di Dio onnipotente, quanto la rea grandezza del peccato. Mi dirai ora che l'uso di commettere questo o quel peccato è generale? Ebbene sappi che questo appunto è il peggio, cioè che tu abbia seguito questo uso e questa consuetudine tristissima. Volendo difendere la consuetudine contraria a Dio, bada che è pure consuetudine d'andare all'inferno.

8. Il peccato mortale è anche tempesta dell'anima. Ogni cosa riposa solo nel naturale suo luogo. Or l'anima non ha il naturale suo centro di quiete dovechessia, ma natural suo centro è Dio, come dice S. Agostino: « Signore, tu ci hai fatto per te; quindi fai sì, che non riposiamo che in te. » Poichè dunque il peccato mortale separa da Dio, non essendo esso che uno staccarsi da Lui e un attaccarsi alla creatura, quindi è tempesta dell'anima.

Il peccatore è irrequieto in tutte le cose: mangi, beva, dorma, lavori, tutto gli è penoso: faccia quel che vuole, niente gli renderà il cuor contento. Anche nella stessa gioia presente i peccatori hanno continua tristezza: il frutto dei loro temporali diletti è piuttosto

apparenza ed illusione che realtà: non hanno nessun vero piacere, ma pena incessante; e, quanto maggiori sollazzi cercano esternamente, tanto peggiori tormenti provano internamente perchè in loro è amareggiata la fonte stessa della contentezza.

La presente felicità goduta dai peccatori è principio d'eterna infelicità. Supponi un ladro che ignaro della sorte che l'aspetta, venga condotto per un bel prato, e che proprio quando vi cammina lieto, pensando come se la passa bene colà, sia improvvisamente sospeso alla forca. Così avviene al peccatore: qui se la gode per brevissimo tempo, e ad un tratto vien punito coll'eterno supplizio.

9. Inoltre per qualunque peccato mortale fu versato il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Se questi fosse ancora passibile come una volta, anche adesso patirebbe molto più di quando gli fu data la morte; perchè per parte nostra viene ogni giorno ad essere di nuovo crocefisso con ogni sorta di grandi delitti: si scherniscono la sua morte e le sue piaghe, si rinnova quotidianamente la sua passione, si lacerano maggiormente le sue ferite, ed il prezioso suo Sangue viene ad essere versato in certo qual modo per ogni peccato mortale. Sì, le amorosissime piaghe di Nostro Signore sono come riaperte per l'afflizione da lui pro-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

vata nel vedere che il cuore umano, pel quale diede l'amabile e santa sua vita, gli è tolto indegnamente, venendone egli scacciato con somma ignominia.

10. « I peccati mi fanno orrore », rivelò Dio una volta ad una sua serva, « e se fosse possibile, mi caccerebbero dal cielo. Il peccato me ne fece già discendere quando venni al mondo umiliandomi ed assoggettandomi alle creature fino alla morte; ma ora ciò non può più essere: e quindi adesso debbo talora prenderne vendetta. »

Guai, guai, eterni guai a chi dev'essere colpito da tal vendetta! Quand'io penso seriamente alla Maestà d'un Dio adirato, tutta l'anima mia si angoscia, ed ogni sua potenza talmente si sgomenta, ch'io non so paragonar tal'ira ad altro che al cielo quando nere nubi di tratto vi s'addensano, e vi guizzano minacciosi i lampi, e vi rumoreggia spaventoso il tuono, e ne fa tremare fortemente la terra, e orribili vi scrosciano le folgori sui miseri mortali! Ah, mio Dio, nessuno si fidi del tuo tacere, perchè questo stesso silenzio si cangia ben presto in tuono formidabile.

11. Imparate dunque a temer Dio adesso che ne avete ancora il tempo: perchè di poi tutto è finito: nulla potrà più prendersi, nulla lasciarsi. Se per impossibile, avesse un uomo

compite tutte le opere fatte dai santi sulla terra, ma avesse in punto di morte commesso anche un solo peccato mortale, per questo solo egli andrebbe perduto in eterno: e quando anche tutti i santi pregassero per lui, non ne riceverebbe alcun sollievo. Dunque guardatevene. Dio adesso ci sta di continuo attendendo, ed è sempre pronto a darci nuove grazie. Or è disposto a perdonarti tutti i tuoi peccati, per quanto spesso tu gliene domandi la grazia. Egli non aspetta nemmeno che siamo noi i primi a desiderare Lui; egli stesso ci viene incontro, e ci prega di essere suoi amici, e di avere volontà di essere da lui perdonati. Ci concede così clemente i suoi favori, e ci aiuta colle sue grazie così amichevolmente, solo perchè gli offriamo il nostro cuore. Quel che adesso perdiamo, non l'avremo mai più.

Pietà abbi dunque, o Signore, di me povero peccatore; non mi condannare per i miei delitti, e perdonami tutte le mie colpe.

Capitolo IV.

Della morte impreparata.

1. Sant'Agostino dice: « Niente più certo della morte, e niente più incerto dell'ora della morte, del suo tempo, della sua specie, della

sua qualità ». Dunque niente importa più del mantenervisi sempre preparato, e dell'apprendere mentre si vive, a morire, per quanto sia amaro udir parlare della morte. Chi riserba tal lezione alla morte, aspetta troppo tardi: cioè chi rimanda alla fine il fare penitenza, si mette davvero in gravissimo pericolo. Perchè chi è mai sicuro di potersi poi pentire in punto di morte? Nessuno. Ed è ben a temersi che molti se ne vadano allora disperatamente perduti; perchè sappi che i demonii, venendo il mondano a morte, usano ogni arte e ogni mezzo per mettergli spaventosamente dinanzi tutti i suoi peccati.

Ascolta pertanto, e mira la violenza della morte spaventosa, che coglie improvvisamente il tuo prossimo impreparato. Guardane il terribile aspetto, intendine le grida strazianti onde urla disperatamente: « *Circumdederunt me gemitus mortis.* » (*Ps.* 2 17, 5).

2. « Dolori di morte m'han circondato, e torrenti d'iniquità m'han conturbato. Le angoscie del regno della morte m'hanno accerchiato, e i lacci della morte m'hanno ricinto! Sventura per me, Dio del Cielo, l'essere mai nato! Come strida e lacrime fu il principio della mia vita, così la mia fine. » (*Sap.* 2. 7, 3).

« Gemiti di morte m'hanno attorniato, dolori d'inferno m'hanno colto. O morte, o cruda

morte, qual triste ospite non sei ad un animo giovane ed allegro! Quanto poco avevo finora pensato a te: ed ora raggiungendomi alle spalle, m'assali. Ed ora come avvolto fra le tue catene, mi porti qual condannato che si porta legato colà ove gli si vuol dare la morte. Oh ch'io tutto raccapriccio, e mi scontorco: vorrei assolutamente sfuggire. Giro lo sguardo da ogni parte per consiglio ed aiuto da alcuno, ma non lo trovo. Odo solo la morte dirmi inesorabile: « Nè amicizie, nè ricchezza, nè scienza, nè sapienza possono opporsi: così dev'essere: bisogna partire. » Ahime! bisogna partire? Oh Dio, debbo dunque andarmene? Ora, ora bisogna separarsi? Disgrazia per me! non fossi mai nato. Oh morte perchè sei tu venuta a me? »

3. Tu prendi a consolarlo e a dirgli: « Caro mio, e perchè ti diporti tu così male? Questa è pur sentenza universale pel ricco e pel povero, pel giovane e pel vecchio; dei trapassati molto maggior numero morì anzi tempo che a tempo; tu solo adunque ti pensi di scampare da morte? E' pur questo somma stoltezza! » Ma egli ti risponde così:

« Oh Dio, che amara consolazione non è questa! Non ora sono stolto, non ora: ma sono stato stolto prima, quando non conobbi in vita la verità di ciò che viene dopo morte. Quanti

fanno così! Ah ciechi che sono! essi vivono come le bestie: non sanno ciò che li attende. Io non piango di dover morire, ma di dover morire così impreparato. Io non piango solo la fine di questa vita: grido e piango d'aver perduto totalmente i cari miei giorni. Abbracciai ombre, m'appoggiai sopra sogni, andai dietro a fantasmi. Dove sono gli appariscenti fantasmi? dove le promesse sognate? Oh terra mia cara, t'avessi pur posseduta per cent'anni, ciò sarebbe ora come un istante. Quest'è la sola tua proprietà: di sfuggirci. Pensavo d'averti in possesso, ed oh come mi sei svanita! Chi pel primo non ti lascia, è lasciato da te. Chi non si stacca volontariamente da te, tu in premio ti stacchi violentemente da lui. Aborto infelice ch'io mi sono, fiore strappato in maggio! Più rapidi della saetta volarono i miei giorni (*Sap.* 5, 12). Come io non fossi mai stato, sono scordato, come via dell'uccello che vola per l'aria la quale gli si chiude dietro senza traccia (*Sap.* 5, 11). Perciò le mie parole sono piene d'amarezza, e d'afflizione. »

« Ah fossi ora com'ero prima! Avessi ora io, oh avessi io conosciuto il tempo, il caro tempo, che adesso conosco! Ah! quand'avevo il tempo, non lo stimavo; lo passavo da stolto inutilmente. Ora mi è tolto; mai più lo riavrò, mai più lo troverò. Non ve n'era minuscolo

sì corto che non dovessi stimare più prezioso ed accettare più grato di quanto un povero mei dico gradirebbe il dono di un regno. »

« Piangete vive lacrime, occhi miei: i giorni passati non tornan più. Mio Dio, tanto tempo io ebbi, e così poco me ne giovai. Ah perchè non compresi la fugacità del tempo? Vaghe rose di florida gioventù, ch'avete ancor avanti a voi i vostri giorni, vedete me, e fate senno. Date a Dio la vostra giovinezza, passate il tempo vostro solo con Lui, perchè non v'avvenga come a me. Con Dio non perderete nulla. »

« O gioventù, come t'ho io sciupata! Dio de cieli, lascia ch'io me ne lamenti per sempre. Non volli credere ad alcuno: il fiero mio spirito nessuno voleva ascoltare. Or sono in preda d'amara morte: il tempo è finito, la gioventù è trascorsa; mi fosse stato sepolcro il seno materno sarebbe meglio per me che l'aver passato così inutilmente tempo sì prezioso. »

4. Consolandolo tu con dirgli che può convertirsi a Dio, e pentirsi dei suoi peccati, perchè con una buona morte si rende buona tutta la vita, — ti grida allora:

« Che dici mai? Io pentirmi? io convertirmi? Non vedi quanto sono sgomentato? Certo n'ho estremo bisogno! Ma sono, come augello preso a crudo laccio, fuori di me per l'imminenza

della morte. Non posso voler altro che sfuggirla, e non m'è dato. La morte m'opprime: mi schianta quest'orribile separazione! »

« O dilazione della mia conversione, quanto fosti troppo lunga! O sterili velleità del bene, o promesse senz'adempimento, voi m'avete preparato la rovina. Discussi con Dio finchè notte di morte m'ha colto. O Dio onnipotente! Ah sciagura peggiore d'ogni sciagura! Posso non smaniare, poichè tanti e tanti miei anni, l'intera mia vita, ho talmente perduto? Non so se ho passato un giorno solo del tutto secondo il volere di Dio; se adempii bene un solo dei divini precetti; se feci bene una sola pratica di pietà. Oh schianto del cuore! Dio mio, come sarò svergognato avanti a te e a tutte le schiere celesti! »

« Or me ne parto; sì, una semplice *Ave Maria*, detta divotamente mi gioverebbe ora più che mille monete d'oro in mano. Perchè per un minimo buon pensiero avuto in vita, per una sola *Ave Maria* ben recitata Dio darebbe il premio. Eppure, Dio mio, cos'ho mai del tutto perduto! com'ho provvisto così male a me stesso, quando potevo! Quante ore dissipai, per quali inezie ho perduto sì grande felicità! Fate senno, giovani e vecchi, mentre potete, fate provviste in cotesto tempo sì prezioso, perchè non dobbiate mendicare come me, ed

essere rigettati. Ah! se sapeste come me quanto questo tempo è superiore ad ogni valore, non lo stimereste più così poco, e non lo passereste più così stoltamente. »

5. « Finisco di lamentarmi, l'ora è venuta: non può esser altrimenti. Ecco le mie mani si fan morte; la faccia irrigidita; gli occhi smarriscono; violenti sussulti di morte scotono il povero mio cuore; affannoso il respiro; questo mondo s'oscura; travedo l'altro mondo. Dio mio, che vista! Oh il terribile tuo aspetto! Oh l'intollerabile tuo rivoltarti da me! Ah! le tue parole di fuoco mi schiantano il cuore e l'anima. Spaventosi fantasmi s'affollano, belve infernali mi circondano, guardano truci e maligne se sarò loro. »

« Giudice giusto, al rigoroso tuo giudizio come stimi tu tanto grandi anche le cose che ognuno stima sì piccole? Gelido sudore d'agonia cola dal mio corpo; sguardo adirato di giudice severo, come sono rigorosi i tuoi giudizi! »

6. Signore, la vista di questo moribondo deve giovarmi per sempre. Mi guarderò ogni giorno che non mi si ordisca tal laccio di morte. Voglio imparare a morire: mi regolerò secondo l'altra vita. Vedo, Signore, che qui non si rimane (*Hebr.* 13, 14). Signore, non aspetterò a pentirmi e ad emendarmi alla fine; prometto di viver meglio sino alla morte.

Se così stanno le cose, come mai l'anima mia non esce per lo spavento dal corpo? Lungi da me il godermela, il dormir molto, il mangiar e ber bene, gli onori passeggeri, le delicatezze e voluttà. Guai a me, Dio mio, se fossi morto nello stato presente! Se morissi adesso, che sarebbe di me? *Mirum est quod christianus audet vivere in statu, in quo non audet mori!* « Gran meraviglia », dice S. Girolamo, « che un cristiano osi vivere in tale stato nel quale non osa morire! »

7. Oh la somma sapienza del continuo timore, e dell'assidua meditazione della morte! Questo è il timore che è principio della sapienza (*Eccli.* 1, 16) e via ad ogni felicità. Se potesse aversi un'erba che a chi la portasse desse virtù di non mai invecchiare nè ammalare, quanto cara si pagherebbe! Tal'erba è la morte. Chi la porta sempre in mente, non invecchia mai nel peccato. Il savio dice: « Ricordati della fine, e in eterno non peccherai » (*Eccli.* 7, 40).

Quanti vi sono che odono parlare della morte, sanno che si avvicina, e la lasciano arrivare, e non vi badano, finchè non ne sono presi; ed allora gridano, urlano, piangono, ma troppo tardi. Apri dunque gli occhi, conta sulle dita quanti al tuo tempo ti sono morti intorno. Tratta alla dimestica internamente con

loro ; supponi che il tuo uomo vecchio trovisi come morto a conversare con loro ; interrogali scambievolmente ; attendi con quali profondi sospiri ed amare lacrime ti dicono: « Beato colui che segue buoni consigli, e s'avvantaggia dell'altrui danno! avventurato colui che giunge a quest'ora ben preparato ; perchè la va bene per lui, per quanto dolorosa possa essergli la morte: perchè gli angeli l'assistono giulivi, i santi l'accompagnano, la corte celeste l'accoglie, e l'ultimo suo passo è l'ingresso alla patria beata.

8. Preparati dunque con una confessione generale, e sciogliti da quanto ti allaccia, e mantienti sempre come se oggi stesso od al più questa settimana te ne dovessi andare ; perchè qui tu sei instabile come l'augelletto sulla fronda, e come chi sta alla riva del mare e vede giungere rapida la nave che deve accoglierlo, e portarlo in paese straniero onde non tornerà più. Sentendo sonare un trapasso di' a te stesso: « Misero te, che vita meni? vuoi sempre viver male? Non sai punto quando morrai, dove vai, e che sarà di te. Devi dunque affatto emendare la tua vita. »

Su, miserabile, abbi pietà di te stesso mentre sei vivo, sicchè venuta la morte tu sia pronto, e te ne vada lieto a goderti Dio in premio per tutti i secoli.

Capitolo V.

Del giudizio di Dio.

1. Tre sono le venute di Cristo. La prima fu quando Dio si fece uomo, e visse umile, e morì d'amore per noi. La seconda avviene anche adesso, quando Dio colla grazia scende in ogni cuore che l'ama. Alla terza venuta noi assisteremo subito dopo la nostra morte e al giudizio finale. Perchè quando Dio creò l'anima dal nulla e l'unì al corpo, le fissò un giorno e un'ora solo a Lui noti, in cui essa deve lasciare il tempo, e comparire alla sua presenza.

2. Sappi poi che il giudizio fatto di noi quando passeremo all'altra vita, sarà molto breve, retto e giusto, e sarà pur molto severo per quanti avranno fatto stolto impiego del tempo. Il rigore della divina giustizia non lascierà di giudicare nemmeno il minimo pensiero. Oh come l'anima si troverà allora abbandonata! come misera fra le altre misere! Chi le sarà fedele nel recarle aiuto? Nessuno; perchè nessuno risponderà di noi, ma solo noi di noi stessi. E che vale agli occhi di Dio la

nostra giustizia? Sant'Agostino dice: « Guai alla nostra giustizia, se Dio non la giudica colla sua misericordia (1). Non può nemmeno chiamarsi giustizia a' suoi occhi ». Sì, nostro Signore dice per bocca d'Isaia: « La vostra giustizia, è immondezza a' miei occhi » (*Is.* 64, 6). E altrove: « Quando avrete fatto ogni vostro potere, dite tuttavia: Siamo servi inutili » (*Luc* 17, 10). In quale miseria ed angustia saranno dunque coloro che sciuparono tanti anni, trovandosi vuoto il loro fondo, e dovendo esser giudicati senza misericordia allora quando appena il giusto sarà salvo? Ove trovansi Salomone ed Origene, che pure cotanto illustrarono la Santa Chiesa? Ne sappiam nulla.

3. Cinque sorta di uomini compariranno dopo morte avanti al giudice. I primi e nel tempo stesso i più malvagi saranno quei cristiani i quali muoiono in peccato mortale, senza pentimento e contrizione; perchè essi sprezzano la morte di Cristo (2) e i suoi sacramenti; ovvero li ricevono inutilmente ed indegnamente, e non esercitano verso il prossimo le opere di misericordia in carità, se-

(1) *Et vae etiam laudabili vitae hominum, si remota misericordia discutias eam.* Conf. IX, 13.

(2) Intendi qui anche gli eretici, se liberamente e colpevolmente sono nell'eresia, e muoiono senza riconciliarsi colla Chiesa.

condo la legge del Signore. Pertanto essi sa- sanno condannati al fondo dell' inferno; perchè saremo giudicati secondo che ci troveremo alla fine.

La seconda categoria è quella degli infedeli, dei gentili, e dei Giudei; perchè essi pure debbono comparire avanti a Cristo. Non essendo essi entrati nella Chiesa per mezzo del battesimo (1), e non essendo stati vivificati colla grazia santificante e col divino amore, rimarranno condannati all'eterna morte. Può essere però che siano puniti meno dei cattivi cristiani, avendo essi ricevuto da Dio minori doni, ed essendo quindi meno debitori e meno colpevoli presso di lui.

La terza è de' buoni cristiani, che caduti talvolta in peccato, poscia ne risorsero colla penitenza e colla contrizione, ma non soddisfecero pienamente alla sua giustizia. Questi si salveranno, ma passando prima nel purgatorio.

La quarta è di quelli che osservarono i divini precetti, o che avendoli talvolta trasgrediti, tornarono a Dio colla penitenza e colla contrizione, e colle opere di carità e di misericordia, colle pratiche di pietà e di mortifica-

(1) Partendo da questa vita in grazia col battesimo di desiderio, essi sono salvi. Confr. Cap. II, n. 4.

zione soddisfecero pienamente ad ogni loro debito colla divina giustizia; e perciò questi passeranno subito dalla terra al cielo senza soffrire purgatorio.

La quinta è di coloro che oltre le opere esteriori di carità, ebbero in cielo la loro dimora (*Phil.* 3, 30), e che essendo essi uniti ed inabissati in Dio ed essendo Dio in loro, non erano impediti dalla beatitudine che dal tempo e dal luogo della vita presente. Sciogliendosi costoro dal corpo, godono in sull'istante della celeste felicità; perchè, non vengono per così dire giudicati, ma al contrario essi stessi eserciteranno con Cristo il giudizio sugli altri.

4. All'ultimo giorno poi, cioè al di del giudizio finale, al suono della tromba, secondo la parola di San Paolo (*I. Cor.* 15, 22), tutti i morti risorgeranno: le anime per virtù divina si riuniranno ai proprii corpi; ma i buoni appariranno molto risplendenti, i dannati all'opposto molto deformi.

Gesù Cristo verrà sulle nubi fra i suoi angeli e i suoi santi, in gloria e grande potestà. Essendosi tutte le anime unite ai proprii corpi, ciascuno comparirà in anima e corpo al giudizio di Dio. Perciò dice Giobbe (19, 26): « Nella nostra carne vedremo Dio », cioè Gesù Cristo nella sua Umanità. I buoni vedranno la sua faccia sorridente e gloriosa; ai malvagi

apparirà severo, con grand'ira e furore. In questo giudizio faranno da testimoni gli Angeli e la coscienza di ciascuno, da accusatori i demonii, da Giudice Gesù Cristo, cui nessuno può ingannare. In virtù della giustizia e sapienza di Dio, che conosce chiaramente ogni cosa, ciascuno udrà sentenza giusta di tutti i suoi pensieri, parole ed opere, e di quanto ha fatto, nè tale sentenza cambierà mai più, perchè i malvagi saranno condannati e perduti in eterno ed i buoni salvi pure in eterno. Guai, guai allora! essendo che le stesse parole inutili, sieno esse state o pensate, o dette o scritte, occultamente o pubblicamente, tutte saranno lette avanti a Dio e a tutto il mondo, e se ne conoscerà l'intenzione senza che nulla possa restarne occulto. Quanto confusi vi avranno a restar i peccatori al cospetto dei loro amici e di tutto il mondo! Come si roderanno pel rimorso d'essersi per cose tanto dappoco privati d'un sì grande e inestimabile bene!

Gesù Cristo dirà allora a quelli che stanno dalla destra: « Venite, benedetti del Padre mio, e possedete il regno che vi fu preparato fin dal principio del mondo » (*Matt.* 25, 34). E tosto si volterà alla sinistra verso gli increduli, e quelli che sono morti in peccato mortale dal principio del mondo sino alla fine, e dirà loro: « Partitevi da me, maledetti, nel

fuoco eterno, che è preparato al demonio ed ai suoi seguaci » (*Matt.* 23, 41), cioè a Lucifero ed a tutti i demonii, e a tutti i peccatori perchè il peccatore è servo e schiavo del demonio. E subito Cristo coi suoi angeli e coi santi entrerà in Paradiso, dove i giusti per ogni opera buona che avranno fatta, riceveranno una mercede infinita, cioè Dio stesso. Nessuna creatura per se meriterebbe premio s grande; ma esso sarà loro dovuto, perchè Dio stesso cooperò nei suoi eletti ad ogni loro opera buona. Il diavolo poi precipiterà coi suoi nel baratro tenebroso dell'eterne pene. E perchè i reprobi peccarono in vita contro un Dio eterno ed immortale, e la loro perversa volontà ritiene eternamente la macchia del peccato, perciò anche la pena che corrisponde al peccato è eterna. Essi voltarono liberamente le spalle a Dio, al suo onore e alla sua volontà, e corsero dietro alle creature, scacciando avvertentemente e volontariamente dal proprio cuore la grazia divina e preferendo le cose temporali alle eterne; avendo dunque essi talmente disprezzato Dio e la sua grazia, e preferito al bene eterno il bene temporale, è giusto che siano privati di Dio per sempre; perchè quando altri avvertentemente e volontariamente vende una cosa e vi rinunzia, è giusto che ne resti privo per l'avvenire.

5. Rifletti così alle parole del Signore: « Non volendo tu convertirti a me, debbo io lottare teco in giudizio » (*Ger.* 2, 35). Terribile lotta: perchè di Dio è la vittoria. Figliuoli, guardatevi adunque ch'egli non abbia allora a dire che voi non siete delle sue pecorelle; le sue pecorelle udirono la sua voce (*Ioh.* 10, 27), e quelle che l'amavano, non andarono dietro ad alcun estraneo. Pensate che ora è il tempo di grazia, del quale ogni istante ben impiegato procura in seguito eterno gaudio; ma viene di poi il tempo della giustizia. Beato chi avrà allora ad udire le dolci parole: « Venite benedetti del Padre mio, possedete il regno che v'è preparato dal principio del mondo ».

Giùdicati qui da te stesso, per non esser più giudicato colà. Pensa spesso all'estremo giudizio, come dovremo rendere conto di tutta la vita. Pensa che la notte sarà separata allora dal giorno. Ai buoni splenderà allora il giorno beato che non conosce tramonto: cioè vedranno per sempre faccia a faccia il sole d'ogni bellezza, Dio stesso; i cattivi invece precipiteranno nella notte cui non segue mai giorno: cioè saranno separati e respinti dalla vista dolcissima della divina bellezza, per non averla a vedere mai più. Precipiteranno anima e corpo nelle pene interminabili del tenebroso inferno.

Capitolo VI.

Della pena eterna dell'inferno.

1. Nel giorno del giudizio, tutti quanti i dannati saranno raccolti nell'inferno, e vi resteranno per sempre: ne sarà chiuso sopra di loro l'ingresso, e nè uomo nè demonio potrà uscirne mai più. La prima pena e peggiore di tutte sarà poi l'esser privi eternamente di Dio. Questa pena chiamata di danno, *poena damni,* è propria dello spirito e sorpassa tutte le pene del senso. Perchè poi i dannati contro l'onore di Dio corsero dietro disordinatamente alle creature, corrisponde a quest'amore disordinato il fuoco eterno. S'aggiunge una terza pena, interna essa pure, ed è una specie di eterno agghiacciamento. Perchè chi non si unisce a Dio, è colto da crudo assideramento, che dura in eterno. Inoltre, avendo i dannati l'interna oscurità dei loro peccati, debbono anche esternamente essere privi d'ogni luce, ad eccezione soltanto che possono vedere l'orribile aspetto dei demoni, dei dannati, e di quel sudicio luogo. E il verme della loro coscienza non morirà, ma li roderà continuamente, rinfacciando loro che avrebbero potuto

meritarsi la vita eterna, mentre coi loro peccati se ne sono venuti nel supplizio eterno. Morto un re, se non vengo eletto io a suo successore, non me ne affliggo, perchè so che il regno non mi spetta per nascita; ma se ne venisse escluso il figlio, il quale sa che il regno gli spetta per nascita, ne soffrirebbe moltissimo, e senza paragone più di me. Così succede a quelli che sono nell'inferno: essendo essi per il battesimo nati per essere eredi di Dio, e ben sapendolo, l'essere privi di lui reca loro indicibile angoscia, ed è uno dei più acerbi tormenti che provino.

Nell'ambascia della loro afflizione, gemeranno e piangeranno non per dolore e odio de' loro peccati, ma per l'atrocità dell'eterne pene. Sarà un morire sempre, senza restar morto mai. E perciò chiamasi l'inferno morte eterna: « la morte ne farà suo pascolo », dice il profeta. Perchè come la gloria di Dio sazierà gli eletti di gioia, così la pena infernale li saturerà d'eterna amarezza. Quindi sarà colà eterna disperazione, sapendo i dannati che il loro supplizio non avrà mai più a cessare.

2. Siccome poi i peccati sono diversi di specie, così corrisponderà ad ogni specie di essi il suo particolare tormento. I superbi e alteri saranno colà umiliati e calpestati dai

demonii e dagli altri dannati; perciocchè l'inferno è carcere della giustizia divina, secondo la quale ogni colpa dev'essere con giusto giudizio vendicata.

Gli avari e rapaci saranno preda di fiamme cocentissime come argento ed oro infocato e metallo liquefatto. Brameranno allora la morte, ma la morte non verrà.

I crapuloni e leccardi, che dimenticando Dio, riposero nel mangiare ogni loro consolazione fino alla loro morte, avranno per cibo e bevanda zolfo e pece infocati, e pel loro ardentissimo calore gronderanno di sudore schifosissimo.

Là dominerà mutuo odio ed invidia, tale che non fu mai al mondo, e tuttavia dovranno i dannati restarsene insieme come tutto ciò che bolle in una medesima caldaia. Furore, sdegno, angoscia saranno colà in tal grado da renderne i dannati simili a cani arrabbiati che si sbranino e dilaniino a vicenda.

3. Tieni per certo che secondo l'intensità del piacere cercato e goduto nella trasgressione dei comandamenti di Dio e della Chiesa, corrisponderà pure l'acerbità del dolore, e che saranno in modo speciale tormentate quelle membra, colle quali si è in modo speciale servito al demonio e alla carne. Perchè il fuoco infernale agisce come strumento della

mano di Dio, e quindi tormenta ciascun membro secondo che più o meno ha demeritato, e secondo la specie e la malizia del peccato. E quel fuoco arderà sempre, senza spegnersi nè diminuire mai; perchè i dannati ostinati nel male non potranno mai più fare nè desiderare alcun bene.

4. Dove sono ora tutti coloro che in vita abbandonavansi così tranquillamente e giocondemente alle delicatezze e soddisfazioni corporali? Oh tormento! Che giovano loro tutti i piaceri che si presero in vita, e che ora sono passati, come non li avessero mai goduti? come fu istantanea quella gioia, la cui amarezza durerà sempre, sempre! Oh gli stupidi ed insensati! Che n'è di quel che dicevate sollazzandovi: « Godiamcela adesso; allegri figliuoli; via la malinconia; divertiamoci quanto possiamo più »? Che vi valgon ora tutti i piaceri goduti? Ora sol potete gridare miseramente: « Sventura, somma sventura per noi l'essere venuti al mondo! Come fummo ingannati dalla brevità del tempo? come la morte ci ha ingoiati? V'è ancora sulla terra chi sia miseramente ingannato come lo fummo noi? v'è ancora chi voglia esser accertato di questo futuro tormento? Soffrisse pure alcuno per mill'anni le pene di tutti gli altri uomini, ciò non parrebbe a petto

di questo che un istante. Felici coloro che non cercarono mai alcun diletto contro Dio, che per amor suo non vollero mai godere un sol giorno! Insensati che fummo! noi pensavamo che Dio non si curasse, nè si ricordasse dei giusti: ed ecco ch'egli li accolse fedele nella sua eternità, e ve li onora davanti a tutta la Corte Celeste. Che male provenne loro dal dolore e dal disprezzo, che ora tornano loro di sì gran gaudio? Com'è invece del tutto svanita la nostra gioia! »

« Miseria e disgrazia nostra, che dovete durar sempre! O *sempre*, o *sempre*, che sei tu mai? Oh fine perenne, senz'alcun fine! Oh morte peggiore d'ogni morte! ogni ora morire, e non restare morto mai! »

« Picchiar di mani, digrignar di denti, gemiti, pianti, urla, strida incessanti, e non essere esauditi mai! gli occhi nostri non vedere mai altro che travaglio ed agonia! le nostre orecchie non udir mai altro che spasimi e guai!

« Cuori tutti, pietà vi prenda di questo terribile *sempre, sempre;* commovetevi a questo straziante nostro *sempre, sempre.* Valli e monti, perchè ci risparmiate voi? perchè ve ne state lungi? perchè tardate? perchè non ci coprite, togliendoci a vista sì spaventosa? (*Luc.*, 23, 30). O tormenti del tempo, tormenti dell'eternità, quanto siete voi diversi! O presente, quanto

inganni tu, quanto acciechi! E noi nella fiorente gioventù, nei deliziosi nostri bei giorni non aver previsto questo, in quei giorni che vanamente passammo, che non torneranno mai più! Oh, se avessimo adesso almeno una brevissima ora dei tanti e sì lunghi anni sciupati! ma questo ci è negato dalla giustizia divina; e sempre, sempre inesorabilmente ci si negherà.

« Sempre adunque tra dolori, sempre tra angoscie e tormenti in questa terra d'oblio! sempre quaggiù privi d'ogni amore, d'ogni consolazione, d'ogni speranza! Noi spasimare sempre che finisca, e sapere che non finirà mai! Se vi fosse una macina larga quanto la terra, e spessa tanto da toccare il cielo, e vi venisse sopra ogni centomila anni un uccellino che se ne portasse via quanto la decima parte d'un granellino di miglio, sicchè facendo ad ogni centomila anni lo stesso, se ne portasse via ad ogni milione d'anni quanto un granellino di miglio, noi miserabili non desidereremmo altro se non che coll'essere portata via tutta quella pietra, fosse anche finito il nostro supplizio. Ma ciò non potrà essere mai. L'inferno è eterno: noi non potremo mai soddisfare Iddio, perchè gli saremo sempre debitori. Ora, se si dovesse rimanere solo un giorno e una notte in una stanza troppo calda, sarebbe cosa ben gravosa; che sarà

dunque restare nel mezzo di quelle fiamme in eterno? »

5. Tali sono gli strazianti lamenti che seguono le gioie del tempo: pianto e stridor di denti, come dice nostro Signore (*Matt.*, 22, 13). Cotesta sarà la musica infernale, che durerà in eterno. Muggiti, urla, e quanto v'è d'orrendo, tutto ivi si ode, si vede e si sente.

Oh, severissimo Giudice, com'è del tutto esterrefatto il mio cuore: quanto la fiacca anima mia non è mai spaventata dalle miserie e dai tormenti di queste anime! E v'è tuttavia alcuno al mondo che udendo ciò, non paventi quest'orribile stato? Pare impossibile, che chi ode tali cose possa ancora peccare. Ah, Signor mio, odano ciò tutti gli uomini che impiegano sì stoltamente il prezioso loro tempo, e tenendolo per certo, si emendino prima che loro non avvenga altrettanto.

Per questo dico a voi tutti che siete ancora nel tempo di grazia, scegliete fin d'ora in qual compagnia volete vivere o morire. Non bastando a muovervi l'autorità di Dio, siate almeno mossi dal terrore delle pene infernali a schivare il vizio e a praticare la virtù. Perchè ciò che v'ho detto è dottrina cristiana, parole e sentenze dei santi, insegnamenti dell'eterna verità.

O unico Amor mio, non m' abbandonare:

unica eletta mia consolazione, non mi separare da te. Unico Amor mio, piuttosto che al di là della tomba esser per sempre separato da Te — per non dir altro — o sciagura e miseria! voglio soffrire prima in vita mille volte al giorno il martirio. Non penserò che a fuggire questa separazione da Te, dovessi morirne d'affanno. Ah, mio Dio, tenero Padre mio, trattami pur qui come tu vuoi: me ne dichiaro pienamente contento; risparmiami solo dall'essere nell'altra vita eternamente separato da Te!

Capitolo VII.

Dei danni del peccato veniale.

1. S. Giovanni scrive (1, 8): « Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi ». Quindi nessuno può in questa vita mantenersi lungamente senz'alcun peccato veniale, ove non abbia una grazia del tutto speciale: perciò anche Nostro Signore dice (*Matt.*, 19, 17): « Nessuno è buono, fuorchè Dio ».

Tuttavia si guardino le anime pie dal commetterne dei deliberati; perchè, sebbene i peccati veniali non estinguano del tutto la

grazia santificante, giacchè non espellono dall'anima lo Spirito Santo, tuttavia sono offesa di Dio e recano danno all'anima, in quanto che la dispongono a perdere la grazia divina, inclinandola a cadere nel peccato mortale.

Dunque chi non teme le colpe più leggere, passa facilmente alle più gravi, a quel modo che si va scavando sempre più una pietra sulla quale seguitano a cadere delle gocce. Quindi una coscienza delicata detesta e piange non solo i peccati mortali, ma anche i veniali.

I peccati veniali rattiepidiscono il fervore della carità nella sua azione; disturbano ed impediscono il raccoglimento; dissipano il cuore; allentano l'amore della virtù, e privano in tutto o in parte delle consolazioni celesti. Inaridiscono poi a poco a poco le sorgenti del divino aiuto, perchè raffreddano man mano l'intimità dell'amicizia tra l'anima e Dio. Essi offuscano l'intelligenza e piegano il cuore alle cose presenti, di guisa che da una colpa si passa ad un'altra, e si diviene più esitante nello schivare il male, e più pigro nell'operare il bene.

I peccati veniali ci preparano più lunga e più grave pena in purgatorio, facendoci ritardare così la visione di Dio in cielo. Sant'Agostino dice che la minima colpa veniale che

non si espia quaggiù, nell'altra vita farà soffrire pena maggiore di quanto d'atroce possa mai pensarsi in terra. « Se si conoscesse bene, dice egli, il danno del minimo peccato veniale, si sacrificherebbe tutto, e si soffrirebbe ben volentieri la morte stessa, piuttosto che commetterlo ».

2. San Tommaso dice: « Se con un solo peccato veniale potessero anche liberarsi tutte le anime del purgatorio e convertirsi tutti i peccatori, esso tuttavia non dovrebbe mai commettersi ». Perciò i Santi eran disposti ad essere trucidati piuttosto che dire avvertitamente anche solo una minima bugia. Il timor di Dio li ratteneva in ogni tempo da qualunque peccato, e l'amor di Dio li teneva uniti a Lui in tutta fedeltà.

3. Per guardarsi affatto dal peccato veniale è *in primo luogo* assolutamente necessario l'aiuto di Dio; perchè le sole forze dell'uomo non bastano punto a scansarlo. Chiamandosi poi a Dio istantemente una tal grazia, Egli la dà abbondante, come ci dà l'acqua delle sorgenti, le correnti dell'aria e lo splendore del sole. Questo aiuto scioglie i lacci delle diverse tentazioni, toglie l'affanno delle soverchie cure mondane e solleva l'anima alle regioni dello spirito.

In secondo luogo si devono ordinare debita-

mente tutte le proprie azioni; perchè chi si modera in quanto dice e fa, difficilmente viene a peccare. Il peccato veniale proviene talora dal far troppo, tal altra dal fare troppo poco: laonde si pecca per eccesso o per difetto. Chi invece fa ciò che deve fare, e lascia ciò che deve lasciare, ha sempre Dio dalla sua. Per riuscirvi poi bisogna conformare il proprio volere a quello di Dio, e solo dallo stesso volere divino prender norma in tutte le cose. Lasciando la propria volontà, si diventa più capace di quei favori divini, che ci fanno resistere a quanto non è Lui.

In terzo luogo ciò che spinge al peccato veniale è l'applicarsi a molte cose non necessarie, che disperdono inutilmente le nostre energie; tali sono i passatempi, le amicizie, e le frivole conversazioni, cose tutte che non sogliono essere senza peccato. Lascia dunque le escursioni nocive; stattene raccolto in te stesso; bada ad amar solo il tuo Dio. Così sfuggirai ciò che gli spiace, cioè il peccato: rifletterai ad ogni tua parola; esaminerai prima ogni tua azione, e t'asterrai dalle nocive ed inutili. Te ne starai in profonda umiltà, baluardo indispensabile contro il peccato, e vivrai nel santo timore di Dio, giudice rigoroso di ogni anche minimo pensiero.

Capitolo VIII.

Del Purgatorio.

1. Il purgatorio è una pena temporale che si soffre dopo morte pei peccati, perchè ogni colpa dev'essere scontata o in questo mondo o nell'altro. La pena però dell'altra vita è oltremodo più grave di quanto può credersi nella vita presente, perchè è al di là di tutte le pene sensibili.

Vanno nel purgatorio quelle anime che avendo peccato, se ne pentirono bensì, e se ne confessarono, ma non ne fecero penitenza sufficiente.

2. La pena delle povere anime consiste sopratutto nel restare private fino al loro ingresso in cielo, della beata visione di Dio, e nel sapere di essersi messe fuor di strada per cose tanto vili. Quindi soffrono pene incalcolabili, non ostante che siano in grazia di Dio, lo amino sopra ogni cosa e lo lodino nella stessa amarezza delle loro pene. S'aggiunge al loro dolore, ch' esse sono in uno stato d' assoluta incapacità di farsi ancora alcun merito. Soffrono adunque grandemente di non aver ben

impiegato il tempo nel quale avrebbero potuto farsi tanti meriti.

3. Il fuoco stesso poi ove si trovano è così doloroso ed atroce, che tutti i tormenti sofferti dai martiri e tutti i vilipendii tollerati dai santi sono meno della pena più mite del purgatorio.

Quelle fiamme cocentissime e voracissime s'agitano vorticose sulle loro teste: e nel tenebroso loro seno trasportano i loro spiriti come faville infocate. Quelle anime gridano: « Oh dolorose pene che noi soffriamo! Nessuno può aver idea delle angoscie che patiamo, dell'acerbità di questi tormenti! » Odonsi molte voci lamentevoli: « Aiuto! aiuto! Dov'è ogni soccorso dei nostri amici? Falsi amici che furono! Dove tutte le lusinghiere loro promesse? Ah come ci abbandonarono! a questo segno ci dimenticarono! — Pietà, pietà di noi almeno voi, nostri amici più cari! » (*Iob.* 19, 21). Per quanti servigi vi prestammo, per quanto v'amammo così ora ci ricompensate, e ci lasciate ardere in questa fornace di fuoco? — Ma siamo noi stessi che non schivammo questo supplizio, quando pure lo potevamo schivare con cosucce da niente! Ah! che la pena che proviamo è maggiore d'ogni tormento sofferto dai martiri sulla terra. Ah che un'ora di esso ci pare che duri cento

anni! Ed eccoci qua a ribollire, a bruciare, a gridare invano, aiuto! Restarcene qua ancora per tanto tempo.... privi della visione del caro nostro Dio! Ah supplizio peggiore d'ogni altro! Quest'è che strugge il nostro cuore, la nostra mente, il nostro spirito. »

Chiunque potesse dare un' occhiata al purgatorio, attesterebbe d'aver visto quelle anime in pene e tormenti sì strazianti, da non poterli in alcun modo descrivere, e ne sarebbe così spaventato, che procurandoglisi anche tutti i piaceri naturali onde sono capaci tutti gli uomini, si rallegrerebbe meno che con dargli una prugnola. E credo bene, che quand'anche dovesse ancor campare fra tali gioie cento anni, non potrebbe più essere allegro, se Dio non facesse un miracolo.

Le anime del purgatorio sentono sempre la propria coscienza rinfacciar loro i commessi peccati, ed hanno sempre presente l'idea delle cose per le quali peccarono. E conoscendo quant'è buono Dio, e quanto male è anche il minimo peccato, ne soffrono tanto maggiore dolore.

4. Perciò vi consiglio a non far poco conto del purgatorio, ma a convertirvi e ad emendarvi davvero. Un'immaginetta ritenuta contro la volontà di Dio, farà scontare in purgatorio una pena intollerabile, prima che si giunga

alla presenza di Dio. Perchè finchè l'anima non diviene pura quale uscì dalle mani di Dio, non può affacciarsi al suo cospetto. Ogni inclinazione, ogni attacco, ogni vanità che nel possedere alcunchè abbia offuscato l'intima purezza dell'anima, deve deporsi. Il beato Enrico Susone narra d'una donna tenuta dal popolo come gran santa e come molto ricca di celesti favori, la quale venuta a morte gli apparve, e gli disse ch'era ancora in purgatorio non per altro che per aver fatto qualche conto della riputazione goduta presso del popolo, e per averne provato, senza cacciarla energicamente, qualche compiacenza. Taulero pure racconta di un'anima purgante, la quale apparve ad una santa persona in atto di essere divorata come una fiaccola dalle vampe, e che le disse di patire questo per esser stata alquanto tiepida nel ricevere la SS. Comunione.

Certo non v'è imperfezioncella, non pensieruccio tanto piccolo, ammesso liberamente in te stesso a danno di quel che doveva operarvi il Signore — non parlo di colpe maggiori — che non debba punirsi nel purgatorio con pena maggiore di quelle di tutti i martiri insieme. E vi sono peccati veniali per cui si sta in purgatorio magari dieci anni o molto più, od anche fino al giorno del giudizio.

Il purgatorio dunque è così formidabile, che chi davvero lo conoscesse, non potrebbe starsene in peccato nemmeno un istante. Perciò, Signor mio, eccomi prostrato ai tuoi piedi, a piangere amaramente le mie colpe; ti prego di punirmi in vita come ti piace, ma di risparmiarmi dopo morte. O tormenti inestimabili del purgatorio! come sono stato così stolto da farne sì poco conto? come non ne ho anche adesso il debito spavento? Se di presente il minimo dolore tanto mi travaglia, come sopporterò allora quegli indicibili tormenti?

Capitolo IX.

Con quanta cura convenga guardarsi dalla tiepidezza.

1. Vi sono molti che sono tiepidi, sonnolenti e pigri: furono rigenerati come tutti gli altri nel santo Battesimo, e Dio li ha ancora rattenuti dal cadere in peccato mortale circa le cose comandate o proibite dalla Santa Chiesa; eppure sono rilassati, e non hanno alcuna sollecitudine e fervore verso Dio e il

suo servizio: li senti magari a cantare spesso di cose devote, li vedi leggere cose ascetiche, li osservi voltare e rivoltare i fogli, ma non vi hanno nè senso, nè gusto spirituale.

Questi tiepidi se la fanno bene colle creature: vi si affezionano e le amano; ne gustano e vi godono; vi si trattengono volontieri e vi cercano piaceri e soddisfazioni quanto più possono: vi si attaccano con ogni mezzo: colle parole, colle azioni, col modo di vestire, di adornarsi, di camminare, di contenersi, con regali, con messaggi e corrispondenze; così non badano più che tanto ai proprii costumi e ai proprii sensi; eppure intendono ciò non ostante di non voler peccare mortalmente specialmente in cose più notevoli. Pensano però che basti loro di evitare le colpe gravi, e inoltre non fanno ciò che per fuggire la pena eterna dell'inferno; ma non aborriscono le colpe leggere, e quando le commettono non ne hanno alcun dispiacere.

2. Costoro non hanno nessun impegno di rimediare colle opere di penitenza alle loro colpe e ai loro difetti, nè alcun desiderio di acquistare le virtù. La loro carità verso Dio è languida. Attendono alle pratiche esteriori, ma standovi svogliati e stizzosi: non sanno niente dell'unione con Dio, e del trattenersi famigliarmente con lui. Si occupano poi così

poco dell'esame di se stessi come si occupano poco del sultano d'oltremare; così la conoscenza di sè è loro come cosa estranea.

Parlandosi loro di cose divine ne capiscono così poco come se si parlasse loro in lingua ignota. Basta loro il dire i proprii *Pater noster*, il recitarsi quei tanti salmi, il far materialmente ed all' occhio la loro obedienza: non cercano altro. Si unisca pure Dio con chi vuole, ciò che importa a loro? Se però si tratta di occuparsi esternamente per guadagni, onori, comodità temporali di qualunque sorta, bisogna vederli come s'interessano!

Essendosi confessati, e fatta la penitenza loro imposta, pensano che ciò basti per esser liberi a loro avviso dalla pena dell'inferno, e se ne stanno contentissimi. Si presentano in chiesa al Signore, di quaresima si comunicano, e non pensano neppure di cambiar vita. Dovendo poi ascoltare una messa vi stanno come sulle spine, impazienti di andarsene, e par loro sempre troppo lunga.

Così restano freddi, pigri, lenti, vani, leggeri, loquaci, molli, leccardi, oltremodo solleciti d'ogni comodità. Internamente rimangono capricciosi, riottosi, tenaci, orgogliosi, agitati, egoisti, anche quando esteriormente convien loro mostrarsi temperati al cospetto degli altri. Giudicano poi tutti gli altri: ne notano seve-

ramente tutti i difetti, e ne parlano con una specie di maligna compiacenza.

Queste ed altrettali cose hanno costoro in molte guise nel cuor loro e sulla loro lingua, e quindi vengono a farsi conoscere per quel che sono anche dagli altri. Tuttavia mentre sono peccatori, essi non ritengono se stessi per tali; è vero che vedono in qualche modo d'essere in pericolo di cadere in peccato mortale, tuttavia vi si trovano precipitati prima ancora di essersene accorti.

Così camminano per la via larga e spaziosa, battuta dai molti, la quale mena all'inferno: vivendo secondo la carne non attendono a ciò che reca le gioie dello spirito. « Chi vive alla carne, non può piacere a Dio ». (*Rom.* 8, 8). Chi non sceglie la via stretta che conduce alla vita eterna, viene per necessità a trascurarsi, a sviarsi, e a perdere l'eterna sua salvezza. Perciò scrive Sant' Agostino: « Non conosco persone più tristi e più empie di quelle che decadono dalla vita devota; perchè cadono spesso sì a fondo, che rinnegano perfino la fede, e gli stessi divini ammaestramenti delle sacre scritture ».

3. E' molto a temere ch' essi ritengano i loro vizi sino alla fine; perchè vi cadono con tutta facilità, giacchè non entrano mai in se stessi, ma se ne rimangono sempre fuori, vuoti

insensibili, spensierati, ed alienati. Il cuor loro si fa a poco a poco duro come una selce, incapace di commoversi e di piegarsi. E questo è effetto della nera loro ingratitudine verso Dio. Vedetelo: Dio ha dato all'uomo ogni cosa, tutto ciò che ha in sè e fuori di sè, beni di natura, beni di fortuna, beni di grazia; Dio ha fatto loro molte grazie più che agli altri i quali avrebbero corrisposto molto meglio di loro, e li ha invitati con tante ispirazioni ed esortazioni che essi stessi ne stupiscono, e tuttavia non se ne commovono. Di questi dice S. Paolo (*Hebr.* 6, 4): « Coloro i quali furono una volta illuminati, e gustarono il dono celeste e furono fatti partecipi dello Spirito Santo, ed assaporarono la dolce parola di Dio e la virtù del futuro secolo, ove poi vengono a precipitare, è molto difficile che si rinnovellino colla penitenza, crocifiggendo nuovamente Gesù Cristo in se stessi, ed esponendolo all'ignominia ». E ne reca pure una similitudine: « Se un terreno, essendo stato molto coltivato ed essendosi imbevuto di molta pioggia, produce, secondo il desiderio, grande frutto, esso vien benedetto ed è lodato da chi l'ha lavorato; ma se non produce che rovi e spine, è abbandonato, e prossimo alla maledizione che s'avvererà nel fuoco ». E vuol dire: Coloro che ricevettero grandi

grazie ed ebbero da Dio tali segni di predilezione, e ciò non ostante continuano a non approfittarsene, hanno a temere di udirsi l'eterna maledizione: « Ah! fossi tu freddo o caldo; ma perchè sei tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca » (*Apoc.* 3, 15,16).

4. Dio sa in quale pericolo stiano tali persone; ed esse hanno ben motivo di temere, non sapendo se non se ne vivano in peccato mortale. Quand' anche però Dio per miracolo ne le preservasse, incorrerebbero tuttavia tre sorta di perdite per la loro anima e pel loro corpo.

La *prima* è che vengono privati della dolcezza della grazia che lo Spirito Santo comunica all'anima virtuosa. Torna loro grave quanto sa di Dio e a Dio si riferisce. Avviene loro come a quelli di cattivo stomaco, che non trovano buono alcun cibo. Le migliori vivande sono loro disgustose: mangiandone vi sentono ripugnanza, e il dolce par loro amaro. Che meraviglia? Non assaporano il vero gusto del cibo o della bevanda, perchè si stende sulla loro lingua lo strato d' una patina, ch'unendosi agli alimenti, li rende tutti amari. Così precisamente stanno di stomaco le persone infette dalla tiepidezza: hanno l'interno ingombro dell'amore delle creature, ed essendo il loro gusto riguardo alle cose celesti e di-

vine pervertito, le trovano insipide e amare; gustano invece le terrene ed immonde, facendone il proprio cibo e trovandovi ogni diletto.

L'*altro* scapito si è ch'essi debbono vivere in grande secchezza di cuore, ed in continua tristezza, al che, mancando loro la grazia, non possono resistere. S'affliggono più essi ad una semplice parolina che non una persona fervorosa al patire la stessa morte per Dio. Ad una tentazione o contrarietà eccoli insopportabili, sconvolti, ispidi, riottosi, arroganti, brontoloni, sgarbati verso tutti gli altri, per quanto siano questi savii di mente, dolci nelle parole, e virtuosi nelle opere. Così soffrono moltissimo in questa vita, rischiando ancora, se non si convertono, di soffrire le pene eterne nell'altra. Qui, come suol dirsi volgarmente, tirano la carretta, e là dovranno tirare il carro. Se invece ci si mettessero una buona volta all'opera, tornerebbero tosto del tutto lieti e contenti.

Il *terzo* danno consiste nel perdere che fanno il tempo da ignoranti, sicchè nè riconoscono i loro peccati, nè sanno confessarsene a dovere. Così non se ne liberano, e quindi s'aggravano sempre più il peso dell'ira divina nello spirituale e nel temporale.

5. E che v'aspettate voi, che sia per fare

gente simile, quando giunge all'estremo, e vede d'avere così stupidamente scialacquati beni così incalcolabili? Cari miei, l'affanno e l'angoscia che proveranno sarà somma. Se in quel punto potranno fare un vero atto d'amor di Dio e di contrizione, sarà grande misericordia; ma dovranno tuttavia patir lunghissimo e dolorosissimo purgatorio.

Ma deve temersi che succeda loro come alle vergini stolte (*Matt.*, 5, 1), delle quali pure non si legge che avessero commesse grandi colpe, ma solo che si trovarono impreparate. Vollero bene apparecchiarsi, il che mostra un qualche buon volere; tuttavia rimasero escluse dalle nozze, e fu loro detto: « Non vi conosco ».

6. Lo Sposo divino dell'anima tua t'invita dunque ad abbandonare la tiepida tua vita, e a rientrare risolutamente in te stesso: *Revertere, revertere:* Torna addietro, torna addietro (*Ioël.*, 6, 12). Rinnovati come la fenice nel fuoco, come il cervo e l'astuto serpente. Il cervo che ha le corna troppo vecchie, e il serpente che ha la pelle troppo dura, se le rinnovano quando conviene.

Che se vuoi sapere come devi fare a rinnovellarti, te lo dirò io. Conosco un predicatore, il quale quando veniva assalito da qualche onda violenta di tentazione, che spingevalo

indietro, e quando sentiva il proprio spirito quasi totalmente privo di ogni fervore e sincera devozione, allora si raccoglieva subito in sè stesso e diceva: Oh! mio Dio, che cosa mi è mai accaduto! come sono mai scivolato senz'avvedermene! E si dava a rialzarsi, a castigare il suo corpo, a starsi più ritirato dagli uomini, a vivere più ordinatamente, a vigilare più su sè stesso, a pensare nuove preghiere, a trovare nuove pratiche, a chiudersi tutte le vie dov'era caduto, continuando così giorno e notte, finchè si fosse riacceso nel fervore e nella divozione; e per tal modo diveniva spesso in seguito molto migliore di prima. Studiando bene il suo cuore, seppelliva l'uomo vecchio, come se esso non fosse mai esistito, scopriva nuovi mezzi di difesa ai quali non aveva mai pensato, e così profittava man mano sempre più nella vera sapienza. Se poi veniva a ricadere, ripigliavasi da capo.

Dice il Salmista (*Ps.* 33, 9): « Gustate, e vedete com'è soave il Signore ». E San Gregorio scrive che quegli è veramente libero che serve al Signore. E ciò debbono veramente affermare tutte le anime che vivono a Lui. Beato chi v'attende con tutte le sue forze; perchè alla brevità della vita presente terrà dietro l'eterna felicità.

Capitolo X.

Dell'umile cognizione di sè stesso.

1. Gesù Cristo dice (*Luc.* 10, 42): « Una sola cosa è necessaria ». Qual è questa sola cosa necessaria? E' che tu conosca il tuo niente, il niente che ti è proprio, il niente che è tutto quel che sei e tutto quel che hai da te stesso. Ed è perchè tu non vuoi conoscere questo tuo niente, che Cristo agonizzò nell'orto in modo da sudar sangue. Ed è perchè tu non vuoi capire quest'unica cosa necessaria, ch'Egli gridò sulla croce (*Matt.* 17, 46): « Mio Dio, mio Dio, perchè m'hai tu abbandonato? ». Sì, per questo Egli tanto soffrì, perchè cosa sì necessaria si trascura tanto dagli uomini.

Caro figliuolo, non badar pure a tutto il resto che t'insegno io e tutti i maestri del mondo: lascia le alte speculazioni e contemplazioni: impara pure solo questa cosa unicamente necessaria; chè se ti riesce, avrai fatto egregiamente. Perciò Gesù dice (*Luc.* 10, 12): « Maria ha scelto la miglior parte ». E davvero, con ciò non sarai solo venuto a capo di una parte, ma del tutto.

2. Bella cosa è studiare e sapere quante fecero e patirono le anime eroiche, e quante Dio operò in esse e per esse; ma sarà cosa mille volte migliore addentrarsi in se stesso studiare e sapere quel che si è, e qual sia la propria vita: perchè vera arte delle arti è conoscere se stesso.

Perciocchè, dico il vero, io non conosco persona tanto buona e tanto santa, che non abbia bisogno di esaminare assiduamente se medesima, di conoscere per bene ciò che le passa colà entro, e di riprendere sovente le proprie azioni di qualunque genere.

Conoscendo bene te stesso, sarai più grande e più degno avanti a Dio che se, ignorando te stesso, sapessi poi invece il corso di tutte le stelle e di tutti i pianeti, le virtù di tutte l'erbe, le inclinazioni di tutti gli uomini, la natura di tutte le bestie, e ne avessi tu solo tutta la scienza che n'hanno tutti quelli che sono stati, sono e saranno in cielo ed in terra. Quindi si dice che è venuto dal cielo quel precetto: « Uomo, conosci te stesso ». Quindi è pur giusto l'altro detto: « Per quanto buona cosa sia l'andar fuori, è tuttavia sempre molto meglio lo star entro ».

San Bernardo dice: La più sublime e divina sapienza consiste nel conoscere sè stesso. Quanto l'uomo conosce meglio sè stesso, tanto

può più progredire nel conoscere Dio. Molti sanno molte cose, ma niente di sè stessi. Parlano bene di cose alte, scientifiche, metafisiche e mistiche, come volati su in cielo, eppure non diedero mai un passo nella conoscenza del proprio nulla. L'intimo fondo del proprio essere è ben poco conosciuto dagli uomini. Contate: forse qui sono appena tre persone che n'abbiano contezza.

3. La vera conoscenza di noi stessi ci fa esaminare e conoscere onde veniamo, dove siamo e dove andiamo. L'anima tua viene totalmente da Dio, ma il tuo corpo deriva da materia così sozza in se stessa che a tutti mette schifo. E fra poco che sarai diventato quanto al corpo? Sacco putrido d'immondezza. E quantunque non vi fosse alcuno più caro a quell'altro di te — purtroppo vi sono di quelli che per piacere altrui rinunziano alla propria eterna vita, e scelgono d'essere per sempre carboni roventi dell'inferno, — tuttavia venendo tu a morire, il tuo amico non può più sopportare presso di sè il tuo corpo, e ne fugge più che da una carogna.

Ove sei tu? Sei in esilio, e tra ogni sorta di sofferenze corporali. Or patisci freddo, or caldo, ora c'è brina, ora neve, ora sei sano, ora malato, ora hai fame, ora sete, ora ti molestano gli uomini, ora i ragni, ora le mosche,

or altri insetti da cui spesso non puoi ripararti. Osserva ora come gli animali sono naturalmente più forniti dell'uomo. Cresce loro indosso l'indumento, che basta loro così pel freddo come pel caldo; e tu devi invece prender da loro come in prestito il vestito: eppur tu ti compiaci e ti vanti della tua indigenza! Non è questo indicibile cecità? Gli animali hanno cibo, bevanda, alloggio bastante con quello che Dio ha loro allestito; mentre vedi quanto stranamente deve la tua povera natura essere mantenuta. Eppure v'è chi piglia grande piacere, e commette pure gravi peccati nel servirsi di bestie morte!

Considera più a fondo il tuo niente. Che miseria la tua natura! Preghi tu volentieri? digiuni volentieri? vegli tu volentieri? piangi tu volentieri i tuoi peccati? No? onde viene? Fai ciò che non vuoi, e non fai ciò che vuoi (*Rom.* 7, 15).

Quali vergognose tentazioni t' assalgono spesso, sia per parte del demonio, sia per parte degli uomini!

4. Considera che l'uomo non ha da sè stesso nessun bene: ogni bene, sia esso grande o piccolo, viene evidentemente da Dio: da sè non ha che la mancanza d'ogni bene temporale e spirituale; perchè quando abbia pure qualche bene, questo non è suo. Per sè stesso

e da sè stesso non è niente ed ha niente fuorchè magagne, difetti e malizia.

Chi attende a sè stesso con raccoglimento, oh come si scorge sprofondato nella debolezza del peccato! Come ne sente ferita la propria natura, e se Dio non l'aiuta, come la trova fiacca, labile, inclinatissima al male, per finire poi coll'eterna morte a starsene per sempre fra i demonii dell'inferno!

E per altra parte essendo necessario di esercitare ogni virtù, e di essere umile, paziente, mite, in breve di praticare qualunque buona azione, quanto sforzo bisogna fare, e quanta violenza si deve usare a sè stesso! Eppure, quantunque sia così difficile la virtù, ci diportiamo pur troppo quasi che fossimo la stessa virtù personificata, e la praticassimo a perfezione!

Non ti sfugga mai di mente che la terra ti tollera suo malgrado, e meravigliati ch'essa non t'inghiotta. Pensa che nell'inferno vi sono molte persone che hanno peccato meno di te: e che se Dio avesse loro dato tanti lumi, e fatto tante grazie come a te, sarebbero forse state molto migliori di te; eppure Egli risparmiò te ed aspettò te, e condannò invece essi in eterno. Pensavi pure spesso.

5. Quali tesori di grazia non si acquisterebbe chi non facesse altro che scandagliare

senza posa il suo niente! Taulero interrogò una volta una persona molto celebre per la sua santità, intorno alla miglior cosa di cui si occupasse assiduamente. Rispose: « Dei peccati — e così m'appresso al mio Dio ». E diceva bene. Perchè spesso Dio permette che persone d'altronde buone, cadano in difetti e peccati non per punirle, ma perchè avendo esse per altra parte buone disposizioni verso Dio, conoscano e sprezzino sè stesse. Così si persuadono della loro pochezza, si umiliano e si stimano per niente.

6. Ciò poi che impedisce sopratutto la vera perfezione è il badare troppo poco alle piccole mancanze quotidiane. « Vi dico la verità », scrive Santa Matilde, « s'io non faccio caso anche solo di qualche scherzo che poi non offende veruno, ovvero di qualche risentimento che pure non manifesto ad altri, oppure di un po' di stizza per qualche mio dispiacere, sento subito ottenebrarmisi lo spirito, ottundermisi il sentimento, raffreddarmisi il cuore, per modo che m'affliggo vivamente, piango miseramente, e debbo confessare umilmente i miei difetti, eccitarmi a generosi desiderii, e pregare istantemente; e solo allora il Signore dà alla povera anima mia di tornare a lui, così come il cagnolino, ch'è stato bastonato, torna strisciandosi quatto quatto alla cucina ».

Devesi avere inoltre un umile timore dei peccati occulti e sconosciuti. Presentandosi l'uomo avanti alla misericordia di Dio umilmente come peccatore, l'indovina. Ma se presume di sè stesso come giusto, sempre la sbaglia. Guardatevene come dall'eterna rovina. E chi crede che le sue cose vadano proprie bene, ove consultasse il più santo che sia in terra se le proprie lacrime siano sufficienti, sentirebbe rispondersi che non ha ancor pianto la millesima parte di quel che deve, e che quindi gli conviene cominciare sempre da capo. Sappiate che dieci difetti tenuti per tali, non sono tanto considerevoli e dannosi, come un minimo difetto che non si voglia riconoscere, e nel quale presuntuosamente voglia altri ostinarsi. Sì, mille difetti riconosciuti e confessati, nuocono meno d'un solo che non vogliasi riconoscere.

7. Perciò entra sovente in te stesso, ed esplora tutti i cantucci della tua anima, e renditi conto di tutti i tuoi difetti e peccati. Quanto al tuo esterno considera attentamente e sott'ogni rispetto i tuoi passi, parole, opere, abitudini, contegno, modo di vestire, compagnie. E come, giorno per giorno, scopri d'esserti sviato, confessatene pure e piangine avanti a Dio.

Quanto poi al tuo interno guarda ogni giorno

ciò che specialmente stimi, ami e cerchi, ciò che più t'impressiona, t'allegra o t'attrista, ciò che più ti agita, ciò di cui più spesso ti occupi. Se poi trovi qualche cosa, fosse pure una sola, che non sia nè Dio nè per Dio, sii tu stesso o checchè altro, per quanto sia cosa piccola, finchè non vi rinunzi, non potrai mai poggiare debitamente in Dio.

Perciò dice Giobbe (7, 19 e 20): « Perchè mi lasci tu tanto poco? Prima d'inghiottire la mia saliva, peccai. O Custode degli uomini, perchè m'hai tu fatto tuo avversario? »

8. Quindi non star mai senza timore finchè vivi quaggiù. *Timor sanctus permanet in saeculum saeculi* (*Psalm.* 18, 10). Il timore deve rimanere sino alla fine; perchè nessuno sa come se la passerà, non essendo alcuno così santo che non avendone avuto da Dio speciale rivelazione, possa sapere se trovasi nella sua santa grazia. Quando pure un Angelo t'assicurasse che sei in buono stato, dovresti tuttavia temere, e vigilare su quanto ti muove internamente: perchè gli occhi di Dio ci vedono e ci scrutano a fondo, e anche il giusto appare loro men puro per varii suoi difetti. Quanto dunque dobbiamo noi confonderci dei nostri, e come ne saremo un giorno severamente giudicati!

Diffida pertanto; temi ed abbi cura conti-

nuamente di te stesso. Quantunque questa vigilanza su te stesso ti possa in sulle prime riuscire alquanto difficile, non di meno coll'insistervi ti si renderà molto facile, e ciò che da principio ti richiese sforzi di ferro, poscia cederà ad un soffio.

Capitolo XI.

Come la misericordia divina sia infinita.

1. Quantunque Dio possegga pienamente ogni perfezione, ciò non di meno la misericordia ne è fra tutti gli attributi il più proprio; di guisa che egli chiamasi Padre delle misericordie; e dice di Lui la Scrittura, che la misericordia la vince su tutte le opere sue (*Psalm.* 144,9). Egli stesso poi attesta per bocca del Profeta: « Per quanto possa una madre dimenticare il suo figliuolo, io non mi dimenticherò di voi » (*Is.* 49,15).

Infatti nulla ci è tanto accessibile ed alla mano quanto Dio. Egli si esibisce così benignamente alle creature che ognuna può prenderne quanto vuole. Nessuno è più intimamente presente all'anima nostra. Egli l'alletta, la piega, la spinge, le tien dietro senza posa,

avvertendola e ammonendola: « Attenta, qui che ti può accadere così e così. Non dire cotesto, non fare quello, non andare là ». Le suggerisce: « Diportati in questo modo; ora applicati, ora smetti, lascia passare, lascia cadere ». Non può concepirsi quanto Dio sta sempre a nostra disposizione, pronto, anzi bramoso di riceverci, correndoci incontro in ogni ora, anzi in ogni istante. Chi tien dietro ad altri così a lungo? chi attende con tanta pazienza? chi soffre con tanta bontà d'essere sì spesso cacciato come lui?

2. Dio è più desideroso lui di dar grazie, che l'anima di riceverle. Per quanto spesso tu vi ricorra, egli ti desidera sempre più. Lo stesso desiderio della grazia non è che conseguenza della stessa grazia, che ne è il principio e la causa motrice. L'uomo non può nemmeno pensare a prepararsi alla grazia, nè desiderarla, senza che Dio sia il primo a disporvelo: non può innalzare il minimo buon pensiero a Dio, senza che Dio ne lo prevenga, l'ecciti, lo muova, lo sorregga.

E' lui che stimola l'anima, eccitandone il desiderio prima d'avvicinarlesi. La conversione nostra è dono suo, ch'egli ci dà tanto più volentieri, quanto concede più volentieri il perdono che non il castigo, il premio che non la pena.

3. Dio, per quanto è da lui, vuole che tutti si salvino (*Tim. I* 2,4). Cerca, intende e procura con tutto il cuore la salute e felicità degli uomini, liberandoli dai pericoli, e conducendoli alla cognizione del santo suo Nome. Quanto fece in cielo e in terra, tutto è destinato a renderci felici. Quindi non lascia di aiutarci alla conversione, purchè seguiamo le buone sue ispirazioni. Alcuni chiama a ravvedersi coll'infermità, colla povertà, colle contrarietà da lui permesse; altri colle istruzioni ed esempi di pie persone; altri con interne ammonizioni; questi con violenza come San Paolo; quelli riprendendone o severamente o dolcemente la coscienza. E qual miracolo non è l'opera stessa della conversione delle anime? Maggiore di quello della risurrezione dei corpi; perchè quanto l'anima è più nobile del corpo tanto la risurrezione di essa è maggiore della risurrezione di questo. Perciò, dice un Santo Dottore: E' maggior prodigio convertire un peccatore dal suo peccato, che non la stessa creazione del cielo e della terra: perchè Dio creando il cielo e la terra, non trovava all'opera sua verun ostacolo; ma per convertire un peccatore dal peccato, ei deve piegarne la volontà, che spesso resiste alla sua grazia (1).

(1) S. Agostino, benchè non tutto in questo luogo che cito (*Confr. Tr.* 72 in *Joh.* n. 3).

4. Il buon Dio non nega mai la sua grazia a chi la cerca davvero, e non è sì gran peccatore al mondo che gli cerchi grazia, e cui il Padre celeste non voglia accogliere; e chi ora è peccatore, può oggi stesso divenire santo. Non vi è grossolano, ignorante ed inetto, che non possa, mediante l'aiuto della grazia di Dio, unire totalmente e perfettamente la propria volontà a quella di Lui: non deve far altro che dire con tutto l'affetto: « Signore, mostrami la tua volontà, ed aiutami a farla »; e Dio immancabilmente lo aiuta dandogli la pienezza d'ogni grazia necessaria alla perfezione, come già la diede alla Samaritana presso il pozzo di Giacobbe. « Guardate », diceva al popolo un bravo predicatore, « il più semplice e il più piccolo di voi tutti può ricevere questa grazia prima di uscire di questa chiesa, prima ch'io finisca questa predica, vero come Dio è, vero com'io sono ».

5. Perciò non s'incolpi Dio, quasi non ci aiutasse. Così dicesi talora stoltamente: « Ah, se Dio mi desse la grazia che dà a te e ad altri, mi emenderei anch'io ben volentieri: ma Dio non mi muove, non mi spinge come gli altri ». Dio colla sua grazia tocca, esorta e spinge tutti: a tutti distribuisce la sua grazia, purchè la vogliano, e nessuno al mondo può imputare la colpa a lui. Ei diede la grazia

ai Gentili e a Giudei, perchè a tutti mandò i suoi apostoli, e dei grandi santi, che sparsero il loro sangue sotto i loro occhi, per attestare la verità della loro dottrina.

Quantunque non possa alcuno entrare nel regno de' cieli, senz'essere prima lavato nel Santo Battesimo, Dio tuttavia nell'immenso suo amore e nella infinita sua misericordia, trova qualche via arcana, onde non si perdano quei Giudei o Gentili che hanno il cuore retto e timorato di Lui, che non possono per nessun altro mezzo conoscere fede migliore di quella in cui nacquero, e che hanno tutta la volontà di rinunziare alla presente loro fede e di obbedire a Dio, mettendo per tal fine anche a rischio fortuna e vita, ove lor consti esservi fede più cara a lui della fede loro natia (1).

6. Facendo noi quel che possiamo, Dio, padre fedele, ci viene in aiuto. Ma pur troppo andando Egli coi soavi inviti della sua grazia a molti, vi trova la propria stanza occupata dallo straniero: la mente e il cuore son dati ad altri, ed egli non potendo entrarvi, deve andarsene. Dio è dunque sempre disposto, e siamo noi gli indisposti. Dio viene entro d noi, ma noi ne siam fuori; essendo egli press

(1) S. Th. qu. 14, de verit. a. 11, ad 1.

di noi, noi ne stiamo lontani; essendoci domestico, noi gli siamo forestieri.

Non credere però che Dio ti voglia rendere giusto senza di te, e che ti basti lo startene a sedere, tenendoti le mani in mano. Il pescatore getta l'amo, perchè il pesce l'abbocchi; ed il pesce non è del pescatore se non prende l'amo esso stesso: se il pesce abbocca l'amo il pescatore sicuro del pesce, lo tira a sè. Così Dio ha gettato il suo amo e ha teso le sue reti dappertutto, ai nostri occhi, ai nostri piedi, al nostro animo, servendosi di tutte le creature, e vuole per mezzo loro tirarci a se stesso. Con le cose piacevoli egli ci alletta, con le dispiacevoli ci trascina. Chi non vien tratto, la colpa è sua: perchè non volle abboccar l'amo, non volle entrare nella rete. Cedendo alla sua grazia, si è tratto ed accolto da lui. Non è colpa di Dio, se non si è tratto: noi dobbiamo porgergli la mano. Se a chi cade in un pozzo, viene offerto l'aiuto per estrarnelo, non deve egli afferrarlo per poter ancora uscirne?

7. Oh bene infinito quanto non fosti amorosamente buono! Non esistendo io, tu mi desti l'essere; essendomi da te separato, non volesti restartene lungi da me; essendo io caduto, misericordioso m'hai rialzato; errando io, m'indicasti il retto sentiero; essendo fug-

giasco, mi richiamasti soavemente, ed accoltomi, mi ritenesti, e mi ti sei dimostrato in ogni modo Dio veramente misericordioso. Signore, quanto lungamente m'hai tu aspettato! quanto amorosamente accolto! con quanta dolcezza mi hai tu invisibilmente prevenuto! quanto spesso mi difendesti! da quali lacci, catene e mali m'hai tu liberato! e quanto sovente m'hai tu interiormente ammonito! E, quantunque fossi così ingrato, tuttavia non m'abbandonavi, ma mi stavi presso, finchè io non fossi riconciliato con te, non lasciandomi trovare in nessun luogo vera pace, finchè non l'ho cercata solo in Te.

Amabilissimo e onnipotente mio Dio, quantunque tu mostri davvero la tua eccellenza e il tuo amore in tutte le tue opere, pure tu riesci mille volte più amabile e glorioso in noi poveri peccatori; poichè non ostante i nostri demeriti, ti contenti di graziarci, e di trarci a te! Signore, ciò ti è ben proprio più d'ogni altra tua opera; ciò risponde appieno all'immensa tua bontà. Dio di misericordia veramente infinita, ecco sfasciarsi e diroccare per tanta bontà la montagna granitica della tua rigorosa giustizia.

8. Carissimo mio Dio, coloro che prima avevano abbracciato l'immondezza, eccoli ora che spasimanti d'amore abbracciano te; quei che

ieri erano scellerati, oggi sono banditori delle tue glorie. Oh! meraviglia degna a sapersi: quelli che per delicatezza trascinavano a stento se stessi, ora pieni di fervore escogitano e praticano sempre nuovi esercizi di pietà e sempre nuove pratiche di mortificazione per raffermarsi sempre più sicuri nel tuo amore; coloro che accarezzavano tanto eccessivamente il proprio corpo, ora non lo guardano e non lo trattano che qual forestiero; quei che prima procedevano in modo da allacciare altrui di amore sensuale, ora non pensano, nè vogliono più piacere che a Te; quei che prima si adiravano urlando come lupi feroci, ora perdonano quali mansuetissimi agnellini; quelli che prima erano dominati e schiacciati dall'ambascia e costernazione della vendicatrice loro coscienza, ora sciolti ed agili volano, o caro Signore, con tutta libertà, sopra quanto può loro apprestare la terra. Oh Signor mio e Dio mio! questo cambiamento è veramente opera della tua mano (*Psalm.* 76,10). Perchè la mozione interiore dell'anima, non proviene dalle creature nè da alcun umano insegnamento: la parola e l'azione delle creature, agisce solo all'esterno; tu invece, e tu solo, Dio mio, tocchi l'intimità dello spirito.

Perciò, onnipotente e misericordiosissimo creatore mio e Dio mio, abbi pietà di me,

misero peccatore, coll'aiutarmi a vincere tutte le tentazioni dello spirito, e tutte le lusinghe della carne, a fuggire del tutto nei pensieri e nelle opere quanto proibisci, e a fare con perseveranza quanto comandi. Aiutami a credere, a sperare, ad amare e a vivere del tutto come vuoi, quanto vuoi, ed a fare della mia vita quello che vuoi. Mostrami a qual tesoro preziosissimo m' hai destinato, cioè a contemplarti in guisa superiore a tutte le creature, ad amarti fra gli Angeli, a goderti coll'Unigenito tuo Figliuolo, Signor Nostro Gesù Cristo, a possederti quale eredità nell'eterna verità della svelata tua faccia. Così sia.

Capitolo XII.

Dell'infinito amore di Dio nell'opera della redenzione.

1. Signore, quando pure io dimenticassi la tua dignità, i tuoi doni, il mio vantaggio e tutto il resto, una cosa tuttavia mi commoverebbe e mi guadagnerebbe da sola il cuore: il ponderare cioè non solo la sostanza della nostra salute, ma anche la maniera ineffabilmente tenera, onde l'hai operata. Non solo il dono

è grande, ma il modo con cui mel facesti parmi davvero infinitamente generoso.

2. Nel paradiso terrestre la vaga immagine, che Dio aveva fatto di sè stesso nell'uomo, era stata sciupata; il ricco tesoro di grazia, da lui donatoci era stato, pel peccato specialmente di disobbedienza, perduto; e tutta la umana progenie era presa per sempre in ira da Dio, e condannata ad eterna morte. Ma poichè l'Altissimo Iddio vide che nessuna pura creatura poteva liberarci, ebbe pietà di noi, e non volle che andassimo perduti per sempre; e tanto ci amò, che per amor nostro non la perdonò a colui che è l'Unigenito suo Figliuolo, a colui nel quale conosce se stesso e tutte le cose, a colui che è uno nell'essenza e nella natura con lui (*Rom.* 8, 32): ma lo consegnò per amor nostro alla morte, affinchè ci restituisse egli a quella felicità per cui ci aveva creati.

Avendo Dio creato l'uomo perchè questi Lo godesse, affinchè l'opera sua non ci tornasse inutile, era necessario che avessimo un mediatore tale tra noi e Dio, il quale comunicasse con noi mediante la nostra natura, e comunicasse con Dio mediante la stessa natura divina. E ciò perchè tal mediatore da una parte potesse distruggere sia la nostra infermità, causa di tutti i nostri peccati, sia

gli stessi peccati, effetto di tale infermità, e perchè dall'altra parte potesse avere in sè racchiusi tutti i tesori della grazia e della gloria, sicchè dalla sua pienezza potesse versarli in noi, concedendoci prima il perdono dei nostri peccati, indi la stessa divina beatitudine.

3. Dio stesso si fece uomo per salvare quanti andavano perduti. Per lui tutti ricuperano la grazia perduta in Adamo: la vita, morta in Adamo, rivisse in Cristo; la morte, vivente per Adamo, morì in Gesù Cristo, come dice San Paolo (*I Cor.* 15, 22): « Come tutto morì in Adamo, così tutto rivisse in Cristo ». Come Adamo fu causa della caduta mortale, così Cristo della vitale risurrezione.

Nell'acceso suo amore il Figliuolo di Dio ebbe pietà di noi, poveri colpevoli, destinati ad esser tizzoni d'inferno. Poveri servi, non avevamo onde soddisfare a Dio; e l'Unigenito suo Figliuolo ci si diede, perchè ne avessimo il mezzo. « Perchè essendo egli nella gloria di Dio », come scrive San Paolo (*Phil.* 2, 6), « non credette essere rapina l'essere uguale a Dio, ma annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto come uomo; umiliò se stesso, e fu obbediente fino alla morte, ed alla morte di croce ». Cercò

la nostra salute e ce ne fece tesoro sì grande, come se avesse riposto in noi ogni felicità, ed avesse per noi dimenticato se stesso. Ci nascose nell'intimo del cuor suo, e così ci riportò allo stesso suo Padre.

Morendo il Venerdì Santo, infranse le nostre catene d'eterna morte. Colla sua morte uccise la nostra, e ci liberò dall'eterna, e ci restituì alla vita. Conchiuse la pace perfetta fra noi e il Padre celeste; prese sopra di sè le nostre colpe e la nostra condanna; essendo egli innocente, soffrì nella passibile sua natura per i nostri peccati, come se fossero suoi, secondo che disse egli stesso per bocca del profeta. Parlando dei suoi patimenti Egli dice: « Vedete, io soffro per i peccati *miei* », ma parlando del frutto delle opere sue, cambia modo e dice: « Vedete ricchezza che dovete possedere per le opere *vostre* ». Così i peccati nostri chiama suoi, e le opere sue chiama nostre; perchè espiò i peccati nostri come se li avesse commessi lui, e noi godiamo il vantaggio delle opere sue, come se le avessimo compite noi stessi.

4. L'amore lo mosse a scendere dal cielo, ad unirsi la nostra natura, a rimanere nove mesi nel seno della Vergine ed a nascerne fra noi. Di invisibile che era, si fece visibile; essendo incomprensibile, si lasciò fasciare in

pannilini; benchè immenso, giacque in un presepio fra animali; Signore cui adorano tutti gli angeli, vagì pargoletto; monarca a cui servono tremanti tutti gli spiriti beati, si lasciò a disposizione d'umile verginella; essendo colui che alimenta ogni vita sulla terra, si nutrica al petto d'una donna sua madre. Oh degnazione!

Impassibile nella sua divinità, eccolo passibile nella sua umanità; oggetto d'adorazione ad ogni creatura celeste e terrena, si lascia circoncidere ed offrire al tempio; facendo tremare alla sua maestà tutti gli esseri, fugge dai suoi nemici in Egitto. Per amor nostro si fa povero, soffre fame, sete, e non passa giorno tranquillo sulla terra. L'amore gli fa compatire i peccatori, perdonare le loro colpe, risanare gli infermi, risuscitare i morti ed operare strepitosi miracoli. Per amore prega, predica, lavora faticosamente. Per amore infine ci dà tutto sè stesso, patendo e morendo per noi.

5. Non solo poi subì la morte, ma scelse altresì i tormenti più penosi, più squisiti, più intimi che mai potessero tollerarsi. La minima parola irriverente che gli fosse stata detta, sarebbe stata del tutto sufficiente per riparare i peccati anche di mille, di un milione, anzi di tanti milioni di mondi quanti se ne con-

tano in un anno; perchè il merito si misura dalla dignità della persona. Non di meno volle agire in modo da poter dire: « Vedete, o cuori tutti, se vi fu mai cuore più amante del mio! Come se tutte le membra mie fossero state il più nobile organo della mia vita, cioè il cuore, tutte volli che fossero ferite, peste, lacere, esanimi, sicchè nulla più mi restasse che non v'avessi dato, per farvi conoscere il mio amore ».

« Bocca assetata non bramò mai l'acqua fresca di fonte, nè moribondo i giorni lieti di vita, com'io desiderai d'aiutare tutti i peccatori e farmi loro amico. Tutti i giorni passati, ad uno ad uno ritorneranno, rinverdiranno successivamente tutti i fiori mai appassiti, s'aduneranno goccia a goccia tutte le acque in qualunque tempo piovute, prima che possa calcolarsi l'amor mio per gli uomini. E perciò volli metter fondo alle dimostrazioni d'amore, facendo sì che non potesse trovarsi nel corpo mio ove toccare colla punta d'uno spillo, senza che vi fosse piaga ad attestare l'amor mio per gli uomini ».

6. Ah! che sono pur duri più d'un macigno i nostri cuori per non liquefarsi e struggersi d'amore divino, apprendendo e meditando che l'Altissimo Iddio, col prendere nel seno purissimo di Maria la mortale nostra natura, d.

nostro padrone che era, si fece nostro servo, che essendo Figliuolo di Dio, divenne sposo delle anime nostre, che dovendo essere nostro giudice, si è reso prima nostro fratello. Perciocchè, grazie alla sua incarnazione, ci incorporiamo a Lui come sue membra, per godere le influenze ch'Egli ci trasmette quale nostro capo.

Come ricambiarti poi, dolce Gesù, della bontà dimostrataci nei trentatrè anni da te passati in continui travagli, sino a morirtene ignominiosamente per noi sulla croce? Avendoci tu data la vita nella creazione, e poichè l'avevamo gettata, avendocela tu ridata colla redenzione, per doppio titolo dovevamo amarti: ma che tu, per ridonarci questa vita nostra, abbia poi immolata la stessa vita tua, come potrà mai, amato mio Signore, esserti questo debitamente contraccambiato? Potessi anch'io, morendo mille volte, offrirti mille volte la vita mia, che sarebbe egli ciò, a petto di quello che è l'avere tu dato la tua morendo per me?

Chi non amerà, chi non loderà con tutte le sue forze tanta bontà del nostro Redentore? Niente più della redenzione ci mostra l'infinita amabilità di Dio. Oh, opera senza esempio! umiltà senza misura! grazia senza merito! dono senza ricambio! Divampa facilmente per ciò il nostro amore; da ciò è dolcemente cat-

tivata la nostra volontà; ciò lega con vincoli altrettanto forti quanto soavi ogni nostra brama al nostro caro Gesù.

7. Quindi eccomi prostrato ai tuoi piedi, o mio celeste Padre; guarda, ti prego, all'Unigenito tuo diletto Figliuolo consegnato da te a morte sì amara per condonarmi gli enormi miei peccati. Padre, tu promettesti ai tempi di Noè (*Gen.* 7, 13): « Stenderò il mio arco nel firmamento; lo guarderò, e sarà segno di pace fra me e la terra ». Ebbene, guardalo ora, tenero Padre; vedilo disteso che tutte le costole e l'ossa gli si possono contare: come rosseggiante e livido lo ha reso l'amore! come ha stirate le tenere sue mani, le braccia, i piedi! come tutto lacero e grondante sangue è il vago suo corpo! Padre, Padre, per l'Unigenito tuo Figliuolo, placa l'ira tua contro di me. Signore, ricordati che per questo ti chiami Padre delle misericordie, perchè perdoni. A chi desti quest'Unigenito tuo Figliuolo? Ai peccatori? E' mio adunque, egli è nostro. Con tutto lo slancio del mio cuore mi getto e mi stringo adunque a queste nude braccia distese, e non me ne voglio separare mai più nè vivo nè morto.

Glorificalo dunque oggi in me, e lasciamelo, di grazia, portare proprio là ove io ti ho irritato; con lui più non t'offenderò; perchè

voglio anch'io soffrire la morte anzichè disgustarti. Perchè nessun travaglio ed angustia, nè l'istesso purgatorio od inferno da me meritati tanto mi affliggono, quanto l'aver disonorato e disgustato te, creatore mio, Signore mio, Dio mio, Redentore mio, sola gioia e gaudio dell'anima mia. Potessi far risonare tutti i cieli dei gemiti del mio cordoglio; potesse il mio cuore andare per contrizione in mille pezzi. Quanto più magnificamente mi perdonasti, tanto sono più pentito d'esser stato sì ingrato a tanta tua bontà.

Capitolo XIII.

Del vero pentimento.

1. Siccome per far brillare una cosa è necessario di nettarla e levigarla, così non può l'uomo nella confessione risplendere per la grazia dell'assoluzione, s'egli non si dolga dei suoi peccati, e non abbia volontà d'emendarsene, e di fuggirne tutte le cause. Finchè egli resta coll'affetto cattivo, e non fa penitenza delle gravi sue colpe, non può esserne assolto da nessun sacerdote del mondo, nemmeno dal Papa, e morendo deve andarsene all'inferno.

2. Che cos'è la perfetta contrizione? E' un dispiacere dei peccati, per cui si fa più conto d'aver offeso Dio, che d'aver a soffrire ogni male, per cui si è fermamente risoluto di non peccare mai più, stimandosi essere il minimo peccato maggior male di tutte le disgrazie che ci possano incogliere.

Per concepire questo dolore de' tuoi peccati, non pensare solo ai più gravi da te commessi, ma anche ai più leggeri, cui prima non badavi. Pensa al tempo perduto, che non torna più. Pensa quanto spesso disgustasti l'amorosissimo tuo Dio, che pure ti aspettava e chiamava con tanta benignità e misericordia. Così ti sentirai più animato a dire col profeta (*Is.* 38, 15): *Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animae meae:* « Stando al tuo cospetto ripenserò a tutti i miei peccati nell'amarezza dell'anima mia ». Ciò tanto ti affliggerà, che alla sola considerazione del disgusto da te recato a Dio Signor tuo, dimenticherai ogni pena meritata. Per tal via ti confonderai tanto avanti al tuo Dio, che cadrai come la Maddalena ai piedi di Gesù Cristo, e gli confesserai umilmente come lei tutte le tue colpe. Perchè, come dice San Gregorio, Santa Maria Maddalena si sentì così vile avanti a Gesù Cristo, che più non si vergognò d'apparire tale anche pubblicamente. E quando udì che

il suo Signore era in casa di Simone, subito vi corse, senza badare a nessuno, fuorchè al suo Dio; e qualunque cosa le si dicesse, nulla udiva, tanto era il suo fervore e la sua confusione riguardo a Dio. E perciò le furono anche presto perdonati i suoi peccati. V'andò da peccatrice, cadde ai piedi di Gesù quale penitente, e vi risorse grande contemplatrice, e Gesù le disse d'andare in pace (*Luc.* 7, 50). Ed uscì dalla casa col cuore fiammante di amore, giocondato dalla pace che Gesù avevale concessa, cioè ebbe per sua parte la contemplazione, il che dimostrò poi nella propria casa ai piedi di Gesù, quando Gesù disse: « Maria scelse la miglior parte ».

Chi stima più l'offesa di Dio che il proprio danno, prende ad avere grande confidenza del perdono divino concesso ai suoi peccati; perchè questo sentimento proviene dall'amore come da unica sua causa, e l'amore non è mai senza dolce consolazione. E quanto meglio si conosce la bontà di Dio, tanto cresce il dispiacere dei proprii peccati, come avvenne a San Pietro, quando avendo visto la bontà di Gesù alla pesca miracolosa, disse a Lui (*Luc.* 5, 8): « Allontanati da me, o Signore, perchè io sono peccatore ».

3. Chi poi non sentisse questa perfetta contrizione, non deve disperare della misericordia

del Signore; perchè se il suo pentimento è tale che si duole de' suoi peccati in modo da desiderare la contrizione poggiata più sull'offesa di Dio che sul proprio danno, ed allora fa la sua confessione, può bene confidare pienamente di ottenerne la bramata remissione. Perchè Dio farà il resto: giacchè tutte le disposizioni al perdono, avute da tutti gli uomini per parte loro, sono nulla relativamente a quello che fa Dio nel perdonare i peccati. Perciò non devesi mai dubitare e disperare come fece Giuda, il quale si dolse bensì del suo tradimento, ma non domandò poi la grazia del perdono, e non ebbe fiducia di ottenerlo. Perciò il suo dolore non gli giovò punto, e deve rimanersene per sempre condannato nell'inferno.

Quindi per convertirsi bisogna bensì rivolgendosi a Dio, pensare ai proprii peccati e piangerli con vivo dolore, ma nel tempo stesso deve aversi gran confidenza d'ottenerne il perdono. Perchè è affatto impossibile che Dio neghi il perdono a chi è veramente contrito. E come dubitarne, quando Dio con infinita misericordia ci dice per bocca del profeta (*Is.* 49, 15): « Sebbene possa una madre dimenticare il suo figliuolino, io non vi dimenticherò mai »? Egli è il Dio della clemenza, che può e vuole perdonare tutti i peccati. Che lo possa,

non v'è dubbio. Che poi lo voglia, lo disse egli stesso che non può mentire: *Nolo mortem peccatoris.* « Non voglio la morte del peccatore » (*Ezech.* 33, 11).

4. Alla vera contrizione appartiene pure il proposito di fuggire per l'avvenire il peccato e le sue occasioni. Chi è veramente pentito non si travaglia con dubbi, non dice come Eva (*Gen.* 3, 3): « forse forse »; non è timido, ma forte anche in faccia alle occasioni.

Ohimè! quanti sono i peccatori, e quanto pochi i veri penitenti! Onde credi tu che derivi che tanti cominciano la buona via, e sì pochi la proseguono? Non piantarono bene il chiodo, non lo ribadirono a modo, non ebbero che una mostra di penitenza. Vogliono darsi al bene solo quando la va male. Ciò non è contrizione: la vera contrizione fa sentire e parlare così: « Signore, mi pento de' miei peccati, e me ne dolgo tanto che sono affatto risoluto, mediante la grazia vostra, di non aver mai più a separarmi da voi, nè per amore, nè per dolore, nè per la vita, nè per la morte » (*Rom.* 3, 38). Oh vera contrizione, che gran cosa sei tu, e quanto è felice chi ha la sorte di averti in cuore!

5. Detestiamo dunque con grande contrizione il peccato; perchè quanto ne abbiamo maggior orrore, tanto più facilmente Dio ce

lo perdona. Ciascuno distrugge tanto più facilmente una cosa, quanto gli è più contraria; quanto dunque sarà Dio disposto a cancellare i nostri peccati perdonandoceli, essendone noi sinceramente pentiti, poichè non vi è nulla che si opponga a Lui più della colpa. Appena l'uomo si converte a Dio per soprannaturale dolore, in sull'istante gli sono affatto cancellati i peccati dall'infinita misericordia di Dio, perchè tra il peccatore pentito e la bontà di Dio non v'è nè tempo nè spazio.

Perciò il Beato Enrico Susone fa parlare Gesù Cristo al peccatore con queste parole: « Non mi conosci tu? Io sono la sapienza di Dio, tutta clemenza, la quale ha dischiuso l'abisso dell'infinita sua misericordia, nascosta a tutti i santi, per ricevere amorosamente te e tutti i peccatori pentiti. Sono l'eterna sapienza, che assunsi la povertà e la miseria per restituirti la tua dignità, che soffrii amara morte per ridonarti la vita; sono tuo fratello, guarda, sono tuo sposo. Tutto dimentico ciò che facesti contro di me, come se tu non l'avessi mai fatto, purchè tu ti converta del tutto a me, e non te ne separi mai più. Lavati nel vivo Sangue del mio amore, alza la testa, leva gli occhi, e prendi coraggio. In segno del pieno mio perdono, ricevi nel dito l'anello nuziale, indossa la candida stola del-

l'innocenza, metti i calzari di gala, prendi il dolce nome di mia sposa, per essere chiamata tale in eterno ».

« Sai con quanto travaglio ti ho redento: perciò se fosse pure tutta la terra di fuoco ardentissimo, e vi si gettasse entro una manata di paglia, questa non vi verrebbe per la sua natura tanto presto divorata, quanto incontanente l'infinita mia misericordia cancella a chi n'è veramente pentito, tutti i suoi peccati ».

Capitolo XIV.

Pianto supplichevole dell'anima pentita.

1. Sassi inanimati, lande selvagge, verdeggianti pianure, chi mi dà che l'infocato ardore dell'anima mia, e l'onda scottante delle mie lacrime vi dèstino, invitandovi ad aiutarmi a piangere giusta la doglia immensa celata nel povero mio cuore? Ah, che il Padre mio celeste, fattami la più bella di tutte le terrene creature, m'aveva tolta a sua carissima sposa, ed io l'abbandonai! Perdei il più vago di tutti gli amori. Ah cuor mio sventurato! Che feci? che perdetti mai? Perdetti me stesso; perdetti la compagnia di tutta la Corte degli An-

geli e dei Santi! Fonte d'ogni gioia e delizia, t'ho perduta; eccomi sola. Falsi amanti, traditori, assassini, voi dissipatomi ogni bene datomi dal mio Diletto, m'avete lasciata nel fango!

Onore, gioia, consolazione, tutto m'è involato, e non mi resta che piangere! Dove voltarmi? Tutto il creato m'ha abbandonato, perchè io abbandonai il mio Diletto? Che feci mai! Ah ora sciagurata! Rose fiammanti, candidi gigli, mirate me colchico tardivo, prugnolo sperduto, vedete in me sciupato, arido e morto ogni fiore mondano; io sì fiorente appassisco, sì giovane invecchio, sì sano infermo, sì vivo me ne muoio.

2. Signore, il mio soffrire è ben poca cosa di fronte all'aver offeso la tua divina maestà: questo è il mio martirio peggiore d'ogni martirio, questo il mio inferno. Tu avermi prevenuto così amorevolmente, avermi ammonito così paternamente, così teneramente amato, attratto così soavemente, ed io aver tutto ciò totalmente dimenticato! Perchè non ne muoio d'ambascia? come può soffrir ciò il mio cuore? Dev'esser d'acciaio per non iscoppiare! E tu mi chiami ancora la diletta tua sposa, non meritando io nemanco che tu mi chiami l'ultima tua serva! Non oso per vergogna innalzare gli occhi; la mia bocca ammutolisce avanti a te per amore e per dolore.

Quanto m'è angusto tutto il mondo! Mio Dio, foss'io in una foresta deserta, senz'alcuno che mi vedesse od udisse, per poter sfogare colle grida l'ambascia dell'anima mia, finchè trovasse sollievo questo mio povero cuore, che non può avere altrimenti conforto.

3. Malvagio peccato, ove m'hai tu condotta! Mondo falso, guai a chi ti serve! Questa la tua ricompensa, ch'io dovessi riuscir ora e sempre solo di peso a me ed agli altri.

Voi anime beate, voi ricche regine, le quali ammaestrate dall'altrui danno, conservaste nei proprii corpi intatto il candore della vostra innocenza! Felici voi, senza che pure lo sappiate! Pure coscienze, cuori mondi, liberi spiriti, voi ignorate l'angoscia d'un'anima accasciata dal peccato.

Sposa sventurata ch'io fui: godevo tanta felicità presso il mio sposo, e la conobbi sì poco! Chi mi dà la distesa de' cieli per registro, le profondità dei mari per inchiostro, i ramoscelli degli alberi per penne, a fine di scrivervi il mio cordoglio, l'irreparabile danno incorso al separarmi che feci deplorevolmente dal mio Diletto?

Tenero padre mio, fratello mio, unica gioia del cuor mio, tu vuoi ancora perdonare alla scellerata anima mia? Oh bontà, oh misericordia infinita!

4. Perciò, celeste Padre mio, mi prostro ai tuoi piedi e grido: Perdono, perdono di tutti i miei peccati. Perchè, caro Signore, t'amano tanti cuori sì miserabili? perchè torni a tante anime così giocondo? perchè tanti spiriti trovano in te ogni diletto? solo per l'innocenza della vita? No, non solo per questo: ma perchè vedendosi peccatori, difettosi, indegni di te, vedono pure che tu per l'illimitata tua bontà ti degni offrirti loro generosamente.

Ciò che mostra il tuo cuore tanto dolce si è che tanto ci ami senza bisogno alcuno del nostro bene. Perdonare debiti enormi ti val tanto quanto perdonarne il più piccolo: rimettere mille peccati è lo stesso per te che rimetterne un solo. Oh, degnazione sopra ogni degnazione!

Signore, non potendo mai i peccatori ringraziarti abbastanza, sfogano il cuor loro nel lodarti, perchè, lo dice la Scrittura, ciò è ben più onorifico per te, che se essi, pur non essendo mai caduti in peccato mortale, se ne vivessero poi tiepidi, e non t'amassero vivamente. Perchè, come dice San Bernardo, tu non miri ciò che fu l'uomo, ma ciò che sinceramente vuol essere, e non acconti mai all'uomo che perdonato persevera nel bene, i peccati prima commessi. Laonde chi vuol negare che tu perdoni i peccati, e tante volte

quanti si danno istanti, questi ti vuol rapire il più grande onore. Il peccato ti trasse dal cielo in terra! Felice colpa, dirò anch'io con San Gregorio, che ci procurasti sì gran redentore, il quale è pronto ogni momento ad accoglierci.

Quindi, dolcissimo mio Salvatore, concedimi una vita che ti sia di gradimento. I meriti che ci acquistasti con tanti dolori, mi leghino a te, e la redenzione che nell'infinito amor tuo spontaneamente compiesti, teco mi unisca in eterno. Così sia.

Capitolo XV.

Della Confessione.

1. Chi amò e desiderò disordinatamente qualche cosa che non è Dio, deve rigettarla da sè col pentimento, colla penitenza, e col sacramento della confessione. Pertanto devesi imparare a ben confessarsi.

La confessione è invalida, se non si ha la fede, se manca la speranza nella remissione, se non c'è fiducia nella divina misericordia, se non si ha dolore dei peccati, se non v'è il proposito d'emendarsene, se non si accusano tutti i peccati mortali, se non c'è volontà di

far la penitenza, se non si perdona ai nemici, se non si vuol far la restituzione del mal tolto.

2. Chi vuol fare una fruttuosa confessione, deve anzi tutto esaminare bene sè stesso, in che cosa e come abbia peccato da una confessione all'altra, e ciò allora lo scusa riguardo ai peccati dei quali venisse a dimenticarsi nella confessione. Allora si prostrerà dinanzi alla divina misericordia, con vivo dolore dei suoi peccati e fermo proponimento di fare ogni sforzo per evitare tutti i mortali e veniali, e dirà: « Signore non guardare all'enormità dei miei peccati ; perdonameli tutti mortali e veniali. Non guardare all'esiguità delle mie buone opere, e rimettimi quanto feci in pensieri, parole ed opere contro il tuo volere; mostra la tua bontà e misericordia tanto maggiore, quanto più grande fu lo sperpero che feci del tempo, impiegandolo contro il tuo santo beneplacito. Tu soffristi la tua passione, per me povero peccatore e per tutti gli altri: applicamela dunque in riparazione del tempo perduto, delle grazie abusate, delle penitenze neglette ; ricevimi nella tua grazia e non permettere ch' io mi debba mai più separare da te ».

3. Cercati quindi un savio confessore: perchè due chiavi si richiedono per udire le confes-

sioni: la scienza per distinguere i peccati e la facoltà di assolverli.

Gettati allora ginocchioni ai piedi del confessore, con umiltà e fervore, come S. Maria Maddalena si gettò a quelli di Gesù Cristo, e pregalo che per amor di Dio voglia ascoltarti. Aprigli poi con tutta confidenza il tuo cuore, così come apparirà al giudizio finale agli occhi di Gesù Cristo, a cui ogni cosa è manifesta secondo ogni verità. Digli di quale condizione tu sei, e che vita meni; confessa con gran distinzione tutti i tuoi peccati mortali, la qualità, le cause, il modo, il numero delle volte, e le persone colle quali li commettesti, senza però mai farne il nome. Procura di non dimenticarne alcuno, e non tacere quello che hai di più grave, anzi di' in primo luogo ciò che ti cagiona maggior vergogna e rossore. Dopo dirai pure i peccati veniali. Accusati inoltre delle colpe che per quanto puoi ricordarti, non confessasti ancora in passato.

Caccia ogni falsa vergogna, e pensa che tutti i tuoi peccati furono visti e percepiti da Dio, e da quelli fra i suoi Santi e fra i suoi Angeli ai quali Egli li manifestò nello specchio dell'eterna sua verità: essi li conoscono molto meglio di te. Perciò vergognati, ma non avanti al confessore, sebbene avanti a Dio e a suoi santi, e concepiscine un santo timore, riflet-

tendo ch'egli mira tutti i tuoi pensieri, parole e opere. Apri quindi il tuo cuore, ed esponi tutte le tue colpe. Quanto più ti umilierai, tanto Dio gradirà più la tua confessione. Non scusarti dei peccati, non velarli con raggiri; non gettar la colpa sopra di altri, e non fare alcun nome, come fanno certe persone che accusano i peccati dei loro nemici, e dimenticano i proprii. Guardati pur molto dalle parole inutili, e non la menare per le lunghe, per non prendere al tuo padre spirituale troppo tempo.

4. Essendosi detto tutto ciò che si conosce intorno ai peccati, senza nulla tacere avvertitamente e deliberatamente, la confessione è ben fatta, e devesi sperare nel perdono di tutti quanti. Dio glorifica più se stesso col perdonare che col punire. Credi alla potenza del confessore, fondata sulla parola di Gesù Cristo, perchè in *primo luogo* la confessione è il Sacramento dei meriti infiniti di N. S. Gesù Cristo. I patimenti che sofferse Gesù nei trentatrè anni di sua vita, nei quali non ebbe un giorno senza travaglio, poichè sempre patì o fame, o sete, o povertà e miseria, i tormenti e l'angoscia ch'ei provò quando nella sua amarissima passione versava tutto il suo sangue, la morte infine con cui giovane offrì a Dio la divina sua vita, sono la miniera e la fonte

dei tesori immensi di meriti da Lui accumulati per la remissione di tutte le nostre colpe. Il confessore poi non è che lo strumento ed il canale per cui scorre e ci si trasmette la grazia di tali meriti, onde si cancellano i nostri peccati. *In secondo luogo* devesi stare in pace, perchè Gesù disse (*Jo.* 20, 23): « A coloro cui avrete rimessi i peccati, saranno loro rimessi, e colui che sarà stato da voi assolto sulla terra, sarà assolto anche in cielo ». Davvero chi si è confessato delle sue colpe, e continua ancora ad esserne agitato ed inquieto, fa molto meglio ad eccitarsi a confidenza in Dio, ed a tranquillarsi col pensiero dell'efficacia della confessione, che a volersi dinuovo confessare di ciò di cui è già stato assolto.

Capiscila bene: quando vedi in chiesa l'Ostia consecrata, non è vero che credi fermamente che è proprio il corpo del Signore, e che saresti disposto a dar la vita prima di dubitarne? Eppure chi ti ha detto che è così? Nessuno dei viventi sulla terra, il quale lo vegga. Non di meno, avendotelo detto quel Dio stesso che in virtù della sua parola si è nascosto sotto le specie del pane e del vino, tu lo credi senza nessuna esitazione. Orbene la stessa parola di Dio ti accerta della remissione dei peccati: niente è tanto vero quanto la voce di Dio che

afferma. « Cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno » (*Matth.* 24, 35). Perchè dunque dubitare?

5. Con tal confidenza l'uomo acquista gran pace e tranquillità di coscienza, perchè credendo egli a Dio, Dio gli tiene veramente la parola datagli nella assoluzione sacramentale. Fosse pur l'uomo caduto nel più profondo d'ogni grave peccato, — se si è distolto veramente da quanto ha fatto contro Dio, ed è ritornato talmente di cuore a lui, che lo stima ed ama sopra tutte le cose, — Dio non tiene punto più conto dei suoi peccati, e non vuol più saperne affatto. Il peccatore ha voltate le spalle alle sue colpe; perciò le ha loro voltate anche Iddio. Dio regola il suo amore dal presente: com'egli ti trova, così t'accoglie e t'abbraccia, cioè non secondo quello che tu fosti prima, ma secondo quello che sei di presente.

6. Fatta la confessione bisogna accettar volentieri la penitenza ingiunta dal confessore, e compierla subito, per quanto l'abbia imposta grave. Se tu hai tale spirito d'obbedienza, quando pure egli non ti assegnasse altro che un *Pater* ed un'*Ave,* ciò potrebbe bastare anche per cento peccati. Per quanto piccola la penitenza, può soddisfare allora per tutti i nostri peccati, perchè è collegata col tesoro immenso

dei meriti di Cristo. Perciò in tal circostanza devi dire così:

Dolce Signor mio Gesù Cristo, Re d'immensa ricchezza, conosco la moltitudine e gravità dei peccati con cui sì spesso e sì indegnamente ho offeso te, amato mio Dio. Però conosco insieme la copia dei grandissimi tuoi meriti, e ti prego a lasciar derivare dall'infinito tesoro di essi supplemento e compenso alla mia piccola penitenza, affinchè così unita a tuoi meriti sia sufficiente a scontare e a soddisfare per tutte le mie colpe.

Così sia.

Capitolo XVI.

Del vero spirito di penitenza.

1. Dopo la tua confessione rinuncia coraggiosamente non solo a quanto è peccaminoso in pensieri, parole ed opere, ma anche a ciò che ti induce al peccato. Andando dove si pecca, ti metti nell'occasione di peccare anche tu. Perchè vedendolo commettere ad altri o vi prendi parte coi pensieri, affetti, parole, ed opere, o per lo meno sei esposto a giudicare falsamente chi lo commette.

Quindi devonsi fuggire le cause e le occasioni del peccato come il peccato stesso. Devi

schivare le perverse compagnie, i divertimenti, i libri cattivi, le vesti indecenti, le gale, in breve ciò che soddisfa la natura. E di quelle cose onde essa si diletta, devi oggi toglierne una, domani un'altra; adagino però, perchè se vuoi far tutto in un giorno, come per istrapparla d'un colpo, punto non vi riuscirai.

2. Considera bene te stesso e scopri a che cosa la tua natura è più inclinata, per indi cominciare a rintuzzarla. Inclini tu alla superbia? Sii umile; perchè l'umiltà è fondamento d'ogni virtù, e Gesù Cristo, amato signor nostro, la insegnò a suoi discepoli e a noi dicendo: « Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore ». Non inculcò loro che fossero sapienti, ma mansueti ed umili. Sei tu ciarliero, parlando di cose che non ti spettano? Impara a tacere, perchè facendo tu tacere la tua bocca, il Signore farà indubitatamente quieto anche il tuo cuore. Sei tu curioso, amando sbalestrare l'occhio dove ti piace? Chiudilo. In una parola: frena e mortifica i tuoi sensi, là specialmente ove amano portarsi di preferenza.

3. Infatti questa è la vera penitenza. Alcuni pensano di far gran penitenza facendo grandi pratiche, come digiuni, veglie, e simili. La vera penitenza, migliore di tutte le altre, che ci approssima più a Dio, è il tornare a tutte

le virtù per amor suo, fuggire affatto quanto gli è contrario, non volendo mai più fare ciò che si fece, per quanto fosse possibile adesso e sempre. Bisogna aver confidenza nell'aiuto di Dio, senza di cui non si può far nulla di bene: tornare a Dio per quanto si può con amore disinteressato, attratti dal pensiero che ci è amico tanto fedele, che mai non ci abbandona lui per il primo, e che mai non abbandonò chiunque abbia riposto in lui la sua confidenza.

Devono poi rendersi incessantemente a Dio ferventissime grazie d'averci concesso il dono della contrizione e della remissione dei peccati, mentre sono eternamente dannati tanti altri che peccarono molto meno, e che, se avessero avuto la stessa grazia, si sarebbero forse molto più presto convertiti.

4. Vera penitenza è far gran conto dei benefizi di Dio, e della fedeltà della sua amicizia, disprezzare noi stessi, e le nostre buone opere, riputarci indegni che Dio sia stato e sia ancora così buono con noi, mentre noi non siamo capaci di fargli il minimo bene.

Così stimiamo sempre ben piccola cosa quel che facciamo o che possiamo fare, fosse pure quanto possono insieme tutte le creature; al contrario crediamo sempre essere moltissimo quello in cui ancora manchiamo. Così

saremo molto solleciti d'onorare Dio, e di disprezzare noi stessi. Perchè nulla è più atto di questo a saldare i nostri debiti con Dio, ed a scontare la nostra pena.

5. Questo disprezzo di se stesso, questa ferma volontà di non peccare mai più, e questa gran confidenza in Dio, provengono sopratutto dalla meditazione della vita, passione e morte ch'egli con sommo affetto volle sopportare per noi: nel che non si deve solo far conto di quanto fece, ma anche di chi egli era, e dell'amore con cui pel nostro bene volle soffrire tutto ciò. Quest'esercizio è il più utile di tutti per eccitarci a vivo dispiacere delle nostre colpe e dei nostri disordini.

6. Chi ha sciupato le reti dell'anima sua col peccato, deve rassettarle. Il penitente deve fare come chi vuol raddrizzare una pianticella storta: la ripiega nel senso opposto, e così la raddrizza. Deve fare come dicesi del serpente, che cioè invecchiato s'addormenta fra due pietre, e vi lascia allora il vecchio capo, crescendogliene uno nuovo. Così il penitente: metta il suo animo come fra due pietre, fra la riflessione della giustizia che Dio eserciterà riguardo ai peccatori nel giorno del giudizio, e la considerazione dei meriti amorosamente acquistati da Gesù a fine di perdonarli. Così verrà liberato da tutti i suoi peccati. All'uomo vecchio

del peccato sostituirà il nuovo della grazia, del quale il caro S. Paolo scrisse così bene: *Renovamini in spiritu mentis vestrae:* « Rinnovate il vostro spirito, cambiandovi nell'uomo nuovo creato nella giustizia, nella santità e nella verità ».

Ah! datevi interamente a Dio, lasciando ch'egli faccia di voi e in voi tutto ciò che vuole. Avendo col peccato perduto tutto, mente, cuore, forze, anima e corpo, rifugiatevi in colui che non conosce difetto, ma che è il colmo d'ogni bene, in colui che vi ama più che non amate voi voi medesimi, e che anche allora vi amava, quando voi andavate solo odiando Lui e rovinando voi stessi. E poichè egli v'amava tanto quando voi gli eravate disobbedienti e nemici, quanto più dovete confidare ch'egli sia per amarvi ed aiutarvi dandovi il necessario, ora che volete essergli amici e obbedienti.

Capitolo XVII.

Della mansuefazione della nostra natura animale.

1. I principianti che strisciano ancora come lumache nel sudiciume dei loro vizi, non debbono spiegar voli da aquile, ma entrare in se stessi e vedere a che cosa siano attaccati,

per potersene liberare. Chi carico di gran peso si lanciasse nel vuoto pretendendo di volare, se la vedrebbe subito davvero molto brutta. Per elevarsi dunque alla perfezione bisogna staccarsi dalle creature.

Devesi dar l'assalto al proprio corpo colla mortificazione in quello in cui ci tiranneggia, nel sonno cioè, nel cibo, nella bevanda, e in tutto ciò che piace: sempre inteso però col consiglio del direttore. Perchè la carne e il corpo militano sempre contro lo spirito con somma prepotenza. Perciò il combattimento è continuo.

Il corpo quaggiù spadroneggia e fa lo spavaldo, perchè vi si trova come nel suo paese nativo: ha il mondo che gli tien mano e gli porge aiuto, cibo, bevanda, mollezza, tutti nemici dello spirito i quali si schierano per lui.

Lo spirito invece è quaggiù come povero forestiero; perchè i possedimenti dell'uomo interiore sono Dio, e di Dio sono i suoi pensieri, desiderii, e voleri, essendo naturale allo spirito tendere a Dio. Gli amici e i congiunti dello spirito sono dunque in cielo; colà giunto ed accasato gioirà come fra i suoi cari.

Ciò però è assai contrario alla natura sensibile dell'uomo, la quale perciò vi ripugna come dice San Paolo (*Rom.* 7, 27): « Trovo dentro di me lotta incessante della natura

contro le tendenze dello spirito; e ciò che non voglio, quello io fo, e ciò che voglio questo non fo ».

2. Ora per infiacchire la carne e non lasciarla prevalere sullo spirito, conviene infrenarla e reprimerla colla mortificazione per modo che lo spirito se ne ripari. Dobbiamo pertanto guardarci come campo diviso in due schiere fra loro nemiche.

Una è la parte inferiore, l'animalesca, propria della natura caduta pel peccato d'origine, contraria sempre all' esercizio della virtù e tendente a separarci da Dio; e questa parte dobbiamo odiare e perseguitare, trattandola duramente e mortificandola, sicchè resti repressa e soggetta alla superiore, la ragione, che deve sempre predominare colla purezza e santità dello spirito, mediante l'esercizio delle opere virtuose.

I sensi poi e le potenze inferiori siano sempre come servi dello spirito, lavorando e faticando; perchè essi non sono che carne, nati da carne; lo spirito invece è nato da Dio; esso è fatto a sua immagine e somiglianza, ed ha per sua dimora Dio stesso. Quindi chi serve alla carne, abbandona il più nobile amico per mettersi in balia di crudele nemico; perchè, come si è già detto, tutto ciò che è sensuale è contrario allo spirito;

e questo nemico è tanto più formidabile, perchè più vicino a noi di tutti i nemici, dovendolo noi avere sempre con noi stessi.

E perchè la mercede ricevesi da colui al quale si serve, chi serve alla carne, riceve la mercede che dà il nemico, cioè la morte eterna, come avvenne ad Eva. Guardò il pomo bello a vedere, e piacevole a gustare, lo desiderò, ne mangiò; ma servendo al capriccio, n'ebbe in ricompensa la morte. Altrettanto accade a quanti vivono la vita dei sensi.

Quantunque sarebbe già cosa del tutto conveniente che essendo l'anima naturalmente tanto più nobile del corpo, questo serva a lei, e non al contrario; giacchè è dovere che il più alto comandi al più basso, e che ciò che è più degno sovrasti a ciò che lo è meno,

3. Aiuta dunque cotesta povera tua anima nella lotta che sostiene così spesso col corpo, quando esso vuol farsela schiava togliendole il dominio ch'ella ha sopra di esso. Sottomettile talmente il tuo corpo, che essa n'abbia tal predominio da non esserne più impedita circa quello che Dio vuole da te. I Santi tenevano così incatenato il loro corpo, che a loro posta l'anima gli prendeva la mano, come dicendogli: « Orsù qui voglio esser io prima di te ».

4. Certo non conviene ugualmente a tutti

la vita austera. Perchè chi è debole e sente che la sua salute si rovina alle grandi asprezze, deve temperarle. Di fatti non vuol affatto la Santa Chiesa che altri si rovini la salute col digiuno. Tuttavia una tal vita giova a coloro che si trattarono con troppa delicatezza, e piegarono a secondare la capricciosa loro natura con danno del loro spirito; i grandi digiuni e le veglie, a chi può sopportarle, giovano per farlo vivere di spirito. San Macario diceva: « Uso mortificare molto la mia carne, perchè da essa mi vengono molte tentazioni ».

5. Or qualcuno potrebbe dirmi: « Come si può mai vivere quaggiù senz'aver mai nessun piacere? Se mangio avendo fame, se bevo avendo sete, se dormo avendo sonno, se mi scaldo avendo freddo, è chiaro che ci gusto: dunque non può non godere alcun poco la natura: natura è sempre natura ». — E' vero, non può la natura privarsi affatto d'ogni gusto; ma la ragione deve tutto regolare perchè tutto sia secondo il voler di Dio. La sua soddisfatione non deve, per dir così, nè entrare nè stanziarsi nel tuo spirito; deve passare colla tua azione, e non fermarvisi: venire ed andare, non trattenervisi.

Come sono affatto fuori di strada tutti coloro che seguono le voglie dei sensi e della carne nel guardare, nell'udire, nel parlare,

nel camminare; che secondando le tendenze della natura, cercano di piacere colle parole e colle opere per procurarsi scambievoli simpatie; che cedono alla crapola, all'intemperanza nel bere, alla pompa, lusso e vanità nel vestire, amando così di ornare questo sacco di putridume, ch'è il nostro corpo, destinato ad esser pasto dei vermi, e contentando così il demonio e i suoi emissarii. Questo è il motivo per cui oggi si è sempre addietro nella pratica della virtù, che tanti cioè vivono secondo la carne e non secondo lo spirito. Ciò che più affligge è questo, che si è al punto che nessuno crede più di poter fare un po' di mortificazione. Si è snervati, e purtroppo la fervente sollecitudine d'un tempo si è raffreddata e spenta, e nessuno vuol più esporsi a nulla di penoso. Bisogna escogitare tal vita che non faccia soffrir nulla; questa bisogna imparare, questa abbracciare, questa difendere, in questa perseverare!

6. Domina dunque le tue potenze sensitive colla tua ragione. Non dar troppo luogo al piacere sensuale nel mangiare e nel bere. Il cibo e la bevanda devono prendersi dall'uomo come le medicine dai malati, cioè per necessità a fine di conservare le forze, e solo per servire a Dio. Falla da padrone sull'uomo animale, e dettagli legge nel parlare, nel tacere,

nell'udire, nel vedere, nel fare e nel non fare, secondo gli ammaestramenti di Santa Chiesa e gli esempi dei Santi.

Allora riuscendo in te l'uomo della ragione ad essere padrone dell'uomo dei sensi, ed essendo tu come morto al piacere disordinato, sarai presso Dio odoroso aroma, come sta scritto (*II, Cor.* 2, 15): « Siamo il buon odore di Cristo ». Rimossi questi ostacoli della natura, Dio farà in te ciò che si legge *(Psalm.* 103, 3): « Monti sopra le nuvole, e cammini sulle ali dei venti »; cioè: Avendo l'uomo mortificate le terrene sue inclinazioni, Dio colloca in lui la propria dimora.

Capitolo XVIII.

Della lotta del principiante.

1. Come al cervo dànno la caccia i cani, così al principiante le tentazioni. Appena questi si separa affatto dal mondo e specialmente dai grossolani suoi peccati, eccoti che gagliarde tentazioni s'avventano a tentarlo. Queste sono i sette vizi capitali. Esse lo inseguono accanitamente molto più di prima. Prima era colto presto presto: e il diavolo non aveva da tentarlo a lungo; ma ora egli diviene la

miglior preda della caccia e della tentazione. Perciò leggesi pure (*Eccli.* 2, 1): « Figliuol mio, entrando al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione ». E S. Pietro avverte (*Petr. I*, 5, 8): Dilettissimi, siate sobrii e vigilanti, perchè il diavolo, vostro avversario, va come leone ruggente aggirandosi, bramoso di divorarvi; a lui resistete forti nella fede ». Tutta la nostra vita, diceva Giobbe, finchè siamo al mondo, è ingombra di lotte e di tentazioni; sicchè la nostra esistenza di quaggiù dai santi non si chiama vita, ma combattimento.

2. Avendo il principiante rinunziato alla propria sensuale natura ed alle fallaci lusinghe del mondo, desidera camminare in una plaga deliziosa e fiorita; invece trovasi tosto in tenebrosa boscaglia, dove gli è forza passare per vie selvagge, per irti ed ignoti sentieri, fra sterpi e spine, in fosse profonde, fra orribili distrette. Questa è la via delle varie pene che prendono a tentare l'inesperto principiante.

Talvolta ode canti micidiali di sirene boscherecce, ai quali deve chiuder l'orecchio; più oltre larva impura dal miele in bocca, dal veleno in cuore, che dagli occhi procaci lancia quegli strali avvelenati, onde tolse già a gloriosi campioni fulgidi trofei di vittoria; v'è

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

la signora Ricchezza, la capricciosa dea Fortuna che mostrasi ornata d'abbondanza, ma di sotto cela mancanza d'ogni bene.

3. Scorre colà una profonda fiumana ove i cervi briosi correndo affannati, cadono slombati e sfiniti; questa è la vita tiepida, menata dopo fervoroso principio. I principianti vogliono starsene lungi dal demonio e dal perfido mondo; ma il tentatore che li conosce ancor deboli e teneri per il lungo tempo passato secondo i loro capricci, s'accosta loro pian piano, e loro sussurra chetamente, che non fa per loro tal via, che non vi potranno perseverare. E i poveri ciechi imitano il popolo di Israele, quando Mosè lo trasse dall'Egitto. Vistisi gli Israeliti inseguiti da Faraone con seicento carri, dissero a Mosè: « Miseri noi, ci avessi tu lasciati ancora in Egitto; là almeno soffrivamo cose tollerabili; ma qui noi periamo ». Così fanno questi meticolosi, gente di poca fede. Appena il serpente frusciando sulla pietra loro s'accosta con varii assalti di tentazione, pensano tosto: « Ah stolto che fui: sarebbe stato molto meglio ch'io fossi rimasto nell'Egitto del mondo, tra l'amore e le occupazioni delle creature; ero sì in pericolo, ma non erò certo di perdermi ».

Altre volte il principiante considerando le sue mancanze e peccati, s'attrista ed affligge.

Ed ecco il maligno spirito, come orribile leone a soffiargli: « Ma devi dunque sempre startene in tali affanni ed angoscie? Pazzia! Spassatela come gli altri: goditi la vita. Dio ti concederà bene di pentirti al punto della morte. Vivi secondo le tue voglie; goditi, mentre sei giovane, il mondo; invecchiando poi ti farai santo ». Così molti s'abbattono.

4. Appena convertito il Beato Enrico Susone, il demonio gli mosse varie lotte per distoglierlo dalla propria santificazione. Consistevano in ciò:

Dio attirandolo a sè gli chiedeva con voce interna un totale distacco da quanto poteva metterlo in pericolo. Ma subito veniva a tentarlo questo pensiero: « Bada bene, bada bene veh! facile è cominciare, ma difficile perseverare ». — La voce della grazia assicuravalo allora della potenza ed aiuto di Dio. — E la voce contraria: « Nessun dubbio che Dio possa tutto, ma è a vedere se vuole ».

Colla grazia di Dio egli superava anche questa replica; ma gli nasceva nuovo pensiero, che lo consigliava così: « Sta bene, sta bene, emendati pure; ma piglia le cose piano piano, se vuoi venir a capo di qualche cosa. Mangia pur bene, tienti a modo, guardati per ora solo dal peccato. Vivi pur bene privatamente, ma temperati in pubblico, per modo da non farti

aborrire dagli altri. Sta al proverbio: cuor buono, tutto buono. Puoi startene allegro con tutti, e ciònonostante essere una santa persona. Non vogliono anche gli altri salvarsi? eppure non menano una vita tanto austera ».

Con tali e simili cose era gagliardamente combattuto. Ma l'Eterna Sapienza respinse da lui quel falso consiglio dicendogli: « Chi vuol intraprendere con tiepidezza una santa vita, s'inganna come chi vuol tener per la coda l'anguilla, la quale essendo viscida e liscia certamente gli sfugge: cioè credendo di tenersi fermamente alle sue pratiche, ben presto le lascia. Chi crede di dominar colla mollezza un corpo mal avvezzo e ricalcitrante, è privo di buon senso. Chi vuol insieme godere il mondo e servire con perfezione Iddio, pretende l'impossibile e contraddice ai divini insegnamenti (*Matth.* 6, 24). Quindi coll'allentarti nella mortificazione verrai pure a lasciare la pietà ». Il Beato Enrico continuò a soffrir tali lotte ancora per qualche tempo, finalmente prese coraggio e la ruppe completamente con ogni delicatezza.

5. Ti sforzerai mattina e sera di voler ad ogni patto emendare la tua vita da' tuoi peccati e difetti, e di riconciliarti dàvvero col severo tuo giudice; perciò risolverai di buttar fuori affatto tutto ciò a cui ti senti passio-

nato disordinatamente. Dando mano alla cosa, mira bene a fondo, e scruta risolutamente tutti i cantucci dell'anima tua, se non vi sia qualche attacco ad alcuna creatura. Trovandolo, distruggilo inesorabilmente, perchè da questa rinunzia devonsi prendere le mosse per tutto il resto, così come dai fanciulli si comincia la scuola coll'abbici. Ciò torna tanto più duro, quanto l'attacco era più forte. Ma l'infallibile parola del buon Dio ci assicura ch'egli non lascia d'aiutare chi vi metterà mano nel suo nome. Inoltre ciò che al principiante sembra talora impossibile, non è nulla al provetto, perchè è l'abitudine che fa l'arte.

Quindi sii risoluto ed intrepido. Oh, il fantoccio di cavaliere ch'è colui il quale di fronte alla potenza del nemico, ora non osa venire dinanzi, ora la dà vigliaccamente indietro! Certo ch'è faticoso superare la naturale inclinazione, o l'inveterata consuetitudine. Come possono in poco d'ora portarsi via da un luogo quelle ciarpe che vi fossero state portate pel corso di vent'anni? Bisogna toglierle a poco a poco, giorno per giorno, e finalmente non se ne vede più. Non si può divenire perfetto in un giorno. La vetta è alta, scoscesa la via: non ci si può correre: v'ha di molti intoppi, prima di poterla guadagnare. Non v'è dubbio al mondo che Dio potrebbe darci in un istante

la più grande santità; ma d'ordinario non volendo egli farlo, bisogna camminare di lena e faticare con costanza. E perchè non riesce tutto facile ad un modo, non bisogna perciò prendersi paura, nè gettar l'arme. Si mette davanti ai fanciulli una sola lettera tanto spesso quanto è necessario, perchè l'abbiano bene imparata.

6. Sant'Agostino dice: « Dio che t'ha creato senza di te, non ti salverà senza di te ». Non t'aspettare che Dio ti cacci dentro a forza la virtù, senza il concorso dell'opera tua. Non pensare che Dio ti voglia rendere giusto con miracoli. Se Dio volesse far fiorire una bella rosa nel cuor dell'inverno, nessun dubbio che potrebbe farlo; ma non lo fa; perchè vuole che secondo le leggi da lui stabilite, la rosa fiorisca in maggio, colla rugiada e con tutti i mezzi ch'egli ha per ciò determinati.

Leggiamo (*Ex.* 13) che conducendo Dio il suo popolo dall'Egitto nella terra promessa, lo lasciò errante per ben quarant'anni, prima ch'esso v'entrasse. Volle con questo renderli esperti delle difficoltà, rivelar loro gli inganni cui andavano soggetti i loro cuori, far loro obliare il paese lasciato, ed eccitarli al desiderio del nuovo. E benchè potesse benissimo far tutto ciò in un istante, tuttavia non volle; perchè, come insegna San Dionigi, tale è il

costume di lui, padrone della natura, di darsi cioè a tutti gli esseri secondo che ne sono capaci.

Vediamo questo quotidianamente in tante persone, cui Dio lascia che s'arrabattino lunga pezza, prima che tocchino le cime della santità. Dio non precipita nelle opere nè della natura, nè della grazia. Dunque non ti dare mai troppa fretta nelle tue cose, e nelle tue azioni. Cogli piuttosto l'armatura (1) che Dio ti porge, perchè tu possa resistere nei giorni cattivi; e sii costante nella perfezione di tutte le tue azioni.

Capitolo XIX.

Quant'è fallace l'amore del mondo.

1. Nel Santo Vangelo si legge (*Luc.* 16, 22): « Il mendico fu portato dagli Angeli nel seno d'Abramo, e il ricco fu sepolto nell'inferno ». Con tali parole il Figliuolo di Dio ci ammonisce amorosamente di sprezzare le ricchezze e i piaceri del mondo, di morire ad essi, e di sopportare pazientemente come fecero Lazzaro e tutti gli amici di Dio, la povertà e

(1) V. Cap. XXI dove si parla di quest'armatura.

ogni sorta di patimenti. Per questo duplice scopo, dobbiamo aprire gli occhi, e considerare che quanto il mondo stima grande e giocondo, non è che sogno vano.

Il mondo è veramente una scacchiera; ci stanno in piedi re, regina, cavalieri, scudieri, contadini (1) e con tutti si giuoca. Appena giuocato, che succede? si buttano tutti confusamente in una tasca. Così fa la morte: getta tutti sotto terra. Cerca pure fra le ossa quali siano del ricco o del povero, del Papa o del re: non ti riesce di distinguerle. Spesso il servo è sovraposto al padrone nel medesimo sepolcro.

2. Quanto il mondo stima grande e giocondo tutto è illusione diabolica, che va a finire nel fuoco eterno dell'inferno. Brevissime gioie, lunghissime pene, ecco l'appannaggio del mondo. Oh cecità del cuore umano, il quale gusta tanto le cose passeggere, e non si cura punto dell'eterne! E' simile all'animale irragionevole che ama solo ciò che gli sta davanti. Quale forsennatezza! correr dietro a gioie fugaci, che procurano solo gravissimi affanni, e non lasciano mai godere nessuna pace! per un piacere soffrire prima dieci dolori, e quanto

(1) I tedeschi chiamano così quelle che da noi chiamansi pedine.

N. d. T.

si è più bramato, tanto restarsene più insoddisfatti.

3. Osserva il cuore degli empi, com'è sempre agitato dal timore e dallo spavento. Riguardo alla stessa brevissima soddisfazione che hanno, quanto travaglio costò loro l'acquistarla, quanta ansietà non reca loro il goderla, quanto affanno non importa loro il perderla! Il mondo è pieno d'infedeltà, di finzione, d'incostanza: sempre mentisce e inganna, promettendo molto, attenendo poco. Fidarsi del mondo? è come voler passare sul Reno non per il ponte, ma sopra un fuscello di paglia. L'interesse, ecco il gran movente del mondo, e quindi delle sue amicizie. Insomma: il cuore umano non troverà mai nelle creature nè vero amore, nè gioia pura, nè pace durevole. La terra è valle di lacrime, ove all'amore sempre s'immischia il dolore, al riso il pianto, alla gioia la tristezza, dove nessun cuore non gode mai puro diletto. Tutto vi è breve, instabile, fugace:

> Oggi vivo piacer l'alma gioconda,
> Domani preme il cor doglia profonda:
> Tale del tempo la volubil onda.

4. Infatti se si osserva bene ogni cosa che par dilettevole quaggiù, si scorge subito instabile. Chi oggi è sano, domani s'ammala; chi oggi è lieto, domani è triste; chi oggi è

ricco, domani è povero. Dov'è il maggio con tutti i bellissimi suoi fiori? Tutto è inaridito. Dove il giulivo estate colle sue delizie e spassi? Tutto è passato, come non fosse stato mai. Qualunque gaudio o piacere tu goda in questa terra, devi pure lasciarlo, quando meno lo sai.

5. Ah, dolce Signor mio, qual cosa deplorevole, che tanti cuori fatti solamente per amar te, che tante anime fatte sì nobili e vaghe tue immagini, e nate per divenire, disposandosi a te, grandi regine e potenti imperatrici del cielo e della terra, si degradino così follemente con tanta infedeltà! Ahimè, amato Signor mio, come volontariamente si rovinano! Sarebbe molto meglio per loro soffrire mille morti, anzi che separarsi da te, sommo loro bene. Oh! la nostra dissennatezza! procurarsi danno sempre maggiore, meritarsi tormenti sempre più atroci, sciupare il caro tempo che non si riacquista mai, e non darsene il minimo pensiero!

6. Vi sono molti che vorrebbero bensì amare Dio, ma amare insieme il mondo; piacere al Signore, ma non privarsi punto delle gioie del tempo. Ma questo è tanto possibile, quanto racchiudere l'oceano in un guscio di noce: è farsi bello di parole, è fabbricare castelli in aria, è voler lavorare sull'arcobaleno. Come

può mai l'eternità ragguagliarsi al tempo senza che ne scapiti? Inganna manifestamente se stesso chi pretende di ridurre il Re dei re al pubblico ricovero, o costringerlo a starsene nel tugurio appartato della servitù.

7. Come la gelida brina dissecca e sciupa i bei fiori di maggio, così l'amore terreno dissipa il fervore spirituale, e la vita divota. Ne dubiti? Guarda quante anime ch'erano come vigne lussureggianti, nella prima fioritura, ed ora ti si presentano squallide e devastate, senza quasi nessuno spirito di pietà. E ciò che rende il danno irreparabile, si è che ci si fa l'abitudine, e che insensibilmente ci si perde ogni spirituale dolcezza. Male tanto peggiore quanto lo par meno. Giardini un tempo deliziosissimi, veri paradisi terrestri, ricchi d'ogni grazia, abitazioni predilette di Dio, ridotti ora dall'amore passeggiero a lande selvaggie piene di gramigna! Dov'erano rose e gigli non vedi che spine, cardi ed ortiche; dove aleggiavano e scendevano gli angeli, quivi grufolano i porci!

E' vero che è duro separarsi da amate creature: è penoso smettere inveterate consuetudini; ma sarà molto più tormentoso soffrire l'eterne pene dell'inferno. I mondani vogliono schivare le pene ed i travagli che vengono da Dio, e poi cadono in altre senza

paragone peggiori. Non vogliono aver Dio bene eterno, perchè devono portarne il giogo soave, e poi per giusto castigo della sua giustizia, cadono sotto pesi molto più gravi. « Temendo la brina, vengono coperti dalla neve » *(Job,* 6, 16). Devono ben avere cuore di sasso quelli che non si muovono a queste tremende considerazioni.

Lasciate dunque questo mondo almeno
Perchè d'infedeltà tutt'è ripieno.

8. Delizia del mondo è impurità; i suoi consigli superbia e avarizia; del suo caro servizio scarsa la mercede; il suo fiore è bello, fetido il frutto; follìa la sua sicurezza; veleno il suo aiuto; le sue promesse menzogna; il suo possesso inganno. Per gioie appresta dolori, per ricchezza povertà, per eterna vita morte eterna.

Se del mondan piacere in cerca vai,
Lasciando infedelmente il tuo buon Dio,
Al giorno della morte troverai
Ch'insiem col ciel la terra ti sfuggìo.

Perciò dice un santo dottore: *Maledictus qui florem iuventutis dat mundo.* « Maledetto chi dà al mondo il fiore della gioventù, per poi dare a Dio la muffa della vecchiezza ».

Le carezze del mondo spessissimo dànno subito fastidio, e inoltre traggonsi poi dietro

spasimi eterni. L'amor di Dio per contrario torna sempre più dolce, e guida gli amici di Dio su su fino al regno dei cieli.

Ah! che se al tuo Dio non t'alletta,
Pensar che in Paradiso mille anni
Volan più ratti d'una sola oretta,
Del mondo ti disveli i biechi inganni
Lo spettro della notte maledetta,
Ond'ogni istante è secoli d'affanni.

9. Misericordioso mio Dio, quanto è giusto il tuo giudizio, che quel ricco che vestì sì sontuosamente, che si nutrì sì delicatamente, che viveva sì mollemente, che tanto dimenticavasi dei poveri, sia ora sepolto nell'inferno! Ben dice Giobbe tuo servo (21, 12): « Gli uomini effeminati hanno timpani e cetre, e saltano e scherzano e passano felici i loro giorni, ma in un istante discendono nell'inferno ». « La loro speranza, dice il savio (*Sap.* 5. 15), è come fiocco di lana ch'è trasportato dall'aria, è come lieve spuma, ch'è dissipata dalla tempesta, è come il fumo ch'è disperso dal vento, è come la memoria d'un ospite che passa e non si ferma che un giorno ».

Pertanto tutti debbono dar l'addio a questo perfido mondo, secondo che disse Nostro Signore (*Matth.* 6, 24): « Non si possono servire insieme due padroni ». Dio disse ad Abramo che uscisse dal suo paese, e dalla sua gente,

ed allora egli avrebbegli mostrato ogni bene (*Ex.* 12, 1-3).

Quand'anche si fosse posseduto tutto il mondo per mille anni, ciò non sarebbe stato che un istante. Sua proprietà è il dovercene separare abbandonandolo. Non possiamo restarvi a lungo: ogni ora ci avvicina alla morte

Capitolo XX.

Dell'utilità delle tentazioni.

1. Come nel battesimo è dato a ciascuno l'Angelo buono che stia sempre presso di lui, senza mai allontanarsene, che lo custodisca nella veglia e nel sonno, e l'assista in tutti i suoi passi ed azioni, così ciascun uomo ha l'angelo ribelle che pure senza tregua lo combatte. Questi usa tutta la sua abilità ed astuzia per isviarci e perderci eternamente, attendendo per sorprenderci l'ora e l'istante in cui stando tiepidi e spensierati, gli apriamo qualche finestra dei nostri semsi. Allora s'introduce piano piano nel nostro cuore, e ci toglie ogni bene. Chi però sta sempre vigilante e prudente può ricavare maggior vantaggio dalle tentazioni del demonio, che non dalla stessa assistenza degli Angeli buoni.

2. Nella tentazione l'uomo acquista cognizione di se stesso secondo verità: il suo fondo viene a manifestarglisi nudamente. E questo è sommo vantaggio della tentazione. Chi all'assalto della tentazione bada a percepire bene quello ch'egli è, ricaverà dalla luce che n'acquista per ogni cosa sua, ugual profitto che dalla stessa virtù.

Com'è necessaria la grazia, così è necessaria la tentazione. Un dottore scrive: « Come non si conserverebbe la carne senza sale, ma essa marcirebbe, così l'uomo imputridisce senza la tentazione. Nessuno sa di che fermezza egli sia, se non è provato dalla tentazione del senso: nessuno sa di che forza disponga, se non è messo a cimento dalla malizia del mondo ». Perciò il Signore spesso permette la prova della tentazione, e fa come la buona mamma che lascia bensì vacillare alquanto il caro bimbo, ma non vuole farlo cadere giammai. Così il Signore lasciava che Pietro andasse un po' affondando in mare, ma senza che s'annegasse. In questo senso scrive San Paolo (*Hebr.* 12, 5): « Vi siete scordati di quella consolazione che Dio reca specialmente a voi, come ai suoi diletti figliuoli, quando dice: Figliuol mio, non trascurare la disciplina del padre, e non ti dia noia quando da lui sei ripreso (*Prov.* 3, 11); imperocchè il

Signore corregge quei che ama, ed usa la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo. Sopportate la disciplina ».

3. Nella tentazione si conoscono le proprie magagne e difetti, e si emendano. Si diviene umile e timorato di Dio; si è avvisato di ricorrere a lui per implorarne aiuto, e per affidargli le sorti del nostro cimento. Difatti, essendo la vita nostra continua battaglia e come vita d'armi a guisa di quella dei cavalieri, e tuttavia non potendo noi resistere da soli al nostro avversario, ci è mestieri impetrare senza posa l'aiuto della divina potenza per superare ogni assalto, e procurare così colla nostra vittoria gloria a Dio e gioia agli Angeli suoi. Ed è gran ventura per noi questo stesso non poter nulla senza Dio; perchè così siamo costretti a procurarci da Lui forza molto maggiore che non sia la nostra; e nulla è più dolce e sicuro quanto l'avere per tal modo sempre Dio dalla parte nostra.

La tentazione ci sospinge soavemente fra le braccia del nostro buon Dio, e ce ne fa avere sete sempre più ardente; perchè ogni luce, ogni consolazione ed ogni pace si trova nella Prima Verità. Così la bevanda presa dall'anima assetata le torna già dolcissima al tempo presente, e le sarà poi tale molto più nell'eternità, ove la beverà a piena bocca

alle prime scaturigini della sua fonte inesauribile, che è lo stesso cuore paterno di Dio.

4. Quindi la tentazione riesce sempre, almeno ai buoni, di grande profitto ed utilità. Il valore si tempra nella lotta, e la virtù, come dice San Paolo (*II Cor.* 12, 9), si perfeziona nella debolezza: cioè la virtù che prima era di istinto, diviene virtù d'elezione, la già stazionaria riesce progressiva, qualità necessarie perchè sia vera virtù.

Inoltre quando mai s'incorona chi non ha debitamente combattuto (*II Tim.* 2, 5)? e come si può aver combattuto, se non si è stato impugnato dal nemico? Sonerebbe scherno e vituperio quel trionfo in che si menasse chi non ha vinto: ma vittoria senza battaglia è impossibile. Colui è più bravo guerriero che ha vinto più ardue battaglie. Diffida solo, caro figliuolo, della tua debolezza e impotenza; di poi appoggiati sicuro al tuo Dio: non ostante i tuoi difetti, puoi stare tranquillo che è certa la tua vittoria.

5. Quindi se l'uomo la capisse bene, anche qualora ciò dipendesse da lui, ei non dovrebbe mai voler esser affatto esente da tentazioni; perchè mancando esse, ei diviene sbadato e spensierato nelle proprie azioni, e perde inoltre la mercede che si guadagna nella tentazione. Santa Sincletica essendo tentata, di-

ceva a sè stessa: « Ecchè? Ti affanni per le tentazioni di senso? rallegratene: perchè resistendo ad esse, divieni un altro San Paolo ». Così è: nelle tentazioni ci meritiamo la corona dei martiri. Infatti la Chiesa nell'ufficio che recita alla loro festa, li chiama beati precisamente per questo ch'essi soffersero le tentazioni: poichè tale prova procurò loro la corona da Dio promessa a quelli che lo amano (*Jac.* 1, 12).

Capitolo XXI.

Delle armi contro le tentazioni.

1. La cosa più necessaria di tutte è che si impari a combattere. Quei grandi campioni della vita spirituale, i quali, dopo essere stati quaranta e cinquant'anni spettacolo al mondo per le loro grandi imprese, splendide virtù ed eroici esercizi, nondimeno vennero poi a precipitare nell'abisso, tutti rovinarono perchè al sopravvenire della tentazione difettavano di quest'arte. Perciò dice San Paolo (*Ephes.* 6, 11): « Rivestitevi tutti dell'armatura di Dio ». Da essa sarete agguerriti e difesi nella lotta. Sapete ora voi quali sono queste armi?

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

2. La prima è quella che ci ha lavorato ed apprestato lo stesso Sposo delle nostre anime: è l'arme delle armi, l'umiltà. « Imparate da me, disse Gesù Cristo (*Matth.* 11, 29), che sono mansueto ed umile di cuore ». Sprofondandoci nell'umiltà, il demonio non ci farà più danno; perchè spirito ch'egli è della superbia, non può scendere fino all'infimo posto, che è quello dell'umiltà.

L'umiltà è montagna granitica e fortezza inespugnabile: può intronarsi, bombardarsi, ma conquistarsi giammai. L'umile è invincibile: verrà aggredito in mille guise, ma non sarà mai ferito. Chi edifica altrove che sulla umiltà, potrà patire rovina dal nemico, perchè ogn'altro fondamento è instabile senza umiltà; l'umiltà invece è fondamento solidissimo sul quale tutto resiste ciò che vi si edifica. Quindi la necessità di umiliarsi avanti a Dio e a tutte le creature. Oh la sorte felice di chi brandisce quest'arma, che lo rende invitto di fronte al mondo, al demonio, a tutte le creature congiurate e schierate a battaglia contro di lui! La vittoria è in mano sua; mentre per lo contrario a chi manca dell'umiltà è inevitabile la sconfitta. L'umile non ha propria volontà, non ha propria testa: è povero di spirito; nondimeno Dio gli fa da testa, Dio è il suo valore.

« Figliuoli, siate umili sotto la potente mano di Dio, ed egli v' innalzerà » (*I Petr.* 5, 6). Lasciate che Dio e le creature vi trattino come rei, e come tali trattatevi anche voi. Schiacciatevi da voi stessi, esibitevi volentieri a patire, rinnegatevi in tutto ciò che sa d'amor proprio, rifugiatevi così in seno a Dio, e non dubitate: la andrà tosto molto bene riguardo a tutte le vostre tentazioni.

3. *In secondo luogo* devi metter ogni tua cura in Dio. Pietro, discepolo di San Gregorio, dicevagli una volta: « Quanto è mai duro sempre dover combattere! ». Gli rispose il Santo: « Non v'è nessun timore e nessuna difficoltà, se messa la pugna e la vittoria nelle mani di Dio, così si attendono i colpi del nemico ».

Getta la tua àncora in Dio. Chi navigando sentesi in pericolo, getta l'ancora ed è sicuro. Fa così anche tu: se il nemico ti muove contro fiera burrasca di senso o di spirito, getta a fondo l'ancora d'una piena fiducia nell'aiuto di Dio. Dicesi che il leone alla vista delle fiere che vuol predare, manda così forte ruggito che le fa cadere di spavento: allora si avventa lor sopra e le divora. Così fa il demonio coi deboli ed inesperti: rugge terribilmente e li fa cadere di sgomento; indi è lor sopra a sbranarli. Perciò San Pietro ci avverte

di star sicuri, perchè colla fede gli potremo resistere.

Non ci vince dunque il demonio contro nostra volontà: se periamo, è perchè lo vogliamo: facciamo come chi volendo togliersi la vita, si mette avanti ad una mosca avvelenata, aspettando d'esserne punzecchiato fino alla morte. Perciocchè le armi onde disponiamo, purchè le usiamo destramente, sono potenti: la fede, i santi sacramenti, la parola di Dio, l'esempio dei buoni, le preghiere della chiesa, e tanti altri mezzi sono così efficaci contro quel nemico, che tutta la sua forza al paragone dell'efficacia di essi, è molto minore che la forza d'una mosca a petto di quella di un orso.

Figliuoli, guardatevi dal demonio; perchè passando all'altra vita, se non gli avrete resistito, cadrete fra le sue zanne, e avendolo seguitato, sarete da lui tormentati. Da lui non scapperete mai più. Guardatevene; ora è giorno, la luce l'avete: camminate alla luce, perchè non vi sorprendano le tenebre *(Jo.* 12, 35).

4. In *terzo luogo* bisogna elevare la mente e il cuore a Dio; perchè per ischivare qualunque peccato è necessaria una fervorosa preghiera. Niente rintuzza meglio i dardi infocati del demonio, quanto la preghiera divota, la quale lo scaccia e lo atterra con tutte le

sue perfidie. Perciò se l'uomo s'accorge delle saette, onde il nemico infernale tenta involargli la pace dello spirito, ricorra risolutamente a fervida preghiera, e non paventi del pericolo; così facendo non potrà essere colpito, e andrà libero da ogni cimento. Leggesi di San Bartolomeo che quando pregava, il demonio gli gridava: « Mi scotti colle tue preghiere e mi stringi di catene ». Di' sempre con grande umiltà: « Mio buon Dio, abbi pietà di me; deh, mio Signore, aiutami! » Picchiati il petto con umiltà e con timore, e fatti il segno della Santa Croce; e tosto la tentazione sparirà come non fosse mai stata.

5. In *quarto luogo* si faccia come fa la città che si vede assediata. Essa osserva attentamente da qual parte il nemico è più forte, e da qual parte le proprie munizioni sono più deboli, e quivi adopra maggiore resistenza; altrimenti è perduta. Similmente bisogna studiare in qual senso il nemico è più gagliardo e per qual parte noi siamo più fiacchi, quale cioè è il nostro difetto predominante, e qui bisogna usare più attenta vigilanza. Ognuno è più debole in qualche parte, chi in una e chi in altra; e il demonio, che ci sta presso, appena nota a che cosa siamo più inclinati internamente od esternamente, p. es., se ci fa più breccia l'amore o il dolore, tosto vi s'im-

mischia a tentarcene e a sussurrarcene qualche cosa. Scoprendo qualche inclinazione in uno, fosse pure altrimenti persona dabbene, per esempio, una tendenza naturale all'ira, gli si accosta per tentarnelo con tutte le scaltre sue astuzie. Coi mondani non abbisogna di tant'arte: lo seguono senza di ciò; colle persone spirituali invece fa come chi getta lappole ad uno: prima ne getta una, poi una seconda, indi un'altra e così via, finchè lo copre tutto. Così il demonio: trovando persona inclinata all'impazienza le caccia davanti l'idea di un dispiacere ricevuto, e poscia un'altra più tetra, sicchè la persona comincia a sconcertarsi, poi sbuffa, poi freme, poi divampa, poi schiamazza e dà in tali escandescenze che pare perfino che voglia picchiare e bastonare.

Pertanto vigilate continuamente che il nemico non vi sfondi la casa dalla parte più debole, ed attendete a guardarla con tutte le vostre energie.

6. In *quinto luogo* resisti ai principii e mira alla testa del serpente. Talora vengono certuni e dicono: « Ah! Padre, se sapeste, quanti pensieri cattivi mi vengono; quest'è il mio malanno ». Io dico: « Siano i pensieri cattivi quanti si vogliano, finchè ne hai dispiacere, finchè non vi ti fermi volontariamente, non ti fanno alcun male. Ti viene per la testa una

brutta fantasia? falla uscire, rivolgendo il cuore a Dio; sta in pace, non pensarvi più, che non t'avrà fatto alcun danno ». Vincerai facilmente i cattivi pensieri e fantasie, se non vi darai ascolto, nè consenso. Se all'opposto li ascolti, vi badi e vi ti trattieni con leggerezza, la tentazione diviene gravissima e presto sarai vinto. Rivolgi dunque subito energicamente la tua mente ed il tuo cuore ad altro, e tosto la vittoria sarà tua. Se tutti i diavoli dell'inferno con tutta la loro malizia, e tutto il mondo con tutte le sue vanità t'entrassero in corpo, nella carne, nel sangue, nel midollo dell'ossa, nell'anima tua, ma tutto questo fosse contro il tuo volere, non ti farebbe male ad un minimo capello; anzi ti procurerebbe un gran merito.

Avverti pure a quanto dice Sant'Antonio Abbate: « Le penitenze corporali, la fuga del mondo e il fervore dello spirito sono baluardo della castità ». Quindi diceva Sant'Ilarione: « Al cavallo troppo brioso, e ad una carne lasciva deve togliersi il cibo ». E un altro padre molto antico diceva: « Lungi il vino da me, perchè vi sta nascosta la morte dell'anima mia ».

7. Infine abbi sempre il Nome di Gesù, la sua vita e la sua passione nella tua mente e nel tuo cuore. Dicesi che il il cervo, non po-

tendo fuggire dal cane da caccia che l'insegue, l'attira fino ad un albero, e allora voltandosi indietro, ve lo getta contro molto forte, e gli fracassa il capo. Fa lo stesso anche tu. Non puoi vincere il feroce mastino della forte tentazione? corri veloce all'albero della Croce e della Passione di Gesù, e sbattivi contro il cagnaccio e spaccagli la testa: senza dubbio scamperai.

8. Accadendoti poi di cadervi una volta, risorgine; va con figlial confidenza al Padre tuo, come il figliuol prodigo, e digli con profonda umiltà (*Luc.* 15, 19): « Padre, peccai contro il cielo e contro di te; non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo: lasciami esser l'ultimo de' tuoi servi ». Che farà allora il Padre tuo? Senza dubbio, secondo la solita sua bontà, non cambierà pe' tuoi peccati la misericordiosa sua natura.

Capitolo XXII.

Dell'instabilità.

1. Vi sono molti che cominciano spesso la vita spirituale secondo gli ammaestramenti dei santi, e che spesso s'avviano così bene da far pensare che siano per diventare anime strardinarie; ma contr'ogni aspettazione tutto

non è nulla: decadono presto, abbandonano la buona via intrapresa, tornano ai loro difetti, e precipitano di bel nuovo alle vecchie abitudini e soddisfazioni della loro natura. Ma ah! che come dice l'abate Pafnuzio, non giova punto cominciar bene, se non si riesce a terminare. Quando pure si fosse vissuto santamente per mille anni, se poi si guarda indietro peccando mortalmente anche per brevissimo tempo, ove si venga allora a morire, la vita buona già menata non giova a nulla, e si dovrà andar perduto eternamente.

2. Chi vuole possedere Dio, deve mantenergli indissolubile attaccamento: se si vuol giungere alla perfezione bisogna attendere a Dio costantemente: non devesi oggi andar su, domani giù, oggi servire a Lui, domani al mondo e alla natura. E' male cominciare molte cose e non finirne alcuna.

Questo spaventa molti: par loro gran che perseverare; e pensando di non poterla durare, la danno indietro, e pigliano di nuovo a vivere come prima secondo la natura a tutto ciò che non è punto Dio.

Vi è una sorta di persone che vengono facilmente tocche da Dio, ossia gli si dànno quando sono accarezzate da lui; ma se vengono poi ad essere da lui apparentemente abbandonate, subito diventano instabili. Oggi scelgono

un metodo di vita, domani un altro; ora vogliono starsene lungamente nella quiete del silenzio, poco di poi eccole sempre a parlare; adesso vogliono entrar in quell' Ordine o Congregazione, poco appresso in un' altra; ora son risolute di dar ogni loro avere a Dio, indi vogliono di nuovo ritenersi tutto; ora vogliono far pellegrinaggi, poscia rinchiudersi nei chiostri; un momento spasimano di frequentare la Santissima Comunione, un altro ne sono quasi del tutto indifferenti; adesso vogliono per poco dettar lezioni a tutti, subito dopo mettono paura colla loro taciturnità; oggi eccole ad un confessore per consigliarsi su tutta la loro vita, domani si son già rivolte ad un altro: chiamano consiglio su tutto, ma non ne seguono mai alcuno. Onde tale incostanza? Da naturale amor proprio e da mal celato orgoglio. Mancano di fermezza, perchè cercano la propria soddisfazione in tutto ciò che fanno, benchè non se n'avvedano per la poca conoscenza che hanno di se stesse.

3. Vi è poi un' altra sorta di persone che tendono alla più alta perfezione in questo modo. Essendo principianti, se odono una semplice parolina di osservazione ne sono subito compunte; come poi si sono fatte un po' più provette, eccole divenute così spigliate, irose, caustiche, arroganti cogli altri che non sola-

mente li aggravano, ma li conturbano e tormentano; eppure non ne hanno mica alcun rimorso; non cercano mica d'illuminarsi in proposito, domandando qualche norma; che anzi pensano di camminare proprio in tutto molto bene.

Altre ancora sono in principio dispostissime a soffrire contrarietà e tentazioni; non si dànno punto gran pensiero del demonio; vogliono divenire grandi santi, agognano di soffrire lo stesso martirio; ma come entrano a convivere con persone divote e veramente spirituali, non si sono mai vedute persone tanto testerecce, capricciose e perverse come loro.

Infine ve ne sono di quelle che da principio vanno sì avide di mortificazioni e di umiliazioni, che ogni maltrattamento e disprezzo che loro si avesse ad usare da quelli con cui vivono, pare che sia loro per essere un nonnulla; ma come si viene all'atto, non solo non possono adattarsi all'uso comune, ma per contrario si possono appena usar loro riguardi ed indulgenze sufficienti a far tacere le loro lamentele: tanto sono in tutto intrattabili! Ah! figliuoli, questo dovrebbe ottenersi che la finissero coi loro piagnistei.

Che diversità fra queste persone ed altre le quali, benchè da principio stentassero a

spogliarsi di se stesse, e procedessero solo passo passo, tuttavia sono colla costanza divenute così pie, interiori e spirituali da essere mirabile modello agli altri, mentre di quelle altre di cui prima tanto si sperava, non se n'è cavato nulla.

4. Pertanto dobbiamo temere molto della nostra volubilità. Non sappiamo ciò che possiamo incontrare in seguito: perchè siamo, tanto io quanto voi, volubili e mutabili come il vento: quel che oggi ci piace, domani ci dispiace. E' incredibile la nostra incostanza.

« Sono stato, diceva una volta dal pergamo il Beato Taulero, in un paese, dove le persone sono così energiche e costanti, e si convertono a Dio con tal fermezza e sincerità, che mai più se n'allontanano, e perciò si vedono in quel caro popolo veri prodigi della divina grazia. Ma alcuni altri paesi producono solo animi donneschi. Si va a loro, ma non se ne ottiene niente. Figliuoli miei, procuriamo di essere veramente uomini: da uomini veramente liberi, convertiamoci stabilmente a Dio, se non vogliamo che tutto sia perduto anche per noi ».

5. Prendila come vuoi: se non vi badi, tutto puoi perdere, per quanto tu abbia cominciato egregiamente. Se non ti liberi dall'inclinazione e dal fascino delle creature,

presto ricadrai precipitosamente al basso, agli inveterati tuoi abiti cattivi e agli affetti disordinati della carne e del mondo. Frena la tua lingua troppo sciolta, raccogli il tuo spirito distratto, se non vuoi che l'anima tua sia come un comune albergo ed una pubblica taverna, ov'entra chicchessia a prendervi stanza e a farsi dare qualunque cosa gli talenti.

Non ti disperdere per ciò in troppe cose esteriori. Ritirati in te stesso, sta raccolto in qualunque cosa, non t'inquietare per niente. Ciò forma la persona veramente divota. Datti sopratutto per tempissimo alla preghiera, stattene inchiodato nel luogo dell'orazione, specialmente durante la Santa Messa, per amore di Gesù che per amor tuo se ne stette in croce.

Infine rimanti ben radicato nell'umiltà. Chi vuol veder crescere una pianta, deve farle mettere profonde radici; perchè se non è ben radicata, per quanto pigli sole e sia inaffiata dall'acqua, non può crescer bene nè produrre frutti; a misura invece che la pianta ha radici più profonde, più si eleva e più fruttifica.

6. Pensa dunque, figliuol mio, quanto è perfido l'amor mondano, e quanto è felice chi vi rinunzia, e serve Dio. Pensa che Dio non bada tanto ad un bel cominciare quanto ad

una bella fine. Non rilassarti. E quand'anche non ti riuscisse la cosa a verso, non titubare subito. Pensa che nemmeno nel mondo le cose non ti tornavano sempre a seconda: là gioia e dolore, dolore e gioia. Pensa che dopo il nuvolo vien il sereno, e dopo la notte il giorno. Molti capricciosi temporali devono ancora scatenarsi prima che ti riesca godere stabilmente il ciel sereno. Venendo altre volte a cadere, rialzati pure, anche settantasette volte, anche mille volte, anche più spesso di quanto si possa dire. Sta fermo fino al giorno eterno della salute. Quand'anche non giungessi fino alla sommità del monte della perfezione, essendone tuttavia su per la strada, indi avrai accesso all'eterna felicità.

Capitolo XXIII.

Come si possa discernere la vera conversione dalla falsa.

1. Quando ricevemmo il Santo Battesimo, promettemmo a Dio e alla Santa Chiesa di resistere ad ogni peccato, e di servire Dio con ogni virtù. Ma pur troppo il demonio ci pervertiva di nuovo, facendoci tornare al peccato, e perdere la grazia che avevamo rice-

vuta. Se non che l'infinita misericordia di Dio degnossi di chiamarci di nuovo al suo servizio, invitandoci a riparare ogni nostro danno.

Oh la gran cosa che è la vera conversione! Accade però che per astuzia del demonio spesso i peccati siano solo palliati da una conversione apparente; ed è perciò che bisogna ben chiarire chi sia veramente convertito e chi no.

2. Chi è veramente convertito, riconosce sinceramente e umilmente il proprio nulla, desidera di essere tenuto in niun conto da tutti, rifugge dal soprastare altrui, brama dipendere dagli altri in tutte le sue azioni, accoglie volentieri tutti i loro consigli, pratica con grazia, con timor di Dio e con riconoscenza quanto gli viene comandato o suggerito, e quanto si desidera da lui, ed interpreta sempre, quanto sa meglio, le azioni del suo prossimo.

Chi per contrario è solo convertito in apparenza, si tiene in gran conto per il proprio senno e per le proprie azioni, e non ama punto d'esser sottomesso e di ricevere dei comandi; parla con sicumera e la fa volentieri da maestro anche nelle cose più gravi; mette in luce le cose proprie, circondandosi magari di una finta umiltà, per non mostrare la propria superbia. Per poco che gli si manchi di riguardo, si

arruffa, e difendendosi risponde per le rime pur che possa. Dà sempre nell' esagerato, si pasce di vento, ed è cocciuto nelle proprie fissazioni. Tutti questi sono ancora nelle mani del demonio.

3. Tutti i davvero convertiti sono arrendevoli al prossimo e fraternamente amorevoli: sono facili a lodarne le azioni quando si può, si rallegrano con semplicità del suo bene, gli porgono aiuto con piacere, e lo compatiscono teneramente nelle sue sofferenze.

Ma i convertiti solo in apparenza sono permalosi e invidiosi dell'altrui bene anche spirituale; sono iracondi, arroganti: contraddicono e rimproverano volentieri; in una parola sono gonfi di superbia.

4. I convertiti davvero tollerano con pazienza i disgusti e i torti da Dio loro permessi: non si agitano internamente, ma sempre rispondono con dolcezza e mansuetudine, industriandosi di procurare la pace di quelli stessi che li hanno offesi.

Al contrario i convertiti in apparenza ardono d'ira contro chi li urta, si rodono del bene suo, gli sono mordaci, cercano d' attaccarvi briga, ne giudicano sofisticando; e di chi non è del loro avviso, trattisi pure del superiore, sono maligni denigratori.

5. I convertiti davvero sono indulgenti e

misericordiosi, e pronti a beneficare e aiutare quanti possono. Sprezzando tutte le cose temporali, amano e gustano la povertà, lo stento, il disprezzo; sono di facile contentatura; di ciò che si dà loro ringraziano lieti Iddio, cui contemplano nel proprio cuore come in atto di provvederli e di difenderli; per poter poi meglio attendere a lui, si sottraggono ad ogni inutile temporale sollecitudine.

I convertiti solo in apparenza ardono per l'opposto come fornaci divampanti, per le cose temporali, e vi cercano al possibile ogni soddisfazione e comodità. Agognano in ogni loro azione a lodi e a ricompense; che se non le conseguono e sono invece tenuti a vile, divengono come spiritati, e prendono a fare di soppiatto o all'aperto quanto possono di dispetto. Essi sfruttano perfino la pietà, tenendone l'apparenza per cattivarsi e mantenersi avanzamenti ed approvazioni, e non rifuggono nemmeno a tal fine dalle bugie e dagli inganni.

6. I convertiti davvero usano solerzia nell'occupare il tempo in cose buone ed utili all'onor di Dio e al bene del prossimo; quindi sono premurosi di esercitarsi in opere virtuose e di compiere con perfezione ogni loro azione, confidando sempre in Dio e sacrificandosi generosamente per beneficare gli altri.

I convertiti invece in apparenza sono sempre lenti e svogliati ove trattasi solo del bene: li vedi sdegnosi nel loro tratto, dormigliosi, indecisi, e se ne restano vuoti e desolati nel loro interno.

7. I veri convertiti sono parchi e discreti, usando solo quanto è veramente necessario al proprio sostentamento; schivano di eccedere, eppure temono sempre di farlo; mantengono il dominio dello spirito sulla carne colla frugalità nel cibarsi e colla sobrietà nel dissetarsi.

I falsi convertiti invece cercano di contentar la gola nel cibo e nella bevanda, e con nera ingratitudine verso Dio sono sempre scontenti di tutto. Senza vergogna cercano in tutto la loro soddisfazione: e perciò alcuni dopo la refezione sono poi molto scomposti e sfrenati nel parlare, nel ridere, nel buffoneggiare, nel narrare od ascoltare libere fanfalucche; altri sono trasportati a sovreccitarsi, e a contraddire; altri infine, pieni di fastidio, dormicchiano a parte, incapaci di recitare bene anche un solo *Pater noster*.

Quello però che è più deplorevole si è che con tali intemperanze favoriscono orribili tentazioni e suggestioni del nemico; eppure non vi badano. Perchè trovandosi essi in quello stato, il demonio li sorprende quasi senza che

s'accorgano, e li spinge a gravi cadute d'impurità nei pensieri, desideri e peggio, e li fa peccare assai più che essi non vogliano credere. Per la forza poi di questi cattivi desiderii s'attediano delle opere buone, di Dio, dei santi, e a poco a poco diventano così ciechi, che vanno infine a cercare peccaminose soddisfazioni anche con cattive compagnie.

Così la loro testa è sempre funestata da brutti pensieri; dalle loro labbra escono scurrilità che ributtano alle persone pie; nelle loro preghiere il diavolo qual scimmia o gatto mammone rappresenta loro le scompostezze e buffonate vedute ed udite, di modo che talora debbono coprire il riso che lor viene, fingendo di tossire. Tali sono i pessimi effetti dell'intemperanza nel mangiare e nel bere. Non a torto però fu detto: « La prima battaglia che deve combattere strenuamente il principiante è contro il vizio della gola ».

8. I veri convertiti sono pudici e mondi di cuore al cospetto di Dio e degli Angeli: soffrirebbero la morte anzichè ammettere volontariamente nella loro fantasia un pensiero disonesto; quindi custodiscono gelosamente ed energicamente il loro cuore, i loro sensi e le loro membra; solo per necessità ed anche con rincrescimento si permettono di guardare la propria persona, gelosi di serbarne intatta

la purezza; estenuano il loro corpo con digiuni, veglie e fatiche, e mantengono il loro spirito assorto nella dolcezza delle cose di Dio, attendendo ad una tenera e figliale divozione verso di Lui.

I falsi convertiti per contro trascurano di allontanare da sè pensieri e fantasmi impuri; e quindi vanno soggetti a moti violenti interni ed esterni; sono incessantemente sull'orlo dell'abisso e cadono spesso in ree compiacenze, e all'occasione anche in ogni disordine. Alcuni ne restano così suggestionati, accecati, ed indurati, che trascinati da quel peso, giungono ad odiare lo stesso Dio, per aver egli proibito i piaceri del senso: vorrebbero che egli non li conoscesse, o conoscendoli potesse non punirli, che è quanto dire che Dio non fosse più Dio.

9. Provvedete dunque a voi stessi: esaminate in che stato siete, pensando che il pericolo v'è per tutti. Nessuno si fidi, nessuno presuma, ciascuno temendo si assicuri. Per quanto la vada bene, non desistiamo (*I Cor.* 10, 12). Per quanto la sia andata male, non disperiamo: diamoci attorno, convertiamoci davvero. La via di salute ci è ancora aperta, perchè siamo ancora in tempo di perdono.

Su via adunque, rialzati. Riapri il tuo cuore a quel padrone che per un sognato inganne-

vole piacere ne venne cacciato sì spesso. Ei non ti ha ancor voluto abbandonare. Pensa ai giorni, pensa agli anni da te passati in letargo. Sorgi, sorgi che è tempo. Non pensare di dover rinunziare all' amore. No: questo è che Dio vuole da te: che quello studio, quell'affetto, quell' ardore che prima volgevi alle vanità del tempo, ora tu lo rivolga totalmente ad altro, e cioè al vero, all'eterno, al sommo tuo Bene!

Capitolo XXIV.

Quanto sia necessaria l'orazione.

1. « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto; perchè chi domanda riceve, chi cerca trova, e a chi picchia si apre » (*Luc.* 11, 9, 10). Queste parole ci dicono con quanta inesprimibile bontà Dio abbia sommo piacere di regalarci i suoi doni, se glieli vogliamo domandare. Ed appunto per muoverci più efficacemente ad impetrarli, ei ce ne diede esempio pregando egli stesso in pubblico, benchè potesse farlo solo in privato: voleva con ciò persuaderci che colla preghiera possiamo ottenere qualunque cosa necessaria.

2. Tutti gli esseri quando sono minacciati da qualche male, si rifugiano nei loro asili. Altrettanto, come dice S. Grisostomo, deve fare anche l'uomo: afflitto da qualunque pena, dimentichi le creature, e cerchi rifugio in Dio, primo principio del suo essere e unico sostegno della sua vita.

Dio non ha nessun bisogno delle creature; le creature invece hanno bisogno in tutto di Lui. Se Dio ritirasse dalle creature la sua mano, tutte, come dice San Gregorio, tosto precipiterebbero nel nulla: così Dio oltre all'essere padre delle cose tutte perchè le ha create, ne è anche madre perchè le conserva, rimanendo sempre nel più intimo di esse a sostenervi tutto quell'essere ch'egli diede loro: altrimenti s'annienterebbero sull'istante.

Tutto è da Dio: da Lui, padre dei lumi discende, come dice San Giacomo, ogni dono perfetto (1, 17): ogni cosa grande o piccola che sia, deriva totalmente da lui.

Non possiamo far a meno dell'universale suo influsso: lo stesso fuoco non brucia senza di lui: nessuna creatura senza di lui può punto operare o muoversi, nè nell'ordine soprannaturale, nè nel naturale. Laonde, dice San Paolo (*I Cor.* 15, 10): « Quel che io sono, lo sono per grazia di Dio ». L'uomo non ha

nulla da sè, all'infuori dell'essere dissipatore di ogni bene.

3. Mentre però l'infallibile verità ci ha detto: « Senza me non potete far niente » (*Jo.* 15, 5) non dimeno ha pure detto: « Domandate e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto » (*Luc.* 11, 9); e per animarci a farlo, aggiunge (*ib. v.* 11): « Si dà egli tal padre che se i figliuoli gli chiedono un pesce, dia loro una serpe? Oppure che se gli chiedono un uovo, dia loro uno scorpione? Ora se voi che pure siete cattivi, venite a dar cose buone ai vostri figliuoli, quanto più il vostro padre celeste darà cose buone anzi ottime a quanti ne lo pregano ». Nella quale assicurazione Gesù usa chiamar Dio « nostro Padre » e non « nostro Signore » per animarci e accertarci che saremo esauditi. Quindi dice San Giovanni: « Guardate come ci ama il Signore! giunge a chiamarci ed a farci suoi figliuoli! » Che invito alla preghiera!

4. La preghiera devota pertanto è la scala d'oro che poggiando in terra, sale fino alla soglia del cielo; la preghiera s'eleva al disopra delle nubi, e non si arresta finchè non è al divino cospetto, e non se ne diparte senza essere esaudita (*Eccli.* 35, 21). La preghiera è la via più sicura per giungere a Dio, perciocchè tutte le altre opere virtuose possono

rovare maggiori ostacoli che non la preghiera, come si vide nel buon ladrone, che non avendo prima praticato nessuna virtù, ebbe tuttavia il perdono per l'efficacia della preghiera.

Non v'è dubbio: qualunque grazia temporale o spirituale può ottenersi molto più presto colla preghiera, che con qualunque altro mezzo. Ce lo conferma la pratica comune: quando ci troviamo colpiti da qualche afflizione spirituale o temporale, ricorriamo sempre alla preghiera come alla fonte onde deriva ogni grazia. E sperimentiamo inoltre bene spesso che ciò che prima non avevamo ottenuto nemmeno con lunghi digiuni ed altre buone opere, conseguiamo invece subito con una breve preghiera.

5. Fra tutte le preghiere poi nessuna è migliore, più nobile e più eccellente del *Pater noster*; perchè lo stesso divinissimo e amabilissimo nostro Signore e Maestro Gesù Cristo ce la volle insegnare di sua bocca, e perchè quantunque breve, compendia nondimeno tutti i beni che ci sono necessarii per l'anima e pel corpo, nel tempo e nell'eternità.

Nulla v'è di più utile di quanto in essa si domanda; di nulla possiamo abbisognare che non vi sia contenuto. Tutte le grazie più grandi che Dio possa concedere, come insegnano San Tommaso e Sant'Agostino, tutte

vi sono con ordine mirabile noverate. Tali sono: l'amar Dio con tutto il cuore, il desiderio dell'eterna felicità, la conformità al divino volere, la fuga del peccato, il pane quotidiano tanto naturale come soprannaturale della SS. Comunione, la difesa nelle tentazioni, la liberazione dai mali presenti e futuri del tempo e dell'eternità.

6. Affinchè poi lo preghiamo meglio, Gesù resta con noi nel SS. Sacramento. Non ma egli ci ascolta più volentieri che quando andiamo alla Chiesa, ove ci è presente come Dio e come uomo, specialmente se lo riceviamo nella SS. Comunione. Noi non oseremmo a cagione dei nostri peccati di levare gli occhi avanti alla sua divinità, nè a cagione della sua giustizia di domandargli le grazie ma pensando noi che cibandoci del pane eucaristico egli viene a noi, ci sentiamo incoraggiti e rapiti a trattenerci con lui realmente presente a noi come vero Dio e vero uomo come nostra carne e nostro sangue, come nostro padre per la sua divinità e nostro fratello per la sua umanità. Così ci facciamo animo a supplicarlo, e ricordandogli che è nostro fratello egli per la sua misericordia non ci rigetta come avrebbe dovuto fare per la sua giustizia.

Orsù chiediamo dunque come l'elemosina all'ineffabile bontà del nostro Dio; picchiamo a

paterno suo cuore, per averne il pane che è il suo amore; questo amore è veramente necessario all'anima come il pane al corpo: e come tutti i cibi del mondo senza il pane non saziano, non giovano, non piaciono, così non ci basta senza l'amore qualunque altro bene.

Imploriamo da Dio lo spirito del timore figliale, per esser pieni di riverenza verso di lui, e pieni di orrore riguardo all'offenderlo. Imploriamo lo spirito della pietà per essere amorevoli, umili, mansueti, compassionevoli verso tutti gli uomini che hanno bisogno di noi. Domandiamo lo spirito della scienza per mantenerci al suo divino cospetto e a quello degli uomini, talmente onesti nei costumi, sinceri nelle parole e nelle opere, attivi, circospetti, pazienti e ordinati in tutte le cose, che nessuno debba essere per noi scandalizzato, ma tutti piuttosto ne vengano edificati.

Impetriamo lo spirito della fortezza per vincere in tutto il demonio, il mondo, la carne e vivercene in pace con Dio. Invochiamo dal Padre dei lumi e di ogni verità lo spirito del consiglio, per camminare dietro a Gesù affinchè restando, col disprezzo di tutte le cose mondane, fedeli suoi discepoli, meritiamo di salire con lui nell'alto dei cieli.

Infine chiediamo lo spirito della vera intelligenza, perchè la nostra mente venga illumi-

nata a ben percepire ciò che gli è necessario intorno a Dio e intorno alle creature, e lo spirito della sapienza per aver fastidio e disgusto di quanto è fugace quaggiù, e per gustare e bramare unicamente l'infinita dolcezza dell'amabilissimo nostro Dio.

Capitolo XXV.

Delle doti d'una buona orazione.

1. Onde accade egli mai che alcuni pregano veramente, e pregano ogni giorno, e pregano a lungo dicendo molti *Pater noster*, molti salmi e molte altre orazioni dettate dallo Spirito Santo nelle divine scritture, e tuttavia essi non vengono esauditi? Eppure Dio è infinitamente misericordioso, ed è mille volte più pronto lui a dare, che non sia l'uomo a ricevere. Il motivo si è che non pregano bene.

Chi vuol pregar bene, deve in *primo luogo* domandare solamente ciò ch'è di onore a Dio e di vero vantaggio a sè e al prossimo. Quindi chi domanda qualche grazia temporale aggiunga sempre: se essa è conforme alla divina volontà e spediente all'anima. Domandandosi invece le virtù, non richiedesi tale clausola, perchè sono già per se stesse perfezioni volute da Dio assolutamente.

2. *In secondo luogo* si deve pregare continuamente; perchè dice lo stesso nostro Signore Gesù Cristo: « Pregate senz'interrompere » (*Luc.* 18. 1); e lo stesso significa raccomandandoci: « Picchiate e vi sarà aperto ». Picchiare significa battere con insistenza e perseveranza, finchè non venga aperto. Così vediamo che finchè Mosè teneva alte le mani orando, gli Israeliti vincevano, ma calando egli le braccia, era vincitore Amalech (*Gen.* 17. 11). La preghiera è dunque tanto più cara a Dio, quanto è più continuata e più ripetuta.

Si attende poi a questa continua preghiera, quando come insegna San Tommaso, si vive incessantemente con viva fede, con gagliarda speranza e con santo amore di Dio; quando non si omette di pregare nei tempi in cui vi si è obbligato o di giorno o di notte; quando, compìto l'esercizio di pietà, non se ne lascia lo spirito, ma si procura di conservarne l'effetto in ogni azione con santi pensieri e divoti affetti.

3. In *terzo luogo* a fine di ben pregare bisogna raccogliere il proprio spirito, richiamandolo da ogni distrazione di prima. Chi vuol parlare in udienza privata al Re, deve lasciare allora ogni altra faccenda, portarsi e stare alla sua presenza contento solo di essa. Nostro Signor Gesù Cristo, avendo nella valle

predicato e moltiplicato il pane alle turbe e sanato i loro infermi, come volle pregare salì sul monte, per insegnarci che per pregare dobbiamo salire col nostro cuore al di sopra delle creature. La preghiera infatti è essenzialmente una elevazione dell'anima a Dio, come appunto la definiscono i Santi Dottori.

Perciò dovendosi pregare, bisogna raccogliere i proprii sensi esterni, ed applicare il proprio spirito a Dio, lasciando dietro le spalle quanto non è lui, amici, nemici, cose terrene, vestiti, gingilli, insomma ogni cosa che non si riferisca a Dio. A tal fine bisogna pure eliminare qualunque scompostezza anche meno apparente dalle proprie parole, gesti, passi e atti. Non crediate poi che preghi bene chi borbotta molto colla bocca, anche dicendo molti salmi ed officii, ma lascia poi che il suo cuore se ne discorra a questo o a quello. « La preghiera fatta a fior di labbra, senza sentimento, val ben poco », dice San Girolamo. La preghiera dev'esser fatta con spirito *unico* come s'esprime San Pietro (*I.* 3, 8), cioè l'animo deve aderire solo a Dio, occuparsi esclusivamente di lui, starsene sospeso divotamente e intimamente in lui.

Che l'attenzione ci sfugga involontariamente dalla preghiera e che vi si possa fermare a stento è effetto pernicioso del peccato origi-

nale, che ci ha fatto perdere il gusto alle cose spirituali. Quindi il cuore se ne va allora in cerca di diletti mondani. S'aggiunge spesso la mala abitudine contratta di non isforzarci a tener la mente fissa in Dio. Così avviene ch'essa vola qua e là come l'uccellino in un boschetto. Infine c'impediscono la preghiera le cose che prima della preghiera formano l'oggetto dei nostri pensieri, affetti, parole ed opere, e che facilmente si presentano poi a disturbarci nell'orazione. Se quindi noi vogliamo che nulla venga a molestarci nella preghiera, conviene che prima di essa ne sgombriamo per bene il nostro animo. Quali desideriamo di essere nell'atto della preghiera, tali procuriamo di essere prima di essa.

4. *In quarto luogo* volendo noi pregare bene, cominciamo con tenera confidenza; perchè Dio stesso ha detto *(Jo.* 6, 37): « Chi viene a me con ferma confidenza non lo scaccio ». Egli che ristora i fiorellini del campo colla rugiada e li riveste di colori sì vaghi, egli che tien cura dei pesciolini del mare, degli augelli dell'aria, delle belve della foresta, come mai abbandonerà noi, suoi figliuoli, noi che rechiamo in noi la stessa sua immagine, noi ai quali vuole dare sè stesso per eterna felicità?

5. *In quinto luogo* presèntati e pròstrati avanti a Dio con vera umiltà, senza la quale

non è vera confidenza, come impariamo dalla Vergine Santa. Infatti, per quanto Ella fosse potente presso l'unigenito suo Figliuolo, tuttavia alle nozze di Cana non domandò espressamente a Gesù, ma contentossi di dire: (*Jo.* 2, 37): « Non hanno più vino ». L'umile preghiera è colta dagli Angeli per esser presentata a Dio, e non ne cade sillaba a terra.

6. Finalmente picchia a quella porta per la quale deve entrarsi, che è Gesù Cristo (*Jo.* 10, 9). Chi prega batta a questa porta specialmente in tre punti per potervi più sicuramente entrare. Picchia con gran divozione alla ferita dell'amabilissimo costato di Gesù, e fa d'entrarvi con grande confusione, profondo sentimento della tua miseria e del tuo niente, così come faceva Lazaro alla porta del ricco: egli aspettava le bricciole che cadevano dalla mensa. Inoltre picchia alle piaghe aperte delle sacrosante sue mani, e implora che la divina sua luce t'illumini, e ti sollevi alle cose sue. Da ultimo picchia alle piaghe de' suoi piedi divini, e domanda che il santo suo amore ti unisca con lui, t'introduca nel più intimo di lui, e vi ti rinchiuda così, che non te ne debba uscire mai più. Picchiavi con queste intenzioni incessantemente.

Mezzo d'elevarsi ad altissima orazione e contemplazione è rappresentarsi così l'amabi-

lissimo Nostro Signore Gesù e la sua amorosissima passione; perchè v'abbiamo lo stesso Dio umanato, santificatore di tutti i santi, sorgente stessa della vita, sostanza del premio futuro, somma d'ogni nostro bene. Quanto più spesso e più amorosamente noi lo contempleremo e vi ci conformeremo, tanto più sicuramente ne saremo esauditi nel tempo, e tanto più presto e più in alto saremo ammessi al premio celeste nell'eternità.

Capitolo XXVI.

Come bisogna diportarsi la mattina e la sera.

1. In due tempi del giorno, cioè la mattina e la sera, devi preferibilmente trattenerti alquanto col tuo Dio: la mattina per attendere in modo speciale alla preghiera destinata a farti passare tutto il giorno secondo il divino beneplacito e secondo il tuo profitto spirituale; la sera poi per esaminarti a dovere come ti sei diportato in tutto il giorno.

2. Ogni mattina appena aperti gli occhi, apri pure il tuo cuore, ed erompi in un fervido atto d'amore e di lode a Dio. Al pa-

terno divin cuore ciò sonerà più dolce di qualunque melodia. Potrai dire così:

« Fulgidissima, bellissima eterna Sapienza, nel corso di questa notte l'anima mia ti ha desiderato: ed eccomi presto stamane alla amabilissima tua presenza, con tutto l'affetto dell'anima mia. Dolcissimo Signor mio, piacciati, te ne prego, preservarmi oggi amorosamente da ogni male dell'anima e del corpo; rompi, amato mio Bene, coll'efficacia dell'abbondante tua grazia i peccaminosi legami del mio cuore, e di tanto freddo che esso è, fallo divampare del fuoco inestinguibile del divino tuo amore. Amabilissimo mio Gesù, siami oggi benignamente rivolta la tua faccia, perchè anch'io non cessi di mirarti con tutto l'affetto dell'anima mia: perchè ti vagheggi e ti presenti i miei omaggi, e ti offra insieme ed in compenso della pochezza di essi, la gloria che ti danno i milioni e i milioni di milioni di spiriti celesti, e tutte quante le belle tue creature, benedicendo e ringraziando per tutta l'eternità il SS. tuo Nome, nostra consolantissima difesa ».

3. Sorgendo indi da letto, raccogli il tuo spirito in te stesso, ed osserva bene quel che devi fare in quel giorno. E scorgendo appiattarvisi intenzione di far qualunque minima cosa contraria al volere ed al gusto di Dio, mettila

fuori incontanente, per non farla mai, e di' allora così: « Mio caro Signore, per amor tuo voglio assolutamente schivar oggi questo atto pecminoso; per l'infinita tua misericordia dammi la grazia di fare oggi tutte le mie azioni in guisa che piaciano a te, e ti rendano la maggior gloria; non importa poi se questo sia per essermi di gusto o di disgusto, secondo o contro la mia natura ».

Inoltre inginocchiati e offri alla Regina dei cieli tutte le opere buone, che coll' aiuto di Dio sei per fare nel giorno, e mettile nelle mani di Lei, affinchè presentandole essa al Re del cielo, dilettissimo suo figliuolo, gliele renda così più accette; perchè può essere che senza d'una tale mediatrice presso Nostro Signore, le tue opere abbiano a valere ben poco od anche niente affatto, al divino suo cospetto.

4. Tornandotene poi a letto la sera, devi raccoglierti di bel nuovo in te stesso, ed esaminare come hai passato il giorno, dove e con chi sei stato, e con che disposizione compiesti le azioni della giornata. Ogni persona di spirito deve quotidianamente ricercar l'andamento del giorno e della notte, e rendersi conto di tutti i suoi pensieri, parole, opere, tratto, passi, maniere, contegno, abbigliamento, conversazioni, sott' ogni rispetto. Trovi d'aver fatto bene qualche cosa? Danne

lode e gloria solo a Dio, con vive azioni di grazie, e tieni ciò non ostante te stesso per servo inutile ed indegno (*Luc.* 17, 10). Trovando invece d'aver anche menomamente peccato di superbia, d'impazienza, di doppiezza, di mormorazione, d'antipatia, d'intemperanza, di pigrizia o comechessia altrimenti, riprenditene subito, dandone la colpa a te solo e non ad altri, ed eccitati a vivo dolore. Al dispiacere poi delle azioni od omissioni peccaminose aggiungerai un fermo proponimento di emendartene.

E pur troppo appena può essere che non abbiamo a trovare sempre d'esser caduti in alcuni falli. Dovendo dunque questi ripararsi, prima debbono essere conosciuti per essere poscia detestati. Bisogna studiarsi di emendare i mali abiti della vita passata e di contrarne dei buoni, per mantenersi stabili nell'osservanza dei divini comandamenti.

Pentito adunque delle tue colpe, accusatene umilmente ai piedi del Signore, e digli così: « Signor mio e Dio mio, abbi pietà di me ed usami misericordia. Sono gran peccatore, misera creatura, indegna delle tue grazie. Tuttavia per la tua infinita bontà perdonami oggi tutti i miei peccati; ne sono veramente pentito; sono del tutto risoluto, mediante il divino tuo soccorso, di non commetterli mai più ».

5. Infine attienti pure a questa massima: a sera va a letto così come se dovessi esser trovato morto la dimane; la mattina poi sorgi come se dovessi esser già morto alla sera.

Capitolo XXVII.

Preghiera alla purissima e clementissima Vergine Maria.

Eletta Confidente di Dio, augusto aureo trono dell'Eterna Sapienza, immediato rifugio di tutti i colpevoli, permetti a me, miserabile peccatore, d'appressare il mio povero cuore gravato da tante iniquità al materno tuo seno. Vedi che cado ai tuoi piedi coperto di rossore il volto, senza pure osare d'alzare gli occhi verso di te. Eppure mi sento trascinato a rifugiarmi presso di Te senza nemmeno scusarmi del mio ardimento; perchè, dolce Vergine, nessun peccatore deve prima di presentarsi a Te chiamarti udienza! Di fatti, non sei tu forse dei peccatori mediatrice senz'intermediario? Dunque quanto si è più peccatore, tanto si ha maggior diritto di comparirti avanti, e quanto peggior malfattore son io, tanto maggiore è la mia ragione di stare ai tuoi piedi.

Coraggio dunque, anima mia, avanzati senza difficoltà: tanto maggiore sarà la sua benignità, quanto sono stati più gravi i tuoi peccati.

2. Deh, unico rifugio delle anime traviate, solo asilo de' rei, dolce conforto d'ognuno che piange, salvezza d'ogni cuore contrito ed umiliato, mi sii mediatrice di grazia, e fa la pace fra me e l'Eterna Sapienza.

Debbo dirtelo? Pensa, pensa, dolce eletta Regina, che di ogni tuo pregio vai debitrice a noi, poveri peccatori. Invero, che mai ti fece madre di Dio, dolce tabernacolo dell'Eterna Sapienza? Vergine, ciò fecero i nostri peccati: sì i peccati di noi miserabili. Come infatti ti chiameresti ora Madre di grazia e di misericordia, se della grazia e della misericordia non avesse avuto bisogno la nostra sciagura? E' dunque la povertà nostra che ti fe' ricca; sono le colpe nostre che ti nobilitarono sopra ogni creatura.

3. A me dunque, a me miserabile volgi lo sguardo di misericordia; tu non lo distogliesti mai da nessun peccatore, da nessun disgraziato! « Taccia », dice S. Bernardo, « taccia le tue misericordie, chi t'invocò nella necessità, e rimase derelitto ». Ah! dolce Vergine, tutte le altre tue doti ci rallegrano quali tuoi servi per l'onore che ne viene a te; ma la tua misericordia ci riempie di gioia ineffabile pe

vantaggio ch'essa reca a noi. Ammiriamo la tua verginità, celebriamo la tua umiltà; ma la tua benignità e clemenza attira più di tutto i nostri pensieri; essa più di tutto noi invochiamo; di essa più spesso ci occupiamo. Perchè senza resta tieni il tuo sguardo amoroso sopra di noi; tu non abbandoni mai il povero peccatore, finchè scorgi sdegnato contro di lui il giudice tremendo.

Prendimi dunque, Vergine amabilissima, sotto il tuo patrocinio: non ho altra fiducia: tu sola la mia consolazione. Oh quante anime andavano orribilmente errando, quante avevano fellonescamente rinnegato Iddio e rinunziato al Paradiso, quante erano già precipitate nell'abisso dell'infedeltà, nel baratro della disperazione! eppure rivoltesi a te, furono ancora da te benignamente soccorse, e mediante la potente tua intercessione rientrarono in grazia a Dio! Qualunque numero, qualunque sorta di gravissimi peccati abbia mai commesso alcun peccatore, egli non potrà mai levare la sua mente a te, senza sentirsi spinto teneramente a sensi di resipiscenza. Oh consiglio ineffabile del divino amore! Tu fosti data a noi principale ed unico nostro conforto, perchè alla soprabbondante tua bontà, potessimo gustare l'oceano assolutamente infinito della bontà divina!

4. Perciò se l'anima mia si tuffa nella contemplazione delle tue grandezze, la gioia tosto inonda il mio spirito; e più che mai dolce torna il tuo santo nome al mio cuore ed alle mie labbra. Tu dunque sei madre e regina della misericordia! Oh, nome cui corrisponde davvero ogni realtà! Ah, che a cuore innamorato non sonò mai più soave il nome dell' oggetto amato, di quello che suona alle anime nostre pentite il dolce tuo nome! E' giusto, è giusto che s'inchini ogni capo, si pieghi ogni ginocchio. Sei tu che tante volte fugasti il prepotente nemico infernale; sei tu che spesso stornasti dal nostro capo le ire vendicatrici dello sdegnato supremo nostro giudice; sei tu che ce ne ottenesti invece la grazia e ogni consolazione.

Che dirti pertanto noi miseri peccatori? come ringraziarti di sì gran bene? La terra tutta, tutte le anime elette, il cielo tutto con tutti i suoi spiriti beati, ogni lingua umana ed angelica, l'universo intero non potrà mai bastantemente lodare la tua bontà, la tua grazia, la tua santità, l'inestimabile tua grandezza; che far dunque noi poveri peccatori? Questo solo possiamo dirti: Grazie, grazie in eterno: grazie perchè sei tanto buona che non badi alla piccolezza dell'offerta in sè, ma solo alla grandezza dell'affetto con cui ti si fa.

5. Eccelsa Regina, tu sei l'accesso alla grazia, la porta della misericordia, che mai non ti chiudi. Cielo e terra passeranno prima che tu lasci inesaudito un solo cuore, che ti abbia pregato. Ecco perchè a te il primo mio sguardo del mattino, a te l'ultima mia occhiata della sera.

Qualunque cosa, sia pur piccola, che le tue mani offrano al dilettissimo divino tuo figliuolo, presentata da sì gran messaggera, potrà mai essere rigettata? Quindi, prediletta di Dio, togli tu la picciolezza dell'opera mia, e tu la presenta, sicchè per le tue mani paia pur qualche cosa agli occhi dell'Onnipotente. Tu vaso d'oro fiammante, ornato più che mai riccamente della grazia, ingemmato degli smeraldi e zaffiri di ogni virtù; un solo sguardo dato a te più gioconda il cuore di Dio, che la vista insieme di tutte le altre creature. O Sposa fra tutte oltre ogni dire prediletta da Dio! La vaga bellezza di Ester rapiva talmente il cuore d'Assuero (*Ester*, 29), che le fe' trovare grazia agli occhi di lui, più di tutte le altre donzelle; di guisa che egli fe' tutto quello che Ester desiderava. Or la bella Ester sei tu agli occhi di Dio! Oh, la più vaga di tutte le rose e di tutti i gigli! Quanto è preso il re del cielo al purissimo tuo candore, alla dolcissima tua umiltà, ai preziosissimi tuoi ornamenti d'ogni grazia

e d'ogni virtù! Chi accolse mai come te l'Unigenito di Dio, l'oggetto delle divine compiacenze? A petto della tua bellezza ogni altra creata bellezza non è agli occhi divini che barlume di lucciola di fronte ai fulgori smaglianti del sole. Quanta grazia trovasti adunque presso di Lui per te e per noi meschinissimi! Come dunque ti negherà qualche cosa? Puoi ben dire: « Il mio diletto a me, ed io a lui » (*Cant.* 2, 16). Tu di Dio, e Dio di te, e fra l'uno e l'altra reciprocanza d'amore che nessun tempo scemerà mai.

6. Sorgi dunque, regina augusta del cielo e della terra, sorgi e fa da mediatrice e ministra di grazia per noi presso l'Eterna Sapienza, onde sei purissima e carissima madre. Pensa a noi, nè ti scordare che poveri mendici trepidiamo ancora in questo affannoso esilio. Quanto sei più elevata, tanto sei più clemente. Immersa nella Divinità, non dimenticare l'umanità che a noi ti congiunge; pensa all'umana debolezza che in qualche modo tu pure provasti. Madre d'ogni grazia, fammi da madre per tutta la mia vita; difendimi benigna nell'ora della morte.

7. Ah! cara Vergine, per averti in difesa a quell'ultima ora, bramo io servirti per tutta la vita mia. Ah, ora tremenda per l'anima mia! In quell'estremo cimento, avendo io bi-

sogno di tutto, chi potrò mai pregare io miserabile, chi potrò invocare? Perciò, abisso delle divine misericordie, eccomi ora a' tuoi piedi: gemendo e piangendo imploro che tu mi voglia in quel passo terribile far degno della dolce tua presenza. Può egli soccombere, può egli temere chi da te, cara madre, sia allora assistito?

Difendimi allora, unica mia consolazione, dalla vista spaventosa del demonio; proteggimi dalla potenza del nemico infernale. Consolami in quei sospiri affannosi; mira pietosa lo stato miserando in cui mi troverò in quell'estremo. Le tenere tue mani rimangano allora stese sopra di me; la povera anima mia spirando venga accolta da te, e sia subito allietata dall'ineffabile tuo sorriso; tu portala sicura al trono del giudice supremo; tu l'introduci irrevocabilmente nell' eterna beatitudine.

8. E tu, Eterna Sapienza, mi negherai tu ancora cosa veruna? Come offro Te all'Eterno Padre, così offro a Te l'eletta, purissima e tenerissima tua madre. Sì, dolce Incarnata Sapienza, mira quegli occhi che ti hanno sì bene guardato; contempla quelle gote che vezzosissimo bambino tanto soavemente carezzasti, premendovi affettuosamente le tue labbra; mira quella bocca che ti baciò sì teneramente; guarda

quelle mani purissime che sì spesso ti hanno servito. O Somma Dolcezza, come negherai qualche cosa a colei che ti allattò, ti portò, ti adagiò, ti alzò, ti menò per mano così amorosamente? Signore, ti rammenta l'amore onde pargoletto pendevi così dolcemente dal materno suo seno; come coi vezzosi occhietti le sorridevi; come la stringevi fra i tuoi braccetti con ineffabile affetto; come l'amavi più di ogni creatura.

Rammenta la cruda angoscia del materno suo amore, quando stette a' piedi del patibolo infame della croce, quando ti mirava fra mortali ambascie, quando il suo cuore e la sua anima vedendoti spasimare privo d'ogni umano e divino conforto, soffriva mille e mille morti; e per riguardo a lei dammi di schivare ogni ostacolo, di riacquistare la tua grazia, e di non perderla mai più. Così sia.

PARTE SECONDA

SULLE ORME DI GESU'

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

Capitolo I.

Cristo nostro modello.

1. San Paolo dice (*Hebr.* 9, 11, 15): « *Cristo apparve fra noi, affinchè ne seguiamo le orme* ». La vita e la passione di Cristo devono essere nostra regola e modello. Tutta la condotta del cristiano dev'essere conformata a questo caro esemplare. Dobbiamo porcelo dinanzi quale tipo ideale ove specchiarci, per uniformarvi quanto meglio possiamo, le nostre azioni. Tale è assolutamente la volontà di Dio, che noi seguiamo la dottrina, e imitiamo la vita di Gesù; perchè quando Gesù venne battezzato da Giovanni al Giordano, la voce del Padre che disse: « Questi è il mio figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo » (*Matth.* 17, 5), venne appunto a significarci ch'egli vuole che noi l'imitiamo. Tale è la sua volontà che noi ci conformiamo all'Unigenito suo Figliuolo (*Rom.* 8, 29).

Chi vuol innalzare gran fabbrica, deve farvi solide fondamenta. Fondamento della nostra vita dev'essere la vita e la condotta che Gesù

Signor Nostro per trentatrè anni ci presentò ad imitare (*I Cor.* 1. 3, 11). Perciò disse egli stesso *(Jo.* 14, 6): « Io sono la via, la verità, e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me ». Egli è la via per cui si deve camminare, la verità che ci deve illuminare, la vita alla quale dobbiamo giungere; egli è il primo e il maggiore dei fratelli, a cui dobbiamo tener dietro (*Rom.* 8, 29); egli è per natura il possessore dell'eredità, della quale saremo partecipi per grazia, seguendo l'invito ch'egli ci fa di imitarlo fedelmente; egli è la porta per la quale ove non s'entri, si è perduti irreparabilmente *(Jo.* 10, 1, e 9).

2. L'amato Signor nostro che dobbiamo avere a spirituale modello, essendo Dio e uomo, ci mostra in se stesso sia ciò che spetta alla divinità, sia ciò che spetta all'umanità. Perchè di due specie sono le azioni in Gesù Cristo. Le une derivano dalla divinità, e tali sono il camminare sul mare, il non cibarsi per quaranta giorni, il far miracoli e simili. Queste cose non sono alla nostra portata, e non dobbiamo proporci di farle; non abbiamo che a contemplarle e ammirarle con umile riverenza, senza voler punto scandagliarne la profonda misteriosità.

Le altre si riferiscono alla sua umanità, come l'esser povero, misero, debole, l'aver

fame e sete, il patire dolore ed afflizione, come pure l'esser paziente, umile, mansueto, ecc. Queste cose sono adatte a noi, e dobbiamo imitare Gesù Cristo ricopiandole in noi; e quanto meno le praticheremo, tanto meno seguiremo Gesù Cristo, seguendo invece noi medesimi.

3. La somiglianza con Gesù Cristo è la nostra mèta; e chi la raggiunge perfettamente è perfettamente unito con Dio; e a misura che altri vi si avvicina, si avvicina pure a Dio. Saremo tanto più conformi a Gesù Cristo, quanto maggiormente ameremo e praticheremo le virtù, e detesteremo e fuggiremo i vizi. Chi fa più opere buone è più vicino a Cristo, chi ne fa meno lo è meno, e chi non ne fa punto non lo è punto ed è affatto lontano da lui. Quelli che per quanto possono fanno tutto bene, sono una cosa stessa con lui, e dov'è Gesù quivi sono anche loro (*Jo.* 17, 21, *seq.*). Questi si sono rivestiti di Gesù Cristo, e camminano sempre con lui.

Fra i servi di un padrone, si conoscono i privilegiati al portare che fanno più spiccatamente le sue divise e il suo stemma. Così riguardo a Gesù. Quei che portano la sua livrea, che cioè praticano le sue virtù, quei che recano le sue insegne, cioè tollerano con pazienza simile alla sua le pene che loro ac-

cadono, questi appariscono più cari a lui, camminandogli più vicino ed essendo più valenti suoi campioni.

4. Quanto più si mena la vita di Cristo, tanto più Cristo si trova in noi: e quanto meno, meno. Perchè in colui che conduce la vita di Cristo, quivi è lo stesso Gesù Cristo, ed egli può allora dire con San Paolo: « Vivo, ma non io; in me vive Gesù Cristo » (*Gal.* 2, 20). Così deve ciascuno essere un altro Gesù Cristo, in modo da vivere a Dio e non a sè medesimo.

Gesù, amato Signor nostro, ci redense a questo fine di farci in se stesso e con se stesso deiformi. Noi poi diveniamo deiformi secondo che per opera della grazia di Dio vinciamo le nostre tendenze peccaminose, e gustiamo le cose di Dio. Mi spiego. Come a Dio piacciono la giustizia, la misericordia, la dolcezza, la bontà e tutte le virtù, così per opera dei meriti di Gesù Cristo, vengono a piacere anche a noi le stesse virtù; e così diveniamo tanto più simili a Dio, quanto questo si avvera più in noi. Siccome allorquando la divinità di nostro Signor Gesù Cristo unì a se stessa la nostra umanità, la sua divina potenza rimase talmente velata, che egli pareva quasi solo uomo, così allorquando alla nostra umanità si unisce la divinità, la nostra debolezza per virtù

di questa presenza di Cristo viene quasi a scomparire, e noi sembriamo talmente trasformati in Dio, che la nostra vita pare piuttosto divina che umana, e in noi non si scorge più altro che quello che s'appartiene a Dio.

5. Gesù, nostro fratello secondo l'umanità, salì per tutte le sue virtù in cielo, all'altezza della divinità, e nessuno può seguirlo se non ha tutte le virtù.

I santi quindi sono in cielo tanto più grandi, risplendenti e beati, quanto meno imperfettamente esprimono l'immagine delle divine virtù. Sì, tutte le opere buone esercitate in terra senz'ipocrisia, con retta intenzione, e per motivo di carità, suonano in cielo come tante voci con cui l'anima e il corpo del cristiano inneggino alla SS. Trinità; e a quelle lodi fa eco la SS. Triniià, perchè il Padre ringrazia il Figlio che per mezzo di quelle opere buone che sono sue, gli abbia tratto a glorificarle quelle anime, il Figliuolo dà gloria al Padre di averle create e regalate di ogni bene, e lo Spirito Santo celebra il Padre e il Figliuolo, perchè la SS. Trinità si effonda talmente nell'intimo dell'essere delle anime, che le fa cantare la propria gloria, secondo che esse stimano ed amano Dio sopra tutte le cose e in tutte le cose.

6. Perciò dobbiamo osservare come procede Gesù Cristo in tutte le cose, nel patire in si-

lenzio, nell'essere mansueto alle contraddizioni, nell'essere tentato dallo spirito maligno, nell'essere abbandonato alla debolezza della natura umana, nelle privazioni della povertà, in tutte le amarissime pene della sua passione e morte; e per la stessa via dobbiamo camminare anche noi, a fine di andare insieme con lui in Paradiso.

Quand'anche tacessero tutti i dottori come morti, e tutti i libri fossero periti nelle fiamme, avremmo tuttavia nella Santissima vita di Gesù la dottrina sufficiente e tutto il necessario per l'eterna salute. Gli splendidi e perfettissimi esempi della sua vita ci sarebbero via alla più sublime santità. Senza alcun maestro troveremmo nella sola sua figura sufficienti documenti per ogni genere di virtù, in qualunque nostro bisogno, purchè la contemplassimo con fervore e diligenza. Egli è il serpente innalzato da Mosè nel deserto, al quale quanti miravano, si salvavano. Lui dobbiamo guardare per seguirlo con vera povertà di spirito, con grande abbandono di noi stessi, con ardente carità.

Sicuro: miriamoci spesso in questo specchio d'ogni salute. V'impareremo a portarci con calma anzi con gioia nelle angustie e contrarietà; soffriremo pazienti ogni sciagura e disgrazia dovunque ci capiti; ci si allevierà ogni

fatica e dolore; e quanto ci tocchi di vedere o di udire di spiacevole, tutto ci gioverà.

7. Vi è purtroppo gran numero di persone che vorrebbero seguire Gesù in un senso e non in un altro: che cioè rinunzierebbero di buon grado a ricchezze, onori e piaceri, perchè ciò è più facile; ma quando per seguire Gesù debbono rinnegare se stesse, soffrire pazientemente contraddizioni ed avversità, il che è più penoso, allora la dànno indietro, e si allonano da Gesù. Vorrebbero starsene con Gesù sul monte Oliveto secondo che guarda Gerusalemme che suona città della pace, e non secondo che guarda al Calvario ove devono soffrire passione e morte. Di esse dice San Bernardo: « Molti vogliono salire con Gesù alle gioie del Cielo, ma pochi vogliono starsene con lui fra le pene della terra ». Tali persone non riescono a nulla. Figliuoli, chi vuol seguire Gesù Cristo rinunzi a se stesso e alla propria natura. Cristo deve nascere in noi quanto all'interno e all'esterno; Egli stesso ha detto: « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua »: non fra le delizie, ma colla croce si segue Gesù; e altrove dice: « Non è il servo più del padrone ».

8. Seguendo Gesù con tutte le nostre forze, giungeremo ov'egli è giunto. Quanto io e tutti i maestri possiamo dire, tutto a ciò si ri-

duce: seguiamo le pedate di lui, come dice San Pietro (*I. Petr.* 2, 21): « Nostro Signore patì per noi, affinchè seguiamo le sue pedate »; nessuno si dia a credere esservi grado di perfezione ove si cammini senza premere le orme di Gesù; quanto si va più in alto, tanto più profondamente esse devono calcarsi.

E come potrebb'essere altrimenti? Come la calamita trae seco il ferro, così l'amorosissimo Gesù trae seco i cuori che ha toccato. Ora quando il ferro è tratto dalla calamita, se questa si porta su per l'erta d'un'alta montagna fino alla cima, anche il ferro le va dietro, non ostante il peso che l'attirerebbe in basso. Così la calamita di Gesù fa pure dei cuori che sono davvero uniti con lui: quanto più perfettamente a lui aderiscono, tanto più sinceramente, esclusivamente, stabilmente e facilmente essi lo seguono senza indietreggiare mai più nè per gioia nè per dolore: essi salgono dopo di lui fino a Dio.

9. Fa dunque di tenerti sempre in fondo alla mente ed al cuore l'amorosissimo tuo esemplare Gesù Cristo, per contemplare incessantemente quanto fosse perfetta la sua vita interna ed esterna, e per ricopiarla in te stesso. Gesù Cristo, come scrive San Paolo (*Eph.* 2, 20), è la cara pietra sulla quale deve sorgere ogni fondazione. Egli è pure la pietra

angolare, come Gesù stesso si chiamò (*Matth.* 21, 42). Se non vieni levigato a questa pietra, fossi pur un Salomone per sapienza, ed un Sansone per fortezza, non ti gioverebbe punto. Passando te stesso sopra di essa continuamente, dirozzati di tutti i tuoi difetti, raffinati in tutte le sue virtù: conformati appieno alla sua umiltà, castità, obbedienza e carità. Toglilo qual tuo compagno in ogni cosa. Prendendo qualunque cibo, pensa che l'amato tuo Signore ti segga avanti e mangi teco; se siedi, rappresentatelo che siede presso di te in atto di guardarti; camminando, non considerarti mai solo, ma guardalo sempre come tuo inseparabile compagno: giacendo per dormire, miralo stare a fianco del tuo letto, per assisterti. Così in tutte le cose, con tutte le persone. Avvezzati a non lasciarti mai più mancare questo caro modello dinanzi agli occhi. San Bernardo consiglia nei suoi scritti ai principianti, che si figurino d'aver avanti a loro un religioso perfetto, e che essendo tentati di prevaricare, dicano allora a se stessi: « Ardisci tu di dire e di fare questo o quello alla vista d'un tal uomo? ». Quanto adunque sarà più conveniente che imprimiamo in noi stessi l'amabilissima figura di nostro Signore, che *plenus gratiae et veritatis* ha in se stesso ogni grazia, verità, consolazione, ricchezza e felicità! (*Jo.* 1, 14).

Capitolo II.

Della vita interiore.

1. Mena vita interiore: vivitene raccolto come se fossi solo sulla terra. Studia e regola bene il tuo interno, perchè solo da questo dipende pure il tuo esterno; se sarai ordinato ne' tuoi pensieri e ne' tuoi affetti, il sarai pure nelle tue parole e nelle tue azioni: « serenità nell'interno, quiete nell'esterno », diceva l'abate Mosè.

Prendi stanza entro te stesso; tienti sempre presente a te stesso; non t'affondere alle cose esterne. Se i tuoi sensi sono stati distratti da varie cose, raccogline la tua anima; perchè la divagazione dei sensi nuoce molto alla vita interiore. Renditi inaccessibile alle apparenze del presente: non riposarti che in Dio.

2. Chi vuol dimorare nell'intimo di se stesso, si mantenga superiore ad ogni vicenda: resti imperturbabile a tutto ciò che non è quell'*unum necessarium;* rinunzi a se stesso e alle cose create; quanto farà ciò più perfettamente tanto diverrà più raccolto, più tranquillo e più felice.

Felice davvero chi fra la varietà delle cose dimora in se stesso: qual secreto asilo non vi trova egli! Egli vi resta insuperabile al nemico, e fa acquisto di grande energia spirituale.

Sì, felice chi se ne rimane raccolto e quieto in sè stesso! Perchè sorgente della felicità è il tranquillo possesso della pace; ora colui il quale se ne rimane nel proprio interno trova la pace; perchè non abbandonando i proprii pensieri al turbine delle cose terrene, e dimorando entro di sè, egli trova perfettamente Dio nel proprio cuore: sente cioè d'esser vicino a lui, ascolta con gioia i suoi divini suggerimenti, e compie di buona voglia qualunque cosa Dio gli ispiri.

3. Dio è molto più vicino ed intimo alla anima, di quanto lo sia essa a sè stessa. Dio, come dice S. Agostino, fin dalla creazione vi impresse l'immagine della SS. Trinità, quale incancellabile sigillo: anche per natura l'anima è tempio di Dio, e Dio vi abita veramente. Quando però l' anima non è in peccato mortale, Dio vi abita anche in modo speciale cioè come suo Sposo; lo Spirito Santo vi dimora con tutte le sue grazie e doni, e per mezzo di essi la va man mano trasformando in più perfetta immagine di Dio. Perchè lo Spirito Santo non fu solo dato ai discepoli nella Pen-

tecoste, ma come dicono San Vittore e tutti i dottori, esso si dà pure all'uomo ogni volta che questi riceve la grazia santificante; la grazia non si dà se non collo stesso Spirito Santo. Perciò dice Nostro Signore (*Jo.* 14, 23): « Se alcuno mi amerà osservando le mie parole, sarà amato dal Padre mio, e noi verremo a lui, e prenderemo stanza entro di lui ». Di tali persone dice il profeta (*Psalm.* 81, 6): « Voi siete Dei e figliuoli dell'Altissimo ». Cosi l'anima in grazia è un vero Regno dei cieli, ove Dio abita governandola e perfezionandola; laonde Gesù Cristo che disse (*Matth.* 6. 33): « Cercate il regno di Dio », disse pure (*Luc.* 21, 30): « Il regno di Dio è vicino », e più chiaro (*Luc.* 17, 21): « Il regno di Dio è dentro di voi ».

Quindi non basta che tu ti applichi a Dio in una sola particella del giorno. Ciascuno deve mantenersi incessantemente raccolto, se vuol sentir Dio nel suo interno, udire le intime sue confidenze, e capirne il senso nascosto. Perchè lasci tu dunque con l'immortificazione de' tuoi sensi vagare dissipato qua e là il tuo cuore, mentre tuttavia porti continuamente teco il tuo Dio, che ti sta presente, nè cessa mai un istante di rimirarti? come mai tu diverti il tuo orecchio da lui che vuol dirti tante parole d'amore? come ti mostri così

smemorato di te stesso, quando l'infinita bontà di Dio, circondandoti e compenetrandoti così incessantemente ti assiste? Di che mai va in cerca all'esterno quell'anima, che porta talmente nell'intimo del suo essere il regno dei cieli?

4. Chi dunque vuol sentire Dio, entri dentro di sè, e lo cerchi nel più intimo; perchè là è Iddio. Quanto si è più fuori di sè, altrettanto si è più lontani da Dio; quanto s'è più dentro di sè, altrettanto si è più vicini a Dio. Perciò dice Sant'Agostino: « Son molti che cercano Dio, ma pochi lo trovano, perchè lo cercano fuori, e fuori non c'è ».

Davvero, quanti sono, o Signore, che vanno cercando la verità solo fuori di sè, e non mai entro di sè, e per questo non la trovano. Quindi dice San Bernardo: « Perchè mai, nel cercare che facciamo Iddio, lo cerchiamo nelle cose che sono fuori di noi, e non lo cerchiamo in noi, mentre tuttavia egli è veramente con noi e in noi? Caro fratello, serviti di te stesso come d'un tempio; perchè proprio lì è la SS. Trinità in atto di mantenervi la propria immagine ».

Nello stesso senso dice Sant'Agostino: « O anima di tutte le terrene creature la più nobile, che vai facendo mai col cercare solo fuori di te ciò che è veramente e continuamente

in te? Essendo tu partecipe della divina natura (*II. Petr.* 44), che hai tu di comune colle creature? » E confessa di se stesso: « Cominciavo a conoscere te, mio Dio, quando conoscevo le creature, perchè tutto il bene che trovasi in esse, non è altro che una diffusione del bene che sei tu; ed allora tendendo io a trovarti, ero portato a cercarti in esse, e però mi davo al loro servizio; ma al cercarti solo in esse il cuor mio era affatto inquieto. Come poi ti conobbi meglio, e conobbi così che sei bene che sorpassi tutte le creature, allora mi allontanai dalle creature, per cercarti fuori di esse, cioè dentro di me, e trovò pace il mio cuore; perchè mi creasti per te, ed è inquieto il mio cuore se non riposa in te ».

5. Ora tu mi domandi come mai avvenga che stando la cosa così, tu te n'accorgi così poco. Ed io ti rispondo, che ciò proviene dal non mantenerti abbastanza ritirato e puro di cuore, dal non considerarti come forestiero al mondo, dal non guardarti abbastanza dalle fantasie delle cose create. Solo perchè effondiamo tanto il cuor nostro nelle creature, solo perchè abbiamo più cognizione di loro che di noi, e siamo come forestieri a noi stessi, solo per questo non troviamo Dio. Egli sta entro di noi, e noi stiamo fuori; Dio non si trova nelle creature, e noi vi ci immergiamo; Dio

è un bene puro e semplice; noi invece siamo ancora zimbello delle cose mutabili e volubili.

6. Liberandosi l'uomo da queste cose temporali, e divenendo padrone di sè, acquista tosto quanto lo rende simile a Dio: di esteriore diviene interiore, di carnale spirituale; di soggetto alle creature diventa loro superiore, di ottenebrato illuminato, di freddo ardente d'amore divino.

Ogni bene deve cercarsi dall'uomo nel proprio interno, e chi trascura quest'interiore ricerca, si priva dei doni eletti che Dio può dare. La ragione si è che il gabinetto dei favori divini è nell'interno, giacchè i sensi essendo del tutto mutabili e volubili, non sono suscettivi delle più belle grazie di Dio.

Intendiamola bene: Dio è immutabile, e tali sono altresì i suoi favori più eletti. Perciò si dice che essi vengono dati dal Padre dei lumi nel quale non è vicenda di tramutazione. (*Jac.* 1, 17). Tali favori adunque devono essere ricevuti nell'uomo, secondo quello che in lui ha più somiglianza colla divina immutabilità; e questo è l'interno di lui. I sensi invece sono mutabili come il tempo. Come dunque nessun ricco affida volentieri i suoi beni a fanciulli, perchè nè li curano nè li custodiscono, così il Signore non concede alla vita dei sensi i suoi doni, perchè è quella una vita puerile:

si trastulla con tutto ciò che le si dà, e non conserva nulla di quanto è di Dio. La persona sensuale non conserverebbe in istato perfetto nemmeno una sola delle grazie più fini che Dio le concedesse. Dio non vi troverebbe luogo adatto, anche quando non fosse generalmente contrario a concederle. Chi prendesse a fabbricare nel corso d'una fiumana sarebbe stolto: essendo dunque i sensi instabili e scorrevoli come l'acqua corrente, Dio non trova posto adatto a fermarsi, e perciò mette solo la sua dimora nell'interno dell'uomo, cioè in quella parte che è stabile a somiglianza di lui.

Richiama pertanto il cuor tuo dal mondo, e uniscilo al bene immutabile che è Dio: così avrai pace continua in terra, e ricompensa eterna in cielo.

Capitolo III.

Primo mezzo di mantenere il raccoglimento: solitudine esterna e silenzio.

1. Sant' Arsenio Abbate interrogava una volta un angelo che eragli apparso, qual cosa dovesse fare per salvarsi. L'Angelo rispose: « Fuggire, tacere e mantenerti in pace ». Così

se brami anche tu menare vita veramente devota, devi inoltre avere ogni cura del possesso di te stesso, esercitando una continua attenzione sui tuoi sensi esterni; perchè per essi passano le immagini nocive. Perciò avvezzati a tener gli occhi alquanto bassi; ciò conviene ad umiltà, e frattanto ti riparerà dalla vista di cose pericolose; custodisci le tue orecchie dai discorsi di cose inutili e meno edificanti, anche tra parenti e vicini; sia chiusa la tua bocca a ciò che non è di gloria di Dio, e di vantaggio al prossimo: per tal modo disporrai il tuo cuore ad essere, come deve, stanza delle cose eterne.

2. Ho studiato molto secondo il mio potere la cosa, ma non ho trovato affatto nulla più sicuro per l'uomo che l'imparare, per quanto gli è dato, ad appartarsi ordinatamente da tutte le cose estranee, a concentrarsi in se stesso e a rimanervi; perchè chiunque senza necessità si porta alle cose estranee, fa mercato dell'interna sua pace.

Pertanto giova pure tratto tratto allontanarsi dalle stesse compagnie lecite ed oneste, non curarsi della moda ed etichetta, non incaricarsi delle relazioni scambievoli degli uomini, nè di quel che dicono intorno a questo o a quello, nè di ciò che fa l'uno o l'altro, nè del come sia avvenuto questo o quello.

Che se non puoi allontanartene di persona, cerca però di farlo al possibile in spirito; altrimenti ti divagherai: chi va al mulino si infarina, e chi entra nel fuoco vi brucia.

3. Quando però s' inculcano ad alcuni tali cose, ti rispondono: « Ma no, Signor mio, non mi nuocono mica questi trattenimenti: non penso mica a nulla di male: solo mi ci diverto e mi ci svago alcun poco ». — Oh mio Dio, che inganno! Ed è mai possibile che l'eccellentissimo, lo splendidissimo, il dolcissimo, il purevolissimo, il sommo tuo Bene non ti dia gusto e diletto, e che tu possa poi trovare svago e piacere, pace e gaudio nelle aride, caduche, morte, insensate, amare cose del mondo? Oh il peggiore di tutti i danni: credere di non averne alcun danno!

Osserva: vi era mai presenza alcuna più innocua di quella di Gesù ai suoi discepoli? Là niente inutili parole, là niente gesti incomposti; non v'era pericolo che si cominciasse a parlare di cose sublimi di spirito, per finire con interminabili parole intorno alle bassezze della terra: che anzi tutto era vera serietà e tutto pura verità, senza alcuna finzione od alterazione: eppure dovette essere tolta ai discepoli la cara presenza corporale del divino maestro, prima ch' essi ricevessero lo Spirito Santo (*Jo.* 16, 7). Se quindi fu così

della presenza visibile di Gesù, come non ti sarà pericolosa la compagnia non necessaria degli uomini. Prima di essere portato innanzi da uno, sarai portato indietro da mille; prima di esser edificato da una buona massima, sarai scandalizzato da molti cattivi esempi.

« Ma io, dice quell'altro, sono così ordinato nel mio interno, che la distrazione non mi nuoce ». Sconsigliato! Vi può mai esser ordine in quello che di sua natura disturba il cuore e lo distoglie dal raccoglimento e gli ruba la pace? Colla frequenza del mondo si spalancano le porte dei sensi, sì che se ne va tutta la vita interiore. Se ne va la timidezza e subentra l'audacia; si raffredda l'amicizia di Dio e si accende l'affetto alle creature; si offusca la vista delle cose celesti e si riempie la mente di quelle del mondo; si è travolto alle cose del tempo e si divien pigro per quelle dell'eternità. Gesù era pure l'uomo più ordinato; eppure era nel tempo stesso il più raccolto!

4. Dio non si trova mai meglio che nel raccoglimento. Perciò la Vergine Maria, San Giovanni Battista, Santa Maria Maddalena e gli altri santi fuggivano la compagnia, il rumore, l'agitazione delle creature, e ritiravansi nella solitudine per esservi quanto potevano più staccati da tutto. Quindi i santi tanto profittarono della solitudine. Mosè pascolando la

greggia pel deserto, vide il Signore nel roveto ardente; i dieci comandamenti furono dati a Mosè nel deserto; e nel deserto furono predicate le otto beatitudini. Certo, mio caro, quest'è pura verità: quanto si sta più solo, tanto si è più famigliare al Signore: quanto si è più libero e sciolto dalle creature, tanto si è più consolato e rallegrato da Dio. Ove mai il tanto lodato San Giovanni Battista venne sì spesso amichevolmente visitato dalla cara persona di nostro Signor Gesù Cristo? Nel deserto. Ove ebbe Giovanni Evangelista le rivelazioni dell'Apocalisse? Nell'isola: colà separato da tutti venne rapito in ispirito, e vide le meraviglie che non potè interamente descrivere. Onde la dottrina soavissima della santa Chiesa? I santi la portarono dalla solitudine. Dov'era Elia quando fu nutrito dal corvo, che gli portava dal cielo il pane? Nel deserto. E volendo Cristo manifestare alle turbe qualche speciale mistero della grazia, le conduceva dalla città al deserto; come fa il pastore, quando mostra alla pecorella la fronda verde, per condurla dietro di sè sempre più addentro nel pascolo solitario. Oh il bel pascolo che si trova nella solitudine! quanto più ci si penetra, tanto diviene più verde e più salubre.

5. Essendo il ritiro tanto vantaggioso, il Beato Enrico Susone, appena si convertì, ri-

solse di rimanersene per dieci anni appartato da tutto il mondo, in convento. S'immaginò pertanto di essere fra tre recinti. Il primo era formato dalla sua cella, dalla cappella e dal coro: quivi restando pensava di essere più al sicuro. L'altro recinto era tutto il chiostro fino all'ingresso. Il terzo era lo stesso ingresso; qui poi gli era necessaria molta vigilanza, perchè sapeva quanto diceva Alberto Magno: « Non vado mai alla porta, senza che ne ritorni come diminuito ». Dovendo uscire da tale triplice recinto, parevagli d' essere come bestiolina nata da poco, ch'è messa fuori del nido, rintracciata dai cacciatori; laonde gli bisognasse somma accortezza ed attenzione su sè stesso. Tornando dalla refezione, andavasene nella sua cappella e vi rimaneva. Non voleva nè conversare nè vedere a lungo nè uomini nè donne: aveva determinato il campo di vista ai suoi occhi, ed era di cinque piedi. Così per custodire la solitudine se ne rimase dieci anni, senza voler uscire nè di paese nè di città. Custodì più a lungo la sua lingua, sicchè in trent'anni non infranse mai il silenzio in tempo di refezione, eccettuata una volta sola, e fu tornando da un capitolo con molti frati. Chiamato al parlatorio procurava quattro cose: 1. di trattare amorevolmente qualunque persona; 2. di sbrigarsela presto, 3. di lasciare

ognuno consolato, 4. di partisene senza pregiudizio.

6. Come il calore della fornace si conserva ed accresce tenendovelo chiuso, così la grazia dello Spirito Santo si mantiene col silenzio. Chi sta volentieri nella solitudine, ha Dio famigliare, non vi è disturbato internamente dal demonio, e gode esternamente grande pace. Chi invece si distrae in molte cose, e spesso se ne va in giro, si busca, come dice l'abbate Nilo, molte ferite.

7. Stattene dunque volentieri con Colui che hai prescelto a tutte le creature. Fuggi le vane conversazioni, e le dannose occupazioni. Oblia la tua gente e la casa del Padre tuo; e il Re dei Re sarà preso alla tua bellezza (*Psalm.* 44, 11). Come si ripara dagli animali la pianticella che si vuol crescere, così ricingiti come di siepe riguardo a tutti quelli che non partecipano al tuo divoto sentimento. Impara l'arte di custodire la tua lingua. S. Bernardo dice: « Come condanno e rigetto il molto parlare esterno cogli uomini, così lodo il molto parlare interno con Dio ». Avendo a parlare bada che le tue parole rechino onore a Dio, vantaggio al prossimo, pace a te. Metti alle tue labbra una serratura per non aprir bocca senza necessità. Ovvero figurati di avere delle persone di guardia del tuo silenzio, e non dir

nulla se non ti paia che te ne diano esse il permesso; e anche allora parla come se esse attendessero di continuo a quello che dici. Così fece il Beato Enrico Susone. Per poter custodir meglio la propria lingua e non lasciarla scappare in nessun eccesso, tolse in ispirito tre maestri, e senza speciale loro licenza non diceva nulla: essi erano S. Domenico, Sant' Arsenio, e S. Bernardo. Volendo pertanto parlare, andavasene dall'uno all'altro e ne domandava il permesso dicendo: *Iube, domne, benedicere.*

Bada pure a non impicciarti troppo in cose distrattive, e a non impiegare mai troppo tempo nel parlare o nell'ascoltare altrui. Proponi anzi per quanto non vi t'impegna giustizia o carità, di non pigliarti carico d'alcuno sulla terra fuorchè di te stesso, e stattene in cuor tuo in compagnia del tuo Dio. Così vi ricupererai quanto v'avessi perduto, e vi farai presso Dio acquisto di vistosi tesori.

Capitolo IV.

Altri mezzi di mantenere il raccoglimento: solitudine interna e frequente ritorno a se stesso.

1. Non fuggir solo l'andar vagando col corpo, ma schiva pure l'andar vagando collo spirito, colla mente e col cuore, e procura di concentrarti in Dio. Dio è spirito, e perciò non è pago del raccoglimento dei sensi, ma vuole pure e molto più quello dello spirito.

Certo che è molto utile fuggire il mondo, poichè Gesù stesso, nostro modello, fuggiva la moltitudine per andarsene a pregare da solo: non già che n'avesse bisogno lui, ma voleva darne l'esempio a noi ; tuttavia è molto più necessaria la solitudine dello spirito,

Si mantiene questa solitudine col non pensare alle cose mondane, col non aver affetto al presente, col tenere in non cale ciò che più si desidera dal mondo, col rallegrarsi di quello onde la maggior parte degli uomini si affligge, coll'affliggersi di quello ond' essa si rallegra, col fuggire le questioni e gli alterchi, coll'essere insensibile alle sopraffazioni

e ai maltrattamenti, col dimenticare le offese e i torti ricevuti.

2. Chi dunque desidera di arrivare a questa solitudine di cuore e di spirito, non indaghi intorno a sè la condotta degli altri, nè voglia sindacare facilmente ciò che vi trova di difettoso. Presentandoglisi qualche azione del prossimo la quale paia biasimevole, l'interpreti, possibilmente, in buon senso. Se non può scusare il fatto, scusi l'intenzione. Non riuscendo a ciò, pensi che il fratello mancò per inavvertenza e per isbaglio, essendogli la cosa sembrata diversa da quello che è. Tornando impossibile ogni scusa, supponga che il prossimo sia stato molto tentato, e ritenga che s'egli stesso fosse stato tentato a quel modo, sarebbe forse caduto anche lui molto più basso. Perciò anzichè condannare altrui, ringrazii il Signore di non essere stato egli stesso tentato così fortemente, preghi pel suo prossimo con fervore, e ne abbia molta compassione.

Guardisi poi sopratutto di non disprezzare il prossimo, perchè questo è il principale impedimento del raccoglimento interiore. Il disprezzo ingenera il sospetto, ch'è causa di turbamento e di agitazione. Procurisi a tal fine d'aver, come suol dirsi, l'occhio bello verso le debolezze del prossimo, e riguardo a lui si inchini a prender sempre il lato mi-

gliore delle cose; abbiasi all'opposto occhio severo riguardo a sè stesso, per osservarsi minutamente, riprendersi energicamente e non perdonarsene nessuna per piccola che sia.

3. Giova specialmente alla solitudine il ritornare a sè stesso sempre quando se n'è uscito. Alcuni lo fanno ben di rado; ed avviene spesso che si dice dieci volte ad uno di raccogliersi, ma non lo fa, e continua ad andarsene distratto a capriccio, e così invecchia sempre più nelle sue abitudini contrarie alla volontà di Dio. « Sono molti » dice Sant'Agostino « i quali vanno tanto lungi da sè stessi, che non vi rientrano mai. Il savio non getta quel che ha dentro a quel che è fuori, nè rinunzia a quello che deve interessarlo fuori, per quello che ha dentro ». Nelle opere esterne si deve aver cura di ritornare spesso a sè con sante aspirazioni, e si deve temperare la propria applicazione all'interno in tal modo da poter attendere, quanto è necessario e ragionevole, all'esterno. Così entrando ed uscendo debitamente si troverà pace, come dice il Savio (*Eccl.* 24, 11), e l'anima troverà il suo alimento, come dice Gesù Cristo (*Jo.* 10, 9): « Io sono la porta: chi per me passerà sarà salvo, ed entrerà e uscirà e troverà pascoli ».

4. Occupandosi in azioni esterne bisogna esercitare continua e sollecita vigilanza sul

proprio cuore. Quando si procede e si attende alle cose esterne dall'interno, allora conservasi la pace anche in esse. Perchè si perde la pace nelle cose esterne, quando vi si va e ci si trattiene senza ragione, cioè solo ad istigazione dei sensi e per impulsi esterni, e non per interna divina ispirazione.

Un gran maestro di spirito aveva un discepolo molto ben disposto alla vita devota, il quale spesso l'interrogava: « Insegnami qualche cosa, che mi giovi molto a vivere bene ». Il maestro fra molte altre cose gli andava dicendo: « Caro mio, vivrai bene se rientrerai sovente in te stesso ». Utilissimo ammaestramento: perchè distraendosi nelle cose esterne, si resta pieni d'affanno per le medesime; ed allora che può mai tenersi di giusto e di buono nell'interno? Quindi sarebbe vantaggiosissimo, che si facesse un ritorno a sè ad ogni uscita: così si gusterebbero dolci consolazioni divine, le quali nell'esterno non si provano, venendovisi anzi a perdere sè stessi.

5. Vi sono molti che si lagnano dicendo: « Povero me, son così carico di occupazioni esteriori, che non posso punto entrare in me stesso: mi piacerebbe tanto starmene tutto raccolto, ma come fare? Impossibile: quando anche mi ci mettessi, ecco subito a distrarmi

qualche faccenda da sbrigare ». Caro figliuolo, non deplorar altro che te stesso: tutta la colpa è tua. Sei tu che ti metti fuori di te, e nessun'altra cosa. Se tu attendessi un po' più a te stesso, se quando fai sei passi fuori di te per obbedienza, ne facessi un settimo entro di te, e se tu volessi altrimenti vegliare su te stesso, non vi sarebbe cosa esterna che ti nuocesse, quando pure tutto il mondo avesse congiurato contro di te.

6. Non c'è dubbio: la causa della distrazione è tutta qui: non si bada a fare veramente bene: dovendosi agire esternamente, ci si mette troppo affetto ed attacco, ci si fantastica continuamente, ci si smania, ci si cerca il gusto dell'agire, ci si segue più il genio che l'obbedienza, ci si perde la testa pel diletto che s'incontra; ovvero, trattandosi di fare l'obbedienza, ci si usa noncuranza e si fan le cose con mal genio e con mal piglio.

Vedete, cari figliuoli, che il disturbo e la difficoltà del raccoglimento interiore in mezzo alle opere esterne deriva dal dimenticare tanto sè stesso, che è quasi impossibile rientrarvi. Forse si tenta qualche volta di far questo; ma ecco che l'affanno delle cose esterne e la preoccupazione disordinata ce ne distolgono e ce ne impediscono totalmente.

Questo danno proviene dunque dall'uomo

stesso e non da altri; perchè se egli tenesse veramente Dio di mira nel suo operare, se gli offrisse continuamente ciò che fa, facendolo solo per obbedienza, Dio sarebbegli continuamente presente, e impedirebbe che gli nuoca alcuna fantasia o inquietudine. E sebbene fossero sì molteplici e varie le sue incombenze che non potesse sottrarsi alle preoccupazioni, tuttavia potrebbe di nuovo raccogliersi ben presto, avendo egli la sua mente ed il suo cuore applicati davvero a Dio.

7. Sii dunque sempre spiccio nel ritornare a te stesso: entra e rientra continuamente nell'interna tua solitudine, e godivi Iddio.

Capitolo V.

Dei due stendardi.

1. Cristiani tutti di buona volontà, sappiate che si va a battaglia; son inalberati i due stendardi, uno contro l'altro: lo stendardo di Cristo e quello di Lucifero. Attorno a quello di Lucifero è gran turba, e sempre accorrono nuovi seguaci: sono coloro che vanno dicendo ch'essi non han più bisogno di morire alla natura, ma che possono soddisfarla, comunque li venga essa stimolando.

Tre sono gli squadroni di questo campo nemico. Il primo è del mondo, che combatte colla superbia, facendo sì che l'uomo voglia disordinatamente essere veduto, stimato, promosso, careggiato, ammirato pel vestire, pel parlare, pel tratto, per la scienza, per la spiritosità, pel buon senso, per le amicizie, per le parentele, per le ricchezze, per le onorificenze, e cose simili: chi segue tale boria, si arruola sotto lo stendardo di Lucifero.

L'altro squadrone dell'armata nemica è formato dal demonio; esso combatte coll'ignavia, con pensieri maligni, con giudizi e sospetti temerarii, coll'odio, colle vendette: la discordia, il rancore, l'apatia e il disamore pel prossimo sono le armi messe dal diavolo a mano dei suoi.

Il terzo squadrone è allestito dalla propria carne; ed è aiutato alla sua volta dagli altri due, cioè dal mondo e dal demonio. Le nostre passioni brutali ne fanno la forza. L'oziosità pel lavoro, la mollezza per la virtù, l'indifferenza per l'onore di Dio vi dànno occasione; l'arrendevolezza alla natura, l'imprudenza e la sbadataggine, la noncuranza dell'eterne verità, sono le spade con cui questa falange ferisce, e conquista la vittoria sulle anime.

2. Alla bandiera di Lucifero si oppone quella di Cristo. La sua tinta è sangue: chi vuol

seguirla deve voler essere prode cavaliere, marciare contro ogni viltà, irrompere gagliardo contro la propria natura, prostrarla in ogni distretta, consecrarsi a Dio con tutto lo slancio, obbedirgli fino alla morte in qualunque cosa sia voluta da lui. Perchè Cristo vuole che dietro la sua bandiera si porti la sua armatura, cioè le sue virtù: l'umiltà, l'obbedienza, la castità, la pazienza, il silenzio, l'amore dell'amico e del nemico, e simili.

3. Accorrete dunque tutti alla bandiera di Cristo, per combattere contro Lucifero, e contro tutte le creature che militano con lui. Seguitiamo Gesù, nostro capitano, che porta primo il gonfalone, e prendiamo ciascuno la nostra croce sulle spalle, e camminiamo dietro a lui. Certo anche chi segue il mondo per vanagloria, abbandona volentieri amori, comodità, casa, amici, per andarsene a far fortuna in battaglia. Tutto perciò bisogna lasciare pure volentieri per tendere all'unico nostro bene che è Dio, e seguire l'amabilissimo nostro duce Gesù. Non v'è membro del corpo che possa essere disgiunto dal capo: se esso non ne riceve l'influsso, imputridisce e deve tosto esserne reciso.

4. Perciò vi prego, carissimi fratelli, imparate per amor di Dio a combattere camminando dietro lo stendardo di Cristo, sicchè

divenuti strenui cavalieri soggioghiate tutti i vizi, e teniate stabilmente il dominio di tutte le virtù.

E' vero, ciò non può essere senza gran lotta contro i nemici già detti, il demonio, la carne, il mondo. Abbiate però gran fiducia nel vostro capitano Gesù, Signor nostro: egli v'aiuta ad essere d'ogni pugna vincitori. Beato chi nella lotta pel bene, avanza con Cristo, chi si diporta da forte campione, chi senz'abbattersi nell'avversità, senz'ammollirsi nella prosperità, senza mai retrocedere combatte intrepido per lui, morendo sino alla fine ogni giorno.

Coraggio adunque. Scendi giulivo alla tenzone, e fiducioso in Dio atterra una buona volta colla virtù delle piaghe di Cristo il Goliath tracotante del nemico infernale.

Capitolo VI.

Elogio dell'umiltà.

1. Quando Gesù, amato Signor nostro, verace maestro d'ogni sapienza e virtù, e modello di tutte le perfezioni, volle scendere dal cielo per istruire noi, poveri ignoranti, non usò grandi sottigliezze, nè metodi astrusi ed elevati; ma con parole brevi, semplici e chiare

indicò un modello unico, e ci diede una lezione facilissima e brevissima, scritta a caratteri spiccatissimi nella sua Umanità. La lezione coll'esempio è questa (*Matth.* 11, 29): « Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore ». Che potrebbe mai proporsi di più breve? che potrebbe mai più facilmente intendersi ed impararsi?

Se ci applicassimo con buona volontà e diligenza a leggere molte e molte volte questi nobili esempi, per tradurli nella pratica nostra vita, facilmente troveremmo nel perfettissimo modello dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo, che tutta la sua vita, parole, opere, condotta e ogni altra cosa non ci spiegano altro che una tale lezione. Quindi egli scelse, quali primi suoi allievi, persone che fossero disposte ad imparare prontamente questa lezione: e tali furono i suoi apostoli e discepoli, e specialmente la cara sua Madre, la quale disse quando lo concepì (*Luc.* 1, 18): « Ei riguardò l'umiltà della sua ancella ». Perciò egli disse ancora (*Luc.* 20, 21): *Confiteor tibi Domine, Pater, etc.* « Ti lodo, Signore e Padre del cielo e della terra, per aver tu nascosto queste cose ai sapienti e prudenti del secolo cioè ai superbi, e per averle manifestato ai piccolini cioè agli umili! »

2. L'umiltà è il fondamento di ogni virtù: senza di questo fondamento nessuna virtù ha

pure il merito e il valore di virtù. La sola umiltà è il fondo sodo sul quale la mole della virtù può edificarsi. Perciò dice San Gregorio che qualunque bene si sciupa e si perde senza la guardia dell'umiltà. E un altro santo scrive: « Meglio essere affatto senza virtù, che gonfiarsi della virtù ». Perchè come la superbia è radice d'ogni peccato e d'ogni vizio, così l'umiltà è viva sorgente d'ogni santità: essa è come quella fonte abbondantissima del Paradiso terrestre, da cui dipartivansi i quattro fiumi che tutto l'irrigavano: cioè dall'umiltà fluiscono le quattro virtù cardinali, che ristorano l'anima e la fanno divenir fertile ed ubertosa di frutti di vita eterna. Qualunque abilità si possegga, non può paragonarsi al possesso dell'umiltà: questa è valle ove crescono rigogliose mansuetudine, pazienza, benignità, pace e abbandono in Dio: essa è l'unica vera via: essa la misura della santità: sant'Agostino dice: « Il più umile della terra, è pure il più santo ».

3. L'umiltà è valle profonda percorsa dal fiume della grazia di Dio; perchè Dio fa grandi cose, dovunque trova umiltà. Dio dà volentierissimo la sua grazia al cuore umile; onde dice San Giacomo: « Dio dà la sua grazia agli umili » *(Jac.* 4, 6). I liquidi scorrono naturalmente sempre al basso; così la

grazia di Dio fugge dalle cime della superbia, e scende nella valle dell'umiltà. Perciò il mare d'ogni grazia inondò la Vergine Maria, perchè Ell'era abisso d'umiltà.

L'umiltà è riparatrice dell'amore oltraggiato. Avendo noi offeso ahi! quanto spesso, il caro nostro Dio, noi possiamo per mezzo della umiltà tornare in pace con Lui. L'umile ricognizione e confessione dei nostri falli piace tanto a Dio, ch'egli ce li perdona. Umiliandoci avanti a lui, noi veniamo per un senso ad elevare la sua grandezza, e per l'altro ad abbassare avanti a lui la nostra miseria. Così coll'umiltà si forma la valle per cui scende la grazia riparatrice del peccato: lo zeffiro soave della grazia dello Spirito Santo, scende dall'alto de' cieli a spirare sul nostro cuore pentito e umiliato; e Gesù dalla destra del Padre ove siede, manda quale sole di giustizia e di misericordia i suoi raggi tanto più addentro all'anima nostra, quanto l'abbiamo scavata più a fondo per mezzo dell'umiltà. Così avvenne alla cara santa Maria Maddalena. Prostravasi tutta umile avanti alla dolce Incarnata Sapienza, e mentre ne lavava pentita i piedi sacrosanti colle lacrime, il soffio del Divino Amore tutta l'invadeva, cacciando da lei ogni aspirazione al peccato. Laonde la Chiesa canta nel suo Officio: *Flavit auster et fugavit aquilonem.*

4. L'umiltà è miniera piena d'ogni consolazione spirituale, erario dei tesori celesti, intimo gabinetto dell'amore divino, fragranza dello Spirito Santo soavissima qual nardo, voce amorosa che gridando nel deserto, viene sempre ascoltata ed esaudita dall'Eterno Padre, triclinio che invita ed alberga la SS. Trinità. L'infinita grandezza di Dio cerca la valle dell'umiltà, ed essendo tu umile, lo attiri nella tua anima. Perciò Sant'Agostino dice alla SS. Trinità: « Per quanto tu sii altissima, l'umiltà è tua dimora. L'umile è potente come Dio ».

5. La sola umiltà può sventare tutte le trame del nemico, e approfittarsi di tutto. L'umile, se è malato, ringrazia Dio, e prende anzi a servirlo con più fervore. Lo vilipende alcuno? Ne ringrazia Iddio, sapendo che è Dio che gli permette quell'umiliazione perchè non insuperbisca, e ritiene d'averne meritato delle maggiori. Se viene onorato, se ne riconosce indegno, e prende occasione per confondersi più di prima. Il caro San Bernardo era l'uomo più onorato che fosse a' suoi tempi: nemmeno il Papa godeva tanta stima. Eppure qual conto faceva egli di tanti onori? Quello che della polvere che si posava sui suoi piedi. Infatti San Bernardo pensava allora che Dio avesse permesso ch'egli fosse trattato a quel modo, solo a cagione della sua debolezza, perchè

cioè troppo non si disanimasse; s'avverava ciò che aveva detto San Gregorio, che chi onora una persona virtuosa le reca afflizione.

L'umile riesce sempre vincitore, perchè primieramente egli vince sè medesimo, essendochè l'umiltà, come dice San Bernardo, è tal virtù che colla cognizione di noi stessi ci fa reprimere noi stessi. Chi poi ha vinto sè stesso non ha più nessun nemico che possa fargli danno; perchè anche il mondo e il demonio non ci combattono nè ci nuocono, se non per mezzo di noi stessi; onde chi può superare sè medesimo, non può più essere vittima d'alcun nemico.

6. Chi si abbassa coll'umiltà, si innalza su tutte le cose, e solo egli si annovera fra gli eletti. In questo senso dice Sant'Agostino di non aver mai trovato scritto che un'anima umile siasi perduta. Perchè qual cosa conduce più a Dio che l'umiltà? Quest'è la via alla eterna beatitudine, e chi cammina fuori di essa è fuor di strada affatto. Si facciano pure delle opere buone esternamente: senz'umiltà non giovano a nulla: irritano il Signore anzichè renderlo propizio; perchè non poggiano sul fondamento sul quale deve elevarsi tutta la fabbrica della vita e delle azioni dell'uomo, e così tutto verrà ad essere nient'altro che un mucchio di rovine.

7. Ora perchè nell'umiltà è riposto sì gran bene, Dio lascia spesso cader l'uomo in qualche difetto, p. es. d'impazienza o di durezza eccessiva nel parlare, per fargli conoscere meglio il suo niente. Così Dio permette sovente che abbiasi per tutta la vita qualche difetto, perchè si continui sempre ad essere piccino ai proprii occhi ed a quelli di coloro coi quali si convive, e così si vada sempre più addentro nel senso del proprio nulla. Perchè quanto ci si va più in basso e a fondo, tanto si viene maggiormente innalzato.

8. Usa dunque ogni diligenza per impicciolirti ed annientarti; così sarai veramente innalzato a quanto Dio ha di più grande, di più pregevole, di più vicino a sè stesso. « Signore », diceva Santa Matilde di Magdeburgo, « per essere io stata al disotto d'ogni creatura, perciò tu mi traesti a Te, sopra di tutte ».

Capitolo VII.

Dei caratteri della vera umiltà.

1. L'umiltà è un interno abbassamento dello spirito e del cuore, avanti alla grandezza e potenza di Dio.

Ci giova ora sapere che, come scrive San Bernardo, due sono le specie di umiltà. Di

una egli dice che è vero che nasce dalla verità, ma non ha tuttavia nessun fervore. Dell'altra invece egli afferma che pur nascendo dalla verità è calda inoltre per la carità. La prima specie d'umiltà si esercita più colla ragione che col cuore. L'uomo cioè, che considera la grandezza di Dio e la propria viltà, la tenerezza divina e la propria infedeltà, ciò che Dio è e ciò che egli ha fatto, che considera ben bene tutto ciò, vi trova certamente sufficientissima ragione che gli dice essere conveniente che si umilii e si abbassi. Ma perchè tal'umiltà proviene anzi dalla ragione che dal cuore, perciò essa è piuttosto illuminata che ardente. Infatti è certo che queste belle ragioni che l'uomo va considerando quando si converte, — e cioè quello che Dio è e ciò che fece per lui, e ciò che l'uomo stesso è, e ciò ch'egli ha fatto di male, — sono ragioni davvero persuasive ed efficaci ad abbassarlo e umiliarlo. Tuttavia esse da sole purtroppo non gli bastano per piegarlo a sostenere volentieri di essere disprezzato dagli altri. Tant'è che non appena viene vilipeso, subito si agita e s'inquieta, e ciò perchè quella ragione che prima gli diceva essere giusto che si umiliasse, allora gli si offusca, di modo che egli allora si dimentica di ciò che essa gli aveva prima intimato. E questo succede

perchè manca l'ardore della carità, la quale fa gustare alla volontà quelle virtù che sono apprezzate altrimenti dall'intelligenza; stantechè nessuna virtù viene ad essere gustata soprannaturalmente, se manchi la carità, cui spetta di renderle in tal modo dilettevoli.

2. L'altra specie d'umiltà è invece ad un tempo illuminata ed ardente: perchè si esercita più per impulso di amore che per dettame di ragione, benchè questa non vi sia aliena. Perchè l'anima amante di Dio mira con occhio d'amore la grandezza di Dio e la sua bontà secondo ch'egli è in sè stesso; considera ciò che Dio fece per lei senz'averne per sè alcun vantaggio, e confrontandovi ciò che essa è e le colpe commesse contro di lui, concepisce di sè stessa tanto orrore che non sa più che cosa pensarne. Non vede luogo tanto umile che le convenga, fosse pure il più basso; anzi si vergogna di non esser maggiormente umiliata, e non sapendo che fare di più per riuscirvi, se ne lagna con Dio, troppo tenero suo amico, e rinnegando affatto sè medesima, si mette interamente nelle sue mani, perchè faccia di lei e di tutte le cose sue come a lui piace.

3. Per tal modo il vero umile *in primo luogo* sente bassamente di sè stesso. E' solerte quanto a sè d'impicciolire e di nascondersi il

bene che fa, e d'ingrandirsi invece i difetti anche piccoli che commette. Confessa con Sant'Agostino che l'uomo non ha altro da sè stesso che il peccato, e che per quanto paia qualche cosa, non può punto senza Dio esser buono, di guisa che pensando di essere alcunchè e bramando d'essere stimato, non fa altro che ingannare sè medesimo.

Verso il suo prossimo poi l'umile ha l'occhio bello, sicchè vede grandi anche le sue piccole virtù, e piccoli anche i grandi suoi difetti; va pure scusando questi come effetto di debolezza, come commessi senza cattiva intenzione, o come permessi da Dio per il meglio di lui, perchè cioè sia più umile e più sollecito nel santo suo servizio. Giudica che nelle stesse tentazioni egli sarebbe caduto peggio del prossimo, e ringrazia il Signore di non avergliele permesse.

4. *In secondo luogo* il vero umile si riconosce indegno che Dio gli conceda alcun dono, che Dio pensi pure a lui, e che gli abbia dato l'essere umano, e glielo conservi e cose simili. Ne lo ringrazia quindi con tutta umiltà; non si gonfia nè si vanta di qualunque cosa; ma sente solo maggior obbligo di corrispondervi, e perciò tien sempre meglio Iddio qual fine ultimo d'ogni sua intenzione. Le proprie opinioni, parole, opere gli paiono inezie e scioc-

chezze; e quindi parla poco; non si assume d'insegnare o di correggere alcuno, se non costretto da carità o da dovere; ed allora lo fa con suggezione e timore.

5. *In terzo luogo* da questo disprezzo che il vero umile ha di se stesso, deriva che non solo non si stima egli stesso, ma sopporta pure di non essere stimato dagli altri. Infatti il fare solo da sè atti di umiliazione e di disprezzo di se stesso, non è ancora segno certo d'esser umile: ma il portarsi in pace d'esser umiliato dagli altri, specialmente da chi è da meno di noi, questo dimostra con certezza che si è veramente umile, perchè è questo che va all'osso.

L'umile quanto viene più umiliato dagli altri, tanto prende motivo di meglio conoscere se stesso, e quanto conosce meglio se stesso tanto brama ancora più che lo disprezzino gli altri; perchè altrimenti non si disprezzerebbe sinceramente. Come il superbo si ama più degli altri, non perchè ne sia degno, ma perchè crede di esserlo e quindi pretende di esserne più stimato, così il vero umile, tenendo se medesimo da meno di quello che desidera d'esser tenuto in tal conto anche dagli altri. Perchè quando io stesso non istimo anzi disprezzo e rigetto una cosa, allora ritengo pure che anche gli altri debbano disprezzarla. Così fa l'umile riguardo a sè.

Egli poi non riceve il disprezzo come dalla mano degli uomini, nè perciò istizzisce contro coloro che l'offendono; ma lo riceve dalla mano di Dio pel proprio meglio, e quindi si mantiene calmo e sereno cogli uomini, essendo persuaso che essi non operano se non come strumenti nelle mani del Signore.

6. Chi è perfettamente umile, gode molto anche quando è vilipeso senz'averne dato alcun motivo, e sopporta di buon grado ogni pena che altri gli cagiona, e la stima sempre cosa leggera, lieto di dar con ciò onore a Dio, che ne è degno infinitamente, giulivo di poter così imitare perfettamente Gesù Cristo e di piacergli totalmente, essendo sicuro che nulla di meglio v'è al mondo che soffrire e patire per amor di Dio. Così le umiliazioni gli sono motivo di godere come di un segno che Dio non si dimentica di lui.

7. Forse alcuno dirà qui che vi sono molti i quali godono d'essere onorati, e si affliggono di essere disprezzati, ma che pare tuttavia che tengano in poco o niun conto sè medesimi. Sappi però che costoro non hanno la virtù dell'umiltà. Perchè chi non soffre volentieri, e si attrista del disprezzo, e gode dell'onore, costui non s'umilia sinceramente, e non ha vera umiltà, ma è ancora infestato e dominato dalla mala radice della superbia.

8. E per conchiudere eccoti in breve il vero ritratto dell'umile. Egli non s'abbassa solo per cerimonia e a parole, ma nei fatti e con tutta verità: si rallegra notando che gli altri fanno poca stima di lui; perchè il vero umile vuol essere tenuto per miserabile, ma non per umile; perciò gode e ringrazia Dio che disponga ch'egli sia disprezzato, abbassato, conculcato, giovandogli questo per non gloriarsi vanamente. Il vero umile si rallegra al contrario quando non gli si dà lode, perchè crede di non meritarla, e non ama i complimenti, che lo possono ingannare, e loda il buon Dio, che togliendolo al pericolo della lode, lo aiuta a fermarsi in Lui ed a godere solo di Lui. Ei sospira nella prosperità, e gioisce nella sventura. Non lo soffocano le spine della ricchezza e geme nei festeggiamenti; le promozioni l'affliggono, e lo allegra la necessità: sprezza l'approvazione del mondo, e si giudica indegno d'ogni dimostrazione di stima. Fugge la simulazione, ama la sincerità: dimentica le cose temporali, anela solo alle eterne; non s'immischia delle cose mondane, per poter meglio attendere alle celesti. Non stimando sè medesimo, non è presuntuoso; non s'ascrive quanto ha e fa di bene, ma umilmente riconosce che tutto è dono della bontà di Dio. Per non dar luogo nemmeno

al piu tenue soffio di vanagloria e di superbia desidera di starsene nascosto, sempre che il bene del prossimo non richieda altrimenti.

9. Coraggio adunque, figliuoli miei, che siete disprezzati in questa vita. Disprezzandovi il mondo, unitevi ed aiutatelo a farlo. Pensate alle parole di San Bernardo: « Giunga l'uomo fino a dilettarsi di quello, onde così di rado l'uomo si diletta, voglio dire del disprezzo e dell'umiliazione: così arriverà alla pace e alla vera libertà.

Capitolo VIII.

Apparire ed essere.

1. Spesso sembra oro ciò che poi in realtà non ha nemmeno il valore del rame. Vi sono molti che si compiacciono di sè stessi, e credono di menar vita molto buona, e d'essere progrediti avanti a Dio, mentre invece sono ancora difettosi per molti e molti capi. Perchè quelli che non sono morti alla loro natura coll'abbandono di sè stessi, per quanto siano anche di perspicace ingegno e di sottile raziocinio, tuttavia piacendo a se stessi e desiderando di piacere agli altri, sono piccini piccini nella grazia: valgono poco o nulla

agli occhi di sua divina Maestà: si vanno allontanando da Dio, e servono alla superbia, radice funesta d'ogni peccato.

2. Quindi deriva che vogliono essere sopra gli altri, anzi sopra tutti gli altri, quanto è loro possibile. Parleranno egregiamente del loro niente, e con un fare così dimesso ch'ha tutta l'apparenza d'umiltà, ma in fondo al proprio cuore e nella propria opinione sono ancora gran colossi. Vogliono essere e comparire grandi, ma ingannano il prossimo e più che gli altri se medesimi. Non seguono nessuno con sincerità; ma pretendono al contrario che tutti quanti si arrendano al finissimo loro giudizio: sono cocciuti e rissosi, pensando di esser nel vero essi soli, e che siano in errore quanti dissentano da loro. Spesso sono stizzosi, irrequieti, irritati; sono maligni, impostori, ed irriverenti nelle parole, nelle opere e nel tratto. Quindi è impossibile poter vivere in pace con loro.

E pace non hanno neppure in se stessi. Son sempre in atto di condannare gli altri, e non mai sè. Di qui innumerevoli sospetti, sentimenti d'invidia e simili, per chi dissente da loro. Così se ne restano internamente sempre pieni di tenebre e di fastidio.

3. Pare loro di sapere e di fare ogni cosa meglio di tutti gli altri. Udendo parlare anche

di quello che ignorano, entrano pure a dire la loro con sussiego, come ne fossero competentissimi, come fossero onniscienti. Pretendono farla da maestri a tutti, criticarli e correggerli, e non esser mai istruiti nè corretti da nessuno: si credono i più sapienti del mondo. Conculcano gli inferiori e gli uguali che non li onorano, e che non ne fanno molto conto. Prendono in uggia questo o quello, e gli dànno acerbamente sulla voce: sono di spirito mordace, vendicativo, ispido, rudo, perchè privi internamente dell'unzione dello Spirito Santo. Tra gli altri, per quanto gravi, s' arrogano pe' primi la parola, pur mantellando la loro superbia con affettata umiltà, e la loro invidia con una studiata mostra di giustizia. Fanno invece lega amichevole con quelli che li lisciano. Sentendo poi che alcuno viene lodato in loro presenza, par loro che con ciò si deroghi al loro credito, e non possono soffrirlo.

Non sono poi mai sazi di lodare e magnificare avanti agli altri le più piccole cose che hanno fatto. Parimente sono accecati dalla propria volontà, e secondo essa ingrandiscono spesso le cose minime, e tutto giudicano tale quale lo mette loro dinanzi il maligno loro spirito.

In quanto fanno od omettono, non hanno

altra mira che d'essere veduti, e di comparire. Accusano talvolta se stessi, ma per esserne lodati; si ascrivono la colpa, ma per sentirsene difesi; si umiliano, ma per essere esaltati; simulano pazienza, mansuetudine, carità, moderazione, delicatezza, urbanità, compitezza in ogni virtù, ma tutto per esser tenuti quali persone di vaglia: insomma per la profonda loro malizia non hanno che boria in tutto ciò che fanno o non fanno: onde si vede che tutte le loro virtù non sono che mera apparenza.

Facendo essi qualche cosa, o dovendo dar la mano agli altri, sono d'animo triste, distratto ed oltre ogni ragione agitato: sono un vero zimbello delle cose terrene, che se li sbalzano tra la gioia e il dolore come i poveri mondani.

4. Alla lode e al biasimo che odono di se stessi, manifestano quel che sono: perchè ogni contrasto od insuccesso li attrista; li vedi aggrapparsi di mani e di piedi per tenersi in su; poverini! sono vittime della prepotenza quando sono repressi e puniti...

Essi però non lasciano di scusarsi, dicendo che fanno ciò, per mantenere il buon esempio degli altri, ed impedirne ogni scandalo. — Ma io dico loro: Volete veramente dar buon esempio, ed evitare affatto ogni scandalo? Contentatevi di parere quel che siete: questo

quel che giova: siate modesti, pazienti, rassegnati, desiderate con ardore disprezzi e bastonate: questo sarà molto meglio per voi e per gli altri.

5. Colpiti da qualche traversia loro inviata da Dio, o procurata dalle creature, come povertà, miseria, infermità, afflizione, danno, disprezzo e simili, se la fanno colla loro fantasia così grave, e precipitano in tale costernazione e dispetto, che con tutta la loro furberia non sanno più come mostrarsi, parendo loro di non aver mai a soffrir nulla, perchè non credono mai d'aver avuto o d'aver fatto ad alcuno verun torto.

Cosí vivono in continua apprensione di future malattie, della morte, del giudizio, dell'inferno, del purgatorio, della giustizia di Dio. Amandosi disordinatamente, e non per motivo soprannaturale, dubitano e temono sempre dell'avvenire. Sballonzati da inutili pensieri, sensibili ad ogni inezia, passano facilmente e rapidamente dalla gioia alla tristezza, dalla tristezza alla gioia. Paventano ad ogni tratto di dover lasciare il loro posto e di perdere ciò che sono o ciò che hanno, che sia loro tolto questo o quello, temendo di aver poi a trascinare una vita povera, misera, disprezzata, malsana, senz'amici, e priva d'ogni terrena soddisfazione.

6. Tali persone, siano esse nel secolo o nel chiostro, ritengono bensì sè stesse come migliori delle altre; ma sono in realtà affatto incapaci di giungere a vera santità. E perciò ciascuno osservi, esamini e giudichi bene il proprio spirito e il proprio naturale, se vi scorga qualcuno di tali difetti, e trovandovelo, lo combatta e reprima, se gli cale di farsi veramente santo.

Dobbiamo morire al peccato, per vivere a Dio. Nè gioia nè dolore debbono arrestarci, se vogliamo vedere il Regno di Dio. La nostra mente e il nostro cuore debbono chiudersi alle cose terrene, ed aprirsi alle celesti. A tal fine è giocoforza rinnegare sè stesso, non ritener nulla di quanto siamo, di quanto abbiamo e di quanto facciamo. Osserviamo quello in che ci stimiamo e ci amiamo, e spogliamoci di tutto e di noi stessi: dobbiamo combatterci e morire a noi medesimi.

7. Così poniamoci da noi stessi nell'ultimo posto, come miserabili peccatori che non siamo nè possiamo nè abbiamo nulla di bene senza l'aiuto e la grazia di Dio. Convenendoci fare per Dio il sacrifizio di qualche distacco che ci procuri umiliazione, non vergogniamoci di farlo. Stimiamo tutti più di noi, e non nutriamo affezioni particolari, amando alcuno distintamente per naturale interesse e affetto,

ma vogliamo bene a tutti, solo in Dio e per Dio. E le pene che Dio ci manda, sopportiamo per amor suo, sperando e confidando in Lui con semplicità. Sopra questo fondamento del nostro abbassamento potremo allora innalzare l'edifizio della vita spirituale, e stabilire il nostro cuore in vera pace; perchè nessuno è senza pace, se non chi manca di umiltà.

Capitolo IX.

Motivi e mezzi di acquistare l'umiltà.

1. Ad acquistare la preziosa virtù della umiltà deve venirci *anzitutto* in aiuto Colui che è il motivo della stessa umiltà, cioè Dio, perchè senza la sua grazia non possiamo nulla, mentre con essa possiamo molto. Non è la grazia meno potente della superbia: cioè se la superbia fa godere il superbo d'essere innalzato ed onorato, molto più la grazia fa godere chi la possiede d'essere abbassato e umiliato. La grazia di Dio pertanto, essendo più efficace della disordinata natura, può cambiare l'amore sregolato dell'eccellenza nel desiderio regolato dell'abbassamento.

2. *In secondo luogo*, l'umiltà riceve molto aiuto dalla carità. Chi vuol essere perfettamente umile, ami perfettamente Iddio; perchè la carità è madre dell'umiltà. Quanto cresce in noi l'amore di Dio, altrettanto cresce in noi l'amore del disprezzo. Perchè quanto più noi amiamo Dio, tanto più noi veniamo a conoscere la nostra malizia nell'averlo offeso, e perciò veniamo ad umiliarci maggiormente. Inoltre quest'amor di Dio fa sì che noi prendiamo ad amare noi stessi ordinatamente. Ora in che cosa consiste l'amore ordinato di noi stessi? In questo che noi ci abbassiamo e ci disprezziamo al cospetto della Divina Maestà. Infatti quanto più noi ci abbassiamo avanti a Dio, tanto più noi procuriamo la sua gloria, il che è atto di carità; e quanto più noi ci eleviamo al suo cospetto, tanto più noi deroghiamo al suo onore, il che si oppone alla carità. Succede come nella bilancia che quanto più s'innalza un piatto, tanto più s'abbassa l'altro. Per la qual cosa volendo noi per amore glorificare Iddio, procureremo di sprofondarci sempre più nella sincera cognizione di noi stessi e del nostro niente, a quel modo che se cercheremo di esaltarci con l'amore disordinato di noi stessi, verremo ad abbassare Dio in noi, secondo che egli vi grandeggia per mezzo della grazia e della virtù.

3. *In terzo luogo* ci moverà ad umiltà il considerare da una parte la grandezza di Dio e di quel che fa per noi, e dall'altra la nostra piccolezza. Dio è superiore a qualunque perfezione possiamo comechessia attribuirgli: egli trascende infinitamente tutto l'essere creato; è sì eccelso ed ammirabile che tutta l'intelligenza delle creature ragionevoli insieme adunata non potrebbe tuttavia comprenderlo; è così grande e potente che fece ogni essere dal niente, e può fare assolutamente ciò che vuole. Noi per contrario siamo venuti totalmente dal nulla, e secondo il corpo torneremo nel nulla: e quanto più ci consideriamo, tanto più vili ci riconosciamo. Perchè quant'è in noi di male — e ce n'è tanto — tutto è da noi, e quanto v'è di bene, — e ve n'è sì poco, specialmente se lo paragoniamo a quello che potremmo fare, se fossimo risoluti, — tutto ci viene da Dio. A torto perciò ci si ascrive ad onore la virtù, perchè è da Dio; a ragione invece ci sono imputati i difetti, perchè sono da noi.

4. *In quarto luogo* ci move ad umiltà, la considerazione di Gesù Bambino nel presepio. Perchè, essendosi l'Altissimo abbassato ad essere pargoletto, chi vorrà ancora gonfiarsi? Comincio a capire il detto che « l'amore fa le cose uguali »: e vuol dire che chi ama un altro

gli si rende simile, dimenticando anche sè stesso. Il divin Verbo per assomigliarsi a noi si è fatto così piccino! Che farà dunque in noi l'amore di lui? non ci spingerà a farci piccini anche noi, per assomigliarci alla Divina Sapienza? Sì, l'inebbriamento dell'amor divino fece già lasciare ai santi autorità, nobiltà, delicatezza, gioie, ricchezze, perchè si assomigliassero a Gesù col disprezzo di sè stessi: principi di Roma si fecero poveri servi, per uguagliarsi all'amore infinito fattosi per noi tenero bambinello. Ah! quanto giustamente si dice che l'amore non bendò mai gli occhi a nessuno più che a sè stesso: perchè chi mai lasciò di più, di quello che lasciò per noi l'amore infinito? Nessuno certamente.

Perciò, figliuol mio, mettiti subito, e rinunzia ad ogni tua grandezza, alla tua occulta albagia, all'orgoglio che hai per la tua temporale nobiltà, per la tua autorità, per le tue amicizie; inchinati e prostrati avanti al tuo Amore nel presepio. Guarda come se ne tace l'Eterna Sapienza, quasi che non potesse parlare. Chi sta nei cieli, è in una stalla; chi regna sugli angeli, giace fra animali! Digli così: « Diletto del mio cuore, caro Gesù, mi piego ed abbasso alla vostra umiltà, perchè m'innalziate all'eterna vostra grandezza ».

5. *Finalmente* deve spingerci all'umiltà la

seguente considerazione. Il Figliuol di Dio si fece per amor nostro il più povero, il più abbietto degli uomini, e patì morte amara ed ignominiosa, più di qualunque altro, tanto che non restò nell'adorabile suo corpo un punto senza piaga, nè nelle sue vene una goccia di sangue. E tal morte gli diedero coloro ch'egli stesso aveva creato per farli partecipi della eterna sua felicità; e patì morte sì atroce per soddisfare pei peccati de' suoi stessi uccisori: sì, pendendo con somma confusione dalla croce, rendevasi mallevadore per quei che davangli la morte: teneva le braccia stese per accoglierli, chinava il capo per baciarli, lasciavasi aprire il costato per versar il sangue onde lavarli, e per tutti ricettarli nel divino suo cuore.

Or l'abbiamo noi almeno ringraziato di quanto fece per noi? Ah, che all'opposto gli fummo infedeli! Egli ci invitava al bene coi suoi avvisi, e colle esortazioni ed esempi delle persone a lui fedeli; ma noi non curandoci di ciò, abbiamo come sterminati i suoi nunzi per seguire le nostre passioni, e coi nostri peccati l'abbiamo di nuovo crocefisso.

Se dunque considereremo sì nera nostra ingratitudine, e come la nostra miseria abbia stimato tanto poco così grandi benefizi, concepiremo tanto disprezzo di noi stessi da non

saper più che cosa pensarne; ci vergogneremo di non aver glorificato Dio maggiormente, e di non esserci maggiormente umiliati. Ed infatti quand'anche potessimo noi soli tributare a Dio tutta la gloria che gli dànno tutte insieme le creature, ciò dovrebbe ancora sembrarci affatto nulla; e quand'anche potessimo essere tanto disprezzati, quanto sono capaci di disprezzarci tutte le creature, tutto ciò dovrebbe ancora parerci molto poco, di fronte a quanto abbiamo meritato di essere conculcati, per avere noi, benchè sì vili e spregevoli, offeso un Dio di sì ammirabile grandezza in sè stesso e di sì ineffabile bontà verso di noi.

6. Per verità se si pensa da una parte che Dio si è così profondamente umiliato, da essere come granellino di arena che si calpestà senza farne alcun conto, e, secondo che dice egli stesso, (*Psalm.* 21, 7) come verme e non uomo, e come abbiezione della plebe, e se si riflette poi dall'altra a ciò che siamo noi, e quanto siamo miserabili e indegni d'ogni riguardo divino ed umano, allora si concepisce tanto orrore di sè stesso, che si stima d'essere indegni che la terra ci sorregga, d'esser meritevoli che tutte le creature insorgano contro di noi ad infliggerci ogni pena, prendendo vendetta del loro creatore; e ci sembrerà giusto d'esser condannati a stare per

sempre nell'inferno, sotto i piedi dei demonii. Che anzi questo stesso ci parrà ancora poco, in paragone dei peccati di tante specie e in sì gran numero da noi commessi contro il nostro creatore e redentore, e ci sembrerà di essere da meno di qualunque infima creatura, e peggiori del demonio.

7. Mira dunque Gesù, tuo Dio crocefisso, e mira te stesso, ed impara l'umiltà. Considera quel Dio, che con una parola creò cielo e terra e che può di nuovo con una parola annientarli, come annientò sè medesimo per la sua povera creatura. Vergognati, o mortale, d'aver pensato agli onori, alle comparse, e all'ostentazione: stringiti ai piè della croce, come puoi, in realtà o in ispirito; piega il superbo tuo spirito sotto la corona di spine, e con tutta umiltà nell'interno e nell'esterno, segui il tuo Dio crocefisso. Essendosi l'altissimo Iddio annientato per modo da esser condannato e crocefisso dalle sue creature, devi soffrendo con pazienza e umiliandoti totalmente, conformarti alla sua passione, e fissarviti per modo da non distogliertene mai più.

Capitolo X.

Della virtù dell'obedienza.

1. L'obbedienza è la prima figliuola dell'umiltà, perchè nessuno può essere sinceramente obbediente, se non è umile.

Si conosce ciò che è l'obbedienza per contrapposto a ciò che è la propria volontà. La propria volontà vuol andarsene sempre avanti, così che Dio le venga sempre dietro, facendo ciò che vuol lei, e non ciò che vuol Lui. La propria volontà è orgogliosa, indocile, ribelle alle divine disposizioni, ed è principio d'ogni malvagità. Essa vuol dominare su Dio, e su tutti gli uomini per quanto può; è quindi sempre in atto di far quistioni, ed è disordinata in tutte le cose. Ora l'obbedienza è quella virtù con cui l'uomo rinunzia alla propria volontà e se ne allontana in tutto, preferendo sempre di fare quello che in nome di Dio gli si comanda. Pertanto essere obbediente suona quanto aver animo docile, pieghevole, volonteroso ed ilare per tutte quante le opere buone.

2. L'obbedienza anzi tutto ci fa sottomettere ai comandi e ai divieti di Dio, insomma alla sua volontà. Perchè Dio stesso ci intima d'osser-

vare i suoi comandamenti, facendo la sua volontà in tutte le cose. Egli disse (*Matth.* 19, 17): « Se vuoi entrare nel possesso della vita eterna, osserva i comandamenti ». Ed altrove (*Jo.* 15, 10): « Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io osservando i comandamenti del Padre mio, rimango nell'amore di lui ». « L'amore è il primo e più eccellente comandamento » (*Matth.* 22, 27).

L'amore soprannaturale di Dio, cioè la carità presuppone la fede e la speranza cristiana. Quindi volendo tu osservare i precetti di Cristo, devi credere e sperare in lui; inoltre devi mondare la tua coscienza dalla colpa, secondo il precetto di Cristo e della Santa Chiesa.

La voce di Dio e della Santa Chiesa sono una stessa voce, perchè Dio parla per bocca della Chiesa in tutti gli insegnamenti, precetti e consigli di lei. Quindi l'obbedienza assoggetta alla Santa Chiesa, alla dottrina, ai comandamenti e suggerimenti di lei, alle buone e sante sue consuetudini e indirizzi.

L'obbedienza rende l'uomo soggetto per amor di Dio ai proprii prelati e superiori, anzi lo fa internamente ed esternamente arrendevole a tutti, facendogli avere pensieri, parole e opere rispondenti alla necessità e vantaggio di ciascuno.

3. Non v'è cosa più cara a Dio di questa umile obedienza. Piace più a lui un' opera sola fatta per obedienza, che centomila, per quanto altrimenti buone, fatte contro di essa. Nessun offerta è in terra più gradevole a Dio di un cuore umile e obediente (*I. Reg.* 15, 22). Lo stesso Unigenito dell' Eterno Padre per amore nostro fecesi obediente, scendendo dal cielo ad unirsi con l'umana natura, e salendo sulla santa Croce, a patirvi morte dolorosissima.

4. L'obedienza costituisce l'ottimo in tutto e sopra tutto; è virtù senza la quale l'azione più grande non può avere grande merito; poichè varrà molto più di questa un'azione assai più piccola, fatta per obedienza. L'obedienza fa sì che qualunque minimo atto sia più eccellente e più meritorio di ogni grande opera fatta solo per seguire la propria volontà. Un solo salmo recitato per obedienza vale più di molti salmi detti solamente per capriccio. Il far volentieri ciò che comanda l'obedienza è segno di grande santità, come il far risorgere i morti.

Chi obbedisce non tema di sè stesso: è sulla buona strada: va dietro a Gesù. Egli non perde nulla nel fare l'obedienza, e non gli verrà meno alcun bene. Chi è obediente e non cerca sè stesso, anzi vi rinunzia, ha Dio che gli cammina a lato, anzi porta Dio entro

di sè: cioè quanto in virtù dell' obedienza egli rinnega e muore a sè stesso, altrettanto Dio nasce e cresce in lui per mezzo della grazia e di tutte le virtù. Sì, essendo noi obedienti, Dio non trova più argine e diga nell'inondar l'anima nostra di tutti i doni superni, di cui Egli è sorgente inesausta.

L'obediente può elevarsi a Dio senza posa; perchè mediante la grazia egli è libero e sciolto dai legami dell'amor proprio. Secondo che dice il profeta (*Psalm.* 118, 109), egli tiene nelle proprie mani l'anima sua: può a sua posta darla a chi vuole e quando vuole: è pieno padrone di sè, e se ne resta volontariamente e liberamente in braccio soltanto all'amabilissima volontà di Dio.

L' obedienza mette la pace nella comunità; perchè nessuno è pacifico, se non è davvero obediente. Il vero obediente poi è carissimo a quanti lo intorniano, perchè non ha proprio volere e non volere; ei non aspetta i precetti formali, ma gli basta conoscere il volere del superiore perchè senza frappor alcun indugio lo eseguisca prontamente.

5. Quanto pochi però sono coloro, che possiedano perfettamente questa virtù, che abbiano rinunziato al loro volere, che non pretendano colla propria volontà di far obedire Dio a loro, ma vogliano invece obedire pron-

tamente a Lui, facendo ciò che vuol Lui, e dicendo quindi sempre con S. Paolo (*Act.* 9, 6) « Signore, che vuoi tu che io faccia? » Molti preferiscono portare cilizi, far digiuni, attendere a lavori di gusto, invece di obbedire in cose ripugnanti, invece di rinunziare a sè stessi e sottomettersi ad altri per amor di Dio. Bada però che chi vive a suo talento, ha Dio contrario in tutte le sue azioni.

6. Sii dunque di spirito obediente: tienti umilmente soggetto a Dio ed a tutti gli uomini, all'infimo di essi come al supremo. Così fece il gran Dottore San Tommaso di Aquino, quando senza opporre nell'esterno o nell'interno alcunchè, seguì con un lume per la città dov'egli abitava, quel fratello laico. Fa il simile anche tu. Ti paia che tutti abbiano più senno di te; non contraddire ad alcuno, e dà, quant'è possibile, ragione a tutti.

Sii poi obediente sino all'ultimo dei tuoi giorni, come fece Gesù Cristo, del quale scrive San Paolo (*Phil.* 2, 8), che fu obediente fino alla morte. Pensiamo spesso a tale obedienza, perchè chi alla morte non sarà trovato obediente come Cristo, non avrà dopo morte il premio dell'obedienza di Cristo.

Capitolo XI.

Dei caratteri della vera obedienza.

1. Alla vera obedienza si richiede *in primo luogo* che sia assennata, nel senso cioè che non si veda essere la cosa comandata contraria ai precetti e divieti del Signore: perchè la vera obedienza non può mai essere contraria a Dio. Quando poi non è contrario a Dio ciò che si comanda, allora quanto è più semplice l'obedienza, tanto è più eccellente e meritoria.

2. *In secondo luogo* la vera obedienza deve esser semplice: cioè si devono far le cose solo per l'onore di Dio, e non pel proprio tornaconto. E' proprio dei figli il far le cose per amore del padre, e dei mercenarii e degli schiavi il farle per proprio interesse. I figli sono più spinti ad obedire dalla soddisfazione del padre, che dalla mercede che ne ricevono, quantunque essi ricevano molto più dal padre per un'opera buona, che non i servi pel lavoro di molti anni. Chi obedisce a Dio da servo, farà bensì i suoi uffizi e le sue incombenze con molta sollecitudine, ma vi cerca più sè stesso, e vi procura più il proprio vantaggio, che non la pretta obedienza per l'onore di Dio.

3. *In terzo luogo* l'obedienza dev'essere gioconda; perchè Dio ama chi gli dà allegramente (*II Cor.* 9, 7), e il servizio forzato non gli piace. Per essere allegro nell'obedire, impara ad amare davvero; perchè l'amore agevola ogni cosa, e non v'è opera difficile che l'amore non renda facile, nè grande ch'esso non faccia parer piccola, dovendola offrire al diletto.

4. *In quarto luogo* la vera obedienza è anche spiccia, perchè non conosce indugio. Il vero obediente appena intende il comando, lo mette in atto prontamente, perchè è molto più inclinato e disposto a far quanto gli si dice, che non a proseguire quelle cose ch'egli abbia intrapreso. Gusta più di qualunque cosa gli si comandi per piccola che sia, che di qualunque cosa anche grande, ch'ei possa fare di proprio volere, perchè desidera di rinunziare totalmente a sè stesso, per essere tutto di Dio. Perciò l'obediente non usa dire: « Voglio così e così, voglio questo o quello » ; nè semplicemente : « Voglio o non voglio » ; ma al contrario ripete sempre quella preghiera che è la più sublime che possa farsi, cioè: « Signore, dammi ciò che vuoi; Signore, fa meco in ogni cosa secondo la tua volontà ». Perchè chi per mezzo dell'obedienza ha rinnnziato a sè stesso, non vuole più che Dio solo.

5. Coerentemente al sopradetto il vero obediente è *in quinto luogo* anche coraggioso e ardito; perchè intraprende ciò che gli si dice con tale fiducia, che appena gli può tornar gravoso alcun comando; e quand' anche facesse egli solo, potendolo, quanto fanno insieme tutti gli altri, con tutto ciò stimerebbe di far poco; perchè è così magnanimo che dimentica qualunque cosa abbia fatto, e solo bada al còmpito che gli rimane da eseguire, e lo fa solo pel dovere. Così è attivo, e desidera di fare sempre più.

6. *In sesto luogo,* la vera obedienza è anche devota; perchè il vero obediente fa con retta intenzione quanto fa, cioè per l'onore di Dio e non per il proprio gusto; e ciò che gli si dice, considera come dettogli da Dio medesimo. Perciò qualunque cosa abbia per le mani fosse pure la più gran cosa, appena glie ne viene comandata un'altra, sia pure assai più piccola, egli interrompe subito la prima; perchè l'obedienza gli rende molto più gustoso il voler di Dio nella cosa piccola, che non gli fosse resa piacevole la grande dalla propria volontà. Chi reputa gravoso l'obedire, non ha mai gustato che cosa sia la vera obedienza. Perchè quanto il gusto divino è più nobile del gusto naturale, altrettanto l'obedienza è più soave della propria volontà;

e quanto si fa e si lascia per Dio, viene ricompensato da Dio con sè stesso.

Per quanto dunque alcuna cosa sia in sè stessa eccellente, non ci assumiamo mai di farla con tale attacco, che non siamo per lasciarla liberamente e lietamente, quando vengaci proibita dalla discrezione dei superiori. Perchè la buona intenzione che abbiamo di far cose grandi per la gloria di Dio, conta sempre anche quando ce n' asteniamo per sottometterci all'autorità; oltre di che abbiamo il merito dell'obedienza ch'è molto più cara a Dio, che non sia qualunque grand'opera fatta per propria volontà.

7. *Finalmente* la vera obedienza è umile; perchè, come s'è già detto, l'obedienza è la prima figliuola dell' umiltà. Tale era l'obedienza di Gesù Cristo. L'aver egli dato la sua vita alla morte fu segno di perfetta umiltà: piegando il suo capo sulla croce, dimostrava la grande umiltà ch'era in cuor suo, giacchè diceva (*Luc.* 23, 46): « Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito », come se dicesse. Padre io ti sono stato obediente fino alla morte: ho adempito del tutto il tuo volere; ora accogli il mio spirito: *consummatum est:* il tuo volere è compito! (*Jo.* 19, 30).

Così facciamo anche noi: quanto ci vien detto, comandato o consigliato, tutto accet-

tiamo chinando il capo, e dando a conoscere che a tutto ci sottomettiamo con animo tranquillo e mansueto; perchè l'umiltà è alla sua volta madre della mansuetudine. Pensa per amore di chi consacrasti la tua volontà all'obbedienza, che cioè per amor di Dio. E di' a quanto ti si ingiunge: « Signor mio, Padre e Redentor mio, faccio volentieri questa cosa per amor tuo; e tu accetta questa volonterosa mia obedienza come sacrificio a tuo onore ».

8. L'umile obedienza di Cristo poi ce lo mostra obediente non solo al divin Padre, ma anche agli altri, essendosi egli dato in mano ai peccatori senza lamento, perchè ne facessero quanto volevano. A questo miravano i santi; e perciò anelavano anche loro ardentemente di obbedire a tutti, rinunziando al proprio parere, e spogliandosi speditamente delle naturali loro inclinazioni, dovunque le scorgessero.

Facciamo altrettanto anche noi. Siamo obedienti nell' esterno e nell' interno, senza contraddizioni nè mormorazioni. Conosceremo tosto i vantaggi dell' obedienza; perchè chi vuol essere obediente non può restarsi privo della grazia di Dio, e non prosperare apportando i più bei frutti. L'umile obedienza è il gabinetto dove Dio fissa la sua dimora per arricchirci delle sue grazie. Ciò proverà chiunque

prenda ad obedire non per forza, ma volentieri, allegramente e generosamente. Imperocchè quanto sarà più perfetta la sua obbedienza, tanto maggior gusto verrà a provare, e tanto maggiore ricompensa verrà a ricevere; e sarà perciò più portato lui ad obedire, che non sia mai stato portato alcuno a comandare.

Capitolo XII.

Del penoso morire alla propria volontà.

1. Dall' obbedienza deriva la rinunzia alla propria volontà e al proprio giudizio; perchè nessuno può rinunziare in tutto alla propria volontà e al proprio giudizio, per sottomettersi alla volontà e al giudizio altrui, se non il vero obediente.

Chi è difatti che sia attaccato al proprio volere, se non colui che non si conforma nè al volere di Dio nè a quello degli uomini? Se non colui che quando si è cacciato in capo qualche cosa, vi s'impunta così da non poterne più essere distolto da nessuno, se non colui che senz'arrendersi vuol sempre rimanersene colla sua? Tutto ciò deriva dalla superbia.

2. In quanti modi poi si è pieno, pieno di propria volontà! Perciò son pure così pochi

che abbiano l'energia di sottomettersi a Dio. Non c'è che natura, non c'è che propria volontà; perciò non si cerca che sè stesso in tutte le cose. Ma sappi che è anche per ciò che non si ha mai pace, nè gusto in ciò che si fa: in tale stato non si è capace della grazia di Dio. Non v'è turbamento nell' uomo che non provenga dalla propria volontà, vi si badi o non vi si badi. Il solo amor divino produce la pace nell' uomo; ma esso è contrario alla propria volontà. Dio non odia altro che l'attaccamento dell'uomo alla propria volontà. « Togli, dice S. Bernardo, la propria volontà, e non vi sarà più inferno »; poichè contro di che cosa arde mai l'inferno se non contro la propria volontà?

3. Fuggitene pure dal secolo e vattene pure in qualunque convento o romitaggio: ti porterai non di meno teco stesso un mondo intiero, cui non riuscirai a vincere giammai, se non con somma tua diligenza, con grandissimo tuo sforzo, e coll' aiuto della grazia di Dio: perchè i nemici che ti porti da vincere dentro di te, sono così terribili che appena potrai una buona volta soggiogarli totalmente.

Molti fuggono tante cose, cercano luoghi appartati, generi di vita ritirata, convivenza ed occupazioni raccolte, eppure non trovano

mai pace. Ma la colpa non è delle cose esterne. Giacchè per qual motivo t'impediscono le cose esterne di qualunque genere? Perchè tu non vi ti mantieni ordinatamente: perchè vai cercando in esse la tua pace. Se tu sapessi farti superiore a te stesso, quand'anche avessi a governare un regno, non ne avresti alcun danno. Entratene entro di te stesso, cercavi ciò che sei, e quel che principalmente t'impedisce e ti arresta, esamina bene: vedrai che la tua pietra d'inciampo è la propria volontà. Orsù prendila e buttala nel fiume; altrimenti corri pure su e giù per tutto il mondo, tutto è inutile: non risanerai senza di ciò. Il ferro che raschia il marcio dell'osso, non è che il morire alla propria volontà e ai proprii capricci.

Non c'è dubbio: sei tu che impedisci te stesso nelle cose, perchè ti ami sregolatamente. Comincia pertanto da te stesso, lasciando te stesso. Davvero, se non ti lasci e non ti abbandoni, se non cessi di amarti disordinatamente, e di ritenerti nelle cose la proprietà di te medesimo, ovunque te ne vada o te ne fugga incontrerai sempre crucci e ostacoli. Quindi chi non rinunzia a sè stesso e non si sforza di riuscirvi, quanto più avanza tanto emno trova ciò che cerca, a quel modo appunto che chi ha sbagliato strada, quanto più

procede oltre tanto maggiormente si fuorvia. Quanto più si preferisce questo o quello, tanto più si ritiene del proprio, e quanto si ritiene più del proprio tanto la si dà peggio a traverso. Quando si è abbandonato sè stesso, allora si è come abbandonato tutto il resto: dobbiamo dunque abbandonar prima noi stessi dovunque ci troviamo.

4. San Pietro diceva (*Matth.* 19, 27): « Signore, noi abbiamo lasciato tutto », eppure non aveva lasciato che una rete e una barca. Ma San Gregorio osserva che chi lascia volentieri quello che ha, sia pur poco, non lascia solo questo, ma lascia altresì tutto ciò che il mondo può bramare e desiderare; perchè chi lascia la propria volontà e sè stesso, lascia pure perfettamente tutte le cose, come se fossero da lui possedute realmente come proprie. Davvero, se alcuno lasciasse anche un regno, anzi tutto il mondo, ma poi non rinunziasse a sè stesso, non lascierebbe nulla; ma chi lascia sè stesso, per quanto ritenga ancora ricchezza e dignità e qualunque altra cosa, ha nondimeno lasciato tutto. Per la qual cosa disse nostro Signore (*Matth.* 16, 24): « Chi vuol venire dietro di me, rinunzi anzitutto a sè stesso », perchè tutto consiste in questo.

5. Certo è contrario del tutto alla natura il dover sopprimere sè stesso, il morire in

tutto a sè stesso, e il rinnegare affatto quel proprio volere che pare il primo anzi l'unico principio d'ogni nostro bene.

Nulla è più proprio dell' uomo che la libertà; ma essendo perversa la nostra natura che la guida, assieme a questa anche la libertà deve essere infrenata, battuta, e vinta; e ciò è doloroso come il togliersi dalle chiome una lappola, o come cavarsi dalle carni una freccia.

Vi sono certamente delle persone che sono quiete come l'olio, e queste fanno davvero più progresso; ma al contrario ve ne sono molte altre, le quali hanno tentazioni sì bizzarre e umore così triste, che sembrano un mare continuamente in tempesta; e perciò esse non hanno mai nè pace nè quiete in sè stesse. Cercano bensì di tempo in tempo un po' di calma esteriore, per restarsene internamente un po' tranquille: ma non vi riescono: il loro spirito rimane anche allora agitato da mille pensieri, come un albero dalle ampie chiome quando imperversa la bufera. Ciò però non deve scoraggirle: potranno vivere secondo il voler di Dio, purchè non s' abbandonino a nessuna mollezza. Debbono da prodi cavalieri scendere in campo con coraggio, combattere con fortezza; e così facendo acquisteranno molto maggior gloria degli altri.

« Il chicco di frumento non porterà frutto

se non muore; se invece muore, apporterà gran frutto » (*Jo.* 12, 24, 25). Così noi dobbiamo morire internamente: dobbiamo esser distrutti, annientati: dobbiamo poter dire ciascuno: *Non sum*: « non sono più » (*Jo.* 1, 21). Ciò non si ottiene colle sole aspirazioni e desiderii, nè colle sole preghiere, ma costa lotte e sacrifizi. Ma ciò che non costa niente, non val niente. Se la rinunzia di te stesso si potesse eseguire solamente con desiderii e preghiere, e non si richiedessero il lavoro e le fatiche che la rendono penosa e amara, questa stessa rinunzia non avrebbe un gran pregio. Ma questo non può essere! Di fronte al rinnegamento di sè stesso è cosa dappoco lasciare argento, oro, città e paesi intieri. Il rinnegare sè stesso esige maggiore intrepidezza, più aspra lotta, più terribili battaglie che qualunque altra cosa.

6. Quindi se alcuno ci si unisce nel combattimento, e ci aiuta mostrandoci il nostro niente, perseguitandoci e tormentandoci in qualche cosa, accettiamo di buon grado con affetto e con riconoscenza l'opera sua; perchè ei perseguita e reprime soltanto ciò che noi stessi dobbiamo odiare e ciò che odia Dio stesso, vale a dire quel pazzo del nostro amor proprio. Che follia non sarà dunque l'affliggersi che si abbatta l'unico ostacolo di quella li-

bertà di spirito, che vorremmo avere per poterci elevare al nostro Dio?

7. Ah che se intendessimo bene quanto è utile morire a noi stessi, allora vi ci applicheremmo con uguale slancio come se dovessimo con ciò divenire re ed imperatori! Eppure accade pur troppo che quello che ci è più utile, noi lo fuggiamo più di tutto, e cerchiamo invece continuamente ciò che ci è più nocivo. L'esercizio delle pratiche esteriori poco giova, se prima non si rintuzza la volontà cogli interni suoi moti. E' pur troppo a deplorare che i mondani siano spesso più solleciti delle cose vili e passeggere, di quello che le persone spirituali siano desiderose del bene supremo, che è Dio. Ogni volta che si muore a sè stesso, si risorge ad altra vita; e ogni volta che si abbandona il nostro gusto, s'acquista nuova felicità. La mercanzia che si acquista qui, vale bene il prezzo che per essa si sborsa. Quanto l'uomo lascia sè stesso e l'affetto alle cose terrene, altrettanto precisamente riceve Dio co' suoi tesori; perchè quanto muori a te stesso, altrettanto Dio vive in te con tutte le sue ricchezze. Che buon contratto è dunque dare a Dio la propria volontà e riceverne in cambio Lui stesso! Che cosa invece guadagniamo nelle altre nostre compre? Fastidi continui.

Se l'uomo potesse morire per Dio anche mille volte al giorno, si può dire tuttavia che non morirebbe neppur una; perchè a ciascuna morte seguirebbe immediatamente una vita beata, avendo detto Gesù Cristo (*Jo.* 12, 25): « Chi odia la sua vita, la possederà ». E quant'è più forte, vigorosa e più intima la morte inflitta a sè stesso, tanto sarà più forte, più vigorosa e più intima la vita divina che vi corrisponde.

In questa vita di annegazione si ricevono continuamente nuove grazie, nuova luce, nuovo amore, sicchè si avanza sempre più nella vita divina: la mente s'illumina sempre più della divina verità, la volontà arde sempre più di divina carità, onde l'anima può dir con San Paolo (*Rom.* 8, 55): « Chi mi separerà dalla carità di Dio? ».

8. Chi pertanto vuol essere capace dei doni più perfetti di Dio, non trascuri occasione di morire a sè stesso, abbandonando la propria natura qualunque volta ve la trovi. Soffra qualunque morte gli si presenti, e farà certo acquisto di tutti i beni; perchè ogni morte recherà in copia i corrispondenti suoi vantaggi. Oh, le dovizie che accumula colui che muore di continuo! perchè innumerevoli sono le morti che si possono soffrire secondo la parola del profeta: *Propter te mortificamur tota*

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

die: « Per amor tuo veniamo ad esser messi a morte per tutto il giorno » (*Psalm.* 43, 22; *Rom.* 8, 36).

Nessuno in vita si lascia tanto, che non gli rimanga più nulla da lasciare; perchè l'amor proprio non può mai distruggersi affatto, e le radici sempre ne ripullulano. Alcuni che credevano d' essersi affatto abbandonati, trovano qualche volta all'anno che pur troppo ritengono ancora di sè medesimi, e sospirando dicono allora a sè stessi: « Ohimè! tu ci sei ancora; credevo d'averti sepolto per sempre, e pur troppo sei ancor vivo! » Altri si ritrovano qualche volta al mese, altri qualche volta la settimana, altri più volte al giorno, e devono dire piangendo: « Povero me, povero me, che ci sono sempre! che sarà di me per l'avvenire, poichè trovo sì spesso il mio *io*? Bisogna davvero ch'io sempre sempre mi rinneghi. *Iterum relinquo mundum (Jo.* 16, 28): Rinunzio di nuovo al mondo, cioè a tutte le cose; devo sempre essere da capo ».

9. Muori dunque e distruggiti continuamente sempre di nuovo, finchè tu non vi sia del tutto riuscito. Il comparire d'una rondine non fa primavera; solo se ne vengono molte insieme: non si diviene perfetto rinnegando sè stesso una, due, dieci volte; ma solo col continuare a far questo molte e molte volte:

ci si riesce alcun poco. Per recitare senza sbagli la lezione bisogna studiarla e ripeterla tante volte quante sono necessarie. Abbandona il tuo *io* tanto quanto Dio vuole che tu lo abbandoni, per modo cioè che tu possa dire che non ci sei più: *Non sum*: « Non ci sono più ».

Capitolo XIII.

Come dobbiamo offrire la nostra volontà a Dio in tutte le cose.

1. Nostro Signore dice *(Jo.* 12, 26): « Chi mi è servo, mi segua, ed ove io sono, sarà pure il mio servo ». Queste parole sono una lezione sublimissima, e di ciascuna si potrebbe scrivere un libro. Limitiamoci a far conoscere quali siano i veri servi di Dio. Sono quelli che lo seguono. E in che modo lo seguono? Dove e come egli li conduce.

Dio non conduce i suoi servi ad un modo, per una stessa via, ad una stessa azione, ma per tutte le vie, in tutti gli stati, a tutte le azioni così com'egli trovasi in tutto: perchè Dio è presente in tutte le cose come causa di tutto il bene ch'esse hanno, laonde colui

che non serve Dio se non colà dove vuole il proprio capriccio, questi non serve a Lui, ma a sè stesso. Dio trae quel tale per una via diversa da quella in cui è; se egli se ne schermisce, e ne sta lontano, attaccandosi passionatamente al luogo dov'è e alla condizione in cui si trova, è chiaro che costui non è vero servo di Dio; perchè come tale dovrebbe seguire Dio in ogni luogo, condizione ed occupazione, conformandosi pienamente al Divino suo beneplacito, e rinunziando affatto al proprio talento.

2. Dio non ci creò la volontà perchè fosse nostra, ma perchè fosse sua, avendola creata Lui. Chi pertanto se la tiene come sua proprietà, è un ladro; perchè toglie a Dio ciò che gli spetta di diritto, e seguendo il proprio capriccio, viene a peccare. Quindi diviene servo del peccato. Come tale poi diviene schiavo del demonio, che gli darà quella mercede che gli tocca.

I veri amici di Dio uniscono talmente la loro volontà a quella di Dio, che non vogliono altro che ciò che vuol Dio. Così hanno una sola volontà e una sola vita con lui; e perciò Dio prende a vivere in loro con tutte le dovizie della sua grazia: di modo che ciò che Dio opera in loro nel tempo e nell'eternità è loro sorgente di somma felicità.

3. Sappi che quando l'uomo cerca con ogni sollecitudine la divina volontà, allora qualunque cosa Dio gli mandi, gli torna anche pel meglio. Tienlo per certo, come tieni certo che Dio c'è: il meglio è quel che vuol Dio, e non altro. Ti paresse pur meglio quel che non vuol Dio, pure, dacchè Dio vuol questo e non altro, il meglio è solo questo, si tratti pure di malattia, di povertà, di fame, di sete, d'aridità spirituale, di tentazione: ti lasci Dio una cosa o te la tolga, ti dia una cosa o no, com'egli fa è meglio per te. Raffermati bene nel cercare in tutto l'onore di Dio, e non dubitare: qualunque cosa egli ti fa o ti permette, quello è allora il tuo meglio.

4. Forse dirai: « Ma come poss'io sapere se ciò è volontà di Dio o no? » Ascolta: se la cosa non fosse voluta o permessa da Dio, certo non avverrebbe: se Dio non ti volesse malato, la malattia non t'avrebbe colto; così d'ogni altra cosa. Farebbe stupire la domanda d'un malato se sia proprio volontà di Dio la sua malattia. Se è malato, la malattia è voluta da Dio, e se è voluta da Dio, deve starsene rassegnato e contento; non deve più considerare il male come assolutamente male, ma prenderlo da Dio come necessario pel proprio meglio, e in questo senso gustarlo, volerlo, desiderarlo più di qualunque altra cosa.

Poniamo ch'io desideri molto di piacere ad una persona, e che io sappia che le piaccio molto più con una veste bigia, che con una d'altro colore. Certo per quanto me ne garbasse una di un altro, vi preferirei quella di colore bigio: e così quando voglio davvero piacere ad alcuno, non dico e non faccio se non quello che più gli piace.

Osservate dunque di che sorta sia il vostro amore verso Dio. Se amate Dio, nulla deve piacervi maggiormente di ciò che piace più a Lui, e di quello onde si adempie in voi la sua volontà. Se tu non abbracci il dolore e la privazione — per quanto siano gravi — collo stesso animo col quale accogli il piacere e l'abbondanza, non sei ancora perfetto in questo santo abbandono.

Diciamo ogni giorno nel *Pater noster*: « Signore, sia fatta la tua volontà ». E tuttavia quando essa si fa, c'indispettiamo, e non vi pigliamo gusto. Se la nostra orazione fosse sincera, dovremmo sempre essere contenti della volontà di Dio, e qualunque cosa essa disponga, ne dovremmo rimanere appagati come del nostro meglio.

5. Tutti quelli che accettano quanto Dio loro manda come il meglio, vivono riguardo a tutto e sempre in perfetta pace; perchè in essi la volontà di Dio è divenuta loro volontà. Questa

è la cosa più perfetta; ed è cosa ben diversa e molto migliore che non sarebbe se la volontà loro divenisse la volontà di Dio. Mi spiego: se la volontà tua diviene volontà di Dio, tu venendo ammalato, certo non vuoi risanare contro la volontà di Dio, ma tuttavia vuoi che Dio voglia che tu risani: e così in tutte le altre cose. Ma se la volontà di Dio è divenuta volontà tua, venendo tu allora ammalato, dirai sempre: *In nomine Domini*; morendoti un amico: *In nomine Domini*: tutto ad onor di Dio! e così in ogni altro caso.

Chi si offre a Dio dicendogli: « Signore, fa di me quel che tu vuoi », fa la preghiera più sublime che facciasi in cielo o in terra. Perchè, quantunque piaccia l'essere esaudito da Dio quando gli si domanda la grazia di qualche aiuto, è tuttavia molto più giocondo offrirsi pienamente alla sua divina volontà, desiderando più di tutto, in tutto e per tutto il suo beneplacito. Perchè tal era pure la preghiera che il nostro caro Gesù andava sempre ripetendo dopo l'ultima cena: « Padre, non la mia ma la tua volontà sia fatta » (*Luc.* 22, 42). Questa è la parola che più piace all'Eterno Padre onorandolo sopra tutto, che è più utile a noi, e che sbaraglia più terribilmente il demonio. Perchè noi siamo appunto salvati da Gesù secondo che egli rinunziò per amor

nostro alla volontà ch'egli aveva come uomo; per la qual cosa dobbiamo anche noi rinunziare alla nostra.

Per tal modo la volontà di Dio diviene alla persona innamorata di lui la più grande consolazione; perciocchè mentre in questo abbandono viene ad essere abbassata la natura, Dio viene per contrario innalzato; e l'uomo avendo colla rinunzia della propria volontà e di tutte le cose sue dato il tutto pel tutto, e non volendo per questo avere nient'altro se non quello che Dio vuol dargli, viene con questo universale affidamento ad essere capace di ogni grazia.

6. A colui che è mosso dalla divina volontà, non piace meno ciò che si fa da Dio secondo la sua giustizia, di ciò che si fa da Dio secondo la sua misericordia, sia quanto a lui stesso, sia quanto agli altri. Quindi è tanto contento di ciò che è sgradevole, quanto di ciò che è gradevole a sè e a tutte le creature. Colla propria volontà ama e odia, fa e omette, dà e toglie come fa Dio: la sua volontà non è che quella di Dio; egli è totalmente e stabilmente conforme e unito a lui.

7. Piacendoti per tal modo la volontà di Dio, sarai fin d'ora come in Paradiso: comunque ti riescano le cose, vivrai senza pena ed affanno. Per contrario quanti desiderano

altro che la volontà di Dio sono sempre in angustie e lamenti, perchè dovendo spesso subirsi torti e violenze, ne soffrono oltre modo.

E veramente, chi consacra totalmente a Dio la sua volontà, diventa padrone di tutto il mondo, e mena una vita proprio soave. Chi sottomette la sua volontà alla volontà di Dio, trova sottomesse alla propria tutte le creature, anzi Dio stesso; perchè Dio non fa che la volontà di lui; poichè quando l'uomo si è allontanato da tutte le cose, e non ritiene sè stesso che per Dio, quando l'uomo può dire sinceramente a Dio: » Oh, gioia del mio cuore, adempiasi in me, povero peccatore, solo la tua volontà a gloria tua, e non punto la volontà mia », allora Dio gli soccorre sempre con qualunque bene gli sia necessario.

8. E' vero che avviene spesso che anche l'uomo che diede totalmente a Dio la sua volontà, e che gli dice sinceramente: « Signore, quanto vuoi tu, voglio anch'io e non altro », viene tuttavia sorpreso qualche volta da gran timore ed affanno, sia per le opere grandi in cui deve occuparsi, sia per le grandi infermità e sofferenze che lo colgono, sicchè il forte proposito della buona volontà vacilla e s'abbatte e cede alquanto da quella totale adesione che aveva prima; ma chi vuol far vita buona, deve liberarsi da tali timori, e af-

frontare qualunque pena e contrarietà. Quando Nostro Signore stava sul monte Oliveto a pregare, la sua umanità fu assalita dal timore degli atrocissimi dolori che doveva patire, e per vera agonia sudò sangue; perciò diceva (*Luc.* 22, 42): « Padre, se è possibile, allontana da me questo calice »; ma cacciando il timore della natura umana, fu confortato dalla divina potenza, e compì impavido il decreto eterno della divina provvidenza.

Così stimi l'uomo essere bene quanto Dio vuole da lui, piacere o dispiacere, prosperità o avversità, sanità o malattia, e tutto riceva da lui quale prezioso suo regalo. Nessuna vita è più eccellente, nè più vantaggiosa di questa: i progressi continui che vi si fanno, sono veramente mirabili.

Eterno Iddio, quand'anche potessi fare qualunque cosa volessi, altro non vorrei se non morire a me stesso in tutte le cose, vivere sempre solo a te, ed amarti con tutto il mio cuore.

Capitolo XIV.

Della virtù della pazienza.

1. Dalla rinunzia alla propria volontà, proviene la pazienza; perchè nessuno può essere del tutto paziente senza aver rinunziato

affatto alla propria volontà, sottomettendola a quella di Dio e a quella degli uomini.

La pazienza è la virtù che fa sopportare con calma l'acerbità delle sofferenze e delle persecuzioni. Essa non si pratica senza contrarietà; perchè se ogni virtù non si mantiene senza violenza, quanto meno la pazienza. Se nessuno mi fa del male, come posso essere paziente? Pensar solo di patire senza patir mai non è virtù, ma larva di virtù; come sarebbe la povertà senza privazioni, l'umiltà senza disprezzo, la castità senza afflizione della carne, la divozione senza stanchezza del corpo, la dolcezza col prossimo senza opposizione alle proprie tendenze.

S'incolpa spesso dell'impazienza l'avversità; ma non è l'avversità che sia la causa dell'impazienza; ma essa ne svela solo l'esistenza; perchè, come dice San Gregorio, l'avversità mette in chiaro ciò che sta nascosto in noi. All'impaziente avviene come alla moneta in mano dell'orefice che vuol provare se sia di argento buono o falso. Finchè non è nel fuoco, essa pare d'argento; ma messa al fuoco, si manifesta subito se non è d'argento, ma solo di rame argentato. Il fuoco non fa che la moneta divenga rame, ma mostra il rame ch'era sotto l'argentatura.

2. La pazienza è virtu tanto nobile, quanto

rara. Vi sono molti che sono casti, che digiunano, che sono poveri, che paiono molto umili, che dànno volentieri l'elemosina, che pregano lungamente, che insegnano di gran belle cose agli altri; ma sono ben pochi che siano pazienti ai rimproveri, alle contraddizioni, al disprezzo e alla calunnia.

3. La pazienza nei travagli è più che far miracoli, e risuscitar morti; essa è la via stretta ma diritta che conduce alla porta del cielo. La pazienza nei travagli è sacrifizio di vittima viva, profumo soavissimo di balsamo eletto al trono di Dio, prodigio ammirando al cospetto degli angeli. Non mai venne tanto ammirato in alcun torneo il più valente cavaliere, quanto si ammira da tutta quanta la corte celeste chi soffre pazientemente.

Il soffrir anche per poco, dice San Bernardo, è molto meglio che far molte altre grandi buone opere. Quand'anche tu avessi la scienza di tutti gli astronomi e filosofi, e possedessi tutta la dottrina dei maestri, e parlassi benissimo di Dio con tutte le lingue così degli uomini come degli angeli, tutto non ti gioverebbe tanto per viver bene, quanto se ti offrissi ed abbandonassi totalmente a Dio in tutte le tue pene.

4. Essendo noi pazienti, non possono gli altri farci nessun maggior bene che quando

ci affliggono, ci umiliano e ci perseguitano: quante più ce ne fanno, tanto maggior amore ci dimostrano. Ad ogni pena dovremmo dire così: « Oh cara, singolare, fedelissima amica mia, tribolazione, che tu sia la benvenuta: veramente non t'attendevo; tuttavia ti faccio un bell'inchino: sono umile tuo servo: vieni avanti! ».

Ah! se conoscessimo veramente quanto la più piccola pena ci unisce e stringe a Dio, e quanto disarma affatto e caccia da noi lontano il demonio, certo correremmo migliaia di miglia per incontrare una croce, e non finiremmo di ringraziare quelli che in qualunque modo si studiano, aggravandoci, di procurarcene, e piegheremmo sempre grati e giulivi per quella via per cui ce ne vengono, e saremmo lieti oltremodo di poterne incontrare e portare in gran numero.

5. La pazienza è fondamento della pace; perchè non si può aver pace senza pazienza; poichè la pazienza è rimedio d'ogni male. Infatti, non potendo il corpo esimersi da molte pene, la pazienza mantiene tuttavia lo spirito quieto, come dice Nostro Signore (*Luc.* 21, 19): « Colla vostra pazienza avrete il possesso delle anime vostre ». La pazienza lenisce molto lo stesso dolore ed oppressione corporale; perchè chi è d'animo più impaziente, soffre di

più anche nel corpo. Nelle umiliazioni poi e nelle persecuzioni, chi è davvero paziente viene sovente a provare sommo piacere, perchè il patire per la gloria di Dio è fonte di grandissimo diletto spirituale.

6. Per soffrire poi non solo con pazienza ma con gioia, consideriamo quel che patirono e come patirono i Santi; giacchè nelle più terribili afflizioni essi erano contentissimi. Così Sant'Andrea mirando con vivissima gioia la sua croce, la salutava dicendo: « Salve, o croce, che tanto tempo desiderai; sopra di te sarò tanto più degno del Re dei re, quanto vi avrò sofferto più dolori e tormenti ». E San Vincenzo diceva al carnefice: « Che io possa più soffrire a misura che tu mi tormenti: quanto mi sei più crudele, tanto ti sono più grato ». Vedendo noi che i santi pativano tanto per Dio, e pensando ch'erano uomini come noi, e che avevano gli stessi aiuti che noi, — perchè Dio è pronto ad aiutarci come loro, — abbiamo a vergognarci non solo di non potere, ma anche di non volere soffrir niente.

7. Ma crescerà ancora la nostra vergogna, se mireremo non solo ai patimenti dei Santi, ma anche a quelli che il Re dei re, Signore dei signori, Gesù Cristo, tollerò per puro amor nostro, soffrendo l'atrocissima sua passione, e morendo

ignominiosamente fra due ladroni, senza che gli restasse nelle vene una sola goccia del preziosissimo suo Sangue. Se Lui, Eterno Iddio, volle sopportare tanti, e sì acerbi, e sì ignominiosi tormenti per gli uomini, come mai tutti quelli che godono d'essere suoi amici, non soffriranno volentieri quanto Dio dispone che abbiano a soffrire, sia ciò a ragione o a torto? Davvero che dovrebbero soffrire con pazienza e con gioia, avendo il loro capo sofferto pene molto più crudeli ed ignominiose di tutti gli uomini insieme.

Anima cristiana, come ti riuscirà difficile il patire, pensando che colui che è Dio per natura, che abita negli splendori della santità (*Psalm.* 119, 3), e che è l'immagine della gloria del Padre essendo consostanziale con lui, venne tuttavia a carcerarsi nel fango della vile nostra natura? Che cosa non ti parrà dolce a patire, se percorri tutte le amarezze del Signore Dio tuo? se ripensi all'angosce e spasimi che l'assalirono? se consideri quale scempio e quali vilipendii non soffrì egli dai principi, dagli sgherri, dai maligni loro servi, da quanti andavano su e giù ai piedi della croce? Se miri la bellezza essenziale dell'eterna Luce vilipesa, beffeggiata, sputacchiata, come non ti tornerà leggero il patire? Ah, che il buon cavaliere al veder seco ferito il suo re, non sta a pia-

gnucolare sulle proprie ferite! Cristo non ci porge a bere se non la bevanda, che bevve prima egli stesso; e non vuole nulla da noi, che non abbia egli prima fatto o patito.

8. Certo che se considerassimo quanto Gesù patì per noi e pei nostri peccati, pur essendo egli il nostro sovrano Signore onde deriva ogni altra autorità, stupiremmo come possa affliggerci alcuna cosa, per quanto sia grave. Egli è il gran modello della pazienza, che ci insegna come dobbiamo patire anche noi. Essendosi una volta il Beato Enrico Susone rivolto a Dio con grande slancio, domandandogli che in qualche visione spirituale gli insegnasse a patire, gli apparve Gesù Crocefisso in figura di Serafino, cioè con sei ali, due delle quali gli velavano il capo, due altre i piedi, e colle altre due volava. Le ali inferiori portavano scritto: « Accetta le pene volentieri »; in quelle superiori si leggeva: « Sopporta le pene pazientemente »; e in quelle di mezzo « Impara a soffrire le pene a modo di Gesù ».

Poichè Gesù Cristo, ammirabile nostro maestro e fedelissimo nostro amico, rinunziò a sè medesimo per modo, che per la gloria del Padre suo e per la nostra felicità patì ogni sofferenza non solo pazientemente ma anche alacremente, orsù, per l'onore di Dio, e per il vantaggio nostro patiamo similmente anche noi

tutto ciò che ci colpisce, vengaci esso o da Dio o dal mondo o dall'inferno.

9. Gesù non ci diede solo l'esempio della sua passione, ma volle darcene anche il frutto. Dice S. Tommaso che non può aversi a patire pena interna od esterna, che non trovi qualche riscontro nella sacrosanta passione di Gesù Cristo; e che ogni cristiano può in qualunque sua pena partecipare al frutto di qualche patimento di Gesù. Stando la cosa così, qual coraggio non abbiamo noi a prendere alla vista della passione del Signore! Certo dobbiamo confidarvi assai più, che se avessimo noi stessi tollerate tutte quelle pene; giacchè qualunque travaglio patito da noi soli, non verrebbe senza la passione di Gesù, ad avere nessun merito.

10. Pertanto Gesù ci sarà ancora la corona di vittoria, che ci si darà per la battaglia. No, egli non vuole che noi patiamo invano. Ogni travaglio, sia pur piccolo, sopportato per amor di Dio ci giova più che se ci si desse tutta la terra e tutto l'universo; perchè per esso Dio ci darà nientemeno che sè stesso. Quindi dice un Santo Dottore: « In questo mondo è molto più felice colui che è trattato da Dio col piede che calpesta, che non colui che è baciato da lui colla bocca che sorride ». « Amo meglio », continua egli, « morire con coloro che Dio lascia perseguitare, e che

schiaccia egli stesso, che non con coloro che vivono fra grandi consolazioni e tenerezze ». Non v'ha dubbio: chi potesse bilanciare esattamente il tempo e l'eternità, sceglierebbe piuttosto di starsene cento anni in una fornace ardentissima di quaggiù, che d'essere privato del gaudio immenso che si avrà a godere per tutti i secoli in cielo, come premio anche solo del più piccolo dolore tollerato sulla terra. Perchè le pene presenti hanno fine, i gaudii invece futuri sono eterni.

Capitolo XV.

Della varietà ed utilità delle pene di questa vita.

1. V'ha alcuno in questa vita che non abbia da soffrire? Non v'è proprio nessuno. Nessuna fortezza per quanto elevata, nessuna città per quanto vasta può difendere più dal soffrire. che non un drappo di porpora sulle spalle od una veste variopinta.

Quanto sarà dunque meno esente dal patire chi vuol essere virtuoso e vivere con Dio; perchè le tribolazioni ben accolte sono la buona via che conducono l'uomo allà sua eterna felicità. Una croce di qualunque sorta

deve portarsi: fuggendosene una, se ne incontra subito un'altra. Solo chi vive nel mondo della luna, può negarlo: sempre bisogna avere qualche travaglio: fuggi dove vuoi, fa quel che vuoi, voltati come vuoi, bisogna soffrire. Lo stesso Cristo dovè patire e così conseguire la sua gloria (*Luc.* 24, 26).

Può talora avvenire che il nostro buon Dio metta la sua mano sotto il nostro peso là dov'è più grave, e ce lo porti lui: allora diveniamo così agili e liberi che non ci par più di soffrire nulla nè di sentire alcun aggravio; ma tosto che Dio si sottrae, eccoci dinuovo oppressi dal nostro peso, sentendone tutta la difficoltà, amarezza e insopportabilità.

2. Le pene mandateci da Dio per mezzo de' suoi amici e nemici, sono tanto più nobili ed utili di quelle che noi ci imponiamo spontaneamente, quanto Dio è più grande della creatura. Cristo non ci redense già con penitenze ch'egli infliggesse a sè stesso, ma con tutte quelle a cui, malgrado la sua innocenza, fu sottoposto da' suoi nemici, fino ad una morte oltre ogni dire straziante e ignominiosa. Così pativa pure la Vergine Maria, quando fedele a lui con pochissime persone, stavagli vicina col corpo, e gli si univa collo spirito in ogni acerbissimo dolore, che venissegli inflitto.

3. Fra le pene da Dio permesse, ve n'hanno delle gravi che l'uomo non merita per punizione. Dio le manda o perchè vuol provare la persona, facendole dimostrare così la propria fortezza e le proprie disposizioni, il che spesso ci vien detto nell'antico testamento; o perchè vuole per mezzo di esse manifestare la sua gloria e farle servire a sua lode, ed è quel che disse Gesù nel Santo Vangelo di quel cieco nato da lui guarito, che cioè non era nato cieco nè per i peccati suoi, nè per quelli de' suoi parenti (*Jo.* 9, 3).

Altre pene invece sono mandate all'uomo per punizione, come quelle sofferte da quel ladrone crocifisso a lato di Gesù, che essendosi sinceramente convertito a lui, ne ricevette il perdono e l'eterna salute (*Luc.* 23, 43).

Molti poi che non soffrono per le colpe commesse, soffrono tuttavia per certe inclinazioni difettose che ritengono. Così avviene spesso che tendendo certi spiriti ad un po' di presunzione, Dio li deprime e fa loro conoscere la loro pochezza con amari insuccessi intorno a cose, nelle quali per avventura non hanno ancora peccato.

Certe pene infine sono mandate dalla bontà di Dio, affinchè l'uomo emendi i suoi difetti e si vada sempre meglio ripurgando. Perchè la tribulazione è fuoco che consuma quanto è

odioso e spiacevole agli occhi di Dio. Così purificatasi l'anima colla tribolazione, Dio se ne rimane continuamente con lei; poichè per la mondezza di cuore l'anima è divenuta più vicina a lui, più unita con lui, più simile a lui, e quindi a lui assai più cara.

4. Per questa ragione adunque che la tribolazione purifica l'anima e la rende dimora di Dio, secondo che dice Dio stesso: « Sono con lui nella tribolazione », perciò Dio lascia spesso soffrire a lungo le stesse anime pie. Così Egli avvertì il Beato Enrico Susone che quando gli passava una tribolazione, glie ne era già pronta un'altra. Infatti Dio lo trattava per tal modo continuamente.

5. Certe tribolazioni sono mandate dalla bontà di Dio, affinchè la persona si tempri per sostenere pene più gravi: sì, Dio fa soffrire a certuni un purgatorio di malattie, di povertà, e simili, affinchè siano poi superiori alle pene che li aspettano; oppure lascia che altri siano tentati da persone indiavolate, perchè in punto di morte essi riescano poi più facilmente vincitori degli assalti dello stesso diavolo.

6. Si trovano molte persone che non hanno altra tribolazione se non le moltissime che si creano da sè stesse, con farsi cioè grosso quel che non è nulla. Così certuni si formano da

sè stessi la croce in molte cose, dove la croce non c'è proprio.

Vi sono pure delle pene desolanti ma inutili, e sono quelle che debbono soffrirsi da coloro che vogliono accontentare il mondo e i suoi capricci; ed ohimè! costoro oltre al dover patire tormenti sì amari in questa vita, dovranno star ancora per sempre nell'inferno; mentre i servi di Dio col soffrire per amor di Dio, sentono tanto più leggeri i proprii patimenti.

7. Succede talvolta che volendo Dio divenire molto famigliare ad alcuni, li ammonisce internamente che si diano sinceramente a lui; ma essi gli resistono e vanno sempre procrastinando. Che fa allora Iddio? Prende a trascinarli a sè colle tribolazioni. Finchè non gli si dànno, ma ne vanno ancor lontani, Egli li perseguita colle temporali afflizioni e li tira a sè, come suol dirsi, pei capelli: così non se ne fuggono, e buono o mal loro grado sono da lui condotti alla loro felicità. Oh l'ineffabile bontà di Dio! Quanto deve mai essere ringraziato per le pene che manda da patire!

Quanti che se ne dormivano nel più profondo letargo, quale preda sicura di eterna morte, e che pure furono ancora destati dalla tribolazione, e come risuscitati per essa all'eterna vita! Quanti che vagavano pel mondo quan

belve della foresta, rapaci uccellacci in forma umana, e che pure per mezzo della tribulazione furono arrestati dai loro trascorsi, e come rinchiusi in una gabbia, dove non ebbero più tempo nè modo di procurarsi con ogni follia l'eterna loro rovina. Di quelli che militano dalla parte di Dio vengono meno mille nel tempo della tribolazione; ma sono dieci mila quei che vengono meno nel tempo della prosperità (*Cfr. Psalm.* 90, 7).

8. Alcuni inoltre patiscono a motivo della stessa vera e ardente loro carità, come avvenne ai martiri, che colle varie loro morti interne od esterne mostrarono giulivi il proprio amore al caro loro Dio.

9. Non soffrire dunque di mala voglia; non lamentarti mai troppo delle tue pene. Non hai ancora il volto inondato dal sangue sgorgante dalle tue ferite, come l'ebbero i martiri. Pensa che da qualunque parte venga la tribolazione, essa deve giovarci, purchè la pigliamo come dalla mano di Dio, e la offriamo di nuovo a lui, sopportandola debitamente con lui. Dio perseguita gli uomini e li crocifigge secondo che ciascuno è bisognoso e capace della sua grazia, uno in un modo, l'altro in un altro, quale più, quale meno: ogni travaglio però, il più grave come il più leggero, viene sempre dall'ineffabile amor suo; e questo

amore, per quanto tu non lo comprenda, ti sarà sempre più prezioso e più utile di ogni dono più eletto, che egli altrimenti ti faccia o ti possa fare.

Una monaca domenicana aveva un giorno il desiderio di vedere Gesù Bambino. Standosene dunque tutta devota, le apparve Nostro Signore in forma di tenero pargoletto; ma Egli era totalmente circondato da molte spine acutissime, per modo che non poteva darsele, senza ch'essa coraggiosamente tutta si pungesse. Allora capì la serva di Dio che chi vuol ricevere e possedere davvero Gesù, deve soffrire inevitabilmente ogni pena e travaglio.

Capitolo XVI.

Della virtù della mansuetudine.

1. Dalla pazienza nasce la mansuetudine. Questa virtù caccia dall'uomo ogni mal umore, ogni collera, ed ogni moto violento, e vi fa regnare la quiete e la pace. Perciò si dice che all'uomo dolce nulla è amaro. Il mansueto sopporta serenamente le parole dure, le azioni ingiuriose, il trattamento sgarbato, e qualunque torto venga fatto a lui ed a' suoi, e resta contento di tutto; perchè la mansuetudine consiste precisamente nel soffrire in pace.

Come la pazienza così anche la mansuetudine non nasce altrimenti nell'uomo, che mediante l'avversità. Pazienza e mansuetudine vivono di contrasti.

Bisogna esser mansueto con tutti. Una volta erano gli infedeli che affliggevano, e traevano al martirio i servi di Dio; ora non di rado fanno questo anche i cristiani che hanno apparenza di virtù; e le loro ferite, appunto perchè fatte da parenti e vicini, vanno all'osso. Vedendo che ti dai a Dio, cominciano a dirti che indebolisci di testa, che vaneggi, che vuoi fare il singolare, e fors'anche che vuoi darla ad intendere. Che ti suggerisce allora la mansuetudine? Di raccoglierti in te stesso, di riconoscer nei contrasti non la malignità degli uomini, ma l'amorosa provvidenza di Dio il quale vi dispone soltanto il tuo meglio, di pensare che nessun male ti può nuocere punto, se sei amico di Dio. E così facendo, tu te ne resti in pace.

2. Non v'è dubbio: lì per lì riesce molto penoso il tollerare le parole umilianti senza rispondere per le rime, senza vendicarsene coi fatti. Finchè non vi si è fatto il callo, queste ferite possono trafiggere più che i colpi di spada, e tormentano assai più che non tutti i cilizi e le catenelle di ferro. « Come? » dice allora la natura, « tu gentiluomo lasciarti vilipen-

dere come uno sciocco da quello stupido di villano! Lasciargliela passare senza vendicarti? Ohibò, è impossibile ». Altro però è il linguaggio della grazia, perchè in qualunque assalto e contraddizione essa ci assicura che gli uomini sono lo strumento della bontà di Dio. Una volta il Beato Enrico Susone, stando rapito in estasi, udì dirsi: « Enrico, finora ti sei flagellato di tua mano, e smettevi e ti risparmiavi a tua posta. Adesso però puoi ben lasciare, perchè Dio prenderà a farti suo, tormentandoti lui per mezzo de' tuoi nemici. Sarai abbandonato senza alcuna ragione ai loro maltrattamenti: accecati sul conto tuo, essi attaccheranno ogni tua impresa, e ti faranno penare ben più essi che non quella croce a punte di ferro che ti lacera il dorso. Ciò però sarà bene per te: perchè per le pratiche straordinarie assunte prima da te, tu eri tenuto in gran conto; adesso per contrario orribilmente vilipeso e come annientato avrai onde esercitarti in profondissima umiltà ».

Beato adunque colui che si sottomette a tal sorte; ei viene a ripararsi nelle divine piaghe di Gesù, si unisce al sacratissimo suo cuore, diviene oggetto di compiacenza agli occhi dell'Altissimo, e inoltre riesce grato anche agli uomini; il perchè Gesù Cristo disse (*Matth.* 5, 4): « Beati i mansueti perchè pos-

sederanno la terra ». Così il mansueto non perde mai la pace. Dio che inabita l'anima dell'umile e mansueto, gli fa sentire la sua voce, mentre l'iracondo non l'intende mai. Ogni volta poi che il mansueto rinnega la sua brama di vendetta, viene a placare la vendetta di Dio contro di lui, se lo rende sempre più benigno, e si acquista così altrettante fulgide corone.

3. Gesù si offerse modello splendidissimo di silenziosa pazienza e di dolce mansuetudine fra tutti i tormenti e gli scherni della sua passione. Percosso, beffeggiato, bendato agli occhi, vituperato, proclamato reo di morte da Caifa, tradotto ignominiosamente al pretorio, spietatamente flagellato da Pilato, vestito e dileggiato qual pazzo da Erode, sempre si diportò qual mitissimo Agnellino, senza pure aprir bocca (*Cfr. Is.* 52, 7; *Matth.* 26, 63; *Luc.* 23, 9).

Soffri dunque di buon grado anche tu il disprezzo, le afflizioni e le pene che ti si recano dagli altri, in parole o in opere. Pensa quanto sei indegno di calcare le pedate di Gesù! Investendoti alcuno con parole dure, entra subito in te stesso, e riprenditi e vilipenditi più che non possa fare teco il più accanito tuo nemico. Umiliati ai piedi di tutti, e pensa d'essere la loro ciabatta. Sì, lasciati

malmenare da tutti, come si malmena dal cagnolino la ciabatta. Vedi come la preme colla zampa, come l'addenta e lacera da tutte le parti, come la volta e rivolta, la gira e rigira in tutti i sensi, l'alza ed abbassa, la getta di qua, la getta di là, tutto come gli piace. Lascia che si faccia lo stesso anche a te: innalzato, abbassato, schernito, oppresso, non te ne lamentare, come non se ne lamenta la ciabatta, e come non dovrebbe lamentarsene, quando avendo cognizione, riflettesse a ciò che è. Così ti manterrai pacifico non solo coi superiori, ma anche cogli uguali e cogli inferiori; perchè è la cosa più naturale che la ciabatta stia sotto i piedi. Indi verrai a godere ogni felicità.

4. Che più? rallegrati delle contrarietà, e stimati indegno di tanta grazia. Perchè la virtù si acquista e si perfeziona coll'esercizio; quindi venendo tu esercitato nei contrasti, acquisterai, conserverai, accrescerai davvero la mansuetudine. Quando alcuno ti manca di riguardo, ti disprezza e disonora con parole o con fatti, affrettati a cercare occasione di fargli subito qualche bel servizio; e quando anche ei credesse in sulle prime che tu lo faccia per ironia, non lasciare per quanto puoi di farglielo con tutta sincerità.

Quando il Beato Enrico Susone, venendo

maltrattato da alcuno, gli rivoltava la faccia, sentiva subito Dio che lo rimproverava internamente: « Perchè fai così? Pensa che io, tuo Signore, non rivoltai il viso da coloro che mi sputacchiavano ». Allora egli pentito del mal fatto, prendeva a riguardare l'offensore con grande dolcezza.

5. Tu dunque taci almeno: chiudi la bocca, manda giù la stizza, falla morire in te; vedrai che in pratica ti tornerà facile. Così ti manterrai invulnerabile, e curando il dispetto del prossimo colla tua mansuetudine, ne guarirai pure le sue ferite. Ma se invece ad una parola piccante tu ne rispondi dieci, e vai brontolando della sua cattiveria, sarete come due cani che abbaiano l'uno contro l'altro, che si azzuffano e si mordono; e allora addio dolcezza e mansuetudine, addio pace e tranquillità.

6. Vi sono molti che per emendare i falli altrui, cadono essi stessi in falli molto peggiori. Sono coloro che agiscono per istizza e dispetto, e che quindi dicono parole aspre, fanno il broncio, ed usano mal piglio. Essi non privano solo sè stessi della pace, ma anche il loro prossimo. E' vero che conviene talora sentire e mostrare sdegno; ma se non puoi farlo senza peccato, lascia prima calmare il bollore; perchè, come dice un padre antico

agendosi per ira si dispiace a Dio, quand'anche si facessero miracoli. E' grande maestria sapersi adirare senza peccato (*Cfr. Psalm.* 4, 5). Vuoi tu spegnere l'altrui casa incendiando la tua? Risparmia piuttosto l'una e l'altra. Non voler guarire una leggera ferita del tuo fratello, con fargliene due o tre. Se ti avventi contro i suoi difetti con asprezza condannandolo spietatamente, fai come i forsennati che fanno a capate col muro, e dimostri o d'essere affatto insensibile all'amore di Dio, o di cominciare già a divenirlo.

7. Per amor di Dio guardatevi da tali escandescenze contro il prossimo, e considerate la vostra condizione. Sferzate la vostra natura ancor viva, perchè non imperversi come bestia selvatica e feroce: cosa orribile a vedere, poichè Dio fece l'uomo ragionevole e gli diede tanta luce alla mente, e gli inserì in cuore il germe della benevolenza per tal guisa, ch'egli può domare ed ammansare le stesse belve feroci; quanto dunque non deve egli rispondere a tale sua condizione frenando la propria passione, e seguendo solo la propria ragione! Invece si è talora furibondi come orsi e leoni: cosa ingiuriosa a Dio stesso, perchè avendo egli stampato nell'anima nostra l'immagine dello stesso suo volto, noi ci diportiamo non di meno come se fossimo dei

bruti! State certi che dovremo dare stretto conto del male che facciamo con queste escandescenze, sia col rovinare noi stessi il che spesso viene agli iracondi, sia col recar gran danno al prossimo, il quale allora non solo si inquieta, ma anche vi si scandalizza, e si allontana da tante opere buone, del che avremo noi la responsabilità.

8. Non andar dunque in collera, non indispettirti, non condannare duramente i falli del tuo prossimo; ma compatiscili con misericordia. Odia pure il peccato, ma ama il peccatore. Talvolta i difetti non derivano da malizia, da vizio inveterato, ma da inavvertenza, da qualche negligenza, od anche, come dice San Gregorio, da permissione di Dio, affinchè la persona conoscendo quei difetti s'eserciti nell'umiltà, nella mortificazione, nel fervore per correggerli, nella pazienza e nella tolleranza dei difetti altrui. Pensa quanto spesso Dio ti perdonò grandi mancanze, quanto pazientemente ti sopportò. Pensa con quanta dolcezza il caro Gesù tollerò presso di sè Giuda, suo traditore, e i suoi persecutori, e quanto amore e confidenza mostrò loro, benchè conoscesse benissimo tutto il loro odio e la loro perfidia, e benchè potesse punirli a tutta ragione, essendo egli affatto innocente.

Camminate pertanto degnamente nella pace,

alla quale Gesù vi ha chiamati, con ogni umiltà, pazienza e mansuetudiue, e sopportatevi gli uni gli altri per amor di Dio (*Ephes.* 4, 1, 2).

Capitolo XVII.

Delle condizioni dell'amore del prossimo.

1. San Paolo dice (*Phil.* 1, 9): « Fratelli, vi prego che il vostro amore vada crescendo ognora, e soprabbondi in ogni scienza e in ogni senso ». L'apostolo vuol dunque che per la via dell'amore non ci fermiamo mai, ma che progrediamo sempre, di guisa che la nostra carità sempre aumentando si accosti sempre meglio alla perfezione.

Nulla invero è più eccellente, più vantaggioso dell'amore. Dio non esige da noi grande ingegno, profonde cegnizioni, abilità straordinarie: egli vuole l'amore. Infatti benchè non si debbano mai smettere le opere buone, tuttavia ogni loro valore deriva dalla carità, cioè dall' amore. Perciò Dio non ci domanda che l'amore, vincolo, com' insegna San Paolo, di ogni perfezione (*Col.* 3, 14). La gagliardia dell'ingegno e la destrezza nell' agire ci possono essere comuni cogli infedeli e coi giudei;

e opere esternamente strepitose possono esser compite tanto dai giusti quanto dai peccatori; ciò che dunque distingue i buoni da quelli che non sono tali se non esternamente, è l'amore della carità; perchè essendo Dio la stessa carità, chi ha la carità è in Dio, e Dio in lui (*I. Jo.* 4, 10). Quindi dice Sant'Agostino: « Ama e fa ciò che vuoi ». *Dilige et fac quod vis* (*In ep. I Jo. c.* 4, 47. *n.* 7, 8). Cercate dunque d'avere la carità prima d'ogni altra cosa. Dio ci ha amati ineffabilmente per il primo, a fine, dice Sant'Agostino, di muoverci a riamarlo; quindi il nostro amore anzi che rattiepidirsi deve accendersi e divampare sempre più. Coll'amore si guadagna nuovo amore; e quanto più si ama tanto si diviene più atto ad amare.

2. L'amore ha due specie di azioni: le interne e le esterne. Le esterne riguardano il prossimo, le interne Iddio. Devi avere l'amore che riguarda immediatamente Iddio; ma conoscerai se l'hai veramente nel tuo interno, dall'amore che mostrerai al tuo prossimo nell'esterno. Ritieni pure di non amar Dio finchè non ami il tuo prossimo; così difatti sta scritto (*I. Jo.* 4, 10): « Come puoi amar Dio che non vedi, non amando il prossimo che vedi? »

Tutte le creature amano Dio cooperando al bene di tutti gli altri esseri, secondo che

Dio ha loro ordinato; così anche l'uomo amerà Dio secondo che deve, amando il prossimo come sè stesso, che è quel che Dio stesso gli comanda.

Ecco il precetto onde dipendono tutti gli altri: ecco il gran patto stretto da Dio con ciascuno di noi: « Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso » (*Matth.* 22, 37). A quest'amore del prossimo ci spinge la parola di Cristo (*Jo.* 15, 12): « Questo è il mio precetto che vi amiate a vicenda ». E (*Jo.* 13, 34): « Vi do questo comandamento, che vi amiate a vicenda, come io ho amato voi ». « Da questo conosceranno gli uomini che siete miei discepoli, se avrete carità gli uni verso gli altri ».

3. Ed è ben conveniente che l'uno ami l'altro per amor di Dio; perchè tutti gli uomini sono creati dallo stesso Dio; tutti derivano dai medesimi protoparenti Adamo ed Eva; tutti hanno lo stesso Redentore Gesù Cristo; tutti infine sono destinati ad abitare eternamente insieme nello stesso regno.

4. Molti credono d'amare il prossimo per vero amore soprannaturale, che è quanto dire per vera carità; i fatti però mostrano che lo amano solo con quell'amore puramente naturale con cui lo amavano anche i pagani. Perchè dai frutti si conosce l'albero. Quindi è che

an Paolo scriveva ai suoi fedeli la sua stu
enda descrizione degli effetti della carità,
erchè potessero con certezza riconoscerla. « La
arità », dice egli (*I. Cor.* 13, 4), « è paziente, è
enigna, non è astiosa, non è insolente, non
i gonfia, non è ambiziosa, non cerca il pro-
rio interesse, non si muove ad ira, non pensa
nale, non gode dell'ingiustizia, ma gode della
erità; la carità soffre tutto, crede tutto, spera
utto, e tutto sopporta ». Queste sono le doti
ella vera carità, le quali verranno man mano
risplendere sempre più in una persona, a
isura ch'essa vi si verrà ad esercitare mag-
iormente.

5. Quindi segue che dobbiamo rallegrarci
ella gioia e degli avanzamenti del prossimo
ome dei nostri, desiderare l'onor suo come
nostro. Dobbiamo ammaestrarlo come sap-
iamo e possiamo, e aiutarlo nelle cose utili
ll'anima e al corpo. Bisogna concedergli le
ose che concediamo a noi stessi: e abbiamo
ure ad accettare con riconoscenza le sue
sortazioni. Fa d' uopo inoltre che soffriamo
el mal suo come del nostro, che l'avvertiamo
' ogni suo danno nella persona, nell' onore e
ella roba, che ci opponiamo ai suoi difetti.
n questo però dobbiamo sempre essere pa-
ienti e mansueti verso la sua persona, mo-
rando che ci dogliamo ed affliggiamo

dei suoi falli solo pel suo bene, perchè così lo attireremo più facilmente al Signore. Il condurre poi i nostri fratelli assieme a noi sulla via del Signore è la più bell' opera di carità che possiamo esercitare verso il prossimo ed è quindi anche per noi il più bel merito.

6. Il vero amore del prossimo ci fa pure pregare con gran fervore per tutti vivi e defunti e ci porta anche a morire pel prossimo quando fosse necessario. Questa è la perfezione dell'amore insegnatoci da Gesù Cristo con quelle parole (*Jo.* 13, 34): « Amatevi gli uni gli altri come vi ho amato io; perchè come io do la mia vita per voi, così ciascuno di voi deve dare la sua per gli altri ». Questo era l'amore che aveva San Paolo quando diceva (*I. Cor.* 2, 22): « Mi son fatto tutto a tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo ». E diceva pure (*II. Cor.* 11, 22): « Chi di voi s'inferma, ch'io non m'infermi con lui? » cioè aveva pietà di tutti, buoni o cattivi che fossero. Coi tristi era triste, cogli allegri allegro (*Rom.* 2, 15). Così fanno pure tutti quelli che hanno il vero amore del prossimo.

7. Non si dimentichi pertanto che l'amore verso il prossimo dev' essere universale, cioè dev'estendersi a tutti gli uomini, di qualunque condizione e di qualunque stato. Perciò non devono solo amarsi i parenti e congiunti

ma anche gli estranei, non solo i grati ma anche gli ingrati, non solo le persone facoltose ma anche i poveri, insomma tutti, come tutti amò Gesù Cristo, il quale tutti quanti abbracciò nella sua immensa carità. E' vero che pregò specialmente per quelli che avrebbero voluto essere salvi; tuttavia egli amò anche tutti gli altri, per tutti predicando la sua dottrina, a tutti dando i suoi precetti, tutti consolando con somma dolcezza, tutti attraendo colla sua misericordia. Per tutti furono la sua anima, il suo corpo, la sua vita, le sue azioni, la sua passione, la sua morte. I suoi sacramenti e le sue grazie dispose per tutti. Per la salute di tutti si sottomise a prendere in terra cibo e bevanda ed ogni cosa necessaria alla vita del corpo; per amor di tutti tolse Maria a propria madre; per amore di tutti tenne seco e ammaestrò i suoi discepoli; per noi tutti visse e morì. I dolori, le pene, le miserie ritenne come sue; ma i vantaggi e i frutti diede a noi tutti, così come a noi tutti darà la gloria eterna conquistataci coi suoi meriti.

Oh la bella cosa che sarebbe egli mai, se anche il nostro amore s' estendesse tanto quanto il mondo, se tutti gli uomini della terra non avessero che un cuor solo e una anima sola come i primi discepoli ai tempi

degli apostoli, se racchiudessimo tutti dentro il cuor nostro, se il nostro amore si profondesse a vantaggio di tutti, se non fossimo mai tranquilli finchè vediamo una sola persona nella necessità! Così faceva il Padre San Domenico, che voleva vendere sè stesso, perchè se ne desse il prezzo a chiunque si trovasse nel bisogno.

8. Certo è cosa molto difficile l'amare davvero il prossimo come sè stesso, giusta il comandamento di Cristo. La grandezza però della difficoltà si comprende che accresce il merito. Quanto è più arduo il precetto, tanto più abbondante sarà la ricompensa.

La carità verso il prossimo ha la proprietà di far proprio tesoro di tutto quel che hanno e fanno tutti gli uomini del mondo, cioè di tutta la loro santa vita, opere buone, sofferenze, di tutto insomma. Sì, avendo tu maggior carità, e venendo tu secondo il grado di essa a compiacerti delle buone opere che si fanno da chi ne ha meno, tu ne avrai maggior merito, che non ne abbia quegli stesso che le ha fatte (1). La ragione poi fondamentale di questo

(1) S. Agostino dice a proposito: « *Tolle invidiam et tuum est quod habeo; tolle invidiam et meum est quod habes. Livor separat, charitas jungit. Oculus solus videt in corpore; sed numquid sibi solus oculus videt? Et manui videt, et pedi videt, et coeteris membris videt... Caritatem habeto et cuncta habebis* » (*Tr.* 32, *in Jo. nr.* 8).

si è che la Chiesa è un corpo, onde Cristo è capo e noi membra. Come dunque nel corpo naturale ogni membro ha il suo atto proprio, e tuttavia obbedendo al capo appartiene a tutto il corpo, così nel corpo spirituale vi è lo stesso comune interessamento. Avendo io dunque la vera carità, sono ricco di ogni bene che è in cielo e in terra; poichè compiacendomene per mezzo di essa, viene a ridondare in me quanto hanno di bene questo capo e queste membra. Come il grano che si versa in un recipiente, s'accumula insieme come volesse essere una cosa sola, così per questo amore è reso comune quanto hanno tutti gli angeli e santi del cielo, e tutti i meriti delle pene dei martiri e tutte le opere buone compite dai giusti viventi e trapassati. Del che parlava il profeta quando diceva (*Psalm.* 132, 2): « Quanto bella e dolce cosa è ai fratelli l'essere uniti: è come l'unguento che dal capo d'Aronne discende sulla sua barba ». La barba ha molti peli; or essendo questi uniti vi scorre in tutti il prezioso unguento; ma se ne separi uno, sia pure il più piccolo, esso resterà senza l'unguento. Così finchè l'amore ti unisce incessantemente agli uomini, scorre per te l'odoroso unguento di ogni bene; me se ti separi comunque da quest'universale carità, te ne mancherà tosto la soavissima unzione.

9. Perciò, figliuoli cari, abbiate gran cura di quest'amore universale: tenetevi sempre concordi con tutti; non contendete mai con veruno; non mettete a soqquadro il tempio di Dio, che dal Sommo Pontefice Gesù Cristo è stato consecrato. Vedendo in questo corpo un membro più nobile, onoratelo come tale. Come il braccio e la mano hanno più cura del capo, del cuore, dell'occhio che di sè stessi, così dev'essere fra le membra di Dio tale amore scambievole, che faccia onorare ed amare più intensamente quelli che sono più nobili e più cari allo stesso Dio, nostro capo.

Oh la nobile e beata vita che sarebbe la nostra, se ciascuno di noi attendesse veramente alla pace del suo prossimo come alla propria; se il nostro amore fosse tanto puro tanto santo e tanto disinteressato, che non avesse mai altro di mira che esercitare la bontà, e piacere a Dio!

Capitolo XVIII.

Non giudicate per non esser giudicati.

1. Per avere il dolce frutto della pace con noi stessi, col prossimo e con Dio, dobbiamo usare ogni diligenza per essere benigni co

nostri confratelli, interpretando bene le loro intenzioni, parole ed opere, quando essi ci dispiaciono e ci irritano. Accade spesso che il prossimo non ci garba: uno è troppo taciturno, l'altro troppo loquace; questi mangia molto, quegli molto poco; chi è troppo lento, chi troppo impetuoso: ciascuno insomma ha i suoi difetti. I differenti modi del nostro prossimo ci recano anormali impressioni, alle quali dobbiamo necessariamente resistere per non darvi alcun ricetto.

Se per la nostra debolezza non possiamo sottrarre il nostro interno da tale agitazione, dobbiamo per lo meno astenerci dal far torto al prossimo col giudicarlo definitivamente in cuor nostro, col nuocergli in pubblico o in privato, manifestando nel discorrere i sospetti anche involontari che ci assalgono durante qualunque nostro turbamento. Gesù disse ai suoi discepoli (*Luc.* 6, 37): « Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate per non esser condannati; perdonate per esser perdonati ».

2. Figliuoli cari, molti oggidì sono affatto privi di questa virtù. Si è duri col prossimo non solo col non soccorrerlo nelle necessità materiali, ma anche col non compatirne i difetti morali. Si lanciano purtroppo contro il prossimo severissime condanne. Capita ad uno

una disgrazia? eccoti subito chi vi aggiunge la sua, per renderla più grave ed interpretarla quanto peggio si può; le male lingue, onde derivano mali incalcolabili, sono subito lì prima ancora che ci si possa fare a proposito la minima riflessione.

Miserabile che sei! prima di parlare dà uno sguardo a te stesso, e pensa a ciò che dici. Chi ti diede l'ufficio di giudice? Gesù Cristo disse al contrario (*Matth.* 7, 2): « Chi giudica dev' essere giudicato; perchè con la stessa misura con che avrai misurato per gli altri, sarà anche misurato per te ». Direbbesi che tutti la vogliono fare da reggitori e da prelati, tanto volentieri condannano gli altri. Che sai tu di ciò che sta in fondo al cuore di tuo fratello? Che sai tu delle disposizioni di Dio a suo riguardo e della via ch'ei gli ha tracciato, per trarlo a sè? Tu invece coi falsi tuoi giudizi, vuoi tutto definire di tuo capo, e tracciare tu la via al divino volere secondo il tuo capriccio. Insensato! Il giudizio non spetta che a Dio, perchè il Padre diede ogni giudizio al suo Figliuolo (*Jo.* 5, 22): onde il giudizio e la sentenza su tutti gli uomini spettano a Gesù. E ben a ragione, perchè Egli solo è la Sapienza del Padre alla quale spetta ogni giudizio, essendo a Lei sola manifesti tutti i cuori e tutte le cose, in cielo, in terra e negli abissi!

3. Queste mortali ferite fatte alla fama del prossimo recano alle anime danno incalcolabile. Fate quante opere buone volete, il demonio se ne ride, finchè con tutte le vostre buone opere, vi costituite rei di questo difetto dinanzi al tribunale di Dio, e ne provocate contro di voi la severa condanna.

Lo spirito maligno odia la carità; perciò a fine di distruggerla s'adopra ad ispirare all'anima avversione a questa o a quell' altra persona, palliandone il mal talento col falso aspetto di giustizia; ed ecco che le qualità e le azioni della persona malvista cominciano allora a credersi men buone di quello che paiano, a tenersi per difettose in questo o quel senso. Dal sinistro giudizio partono poi ben tosto come saette dall'arco teso, le parole maledíche, le quali, mentre offendono l'onore di coloro di cui si parla, tolgono all'anima di chi le dice il massimo di tutti i beni, la carità, e tutti i meriti che si è dapprima acquistato; e inoltre trucidano pure l'anima di tutti coloro a cui giungono, qualora volentieri essi vi diano ascolto.

Altre volte lo spirito maligno fa sì che ti venga in uggia qualche buona persona, e te ne fa censurare le azioni, e così t'impedisce di partecipare all'acquisto de' suoi meriti.

4. Non prenda adunque alcuno a giudicare

gli altri prima d'aver giudicato sè stesso. Ciechi che siamo! tanto spesso non basta ogni nostro sforzo, perchè riusciamo a piacere a noi stessi e ad essere come vorremmo, e non di meno pretendiamo poi tanto rigorosamente che tutti ci vadano a verso.

Se si vuole che Dio miri con occhio pietoso le nostre colpe, non dobbiamo essere severi contro quelle degli altri. Quand'anche ci paresse che il nostro prossimo camminasse molto male, tuttavia non dovremmo lasciare di compatirlo in cuor nostro. Dobbiamo gettar via la trave ch'abbiamo nel nostro occhio, prima di togliere la pagliuzza dall'altrui (*Matth.* 7, 5). Guarda te stesso; riprendi i falli tuoi, non quelli degli altri.

Se per tuo ufficio e condizione devi opporti ai difetti altrui, fallo a tempo e luogo, con buone parole, con volto soave, insomma con carità e mansuetudine, secondo che dice San Gregorio. Quando la riprensione si fa per mozione dello Spirito Santo, si osserva il tempo e il luogo. Non si deve per guarire una piaga farne due: nel riprendere altrui bisogna guardarsi dall'infamarlo, dal vilipenderlo con parole ingiuriose e mal piglio: ma tutto deve farsi con carità e mansuetudine. Se agli stessi sacerdoti che nella Chiesa sono i giudici, è severamente proibito di riprendere con asprezza,

come possono i semplici fedeli credersi ciò lecito avanti a Dio e agli uomini?

5. Quindi badate bene alle vostre parole. Si schiamazza pur troppo tanto, che è una miseria, e si perde con ciò la grazia di Dio e l'eterna felicità. Non aprite bocca a parlare prima d'avervi pensato almeno tre volte, se cioè le vostre parole siano per recar gloria a Dio, vantaggio al prossimo, e pace interna ed esterna a voi stessi.

Essendo tanto grande il danno fatto dal troppo parlare, tutti i santi fondatori degli Ordini religiosi proibirono con gran cura di parlare in qualunque luogo, fuorchè nella sala di ricreazione quando v'è radunata la comunità, e nel parlatorio, e vollero che anche in questo non si parlasse che per ispeciale licenza. Non potrebbero tutte le lingue del mondo esprimere abbastanza i danni del troppo parlare.

6. Quindi impara anche tu quest'arte delle arti, che è di custodire la lingua. L'abate Arsenio diceva: « Spesso mi son pentito di aver parlato, ma non mai d'aver taciuto ». E Sant' Agatone per imparare a tacere tenne per tre anni un sassolino in bocca. E un altro a chi gli domandava fino a quando dovesse tacere, rispondeva: « Finchè t'interroghino ».

Guardati, te'l ripeto, dal giudicare gli altri, se ti è caro Iddio e l'eterna felicità; perchè

questo può innalzare una incrollabile barriera fra Dio e te. Non giudicar nessuno, fuorchè te stesso. Un santo dice: « Sarai calpestato dagli altri tante volte, quante volte ti sarai loro soprapposto ».

Piuttosto che dar giudizio d' altri, mordi ti la lingua. Il voler giudicare nasce da superbia e compiacenza di sè stesso, vizio tanto più nocivo, quanto più occulto. Tienti piuttosto ritirato in te stesso; condanna te stesso; chè così non sarai condannato da Dio.

Capitolo XIX.

Beati i misericordiosi.

1. « Beati i misericordiosi, perchè riceveranno misericordia ». Dice la Scrittura che Dio esalta la sua misericordia al disopra di tutte le sue opere (*Cf. Psalm.* 144, 9). Perciò il misericordioso è uomo veramente divino.

La misericordia nasce dalla bontà e dalla carità. Perciò i sinceri amanti di Dio sono veramente misericordiosi, ed hanno molto maggiore compassione degli afflitti e dei peccatori, che non ne abbiano coloro che sono privi del divino amore.

2. Il criterio del divino giudizio a nostro riguardo sarà la carità. Siccome però da questa carità nasce la misericordia che dobbiamo averci a vicenda, così Gesù all'estremo giudizio condannerà in modo speciale chi ne sarà stato privo, privandolo altresì dell'eterna sua misericordia. Infatti parlandoci del giudizio, ei tace di tutte le altre disposizioni, e segnala solo come condannato chi non sarà stato misericordioso. Ei dice pure (*Matth.* 7, 2): « Colla misura con che avrete misurato, sarà misurato anche a voi »: avendo avuto grande misericordia, troverete grande misericordia. E più oltre (*Matth.* 25, 40): « Quanto avrete fatto al minimo de' miei, avrete fatto a me stesso ».

3. Dobbiamo essere misericordiosi verso tutti gli altri prima internamente, sicchè abbiamo vivissima compassione di chiunque soffre di spirito e di corpo, e ci moviamo quindi a pregare il Signore che lo consoli.

Inoltre devi aiutare il prossimo esternamente. Vedendolo nell'ignoranza e nell'errore, che non si cura di Dio e della propria salute eterna, che è ingrato ai benefizi del cielo, insensibile alle pene di Gesù, apatico e contrario alla virtù, sbrigliato a tutti quanti i vizi, ingolfato nelle cose del tempo, avrai pietà del pericolo al quale espone le sorti dell'anima sua, l'aiuterai quanto ti riesce, suggerendogli

buoni consigli, edificandolo colle buone parole e sante tue opere, e pregando Dio che gli infonda la santa grazia di conoscerlo e di convertirglisi.

Vedendolo poi in necessità corporali e temporali, fame, sete, freddo, infermità, perdita de' suoi cari, povertà, disonore, oppressione e simili, soffri insieme con lui, e potendo, soccorrilo coi fatti. Dio fece i poveri pei ricchi, e i ricchi pei poveri. L'amore deve esternarsi col consiglio, col conforto, coll'aiuto, e coi doni. Così dall'amore che compatisce, scaturiscono le sette opere di misericordia che i ricchi debbono esercitare, porgendo ai poveri i loro beni e i loro servigi. Perciò San Giovanni dice (*Jo.* 3, 17): « Colui che ha beni temporali, e vede soffrire mancanza al suo fratello, e chiude dinanzi a lui le proprie viscere, come potrà avere in sè stesso l'amore di Dio? » Non temo dirtelo: quand'anche te ne stessi in estasi come San Paolo, se tuttavia tu venissi allora a sapere che alcuno si sente languido ed ha bisogno d'una minestrina, faresti molto meglio a lasciar l'estasi e andartene a servire quel bisognoso. I poveri poi debbono esercitare le opere di misericordia col desiderio di farle quando avessero qualche cosa.

4. Il Beato Enrico Susone aveva cuore veramente compassionevole. « Il Signore » scrive

egli, « si degnò di darmi fin dalla nascita gran tenerezza di cuore verso dei miei fratelli, ed essa mi si è fatta sentire in tutti i giorni di mia vita. La vista di qualunque persona afflitta mi commuove profondamente, e non posso punto tollerare che in faccia o dietro le spalle si biasimi alcuno. I miei confratelli ben di rado odono parola dalle mie labbra che nuoca ad alcuno: così son sempre cauto anche coi miei superiori, e in qualunque altra circostanza; che anzi sempre m'adopero di giovare ad ognuno quanto posso più. Non potendo parlar bene taccio o fuggo. Dei censurati poi dagli altri manifesto tal confidenza che essi ricuperano la stima perduta. Mi chiamano il tenero padre dei poveri e sono amico diletto agli amici di Dio. I costernati vengono a domandarmi consiglio e conforto, e se ne partono racconsolati. M'affliggo coll'afflitto, piango con chi piange, mi faccio madre a tutti, per tutti ricondurre a Dio. Avendomi anche alcuno dato grande disgusto, solo ch'egli mi guardi poscia con leggero sorriso, tutto nel nome del Signore se n'è ito, come non fosse stato mai. Anzi non solo le miserie degli uomini, ma anche quelle delle più piccole creature di Dio, come d'un augellino o d'altra bestiolina, al vederle e ad udirle, fanno soffrire anche me: e quando non posso sollevarle, mi contristo,

sospiro, e domando al Signore che le soccorra Lui. Per tutto quel che vive sulla terra, il mio cuore sente tenerezza d'affetto ».

5. Per mezzo della misericordia crescono tutte le virtù, e ringagliardiscono le energie dell'anima. Perchè tale disposizione ci rende pronti ad aiutare tutti senza eccezione, ci porta a far loro sempre del bene, e così ci libera da tante altre cure inutili, e ci fa provare grande gioia di spirito. Non potendo far molto, facciamo con garbo il poco, e non potendo anche nulla, mostriamo tuttavia la benevolenza del cuore, e offriamo l'aiuto di buone e sante parole. Gesù proclama « beati i misericordiosi »; ed essi nel dì del giudizio lo sentiranno indirizzare loro quelle parole: « Venite, benedetti del Padre mio, possedete il regno preparatovi fin dal principio del mondo, in premio della vostra misericordia » (*Matth.* 25, 54).

Capitolo XX.

Dell'amore dei nemici.

1. Nostro Signore disse (*Matth.* 5, 44): « Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori e calunniatori, e fate del bene a quelli che vi odiano ». E c'insegnò pure a

pregare (*Matth.* 6, 12): « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Altra volta disse: « Bisogna riconciliarsi coi proprii fratelli, prima di fare la propria offerta all'Altare ».

San Tommaso scrive (2, 2, qu. 25 a 8 e 9) che si è obbligati sotto peccato mortale ad amare in generale tutti gli uomini, anche nostri nemici, benchè non vi sia obbligo di amare questi con ispeciale amore. Ove però il nemico versi in grave necessità, p. e. di cibo, di bevanda e simili, si è obbligati ad aiutarlo. Perciò dice Salomone (*Prov.* 25, 21): « Se il tuo nemico avrà fame, cibalo; se avrà sete dagli a bere ». Sei pur obbligato di perdonargli l'odio e lo spirito di vendetta ch'ebbe verso di te, lasciando cadere ogni risentimento, quand'ei te ne domanda perdono.

2. Tuttavia Gesù non fu pago di ciò, ma ci insegnò colla parola e praticò coi fatti la ultima perfezione dell'amore non solo cogli amici, ma anche coi nemici. Perciò concesse a Giuda di starsene presso di lui. Perciò tolse sopra di sè i peccati de' suoi nemici, e specialmente per loro soffrì d'esser martoriato in tutte le sue membra. L'aver patito pei suoi amici sarebbe già stato grande amore: ma l'aver voluto morire anche pei suoi nemici, questo è veramente amor sommo.

I patimenti e la morte atrocissima di Gesù furono dunque non solo pei buoni che sono i suoi amici, ma anche pei cattivi che sono i suoi nemici. Onde San Paolo scrive della grande carità di Dio (*Rom.* 5, 10): « Quando eravamo ancora suoi nemici, allora Dio tanto ci amò che ha dato l'Unigenito suo Figliuolo alla morte, per farci suoi amici ».

Così fra i due ladroni che gli pendevano a lato, egli ne accolse uno che da principio avevalo disprezzato e schernito (*Matth.* 24, 44; *Marc.* 15, 32), di modo che avendo questi desiderato poscia la sua grazia, la ottenne, e la ottenne maggiore di quanto l'avesse domandata. Perchè quel ladrone gli aveva solo detto (*Luc.* 23, 42): « Signore, ricordati di me quando sarai giunto al tuo regno »; Gesù invece lo esaudì dicendogli: « In verità ti dico che oggi sarai meco in Paradiso ». Questo era più di quanto desiderava. E infatti Gesù non solo si ricordò di lui, ma diedegli quel giorno stesso a vedere la sua faccia, che è il vero gaudio dell'eterna vita.

Impariamo di qui ad essere misericordiosi non solo cogli amici ma anche coi nemici. Diamo loro volentieri qualunque cosa; parliamo bene di loro; perdoniamoli di ogni offesa fattaci. Salutiamoli pei primi quando non temiamo che indi abbiano ad esser più baldan-

zosi: e solo in questo caso è bene che ce ne asteniamo non per odio, ma perchè possano rientrare in sè stessi.

3. I nemici possono farci bene maggiore di qualunque temporale vantaggio. Si può dai nemici guadagnare molto maggior profitto che da tutti gli amici insieme e da tutti i benefizi. Da chi Santa Caterina Vergine e Martire fu fatta santa? Da Massenzio. Chi coronò i bambini innocenti? Erode. Chi impose la corona ai SS. Apostoli Pietro e Paolo? Nerone. Chi procurò a San Giorgio tanto onore in cielo e in terra? Diocleziano. Non vedi che tutti i santi ottennero la ricchezza della loro gloria dai nemici, col sopportarli pazientemente? Perciò disse Salomone (*Saq.* 10, 19): « I giusti tolsero il bottino degli empi ». E' vero che il patire proviene spesso dai malevoli; pur nondimeno torna utile e proficuo più di ogni altra cosa.

4. Sappi però che Dio non è pago del perdono che dai al nemico in cuor tuo: vuol più da te. Essendo tu stato offeso in pubblico da alcuno, Dio non solo vuole che tu ti mantenga internamente in pace verso di lui, ma vuole pure che tu ti faccia tale violenza, da non andare a dormire senz'esserti prima recato al tuo offensore, a calmarne quanto puoi con buone parole e soavi maniere, l'animo esacer-

bato. Perciocchè questo ti domanda la carità verso di lui e verso di te: atteso che con tale mansueta umiltà gli strapperai il pugnale dell'odio ch'ei tiene contro di te, e lo renderai impotente a nuocerti colla sua scaltrezza. Questa è quella via maestra d'ogni perfezione, che l'amato Signor nostro Gesù Cristo indicò ai suoi discepoli, quando disse (*Luc.* 10, 3): « Ecco che io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi ».

La vada come vuoi, e ti riesca pure come ti piace, dovrai sempre essere qual agnello in mezzo ai lupi, affatto mansueto, tranquillo, rassegnato, paziente, soggetto per amor di Dio ad ogni creatura. In qualunque stato e condizione ti voglia il cielo, tollera da forte quanto ti colpisce per parte di Dio, degli uomini, del demonio, e di qualunque creatura: qualunque parola ti dicano, qualunque violenza ti usino, non difenderti, ma taci.

5. Oh! quanto invece in queste occasioni ci mostriamo indegni della grazia grande che Dio ci fa nel permettercele, perchè colla nostra sbadataggine e dappocaggine resistiamo al prossimo e ci difendiamo quanto possiamo. Generalmente non vogliamo soffrire per niente che altri ci tocchi con parole o con fatti: assaliti ci avventiamo come cani arrabbiati, ci scolpiamo, sia che abbiamo ragione sia che abbiamo torto· ci difendiamo in cuor nostro

e presso gli altri; e non vogliamo per niun modo essere calpestati.

Quanto è mai immortificata, selvatica, e feroce la nostra natura, e come siamo mai deplorabilmente ignoranti! Dovremmo riputare grandissimo benefizio tutte le pene ed angustie recateci dai nostri nemici, ed accoglierle mansueti, umili e riconoscenti quale somma grazia del Signore, come faceva il Santo Giobbe. Dovremmo pensare d'aver meritato tutto ciò, di aver ben giusto motivo di soffrire; e non ci dovremmo difendere, anche quando ci pare che coloro onde si serve Iddio per punirci, abbiano torto per parte loro. Così la pace di Dio prenderebbe possesso del nostro cuore, secondo che dice San Bernardo, e trarremmo il prossimo ad ogni virtù. Il perdono dei nemici è più grato a Dio e più vantaggioso a noi di qualunque altro esercizio di nostro gusto; il totale abbandono nelle mani di Dio è la radice d'ogni merito e d'ogni felicità. Perciò disse il Nostro Divin Salvatore (*Matth.* 5, 10): « Beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, perchè è loro il regno dei cieli ».

6. Molti cocciuti nei loro puntigli, van dicendo che è necessario difendersi per non lasciarsi mettere il piede sul collo. Tu però guarda bene l'esempio di Nostro Signore Gesù

Cristo, e vedrai quel che deve farsi per essere sua pecorella, andando dietro a Lui. Quando i suoi nemici l'assaltarono furibondi con ogni sorta d'insulto e tormento, ei se ne stette in croce qual mansueto agnellino, quantunque innocentissimo. Nè solo nell'atrocità del suo dolore non disse parola acerba e non ebbe alcun pensiero sinistro, ma nell'angoscia delle sue pene pregò con infinita carità (*Luc.* 23, 34): « Padre perdona a costoro che mi recano sì gravi tormenti, perchè non sanno ciò che si fanno ».

Insegnami dunque, amato mio Signore, a soffrire per amor tuo ogni umiliazione e disprezzo che mi si faccia con parole o con fatti; ammaestrami a gustare e a cercare di essere in tutto e per tutto trattato come un niente, e a perdonare quindi per amor tuo tutti i miei nemici.

Capitolo XXI.

Della mondezza e purezza del cuore.

1. Vi sono due sorta di purezza: la purezza dello spirito e la purezza del cuore. La purezza dello spirito consiste in questo che l'uomo non si affezioni a nessuna cosa fuorchè a Dio;

imperocchè noi dobbiamo *servirci* delle cose solo come di mezzi, *godere* invece solo di Dio come dell'ultimo nostro fine (1).

La purezza poi del cuore consiste in questo che l'uomo in tutte le tentazioni del senso e moti della natura, si rivolga tosto con tutta confidenza a Dio mediante il libero arbitrio, risoluto di non offenderlo mai, ma di restarsene sempre con Lui. Altrimenti acconsentendosi al piacere del senso, che è proprio delle bestie, si pecca, e l'anima si separa da Dio. Non s'intendono però qui i moti primi, che cioè insorgono nostro malgrado e dei quali non possiamo sempre guardarci.

2. Un cuor puro è più caro a Dio di tutte quante le cose della terra. Esso è augusta e cara dimora dello Spirito Santo, tempio d'oro della divinità, santuario ove il Divin Verbo adora l'eterno suo Padre, e gli si offre quotidianamente come vittima di valore infinito. Il cuor puro è trono del supremo Monarca, triclinio della SS. Trinità, candelabro della luce eterna, erario di tutti i tesori divini, vaso di celestiali dolcezze, insegna della divina sapienza, gabinetto delle divine confidenze, trofeo della vita e passione di Cristo. E' tabernacolo

(1) Si parlerà di questa purezza di spirito nella terza parte di quest'opera.

del Padre celeste, talamo di N. S. Gesù Cristo, gioia dello Spirito Santo, spettacolo giocondo agli angeli, delizia di fratello a tutti i giusti, desiderio delle schiere beate, onta dell'inferno, arme e vittoria d'ogni assalto, compendio di tutte le grazie, tesoro d'ogni virtù, modello a tutti gli uomini, compenso di qualunque privazione.

3. Il cuor mondo, lottando nella tentazione, rutila come la rosa incarnatina, ed emula la fortezza dei martiri; supera in candore i gigli, e gareggia in purezza cogli Angeli: e così è il più vago ornamento della natura. Esso ottiene da Dio grazie sempre nuove e sempre più belle. Nel cuor puro germogliano, prosperano e fruttificano tutte le virtù. Esso guarda e difende i sensi esterni, infrena e doma le passioni interne, e aggiunge somma leggiadria a tutta la vita spirituale. Chiude l'anima a tutte le cose terrene, e l'apre alle celesti e ad ogni verità. Perciò disse Gesù Cristo (*Matth.* 5, 8): « Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio », nel che consiste ogni gaudio e felicità dell'eterno nostro premio.

Un cuor puro è come lampada ad olio, sempre ardente. Come la fiamma di questa tende sempre all'alto, così le aspirazioni del cuore puro, aliene dalle cose di quaggiù, sono vampa sempre anelante alle cose celesti. La

grazia di Dio v'infonde, quasi olio, il vivo desiderio delle opere buone, e Gesù vi dà come il fuoco del suo santo amore, perchè arda incessantemente.

4. Ma la purità del cuore si contamina, e spesso si perde per i tre potenti nemici che in ogni tempo, in ogni luogo, e per ogni modo ci tentano e ci combattono, Venendo noi a patti e secondando anche un solo di essi, siamo spacciati. Essi sono il demonio, il mondo, e la carne.

Il nemico infernale tenta il cuor puro con futili pensieri, fantasie impertinenti, turpi immagini, orribili assalti, onde si dimentica Dio e si perde sè stesso.

Il mondo lo tenta coll'amore e col dolore, colle ansietà e colla tristezza, coi parenti, cogli amici, e con cento impicci delle cose terrene che lo aggravano, lo dissipano, e gli fanno cercare cattive soddisfazioni.

La mollezza infine della carne lo inclina a mangiare e bere, a dormire, e a godersela col gusto e colle consolazioni delle creature.

Contro tali nemici dobbiamo combattere per riuscire vincitori. « Ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo spirito è spirito » (*Jo.* 3, 6); carne e spirito poi sono sempre nemici a vicenda. Dobbiamo marciare collo spirito contro le voglie del senso, e fare una

intera separazione dello spirito dalla carne. Se viviamo alla carne, moriamo nel peccato; se invece siamo nati da Dio secondo lo spirito per mezzo della fede, della speranza e della carità, possiamo soggiogare la nostra carne alla ragione e al volere di Dio, ed eseguire i divini comandamenti; quantunque, finchè viviamo sulla terra, la nostra natura non possa cessare di essere natura.

5. L'arme migliore poi e la difesa più sicura in tale combattimento è la fuga. Perchè la mondezza del cuore è tanto nobile e delicata che non le conviene d'affrontare i suoi nemici. Le altre virtù assaltano di fronte i loro nemici; questa invece deve tenersene lontana e fuggirli. Trattasi principalmente di cose che non possono pensarsi a lungo senza peccato, e nelle quali non è lecito intrattenersi, perchè inclinano violentemente al consenso. Si può resistere ad ogni causa di peccato; ma quelle d'impurità debbono fuggirsi. Se due guerrieri avessero a lottare fra loro, e l'uno fosse di fuoco e l'altro di paglia, qual cosa sarebbe più utile all'uomo di paglia per non essere perduto, che il fuggirsene? Perchè avvicinandosi a chi arde, arderebbe anche lui. Così volendo noi mantenerci puri, dobbiamo fuggire ogni occasione di questo peccato, specialmente le relazioni con persone di diverso sesso, per

quanto tali persone possano essere sante. Talora pretendesi che l'amore di tali persone sia spirituale, ma scovandosi ben dentro, si vede che vi sta il demonio come nell'inferno.

Dobbiamo custodire i nostri occhi e le nostre orecchie, per non contrarre inclinazioni e desiderio di ciò che è vietato. Bisogna essere temperanti nel cibo e nella bevanda, e modesti nel vestire; perchè l'ingordigia nel mangiare e la licenza del vestire sono occasione e causa ordinaria di molti peccati; così come l'intemperanza nel bere porta spesso a sentimenti goffi e peccaminosi, a parole vane e scurrili, a gesti indecenti e di troppa dimestichezza.

Siate puri di bocca, ripurgandola anche dalle parole vane ed inutili; procedete con ogni pudicizia sia avanti agli uomini, sia avanti a Dio, a' suoi angeli e a' suoi santi. Vergognatevi a tale cospetto anche d'un solo pensiero disonesto. Non state mai oziosi, per quanto siate ricchi; perchè l'ozio è porta dell'impurità. Ricorrete a Dio con profonda umiltà, fervida preghiera e ardente desiderio, e cercategli la grazia. Manifestate umilmente le vostre tentazioni ad un saggio confessore, per potere giusta il suo consiglio mortificare prudentemente il vostro corpo. Finalmente giova a tale scopo la meditazione dei novissimi

(*Eccli.* 7, 40) e delle S. Scritture: perchè indi il cuore si purifica sempre più. Certo chi attende assiduo a tale meditazione, è al riparo dalle tentazioni grossolane della disonestà. Così dice S. Girolamo: « Ama di leggere le Sacre Scritture, e non amerai i vizi della carne ».

6. Fuggite dunque tutto ciò che può macchiare la purezza del cuore, per quanto si tratti di cosa che vi paia buona. Liberatasi l'anima dai desideri della carne, e giunta a tale tranquillità che ogni suo pensiero è solo del Bene immutabile, essa non è più capace che di Dio solo. Così trae a sè stessa Iddio, il quale in nessun luogo dimora più volentieri che in un cuor puro. Dio soffre per non trovar molti cuori puri e molte anime monde, a cui comunicarsi cosi perfettamente come vorrebbe: Ei darebbesi ugualmente a tutti gli uomini, a questo come a quello, solo che essendo mondi e puri, fossero capaci di Lui. Il cuor mondo costringe Dio ad entrarvi e ad unirglisi; perchè Dio, signore della natura, non può patire che vi sia cosa vuota sotto il cielo. Perciò egli abita sempre volentieri nelle anime pure e monde colle soavi consolazioni della sua santa grazia, come dice egli stesso (*Prov.* 8, 31): « Le mie delizie sono di abitare coi figliuoli degli uomini ».

« Beati dunque coloro che sono mondi di cuore, perchè dovranno vedere il loro Signore » (*Matth.* 5, 8), dovranno goderlo eternamente nella gloria infinita. Avendo egli fatto la sua dimora in queste anime sulla terra, esse saranno eternamente ripiene del suo gaudio in Paradiso.

Capitolo XXII.

Quale danno apportino le relazioni pericolose.

1. Tenetevi liberi, per amor di Dio, dalla famigliarità colle persone di altro sesso, se non volete altrimenti esporvi a gravissimi pericoli e traviamenti. Guardatevi dalle occasioni del peccato; perchè il tentatore, che non riposa mai, non omette d'ordire qualche agguato dovunque può trovare il destro. Per questa parte l'uomo è così debole e la passione disordinata così forte e radicata, che per quanto egli si creda d'aver superata e vinta ogni lotta, essa continua a dargli che fare per tutta la vita. Nessuno perciò deve fidarsi.

2. Onde avviene di fatti che anche persone, le quali erano pur spirituali e innocenti come

bimbi, e che avevano passato molti anni nella vita solitaria, e che appena sentivano raramente nella veglia e nel sonno qualche tentazione, e che non provavano più quasi nessun piacere di senso, nemmeno nelle occasioni, sicchè sembrava che avessero estinto quasi totalmente ogni fomite depravato, e che fossero come affatto morte alla natura, onde avviene, domando, che tali persone siano poi state vittima della disonestà, e che abbiano ceduto a tali moti e tentazioni? Notate, figliuoli miei, com'è avvenuto questo, e per qual china caddero a poco a poco in precipizi sempre più profondi.

Dapprima si concepisce affezione ad alcune persone per la loro grazia e per la loro pietà; con questo però s'accompagna una certa compiacenza del cuore, che s'interpreta gioia santa in Dio per i doni da lui fatti alle stesse persone. Ma poi non reprimendosi con orrore quelle simpatie, succede a poco a poco che si vuol mostrare a tali persone, esternamente buone, l'affetto che per loro si sente, e così cominciano i segni d'amorevolezza: gesti confidenziali, parole melate, sguardi espressivi, confidenze intime, compiacimenti, tratti di mano sulle vesti, stringimenti di palme, abbracci, avvicinamenti di capo, ed altrettali dimostrazioni d'amore affatto naturale e sensuale, argomenti certi

che il cuore è ferito da attacco disordinato, e che l'affezione spirituale si è cambiata in carnale; dai quali diabolici lacci e sensuali desiderii difficilissimamente può l'uomo uscire senza peccato mortale.

3. Ecco, cari figliuoli, in qual modo l'uomo che non fugge tutte le cause ed occasioni dei peccati, può trascorrere anche ai più gravi. In qualunque stato si trovi l'uomo, trovisi pure elevato al più alto grado di virtù, sicchè paia che non abbia alcun motivo di temere, se non fugge l'occasione, si troverà in procinto di commettere ogni nefandità; perchè nessuno è inaccessibile a questa tentazione; fosse pure il più virtuoso e il più santo della terra: s'ei non se ne guarda finchè respira, mette a pericolo, anzi a certa rovina la propria salvezza, precipitandosi in gravissimi peccati.

4. Eppure vi sono molti che credono di non soffrire da tali relazioni alcun danno, allegando che la persona da loro amata è persona spirituale, e dicono: « Non è male questo: è affezione spirituale; bisogna bene avere qualche sollievo: non se ne può fare a meno ».

Insensati! Credete voi d'essere impeccabili, che vi permettete tutto ciò? Ma non pensate da che cattivo stato Dio vi ha tratto, non ricordate con quanta difficoltà v'introduceste nella vita spirituale? non vedete come non

potete proprio fare a fidanza col vostro niente? Miserabili! Conoscete bene voi stessi, e lasciate quest'amore troppo umano. Non vedete che Satana vi ha con esso allacciato al collo il nastro di seta, col quale vi tira dietro di sè?

Forse mi dici che vuoi trarre gli altri a Dio. — Ma io ti dico di badar bene che non gli hai ancora dato nemmeno te? Sei più debole di Eva, e pretendi di trarre gli altri a Lui? Sappi che metti stoppa su tal brace che quantunque coperta da un po' di cenere, arde tuttavia molto viva.

Dici che vuoi cambiare in ispirituale, ciò che prima era carnale! — Sallo Iddio! Al rovescio: si comincia collo spirito, e si finisce colla carne. Non ne sei ancora persuaso? Non la vuoi intendere, finchè tu non sia del tutto preso al laccio del diavolo? Se le stesse persone già divenute molto spirituali, possono essere ferite in tali occasioni, che vuoi mai che sia d'un neghittoso, d'un frivolo, d'un trascurato per ogni cosa spirituale come sei tu? Ti precipiti in una voragine di affanni e di sciagure, e finirai male certamente.

5. Perciò tutti quelli che per ragione d'officio hanno a conversare con persone d'altro sesso, devono *in primo luogo* sbrigarsi quanto possono più presto. E ciò tanto per sicurezza propria e di quelli con cui trattano, quanto

per buon esempio dei loro confratelli e uguali; perchè questi non vi prendano scandalo, venendo tentati ad eccedere anche loro.

In secondo luogo devono, come dice San Bonaventura, trattenersi a parlare in luogo talmente pubblico, che tutti possano vedere ciò che fanno, per modo che non vi sia nulla di sconveniente e di inusitato. Frattanto devono escludere affatto qualunque affezione particolare, affinchè non abbiano ad esserne arsi. Un solo istante basta ad accendere la mala fiamma; ma a spegnerla non basta spesso lunghissimo tempo. Quindi nessuno s'affezioni troppo, massime a persone d'altro sesso; nessuno si mostri loro troppo tenero; ma ognuno le tratti con serietà e speditezza, separandosene in fretta.

In terzo luogo, e questo è il fondamento di tutto, le persone sopraddette non devono procurare d'essere amate dalle creature; perchè quanto si segue l'amore delle creature, tanto si fugge l'amore di Dio (*Gal.* 1, 10). Molto meno poi debbono cercare di essere amati dalle persone mondane, che cioè vanno dietro alle voglie della natura: perchè chi vuol essere amato dai mondani, mostra di essere mondano; perchè i mondani non amano che le cose del mondo; di modo che chi è amato dagli uomini del mondo, mostra con ciò di

non essere ancora morto allo stesso mondo, ma di ancora appartenervi.

6. Deh, mio Signore, proteggimi da ogni assalto in materia così formidabile, sicchè io sia trovato puro e mondo di anima e di corpo al tuo cospetto. Concedimi di scordarmi di ogni cosa terrena, perchè io possa ricordarmi solo di te; fammi disprezzare ogni umana soddisfazione, perch'io possa essere poi teco felice, possedendoti in eterno. Così sia.

Capitolo XXIII.

Cercate prima il regno di Dio.

1. « Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e ogni altra cosa vi sarà data per giunta » (*Matth.* 6, 83). Nostro Signore mostrava all'uomo per paragone i fiori del campo e gli uccelli del cielo, e diceva (*Matth.* 6, 263): « Mirate i gigli del campo: non filano e non tessono; eppure Salomone con tutta la sua sapienza e la sua ricchezza non fu mai vestito come uno di essi. Osservate gli uccelli del cielo: non arano, non seminano e non raccolgono nei granai; eppure sono nutriti dal vostro Padre. Non siete voi più di uno di questi? Perciò, vi dico, non affanna-

tevi per che cosa dobbiate mangiare, nè per quello onde dobbiate vestirvi, e non dite: Che mangeremo noi, che beveremo, e di che ci vestiremo? Di queste cose si preoccupano i mondani. Il Padre vostro sa bene che avete bisogno di questo ». E riprendendo i diffidenti diceva: « Uomini di poca fede, perchè vi conturbate voi? Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto ciò vi sarà dato per giunta ». E immediatamente prima (*Matth.* 6, 24) Gesù aveva detto, che non può alcuno servire a due padroni, cioè a Dio e alle ricchezze mondane; perchè amando uno di essi, deve odiare l'altro.

Oh i sensi mirabili e sublimi che sono racchiusi in queste parole! Questa dottrina dovrebbe esserci sempre presente, e formare come il motto di tutta la nostra vita. Qual semplicità, qual chiarezza, qual forza in questi paragoni per istruirci ad abbandonarci davvero totalmente nelle sue mani, riguardo a tutte quante le cose passeggere di quaggiù! « Potete voi, » egli dice, « colle vostre industrie aggiungere alcunchè alla vostra statura? Perche dunque, uomini di poca fede, v'affannate voi? »

2. Notate ora onde avviene che si spera così poco in un Dio il quale per altro può tutto; e vedete per qual motivo l'uomo si

corruccia, si travaglia, intrapprende e traffica talmente intorno alle cose di quaggiù, come se dovesse vivere eternamente. Ciò deriva dalla passione dell'avarizia, che è uno dei sette vizi capitali: questa è la radice che si asconde sotto una tale ansietà. Un tal vizio è causa sulla terra dei più grandi mali.

Fa orrore se si considera quanto nel mondo ciascuno cerca il proprio interesse a danno dell'altrui. Parole, opere, contratti, regali, tutto n'è infetto: sempre si vuole il proprio vantaggio, il proprio piacere, il proprio onore, i proprii acquisti. Questo vizio occupa talmente le pieghe più riposte dell'animo di alcuni, che in tutto ciò che fanno non badano ad altro che alla terra, e vi sono curvi come quella donna del Vangelo, della quale leggesi che non poteva guardare in alto (*Luc.* 13, 11). Disgraziati e ciechi che sono! Dio ha dato loro beni infiniti: come temono dunque che non sia per dar loro anche quelle inezie delle quali abbisognano?

3. Non è egli deplorevole che persone anche consecrate a vita spirituale si preoccupino poi notte e giorno solo dei loro proprii lavorucci, di gingilli, di bagatelle, sicchè ben di rado e a stento si presentino un po' tranquille al loro Dio, ma vi rimangano di solito agitate, e senza nessuna attrattiva delle cose eterne?

Che vergogna che tali persone, non ostante lo stato di perfezione da loro abbracciato, pure non attendano a Dio se non quando sono strette da necessità, e che altrimenti si perdano pur troppo continuamente e totalmente intorno alle vanità e meschinità della terra precisamente come fanno i mondani!

4. Il desiderio smoderato delle cose temporali ci distoglie da quello delle cose eterne, in modo da farci perdere le une e le altre. Se noi cerchiamo prima le cose eterne e poscia solo le temporali che per esse ci giovano, Dio senz'alcun dubbio ci darà anche queste, ce le conserverà, ce le accrescerà giusta il nostro bisogno. Così ci assicura Gesù Cristo: « Cercate prima, cioè avanti e sopra tutto, il regno di Dio e la sua giustizia; e pel resto affidatevi a lui, e avrete roba, onore ed ogni altro bene ». Sì, tutto il resto sarà come giunta; non dice « come dono », perciocchè non meritano le cose temporali un tal nome, ma « come giunta ». E Davide dice (*Psalm.* 54, 23): « Getta ogni tua cura sopra Dio; perchè la tua cura se la prende Lui! »

5. Non voglio già dire che abbiamo a tentar Dio; perchè dobbiamo aver cura ragionevole di tutte le cose come conviene a noi e al nostro prossimo, al nostro officio, alla giustizia e alla carità verso di tutti. Questo però dob-

biamo praticare in modo che facciamo verso le cose temporali solo delle rapide corse, che cioè non vi mettiamo nessun affetto, e vi ci spediamo con sollecitudine, per poter attendere a Dio, primo nostro principio, e ultimo nostro fine. Dio ci ha creati e chiamati a sè come a infinito nostro bene; e se l'ha a male, se noi non curandoci di lui, pieghiamo a cose sì meschine come sono le temporali.

6. La sollecitudine smoderata per le cose esterne fa all'uomo un triplice danno. Il *primo* si è che accieca la ragione. Il *secondo* che spegne il fuoco dell' amor divino. Come la neve e la brina sciupano la vegetazione, così le fredde e misere creature occupando il cuore col proprio gusto e diletto, raffreddano il calore dello Spirito Santo, e agghiacciano il cuore privandolo affatto delle grazie, consolazioni e finezze di Dio. In *terzo luogo* la cura delle cose terrene impedisce il raccoglimento in Dio, così come una fitta nebbia sottrae la vista delle cose, e come un denso fumo toglie il respiro.

7. Badate perciò, cari figliuoli ad occuparvi di quello per cui siete in questa vita: cioè cercate anzitutto Dio e la sua giustizia. Tenete sempre fisso in mente che il bene divino che voi per le cose terrene ora trascurate, vi sarà tolto in eterno! Sì, se perdete anche

un'ora sola della vostra vita, questa non la ricupererete più, e quindi vi sarete privati di quel bene infinito, che ben impiegandola avreste meritato; quei beni terreni invece che veniste a perdere per attendere a Dio, potete ancora riacquistarli, per quanto non giovino che per questi quattro giorni che dura la vita di quaggiù.

8. Ciò importa molte lotte. Il regno di Dio non si può acquistare, se non si smette l'ansietà delle cose terrene: ma ciò richiede più d'un giorno. Siccome i beni terreni si acquistano con sollecitudine e con fatica, così sono più cari, e perciò si lasciano più a malincuore. I beni terreni poi servono a procurare molti agi e comodità, il perchè si riguardano come una parte di noi stessi. Indi la naturale inclinazione di cercarli in tutto colle nostre parole, colle nostre opere, nelle nostre relazioni col prossimo, e così via. E' pertanto sommamente forte e profondamente radicata nel nostro cuore la tendenza di cercare in essi la nostra felicità. Bisogna dunque combattere una tale inclinazione con altrettanta energia e persistenza, se si vuole esserne vincitori.

9. Per riuscire meglio in questa lotta tanto generosa, e mantenerti staccato dalle cose temporali, non servendotene più del necessario, prendi in aiuto due sentinelle che terrai

fra te e le cose temporali, perchè non ti permettano d' invogliartene e d' occupartene per un tempo e in un modo eccessivo.

La *prima* sentinella è la discrezione. Essa ti farà godere dei beni terreni solo secondo il preciso voler di Dio, di modo che il tuo cuore vi si trattenga solo come forestiero; ed allora venendo tu anche a perderli, te ne rimarrai così tranquillo e giocondo, come se un tuo amico ti avesse esonerato d' un gran peso. Perciocchè chi non sente nelle cose temporali un gran peso, non può affatto chiamarsi persona spirituale.

L'*altra* sentinella è il santo timor di Dio. Derivando esso dalla divina sapienza, rattiene l'anima tua dal far buon viso alle cose terrene, anche quando ti si dànno: anzi te le fa guardare come tentazioni di concupiscenza e d'orgoglio molto pericolose; e in fatti persone altrimenti assai spirituali ne furono già così ottenebrate da venirvi a perdere, quasi senz'avvedersene, la luce della ragione, il fuoco della carità, il gaudio delle divine dolcezze, la pace del loro cuore e la misericordia verso i loro fratelli.

Lo so che v'hanno di quelli che dicono illudendosi: « Noi amiamo e cerchiamo le cose terrene in gran quantità, solo per servir meglio a Dio ». Ma la verità è che vogliono servire

a sè, e non a Dio ; giacchè cercano il proprio gusto e la propria soddisfazione, e seguono la propria volontà e non quella di Dio.

10. Una persona che è davvero spirituale, si mantiene sempre uguale circa l'acquisto, il possesso e la perdita delle cose terrene ; anzi ne teme molto più l'abbondanza che non la mancanza. La ragione si è ch' essa tiene il cielo per sua dimora (*Phil.* 3, 30), e la terra non le è che una carcere. E Gesù disse : « Dov'è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore » (*Matth.* 5, 6, 21) ; e come s'esprime Sant'Agostino, l'anima è più dove ama che non dove avviva il corpo.

Guarda dunque qual parte abbia Dio nel cuor tuo, e se è egli il tuo tesoro. Impiega saviamente e utilmente questo tempo sì breve e sì prezioso, e non lasciarti sviare da alcuna creatura, per non perdere disgraziatamente l'eterna tua felicità.

Capitolo XXIV.

Della retta intenzione nelle nostre azioni.

1. La S. Scrittura vuole che tutte le opere buone siano una preghiera. E ciò è verissimo: perchè sia che l'uomo digiuni, sia che faccia l'elemosina o altre cose simili, se nel compiere queste cose si eleva a Dio, egli prega

veramente; perchè il pregare consiste appunto nell'elevarsi a Dio. Chiunque esce di sè pei mezzo della vittoria su' suoi difetti, e si unisce al suo Dio, in nessun opera sua può mai essere separato da Lui.

La pura intenzione collega in una mirabile unità tutte le forze disperse dell'anima, e tutte insieme le indirizza e applica a Dio. In tutte quante le opere noi dobbiamo procurare di metterci alla presenza del Signore, per divenire sempre più simili a Lui. Sì. qualunque azione facciamo, per piccola che sia, se la facciamo per motivo di carità e la indirizziamo a Dio con retta intenzione, ci rende più simili a Dio per la grazia. e ci fa degni di maggior gloria nell' eterna vita. Pertanto questa semplice intenzione è quella che rende l'uomo più grande di sè stesso, anzi più grande di tutti i cieli e di tutto l'universo, perchè essa gli fa trovare Dio nel più intimo del proprio cuore.

La purità d'intenzione dà il principio, il pregio e la corona a tutte le opere virtuose. Per quanto queste opere siano per sè stesse capaci di esser fatte ad onore e gloria di Dio, tuttavia un tale onore e gloria non si reca a lui se non dalla retta intenzione.

2. L'intenzione poi allora è pura, quando si ha di mira nient'altro che Dio, di modo che

in qualunque cosa si faccia, — si mangi, si beva, si parli, si dorma, si vegli, si lavori, — sempre si cerchi, si desideri, si voglia solo Dio, e non sè stesso. La purità dell'intenzione esclude ogni sotterfugio e ogni sottinteso in tutte le nostre azioni: quindi deve sempre prevalere essa ad ogni altra cosa. Essa mantiene Dio sempre presente all'uomo; e così rende l'uomo più acuto nell'intendere, più vigilante nella virtù, più libero da vani timori sia riguardo alle cose presenti, sia riguardo al futuro giudizio di Dio.

La pura intenzione è quell'occhio semplice di cui disse Gesù Cristo (*Matth.* 6, 22) che fa splendere tutto il corpo, vale a dire tutte le azioni e tutta la vita dell'uomo, guardandole cioè dalla macchia del peccato. Essa dà luce ed impulso all'anima verso il Bene Supremo, e così costituisce il motore principale di tutta la vita spirituale; essa importa l'esercizio della fede, della speranza in Dio, della carità e della piena fedeltà al suo servizio.

La pura intenzione calpesta la petulanza della natura, rintuzza le sobillazioni dello spirito irrequieto, alimenta e vivifica tutte le virtù; e appoggiando ogni nostra speranza e coraggio in Dio, dà la pace allo spirito, sia per la vita presente, sia per il giudizio che Dio ne farà dopo la nostra morte.

3. Dobbiamo dunque colla purità d'intenzione mantenere la piena padronanza del nostro spirito per assoggettarlo solo alla grazia, e per offrire così a Dio solo, nell'esercizio di tutte le virtù, tutte le nostre azioni e tutta la nostra vita. Così noi diverremo più simili a lui con ogni nostra azione. Sostenuti dalla pura nostra intenzione vinceremo noi medesimi, perverremo a Dio senza ostacolo, riposeremo quietamente nell'unione con lui, per poi godere della beatitudine preparataci nell'altra vita da tutti i secoli. Tutta la vita spirituale e la pratica di tutte le virtù consistono nel conformarsi e unirsi a Dio mediante la purità dell'intenzione.

4. Perciò fa così: mettendo mano e proseguendo qualunque azione raccogliti quieto in te stesso, e attendi a che cosa sia che ti muove e ti spinge, e cacciane tosto ciò che non è Dio: frattanto rimanendo sempre presente a te stesso, rendivi presente colla tua considerazione il Signore, e miravelo spesso con divoti sguardi d'amore. Bisognerebbe nell'agire badare talmente a Dio, che l'idea stessa dell'azione che facciamo ci disparisse per lasciar luogo solamente a quella di Dio. In qualunque opera bisogna essere tutti di Dio, anche nel tenere in assetto la casa, anche nell'aver cura dei domestici, insomma in qualunque cosa:

in tutto bisogna offrirsi a lui, ed essere dipendenti da lui.

5. Imita chi corre per iscommessa ad una meta, e chi mira a colpire al bersaglio: così guarda sempre al fine anche tu. Mettendo mano a qualunque cosa di nuovo, indirizzala a Dio, ed attendi solo al suo onore e gloria. Ti gioverà più una sola azione fatta così, che molte altre eseguite senza tal perfezione: operando a questo modo guadagnerai in un momento ciò che non guadagneresti altrimenti in molto tempo. Perciocchè gradendo Dio le opere secondo la bontà dell' intenzione, egli non tiene tanto conto del numero e della grandezza loro in sè stesse, quanto del fervore di carità e della purezza d' intenzione con cui si fanno.

Ti avviene poi di trovare nel processo della tua azione che si sia intruso qualche altro scopo, il quale non sia puramente Dio? Appena te n'accorgi, rivolgi immediatamente a Dio la tua mente, e col remo della tua ragione ritorna la nave dell'anima tua verso il porto.

6. Per venire poi a capo di scoprire perfettamente la propria intenzione richiedesi una diligenza non solo grande, ma meravigliosa: bisogna metter sè avanti a sè, e studiare giorno e notte che cosa sia veramente

ciò che ci muove in tutte le nostre azioni: bisogna poi con ogni energia indirizzarle precisamente a lui, presentarle a lui, offrirle a lui. Se ciò non si faccia, il nostro operare diventa una specie di continua menzogna: perchè le opere che sono buone in sè stesse, hanno con ciò l'aspetto di tendere a Dio; ove adunque per difetto d'intenzione non vi tendano, diventano una specie di finzione; anzi una specie di culto idolatrico: perchè ciò che noi ci proponiamo come fine ultimo delle nostre azioni, è come un idolo da noi sostituito a Dio.

Sii quindi molto vigilante per riuscire almeno a questo: scuotiti dal sonno, apri bene gli occhi. Picchia forte su questi due malnati fratelli che sono l'amore del piacere e l'orrore del patire, i quali vogliono sempre avere la parte loro, anzi le prime parti; e nel parlare, nel fare e nell'omettere, nella pratica della virtù e nella tolleranza delle pene, insomma nell'interno e nell'esterno non cercar mai altro che l'onore e la gloria di Dio.

Capitolo XXV.

Del baco delle buone opere.

1. Se vuoi sapere chi servi e chi ti ricompenserà, osserva per chi compi le tue opere. Ecco: quello a cui pensi come a motivo delle

tue azioni, questo è quello a cui servi, ed a cui sei soggetto. Che cosa sia ciò, non te lo possono dire tutti i dottori del mondo, ma tu solo puoi dirlo a te stesso. Le opere tue possono parere molto buone e molto virtuose; ma per chi siano fatte e quindi a chi appartengano, non lo domandare ad altri che a te stesso; perchè tu solo lo sai.

2. Sappi che Dio non tiene conto veruno di qualunque opera, comunque buona e virtuosa in sè stessa, se non ne è egli stesso il fine; anzi in questo caso ei la condanna come infetta in certo qual modo di simonia. La simonia infatti consiste in ciò che per avere un bene temporale si dà alcunchè di spirituale; e questo è vero peccato. Ora se uno fa pratiche di pietà che come paiono, devono essere in realtà tutte di Dio, e le fa colla sola intenzione d' avere vantaggi temporali di qualunque genere, interni od esterni, questo è in certo qual modo simonia; benchè, come insegna S. Tommaso, non lo sia in senso proprio.

Guardatevi dunque da questa sottile tentazione della natura, di fare cioè i vostri esercizi spirituali per la vanità d'alcuna cosa terrena. Dio è per natura fine di tutto; e tu oserai mettere una cosa vile e passeggera ad unico fine delle tue azioni? Per quanto sia

pur buona in sè stessa l'azione che fai, se la tua intenzione e mira è solo la creatura e non è Dio con tutta sincerità, non troverai Dio nell' opera tua, poichè non hai cercato veramente lui. Sia pure la tua un' opera di pietà e di culto di Dio: tu ti servi di Dio come d'una candela per trovare qualche cosa. Chi cerca una cosa colla candela, trovata la cosa, smette la candela; così fai tu: cerchi servendoti di Dio la vanità del fine umano; trovato questo, lasci Dio; e ciò non può affatto riuscir accetto a Dio, Signor nostro.

Se poi in tutte le buone tue opere cerchi fedelissimamente l'onor di Dio, Dio le gradirà tutte, siano pure di qualunque genere; onde dice egli stesso (*Matth.* 25, 40): « Ciò che farete in nome mio ad uno dei più piccoli dei miei, l'avrete fatto a me ». Perchè se l'uomo colla sua intenzione mira a Dio, allora il cuore, l'anima, l'affetto dell'uomo sono tratti da Dio, sono uniti con lui e separati da tutte le creature.

3. Non hai tu veduto mai qualche bel giardino pieno di alberi rigogliosi, carichi di copiosissimi frutti, ove tutti i pomi divenuti bacati sulle piante, cadono prima della maturità, sull'erba bellissima che sta di sotto? Quei pomi prima d'esser presi in mano sono belli come i buoni; eppure non ne trovi due che non siano

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

internamente bucherati e fradici. I vermi poi di essi uscendosene prendono a strisciare su quella bell'erba, e rodendola e insudiciandola tutta la contaminano. Così sono tante opere mirabili in apparenza: maniere di vivere straordinarie, parole da angeli, azioni da santi, imprese eroiche, sensi di consolazioni celesti, ed elevazioni come di sublime contemplazione: in realtà sono tutto marcia e vermi per la vanagloria, e guastano infine ogni vaghezza dell'anima.

In poche parole: ogni condizione di vita in cui si possa essere, può divenire bacata, se l'uomo non bada che il motivo del suo operare sia buono e sano: perchè ogni opera in cui si cerca solo la propria soddisfazione non tendendosi a Dio, è sostanzialmente viziosa.

Se per esempio, solo per stare alla consuetudine dai la tua elemosina, o eserciti altre opere di carità, o fai ad alcuno qualche gran favore, sia pur che non si sappia da altri che ti muove solo il desiderio della lode umana, tuttavia, essendoti fermato lì, è chiaro che la tua offerta e il tuo merito sono bacati. Così si perde il frutto di molte opere: come quando si fa elemosina solo perchè la gente lo sappia, quando si ordinano feste e si erigono altari solo perchè si parli bene di noi, quando si

celebrano con stemmi le proprie gesta gloriose, solo perchè si sappia dagli uomini quel che si è fatto di grande.

Con ciò si è già ricevuto la propria mercede (*Matth.* 6, 2). E' vero che quelli che ciò fanno, si scusano dicendo ch'essi fanno questo perchè si preghi per loro. Ma sarebbe loro più utile un' elemosina da loro nascosta secretamente in seno a Dio, che il fabbricare un gran tempio per aver fama in tutto il mondo, posto pure che intendano eziandio che con questo abbiasi a pregare per loro. Perchè rimettendo a Dio le proprie azioni e confidandosi in lui, queste giovano molto più presso di lui, che non tutte le preghiere degli altri. L'elemosina che fai coll'abbandonare te medesimo a Dio per mezzo della pura intenzione, prega più essa al cospetto di Dio che non farebbero tutti gli uomini, se al sapere la tua elemosina cadessero in sull'istante ginocchioni a pregare per te.

4. Vi sono molti che sciupano talmente colla vanagloria tutte le loro azioni, che durante l'intera loro vita non riescono a fare quasi nulla che sia loro veramente utile. Si occupino del servizio di Dio o di quello degli uomini, preghino, veglino, digiunino, facciano elemosina, sempre vogliono che ciò venga conosciuto; e però ritengono dappertutto al-

cunchè di proprio. Essi stimano più il piacere e la soddisfazione propria che l'amor di Dio; guardano più all'opera in sè che non al fine della medesima; e pensano più a compiacere sè, che Dio, loro fine. Così badano più all'accessorio che al sostanziale, alla via più che alla meta, all' esterno più che all' interno. Tali opere, si estendessero pure a tutto il mondo, hanno tutte il tarlo del fine solo umano, sia questo o roba, o onore, o temporale diletto. Dio rifiuta tali opere, nè le premia, quantunque esternamente paiano buone e grandi. Perchè ciò che non ha lui per fine, non è riconosciuto da lui come degno di ricompensa, ed in questo senso è da Dio obliato, per quanto sia altrimenti a lui noto. Che anzi ciò che Dio non premia secondo la sua misericordia, questo ei deve punire secondo la sua giustizia. Che meraviglia adunque che tali opere diventino tutte preda del demonio, e che si dica perciò che il demonio taglia il fondo del sacco a chi agisce per vanagloria, e che se ne prende egli tutte le opere bacate che vi sono messe?

Oh qual cosa si vedrà al giorno del Giudizio! Si vedranno di quelli i quali fecero grandi esercizi ed opere, e ai quali tutto sarà stato rapito dalla propria compiacenza e soddisfazione. Eglino si stimeranno ben avven

turati se potranno trovarsi anche solo con quelli che non parevano che idioti ed inetti; mentre molte persone povere, semplici, rozze, senza nessuna apparenza, senza grandi opere, gente di cui nessuno faceva conto, saranno per la loro umiltà tanto elevati sopra di loro, che questi appena potranno vedere ov'essi sono.

5. Tutta questa dottrina non ha di mio che le parole: tu puoi perciò udirla dalla bocca stessa della Verità, che con termini pieni di senso ce la insegna in molti luoghi per mezzo del Vangelo di S. Matteo (*Cap. VI*): « Badate di non fare la vostra giustizia agli occhi degli uomini; altrimenti non avrete nessun premio dal vostro Padre ch'è ne' cieli. Facendo elemosina, non sonate la tromba, come fanno gli ostentatori; vi dico davvero ch'essi già ricevettero la loro mercede. Se vuoi dare l'elemosina, la tua sinistra non deve sapere ciò che fa la tua destra, affinchè lo sappia il tuo Padre celeste, e ti dia lui la tua mercede. Non fate come gli ipocriti, i quali mostrano a tutti che digiunano; sappiate ch'essi già ricevettero la loro mercede. Se tu nascondi invece il tuo digiuno (e con questo intende pure tutte le altre opere buone), ti premierà il Padre che è ne' cieli. Quando preghi entra nella tua cameretta, e chiuditi dietro la porta, e invoca il tuo Padre celeste di nascosto ».

Questa è dunque parola della Verità, e non mia; e veda ciascuno se delle sue azioni troverà da Dio gran premio, avendole fatte solo per lui, senza che fossero guaste dal baco. Così in tutte le opere nostre non dobbiamo nè volere nè amare pel tempo e per l'eternità altro che Dio. « Ben avaro », dice S. Agostino, « è colui che non si contenta di Dio! ».

Capitolo XXVI.

Quanto gran danno apporti il desiderio della vanagloria.

1. « Fratelli, dice San Paolo (*Gal.* 5, 25, 26), se noi viviamo di spirito, dobbiamo pure camminare in ispirito, e non operare e lavorare per desiderio di vanagloria, come gli uomini del secolo, che giorno e notte seguono ansiosamente la vuota rinomanza ». Da queste parole ben si vede che in costoro non è disceso lo Spirito Santo; e ciò perchè non sono membra di Dio, non avendo Dio alcuna parte in loro, ed essendone eglino separati.

Vanagloria è voler disordinatamente essere stimato, onorato, amato dagli altri. Tale mania s'introduce per ogni modo nelle parole, nelle

opere, nel tratto, con tanta facilità che devesi stare attentissimo, e bisogna inoltre pregare di cuore Iddio che ce ne guardi; perchè da noi stessi non possiamo far niente di bene.

2. Nessun peccato spiace tanto all'Altissimo come l'arroganza e l'orgogliosa iattanza del proprio nome; perchè con ciò l'uomo si ascrive la gloria che solo spetta a Dio, e dispone per proprio conto di quell'onore che Dio dà solamente all'uomo, affinchè se ne giovi a vantaggio degli altri. Le promozioni allora giovano al prossimo, quando gli inferiori vedono i superiori curarsi dell'onore di Dio, senza cercare per nessun conto sè medesimi.

Niente è più contrario e spiacevole a Dio quanto l'agognare per orgoglio ad un gran nome. Eppure tal vizio s'infiltra così nascostamente in molti, che quasi non s'accorgono del pericolo in cui sono. Avviene spesso che non ci si bada, e che quelli che sono sovrapposti agli altri credono spettar loro di diritto d'essere altolocati, e non possono soffrire di essere punto disapprovati ed appuntati, o di essere tenuti in minor conto.

3. Se l'uomo non si gonfia nè si compiace della sua riputazione, non pecca; anzi, usandone per profitto proprio ed altrui, ne avrà merito e premio: se cioè mediante la grazia di Dio se ne serve cautamente, e ne sta con

timore per umiltà, e riconosce la propria viltà, debolezza e malizia, e ritiene solo d'essere un semplice rappresentante, un indegno servo di Dio, uno strumento dei doni suoi, e non si reputa punto per questo migliore degli altri, ma fa il proprio officio solo per procurare l'onor di Dio e della Chiesa, e per promuovere la salute del suo prossimo.

Eccovi ciò che giova molto presso Dio e presso gli uomini: essendo voi molto stimati dalle creature, figuratevi non di meno nel cuor vostro di tenere l'ultimo posto avanti a Dio; e state sempre pronti ad essere deposti delle vostre cariche e privati degli onori, non facendone nessun caso, e mantenendovi preparati ad essere in qualunque condizione sempre uguali a voi stessi.

4. Anche la fama di molta pietà è molto pericolosa, ed è quindi non che da sprezzarsi, da temersi; perchè se altri non vive tale in realtà quale vuol essere nell'opinione, e si diletta invece e si gonfia della riputazione goduta, ei dovrà con sua confusione e vergogna scontarne il fio in questa vita o nell'altra, e tanto più severamente quanto la sua vita corrispose meno avanti a Dio alla fama che godeva.

Sentendo il vanitoso divulgarsi la propria fama, e procedendo quindi ad operare il bene

solo per piacere sempre più agli uomini, diviene sempre più superbo, arrogante e trascinato dal desiderio della lode, di guisa che nè vuole nè sa più far altro se non ciò che lo rende più stimato, e in tutto non brama altro che il plauso e gli onori degli uomini.

5. Che tali persone non siano mosse dalla fede, dalla speranza, e dalla carità si rileva da ciò che esse non confidano punto in Dio. Quindi spesso se si impone e si offre loro qualche cosa a fare cui sono meno atti, non vi si possono indurre, perchè temono che gli altri abbiano a scoprire la loro incapacità, e a tenerli quindi per quei dappoco che sono in realtà. Tutta la Sacra Scrittura ha un bell'inculcare loro la bontà che Dio mostra con quelli che sperano in lui, ma non basta a persuaderli ad abbandonarsi a lui, a confidare in lui senza rifiutarsi, e a mettere anche a rischio per l'onore divino la propria riputazione. No, non bastano dieci predicatori a muoverli a questo; e perciò se ne rimangono sempre fermi nella loro cocciutaggine e superbia, e non possono vivere pacificamente ed amorevolmente cogli altri.

6. Volendo costoro giungere alla vera pace e vera gioia, dovrebbero imparare a conoscere il fondo del loro cuore, e purgarlo dal loro orgoglio, e dal loro spirito proprio; do-

vrebbero, per quanto è loro possibile e conveniente, dar a conoscere agli altri i loro difetti, la loro pochezza ed insufficenza, e desiderare di essere tenuti per vili, inutili e difettosi, ed esercitarsi in ciò tanto a lungo e tanto spesso, quanto dura in loro la cattiva inclinazione di piacere agli uomini. Esercitandosi talmente, giungerebbero alla vera pace e al vero amore di Dio, e acquisterebbero senno ed attitudine a quello di cui devono occuparsi ; altrimenti non vi riusciranno mai.

Rinnegandosi essi per tal modo, verrebbero senza dubbio illustrati e consolati da nuova divina luce, così che sparirebbe tutta la primiera proterva loro tristezza, e acquisterebbero amore presso tutte le persone, colle quali hanno a conversare e presso le quali dimorano. Finchè non fanno questo, restano necessariamente stizzosi e malinconici col loro prossimo, sicchè le stesse dimostrazioni che ricevono di amore fraterno, riescono loro di pena, e sono feriti dalle stesse opere di squisita carità che a riguardo loro si fanno.

7. Ah, figliuoli, costoro errarono fin da principio, quando cioè non vennero esercitati con disprezzi e contraddizioni, quando si lasciavano far conto dell'approvazione loro data dagli uomini per quel che facevano o pel modo onde comparivano. Perciò ora sono così

suscettivi, e non fanno nulla che non frutti loro lode e fama, e non se ne può ottenere nulla, se non con grandi preghiere e suppliche. Essi però stanno, ohimè! così male che fanno veramente compassione, e son quelli di cui disse il Signore (*Matth.* 4, 2): « Hanno già ricevuto la loro mercede ».

Quanto saranno sgomentati in quel giorno che ogni cosa sarà svelata! Oh, figliuoli, allora sì che desidererebbero di non aver mai acquistato gran nome. In quel giorno desidereranno di essere sempre andati a pascolare gli armenti in campagna, e di essersi guadagnato il pane col sudore della loro fronte. Ah! figliuoli miei, pensateci bene: viene il giorno in cui Dio vorrà che gli si renda conto delle grazie che adesso con tanta bontà ci elargisce, e che tuttavia si usano così malamente senza nessun frutto.

Dio difficilmente riceve tali persone alla sua grazia, ma le lascia per lo più spingere dal demonio ad ogni malvagità. Non vi è peccato tanto degradante di cui non siano tentate, e tutto deriva da questa diabolica radice dell'interna orgogliosa compiacenza, della quale in sulle prime esse non fecero caso, e che perciò attecchì in loro profondamente fino dalla loro giovinezza.

8. Perciò devono i principianti essere ben

guardati ed istruiti, che non facciano mai nulla per vanagloria, ma solo per amor di Dio il quale non ha bisogno che noi siamo lodati. Anzi egli per acquistarci e procurarci la nostra felicità umiliò sè stesso fino alla morte, Così per la via dell'umiltà egli ci ha fornito la forza, la luce, la sapienza e ogni altro bene con cui ci guadagniamo ed operiamo l'eterna nostra salute. Quindi è molto bene punire i giovani che van dietro alla vanagloria; e giova molto il mostrare di badar poco o punto alle loro doti, e l'esercitarli invece nel tollerare le umiliazioni loro ripugnanti: altrimenti colle lodi, ed approvazioni si rovinano e si perdono; perchè crescendo essi fra gli uomini appena alcuno vorrà correggerli ed istruirli, s'impunteranno per la presa cattiva piega in tal guisa, che non vi sarà più verso di farne alcun bene. Si vede che avviene così: se da alcuni non sono lodati, li giudicano quali nemici, prevenuti contro di loro da avversione e mal animo, e s'abbronciano e imperversano, e si rodono perchè non si chiede loro alcunchè, come se di loro non si faccia verun conto; quindi prendono a vantare essi le grandi loro azioni, le loro fatiche, le loro abilità, e simili, mormorando e lamentandosi che non si sappiano utilizzare. Si vede dunque da ciò, cari figliuoli, quanto male si faccia loro col lodarli

ed adularli: talora se ne mette a gravissimo rischio la stessa eterna salute.

9. Quindi fugga ognuno quanto sa e può d'essere stimato ed innalzato nel tempo. Preghiamo invece che sia glorificato ed esaltato il Nome del Signore, e che il nostro nome per contro sia umiliato (*Psalm.* 113, 9). Solo badiamo che questo basso sentimento di noi stessi non degeneri in timore di disperazione, e poi serviamcene pure a fine di sottometterci umilmente a Dio e a tutte le creature in perfetto abbandono.

Capitolo XXVII.

Come Dio chiama le anime a sè per diverse vie.

1. « Fratelli, dice San Paolo (*Eph.* 4, 1 e 2), io mandato da Gesù Cristo, vi prego di camminare in modo degno della vocazione alla quale foste chiamati, cioè con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza ». Il Padre celeste ci chiama con tutto ciò che è, con tutto ciò che ha, e con tutto ciò che può: ci invita ed alletta ad andare a Lui e in Lui. Dio ci desidera talmente, come s'egli avesse riposto in noi il suo essere e la sua felicità. Egli ci

chiama al suo diletto Figliuolo, affinchè siamo fratelli e coeredi di lui (*Rom.* 8, 17).

2. La vocazione poi con cui Dio chiama gli uomini è varia. Egli chiama gli uni solo all'infimo grado, che cioè si convertano di tutto cuore e piangano i loro peccati ed abbiano ferma volontà d'emendarsene, e vivano in qualunque stato fermi nella fede e nella esatta osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, frequentando debitamente i santi sacramenti e conducendo vita penitente, — il che a stento alcuno vuol ancora fare, — nel santo timore ed amore di Dio, e nella carità sincera verso il loro prossimo. Chi va per questa via della vera fede e dell'obbedienza a Dio e alla santa Chiesa, è vero cristiano, e cammina per la via sicura; perchè Dio non vuol altro da lui, e può essere che giunga affatto mondo al cielo senza pur toccare il purgatorio.

3. Dio va poi chiamando e destinando altri ad uno stato molto più sublime, ed è quello che chiamasi dei consigli. Quelli che li seguono davvero, possono giungere a maggior perfezione che non i più ferventi di coloro, i quali seguono solo i comandamenti. I consigli consistono nella perpetua castità, povertà e obedienza.

4. Come poi sono diverse le vocazioni, così

sono diversi anche gli officii. San Paolo dice nella sua lettera (*I. Cor.* 12, 5, 11): « Sono distribuiti gli officii e le opere; ciò non ostante vi opera un solo Spirito a vantaggio dell'uomo. Lo stesso Spirito opera tutto in ogni cosa ».

Vedete, figliuoli, che un solo è il corpo, ed ha molte membra e molti sensi: ed ogni parte o membro ha il suo speciale ufficio ed azione, come l'occhio, l'orecchio, la bocca, la mano, il piede; e nessuno di essi pretende di essere l'altro, o di far alcunchè d'altro, che non gli sia comandato da Dio. Così anche noi tutti siamo un solo corpo, e siamo membri gli uni subordinati agli altri, e Cristo è capo di questo corpo. Anche in questo corpo vi è grande varietà di membra: perchè uno è occhio, l'altro mano, il terzo piede, chi bocca, chi orecchio. Occhio del corpo della santa Chiesa sono i dottori: questo non ispetta punto a tutti. I semplici fedeli debbono piuttosto con esattezza adempire gli altri ufficii ai quali il Signore li ha destinati e chiamati, e seguire la grazia che il Signore ha loro distribuita. Perchè qualunque professione, e qualunque azione per quanto sia modesta, è sempre grazia di Dio; e in tutte vi opera lo stesso Spirito Santo ad utilità e vantaggio dell'uomo.

5. Or cominciamo dal più basso. Una per-

sona può filare, l'altra fare le calze: alcune sono molto abili per le cose esteriori, per cui altre non sono capaci. Queste sono tutte grazie che fa lo Spirito Santo. « Sappiate », diceva Taulero, « che se io non fossi sacerdote, nè appartenessi ad una congregazione, stimerei pure grande cosa il fare le scarpe, e volentieri mi guadagnerei il pane anche colle mie mani ». Figliuoli, non deve il piede o la mano voler essere occhio. Ognuno faccia l'officio che Dio gli ha assegnato: forse un altro non potrà farlo; non importa poi che esso sia il più umile. In questo senso dice Sant'Agostino: « Dio è essere uno e semplice per natura, e non di meno egli è causa di tutte le varietà ». Non v'è condizione od opera così dappoco, nè arte così vile, che non venga da Dio, e non sia una speciale sua grazia.

6. Se dunque le cose stanno così, onde deriva egli che ognuno deplora la propria condizione come se gli fosse d'impedimento per andare a Dio, mentre questa stessa professione viene da Dio? Dio non fa davvero nulla che impedisca dall'andare a lui. Onde adunque proviene il tuo disturbo? Sai, caro figliuolo, onde proviene? Dal non fare quel che ti spetta, dal disordine che tieni nelle tue azioni. Se tu facessi per bene i tuoi doveri come sei tenuto di farli, se tu avessi di mira solo Iddio e

non te stesso, se non cercassi il tuo interesse e gusto ma solo l'onor di Dio, se tutto quel che fai lo facessi solo per lui, credilo, non potresti mai essere scontento. Nostro Signore sgridò Marta non per quel che faceva, che infine era pur opera buona e santa, ma per la troppa ansietà che vi metteva.

7. Dio dunque ci aiuti a compiere l'officio veramente assegnatoci dallo Spirito Santo, ed a compierlo in quel modo ch'egli ha determinato. Così sia.

Capitolo XXVIII.

Come sono varie le maniere di camminare per la via del Signore.

1. Studiando le scienze filosofiche lessi una volta una sentenza che allora non capii, ma che ora intendo. Il filosofo Aristotele dice: « Il principio universale muove semplicemente tutte le cose, ma esso è immobile: le muove cioè come un amore amato ». Esso dà ai cuori la fretta, la corsa ai desideri, ma in sè stesso è quieto e termine immobile. Tutti gli esseri poi mirano e tendono a lui; ma l'attrattiva e il moto di ciascuno sono disuguali. Il cielo

sereno fa dar passi lenti alla formica, fa correre il cervo, fa volare il falco selvatico. Eppure benchè i loro moti siano molto varii, tuttavia hanno un'unica meta, cioè la quiete e la pace della loro natura, il che deriva dall'amare che fanno come ultimo loro fine il primo essere onde sono.

Lo stesso avviene nella grande varietà onde i servi di Dio partecipano di Lui, supremo loro Bene. Quindi ciascuno deve bene riflettere da chi è mosso e a qual termine e per qual via e in qual modo. Dio trae l'uno all'interna contemplazione, un altro all'azione esterna, un terzo ad amorosi rapimenti spirituali, ad essere cioè sospeso in quieto silenzio e perfetta unione colla divinità. Così gli uni vanno di corsa per via di estremi rigori corporali, altri invece procedono rapidamente con semplice ritiro in sè stessi: ciascuno insomma come viene tratto.

2. Degli antichi Padri del deserto si legge che alcuni menavano vita rigida in modo così sovrumano, che i fiacconi dei giorni nostri raccapricciano al solo udirne parlare, ignari come sono di quello che può far operare e patire per Dio il fervore della sua grazia; giacchè le cose anche umanamente impossibili divengono per virtù di Dio possibili alle persone divampanti dell'amor suo, si avesse pure, come

dice Davide (*Psalm.* 17, 29), a passare per mezzo di tutto lo spessore d'una muraglia.

Nelle stesse vite però dei Santi Padri si legge pure che alcuni di loro non s'imponevano sì grandi austerità. Eppure sì gli uni che gli altri tendevano al medesimo fine. San Pietro e San Giovanni erano tratti a Dio in modi ben diversi. Come spiegare tale economia, se non con dire che il Signore che è pur mirabile ne' suoi santi (*Psalm.* 67, 36), vuole per mezzo della somma sua potenza essere glorificato in diversi modi?

3. Noi siamo diversi anche per natura. Ciò che è conveniente all'uno, all'altro non lo è; ciò che a questo è vita, a quello è morte. E a quel modo che sono varii i doni di natura nei varii uomini, così sono anche varii in essi i doni di grazia. Perciò Gesù non disse: « Prendete sopra di voi la *mia* croce », ma disse (*Matth.* 16, 24): « Ciascuno prenda sopra di sè la *sua* croce ». Per mortificare i nostri vizi dobbiamo prendere tanto d'austerità quanto possiamo a tal fine tollerare; il che è studio, a dir vero, assai difficile, ma pure sommamente necessario.

Quindi non bisogna mai credere che avendo dovuto alcuno astenersi da qualche esercizio, debba solo perciò essere rattenuto dal giungere alla vetta. Nemmeno però debbono le

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

persone deboli riprovare gli esercizi ardui praticati dagli altri, nè con mal piglio condannarli.

La mortificazione corporale esercitata con moderazione procura all'uomo grande dominio sopra sè stesso. Parlando tuttavia ordinariamente, in fatto di corporali austerità è molto meglio essere discreti che indiscreti. Ma, come diceva anche Sant'Antonio Abate, il sapersi moderare in tutto è gran virtù. La via di mezzo è sempre difficile a trovarsi: in questo genere poi è prudenza tenersi piuttosto addietro che andar troppo avanti; perchè eccedendo si recano danni notevoli alla salute, la quale poi deve ristorarsi con troppe eccezioni.

4. Così non tutti possono essere occhio, cioè contemplativi. Vi sono di quelli che vogliono far vita contemplativa, ma solo per ignavia. Altri invece che possono essere occhio, cioè riuscire buoni contemplativi, valgono poco o nulla per l'azione. Osservi quindi ciascuno sè stesso e studi bene ciò che Dio vuole da lui; e vada dietro a questo, e lasci il resto agli altri. Indaga dunque anzitutto qual sia la tua vocazione ed a che cosa Dio ti chiami, e segui solo questo. Applicandoviti con diligenza, lo conoscerai di certo, così come conosci la tua mano.

A mio avviso, il desiderio d'ogni anima amante di Dio dev'essere di sapere quello che Dio preferisce da lei, perchè essa gli si renda più cara amica, e perchè Egli possa trattarla con sempre maggiore tenerezza e confidenza. Tal desiderio trasse già il fedele Abramo dal suo paese e dal mezzo de' suoi amici (*Gen.* 12, 1-4). Ei non sapeva dove se ne sarebbe andato (*Hebr.* 11, 8); ma per aver Dio vicino a sè, lo cercava lontano dai suoi. Questo desiderio spinse tutti gli eletti dal principio del mondo fino al giorno d'oggi, e li spingerà sempre per l'avvenire; perchè questo spettacolo dell'amore divino attira più a sè stesso le anime che non attiri ogni magnete il ferro, e le lega molto più di mille funi. Beato chi essendovi chiamato l'ha trovato, e non se ne allontana mai più!

5. Perciò non prenda alcuno altro stato od opera, se non quello ch'è volontà di Dio. Quanti seguendo altro stato, s'accelerano anche la morte! In ogni cosa pensate ed amate di tutto cuore Dio e la sua loria, non il vostro gusto e vantaggio. Perciò nel fare e nel lasciare, nel patire senza contraddizione, in tutto insomma rinnegate sempre voi stessi e la vostra volontà, per seguire la volontà di Dio e nient'altro.

Chi quaggiù ama veramente Iddio, ha una

sola volontà, cioè l'amabilissima volontà di Dio, di modo che si rimette a lui, in qualunque senso egli lo conduca. E quest'universale abbandono in Dio per tutte le cose di gusto e di disgusto, consegnandoci al suo volere sapientissimo in tutte le sue disposizioni, qui ci toglie dalle burrasche e ci colloca nella calma serena della pace; in cielo poi ci tufferà in quel soavissimo possesso di Dio, che occhio mai non vide, orecchio mai non udì, cuore umano mai non comprese (*I Cor.* 2, 9).

Capitolo XXIX.

Dell'eccellenza dello stato religioso.

1. Gesù Cristo istituiva nella sua Chiesa un modo di vivere più perfetto, secondo il quale visse egli stesso, e l'insegnò ai suoi apostoli e discepoli, per quanti avessero voluto abbracciarlo. Esso consiste in questo che volendo uno essere perfetto, disprezzi il mondo colla povertà, rinneghi le voglie del suo spirito coll'obbedienza, rinunzi al proprio corpo colla castità. Così essendosi l'uomo privato di ciò che è suo, viene a godere d'una santa libertà per darsi a Dio, e può quindi seguir Lui con

amore molto più semplice e puro. Una tal forma di vivere però non è comandata, ma solo consigliata: non è d'obbligo il sottomettervisi, ma supererogatorio. Perciò disse Gesù Cristo (*Matt.* 19, 21): « *Se vuoi* esser perfetto vendi quanto hai acquistato e quanto possiedi con affetto, e dàllo ai poveri; ciò fatto, vieni dietro a me ».

Ora affinchè questi consigli evangelici potessero seguirsi comodamente, la Santa Chiesa assistita dallo Spirito Santo, fondò Congregazioni ed Ordini ove se ne facesse professione. Questi Ordini dunque hanno molte leggi e regole le quali tutte tendono a tale scopo. Così la vita e la regola di Gesù Cristo è il fondamento di tutte le religioni.

2. Certo quelli che entrano nel Chiostro, voglio dire in un vero Ordine, entrano in uno stato più sicuro. Perfino quelli che vi si introducono senza impulso divino e debbono uscirne, tuttavia quando vi si trovano, dicono: « Signore, io ti ringrazio d'esser io stato qui: perciò ti voglio sempre lodare, ringraziare e servire, quantunque debba ancora andarmene ». Ma beati coloro che vi vengono e vi restano costanti fino alla morte, perchè hanno trovato la felicità. Tutte le condizioni, azioni, esercizi che si hanno nella vita religiosa, di qualunque genere siano, tutte son ordinate a questo scopo

che pensiamo solo a Dio, che uniamo l'anima nostra a lui con mistico sposalizio, e così conseguiamo la vera pace che non è altro che lui. E quanto più gli ordini religiosi servono a ciò, tanto sono più lodevoli, utili e santi; quando invece non vi giovano, divengono come sinagoghe di ebrei. E la ragione si è che l'antica legge prescriveva molti riti, e purificazioni, e pratiche, e laboriosi esercizi, ma solo con tutto questo non poteva render salvo. La salute doveva venire dalla nuova legge, di cui quella non era che preparazione: il regno di Dio, era chiuso. Quindi gli Ordini religiosi sono solo sinagoghe, se con tutte le materiali loro osservanze, mancano di spirito.

Altrettanto deve dirsi di tutti gli esercizi esterni: non sono che mezzi e preparazione dello spirito interno. Digiunare, lavorare, faticare e simili sono come bastone e puntello della vita spirituale, non la stessa vita spirituale. E quindi proviene che vi sono molti che praticano le esteriori osservanze, ma frattanto se ne rimangono pieni di difetti, cocciuti, orgogliosi, iracondi ecc., e somigliano a certe statue: d'oro in apparenza, di legno o di terra in realtà. Gesù li paragona nel Vangelo (*Matth.* 23, 27) ai sepolcri, fuori splendidi di marmi, entro pieni d'ossami e di carcame.

3. Colla solenne professione religiosa noi giurammo a Dio di non pensare nè amar altro che lui fino alla morte, e perciò abbandonammo il mondo. Il voto solenne non può essere sciolto da nessun prelato inferiore al Papa. Il voto obbliga come il giuramento fatto al giudice: se violando il giuramento fatto al giudice si è spergiuri, quanto non saremo rei dando la nostra mente e il nostro cuore alla creatura colla volontaria tragressione degli impegni assunti col voto!

Questo voto è tanto eccellente che chi lo emette, viene ad esser prosciolto da tutti gli altri che avesse fatto prima, per es. di digiunare, di pregare, di far pellegrinaggi, ecc.; e ciò perchè colla professione si lega ad una vita tutta di virtù e di servizio di Dio.

4. Giacendo il Santo Padre Domenico nel suo letto di morte, l'interrogavano i suoi frati intorno all'essenziale caratteristica dell'Ordine da lui fondato e della legislazione impostagli. E il Santo Padre, mirando veramente alla sostanza, rispose che essa era il sincero amor amor divino, l'umiltà e l'assoluta povertà. — Questo è l'anima dell'Ordine: amar Dio per sè stesso, di tutto cuore, senza divisione; per amor di Dio amare teneramente i nostri fratelli così come amiamo noi stessi, stimandoci gli uni inferiori agli altri, e sottomettendoci

a vicenda volentieri; svincolarci dal nostro amor proprio e da ogni suggestione della nostra sensualità; staccarci di affetto e in effetto da tutte le sostanze, separarci da quanto non essendo nè Dio nè per Dio, può dilungarci da Lui; infine ritenere fermamente e giulivamente Dio nell'intimo dell'anima nostra, ove Egli ha stampato naturalmente e soprannaturalmente più viva la sua immagine, e dove trova, rimanendovi, le più care sue delizie. La vita religiosa alla quale il Signore per infinita misericordia ci ha chiamati senz'alcun nostro merito, è così vita di vera penitenza, la quale consiste appunto nell'allontanarsi da tutto ciò che non è Dio, e nell'appressarci a lui, sommo ed unico nostro bene.

Sì, quest'è il fine essenziale del nostro Ordine, e di qualunque altro, anzi d'ogni vita e regola spirituale. Questa sola è la mira di tutte le nostre leggi e costituzioni; e quelle fra esse che più giovano a ciò, sono le più nobili e apprezzabili, e debbono di preferenza e con maggior gelosia mantenersi. Quest'è quanto sopratutto abbiamo promesso con voto a Dio più dei secolari; questo è quello di che più gli siamo debitori e che più lo onorerà. Se praticheremo quest'aderenza a Dio, e questa fuga da quanto non è lui, manterremo salva l'essenza del nostro stato, e così

avremo veramente a Padre il nostro santo fondatore; perchè tutti quanti i fondatori, San Benedetto, Sant'Agostino, San Bernardo, San Francesco, ecc., tutti ebbero negli statuti della loro legislazione quest'intento, ed a questo indirizzarono tutto il sistema della vita rispettiva tanto interna che esterna.

5. Badate dunque bene, o religiosi, a quel che vi dico. Secondando lo spirito fondamentale del vostro istituto, abbiate di mira, vi scongiuro, ed amate costantemente il vostro Dio. Al resto poi attendete solo per quanto vi aiuta a tal fine: altrimenti non ve ne date pensiero, la vada come vuole. Amando così davvero il vostro Ordine, Dio farà colle anime vostre nozze sempre più perfette. Dobbiamo tuttavia osservare le molte leggi della nostra regola, andar assidui e puntuali al coro, e cantare e leggere sia che ci piaccia, sia che non ci piaccia, e prendervi parte diligente come in istato di fervore così in quello di aridità. Facciamo le nostre pratiche santamante, allegri come chi va alle nozze, non con mal piglio e con dispetto. Così le anime nostre godranno veramente le nozze dell'Eterno Agnello. Nessun dubbio che è in buono stato chi mantiene la vera fede e la santa grazia di Dio, evitando il peccato mortale con far quel che Dio comanda e col fuggire

quant'egli proibisce; tuttavia per godere le carezze dello Sposo nell'intimo dell'anima, bisogna renderla del tutto bella e pura, ed essere interamente suoi. Questo è far vita veramente spirituale, ed a questo ti ha chiamato Dio col darti la religiosa vocazione, che cioè non ti piaccia altro che averti il tuo Dio sempre avanti alla mente, e sempre dentro il tuo cuore.

Sappi, o religioso, che vi sono nel secolo di quelli i quali benchè abbiano moglie e figli, benchè debbano lavorare ogni giorno per guadagnare il pane per sè e per la famiglia facendo le scarpe od uscendo a concimare i campi, tuttavia, oh vergogna per te! essi camminano cento volte meglio di te, pur seguendo la loro umile vocazione. Ah! questo deve pur affliggere la persona religiosa che ha per professione abbracciata la vita spirituale; perchè avendo essa abbracciati oltre ai comandamenti i consigli, si è perciò legata a perfezione più dei secolari.

6. Anima religiosa che vivi tiepida e rilassata, nella tua miseria e cecità guardati avanti, e confondendoti impara da questi secolari a far conto della fedeltà alla vocazione secondo cui Dio ti vuole, e vedi di non più fuorviarne.

Bada, o anima religiosa, che per questa

vocazione devi essere tutta di Dio. Ringrazialo infinitamente ch'egli ti abbia strappata da un mondo tanto perfido, per attirarti a questa vita di specialissimo sposalizio insieme con lui; al che se corrisponderai con tutta fedeltà, ei sarà per tenerti seco unita e sommamente felice per tutti i secoli.

Capitolo XXX.

Della povertà di spirito.

1. « Beati i poveri di spirito perchè di loro è il regno de' cieli » (*Matth.* 5, 3). Con questa virtù cominciò Gesù Cristo il suo sermone sul monte, perchè questa è la base e il principio della perfezione.

Per poveri di spirito intese Gesù Cristo quelli i quali non sono solo poveri in effetto ma che lo sono pure di affetto; e tali sono i religiosi, i quali innamorati di Gesù seguono l'esempio della sua povertà, per liberarsi dalle sollecitudini e affanni delle ricchezze, e per totalmente dedicarsi ad attendere a quel Dio onde sono venuti. Tale povertà già abbracciavano gli apostoli, praticandola con tale perfezione che appena può tenersi loro dietro.

2. Questa povertà non solo d'affetto ma

anche di effetto non è un precetto, ma solo un consiglio evangelico, a cui non tutti sono chiamati, ma quelli soltanto cui Dio ispira di seguire più perfettamente Gesù Cristo. Gesù stesso disse a quel giovanetto (*Matth.* 19, 21): « *Se vuoi* essere perfetto, vendi tutto ciò che hai e dàllo ai poveri », cioè lascia tutto ciò che hai, padre e madre, fratelli e sorelle, moglie e figli, casa e poderi, e quanto ti può impedire dal servir Dio, e renditi simile a me.

Gesù infatti diede in sè stesso il più perfetto modello di questa esteriore povertà. Essendo egli, come Dio, per natura Re dei re, creatore, legislatore e governatore di tutti gli uomini e di tutto l'universo, ed essendo, come uomo, stato dal Padre Eterno costituito supremo signore di tutta la creazione, nondimeno venendo egli al mondo, lasciò il mondo stesso con quanto esso poteva offrirgli, e tolse per suo retaggio la povertà, e si fece servo di tutti gli uomini, e disse (*Jo.* 18, 36): « Il mio regno non è di questo mondo ».

Egli abbandonò tutto ciò ch'egli era, ciò che aveva e ciò che poteva, per dar esempio di povertà a' suoi discepoli ed a tutti quelli che sino alla fine del mondo l'avrebbero abbracciata. E fu così povero per noi che non aveva,

come disse egli stesso (*Luc.* 9, 58), un posticino ove posare il capo, e morendo sulla croce, con tutto il dominio che aveva dell'universo, non ebbe per coprirsi neppure un velo. Così la povertà è il fondamento della perfezione praticata da Cristo e da lui insegnata ai suoi discepoli e seguaci. Per ciò i primi fedeli vivevano di beni comuni: nessuno possedeva nulla in proprio (*Act.* 4, 32), e ciascuno riceveva quel che gli bisognava da quanto con grande carità mettevasi da tutti in comune.

3. I poveri volontari che vivono solo di quanto si possiede in comune senza aver nulla di proprio, sono come abitatori del cielo, e possono considerarsi come aventi a superiore e re lo stesso Gesù Cristo. Infatti Gesù disse: « Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il regno dei cieli ». Oh il grande tesoro che è questa povertà, bastando essa a rendere felice!

I poveri di spirito sono dunque beati perchè posseggono già in qualche modo il regno dei cieli.

I poveri di spirito sono beati, perchè hanno già sulla terra più di quanto desiderano; giacchè quanto hanno basta loro, e ne sono tanto contenti che non par loro nemmeno di esser poveri. E perfino un sapiente del pa-

ganesimo diceva esser nessuno così savio, come colui che ha poco, e che frattanto desidera anche meno. E così fanno i poveri di spirito: mentre gli avari agognano d'avere sempre più, questi invece credono d'avere sempre troppo.

I poveri di spirito sono beati, perchè desiderando solo povertà e privazioni, hanno ciò che desiderano, e godono d'offrire al Signore ogni mancanza che patiscono. Essi portano in cuore bene dipinta l'immagine del Salvatore loro Gesù Cristo, e quindi vanno lieti di potere ad imitazione sua soffrire gli stenti della povertà.

I poveri di spirito sono beati, perchè nessuno può derubarli; infatti dapprima non può rubarsi a chi non ha; inoltre non può esser derubato chi non è contrario ad essere spogliato.

I poveri di spirito sono beati, perchè già godono della libertà dei figliuoli di Dio, perchè non patiscono la sollecitudine dei beni terreni, di cui hanno anzi fatto getto, dando la terra pel cielo. Sono perciò liberi dagli impedimenti che le ricchezze suscitano contro il servizio di Dio, onde diceva Gesù Cristo (*Luc.* 16, 13): « Non potete servir a Dio e alle ricchezze ». Essi come l'evangelico compratore (*Matth.* 13, 44) hanno venduto ogni loro avere,

ed hanno comprato il campo della povertà volontaria, ove trovasi il regno dei cieli, cioè amore di carità ed esercizio d'ogni virtù.

I poveri volontari infine sono beati, perchè non aderiscono ad alcun bene terreno, non essendo loro proprio quanto usano, ma della comunità, e così non hanno di proprio che i beni celesti.

Sono essi pertanto che avendo lasciato ogni cosa, trovano il centuplo in questo mondo, perchè vi trovano l'acquisto di tutte le virtù, e trovano la vita eterna nell' altro, perchè acquistano la gloria celeste (*Matth.* 19, 29); inoltre essi saranno ancora nel giorno finale costituiti giudici di tutti gli altri (*Matth.* 19, 28).

4. La vita dei poveri volontari è a dir vero una vita assai aspra, e la natura non vi si trova a suo bell'agio; ma quanto essa è più difficile, altrettanto è altresì più meritoria davanti a Dio, purchè si abbracci con retta intenzione, si osservi con fedeltà, e vi si viva con cuor puro.

Intanto una tal vita viene ad essere ancora un grande beneficio che fa Dio ai secolari, specialmente a quei disgraziati che per motivo delle ricchezze commettono molte colpe. Vedendo essi la grande povertà dei religiosi ne restano compunti ed edificati, e quindi si convertono lasciando il peccato e

procurando d'attendere a Dio anche loro. Per questo pure la povertà volontaria è molto cara al Signore.

5. La povertà evangelica però non consiste solo nell'esterno, ma principalmente nell'interno: non si deve cioè esser poveri solo di effetto, ma anche di affetto. L'esser poveri solo di fatto e non di spirito, non merita gran premio presso Dio. Anzi, tutti sono obbligati ad essere poveri d'affetto, perchè tutti debbono avere il cuore staccato dalle ricchezze, secondo che esse li impediscono dall'amar Dio. Perciò per tutti è detto in questo senso: « Beati i poveri di spirito ».

Questa povertà d'affetto importa che il nostro cuore sia solo di Dio e di nessun altra cosa, e che noi possediamo le altre cose solo per servir Dio. Perciò tutti devono essere di quelli onde diceva San Paolo (*II. Cor.* 6, 10): « Non hanno niente e possedono tutto »: non hanno nessuna cosa di quello che possedono, cioè non hanno nè roba, nè amicizie, nè corpo, nè vita, nè diletti, nè interessi, cui amino tanto caramente, che non siano disposti ad esserne privati per amor di Dio e della sua gloria, qualunque volta ed in qualunque modo Dio voglia loro toglierli; di modo che quand'anche venissero a perdere tutto, resterebbero non di meno internamente così con-

tenti come se non ne avessero mai avuto. Costoro hanno anima libera, sciolta ed elevata in Dio, e non occupata da nessuna cosa terrena, nè dal piacere, nè dall'amore, nè dal timore; e sono sempre pronti a lasciare per amor di Dio tutto quanto, se Dio vuole che lo lascino. Costoro, sappiatelo, se possedero anche un regno, potrebbero ritenerlo ed amministrarlo senza loro danno spirituale, e non ne verrebbero impediti nel loro raccoglimento in Dio. Essi mantengonsi immuni da quanto non è Dio, nessuna cosa esterna penetrando il loro interno (1).

6. Volendo tu ora sapere per conclusione quanto accetto e quanto grande agli occhi di Dio sia colui che possiede la più perfetta povertà che è l'esterna insieme ed interna, ascolta. Andavano due uomini insieme per una medesima strada, quand'ecco si presentò ai loro occhi un bel fiore. L'uno di essi pensò entro il cuor suo: « Cogli il fiore, ch'esso è sì bello ». L'altro per contro: « No, lascialo stare per amor di Dio ». Colse dunque uno di essi il fiore, e non fece per ciò alcun peccato; colui però che per amor di Dio lo lasciò, venne a guadagnar premio tanto maggiore dell' altro

(1) Di questa povertà solo interna tratta tutto questo libro; perciò qui non se ne dice che pochissimo.

quanto il cielo supera la terra. Ora se nostro Signore per sì piccola azione ci dà sì gran premio, che pensi tu ch'ei sia per dare a colui che per amore di Lui avrà abbandonato sè stesso e ogni altra cosa?

Capitolo XXXI.

Lode della verginità.

1. Il tesoro della purità verginale è si nobile e prezioso, che tutti gli spiriti celesti ed ogni creatura uscita dalle mani di Dio appena lo uguagliano. Oh, la bella e deliziosa cosa che è essere trovato in carne illibato come un angelo!

Colui che ha da Dio ricevuto tanto onore d'esser trovato con quella veste ch'egli stesso e l'inclita madre sua tennero per il più vago ornamento, non dovrebbe da nessun altra gioia mondana essere tocco, nè da nessuna pena o danno essere addolorato, purchè mantenga sì gran tesoro.

2. La verginità è onorata incomparabilmente da Dio e da tutte le creature. Che Dio la onori, n'abbiamo un segno nell'essere egli nato da una vergine. Gli angeli poi onorano

la verginità, perchè spesso abbiamo udito che essi servivano alle verginelle in prigione, e ne guarivano le ferite. La verginità venne pure lodata dai patriarchi, esaltata dagli apostoli, predicata dai confessori in tutto il mondo. Essa domina il demonio, signoreggia su tutti gli uomini, supera ogni cosa passeggera, e contempla le cose eterne. Sì, essa vince Dio medesimo; perchè quantunque non vi sia virtù che non riceva da Dio ogni sua forza, tuttavia è tale la verginità che in certo senso costringe Dio a fare ciò che essa vuole. Perchè quel Dio che non si potrebbe racchiudere nè dal cielo nè dalla terra, vuol non di meno essere chiuso nell' anima verginale, per farvi ciò ch'essa vuole.

La verginità è specchio del Padre, santuario del Figliuolo, luce dello Spirito Santo, giglio della SS. Trinità, ornamento del corpo, gioia dell' anima, tesoro dell' eternità, delizia di paradiso e pascolo dei santi. La verginità durerà per tutti i secoli; perchè in cielo non vi saranno più nozze fra creature, ma i santi saranno come angeli (*Matth.* 22, 30), e nozze eterne saranno celebrate fra loro e Dio. I vergini cantano il cantico nuovo che nessun altro può cantare (*Ap.* 14, 3); essi seguono l'Agnello dovunque va (*Ap.* 14, 4), e hanno per la purezza speciale aureola, come l'hanno

per la sapienza i dottori e per la fortezza i martiri.

3. Chi poi vuol conservare tutto il pregio di questo tesoro della verginità, deve mortificarsi e combattere. La verginità, non piace a Dio, se non si disprezza il mondo e i vani ornamenti, e perciò la Chiesa fa cantare ad una Vergine di Cristo: « Sprezzai il regno del mondo ed ogni suo ornamento, per amore del mio Signore Gesù Cristo ». Alla persona che abbraccia la verginità toccherà spesso di essere sprezzata e maltrattata; ma essa deve allora con vera umiltà abbassarsi, e riputarsi indegna della grande grazia di soffrire, e ringraziarne il Signore. Una vergine superba è al cospetto di Dio mille volte peggiore di una maritata che sia umile.

La vergine vera conserva la moderazione nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel vestire e in tutte le cose esteriori; è morigeratissima e semplice in tutti i suoi atti; non è mai pigra, ma lavora costantemente e diligentemente. Frena i suoi sensi, s'esercita nella mortificazione, e combatte contro le fugaci cose del mondo, onori e concupiscenze. Non vuole mai in niente piacere ad altri che a Dio, e così si mantiene sempre libera per unirsi a Lui. San Paolo dice che le vergini non debbono mai giorno e notte pensare ad

altro, se non se che hanno Dio presso di sè; il che non possono pensare continuamente le maritate (*I. Cor.* 7, 32 e ss.).

Così sarà la vergine un forte castello, ove la torre è la castità verginale, la porta è il timor di Dio, la fossa l'umiltà, il ponte la vera pazienza, la sentinella la divina sapienza secondo cui le vergini giudicano d'ogni cosa. E tale fortezza Dio ha resa così solida che nessuno può prenderla: Dio vi si è collocato nel mezzo, e la sua delizia è di restarvi.

Capitolo XXXII.

Come debbono diportarsi i superiori.

1. Le dignità e le cariche sono molto a temersi; ed è molto salutare un tale timore, perchè non sono esse che dànno la santità e la vita eterna: le cariche infatti possono aversi tanto dai buoni quanto dai cattivi.

Essendo tu Superiore, dà ai tuoi sudditi buon esempio ed ammaestrali più colle opere che colle parole: con ogni tuo potere, adempi prima tu stesso quello che loro imponi. Quando un superiore cerca egli stesso la virtù e la fa cercare agli altri, Dio lo benedice; e il suo esempio trascina i sudditi al bene, anche quando inclinassero al male ed avversassero l'autorità.

2. Coi sudditi procedi amorevolmente, soavemente e serenamente, guardandoti però dalle particolari affezioni verso alcuno; non fare quindi preferenze, ma abbraccia tutti in un unico amore, come la buona madre tutti i suoi bambini.

Fa di essere tutt'occhi per mirare e scorgere le loro necessità. Ascoltane pazientemente i lagni, abbine compassione, ed a tutti dà aiuto, consiglio e conforto, giusta il tuo potere e il loro bisogno. Mostrati sommamente affettuoso verso i deboli, e ispira loro gran fiducia; tratta con ogni carità quelli che sono tentati, e Dio stesso guiderà le cose, mostrando di essere dalla tua. Recati ogni giorno agli infermi della casa, e ricreali con quanto può loro giovare, e consolali e sostienili con buone parole.

Così faceva San Domenico co' suoi figli. Inculcava molto ai dotti e sapienti che temperassero la loro dottrina con la debita misura di celeste semplicità; ai semplici per contro insegnava la vera sapienza. Egli aiutava poi molto i tentati a soffrire in pace la loro tribolazione. Ai giovani raccomandava molto il silenzio, come quello mediante il quale essi si sarebbero separati dalle cose esterne, ed avrebbero potuto acquistare cognizione e possesso delle interne; consolava molto affet-

tuosamente i malati e i deboli, e provvedeva a tutte le loro necessità con ogni diligenza. Così la sua presenza era una gioia per tutti, e facilitava loro ogni fatica anche più laboriosa.

Prega pure fervorosamente ed istantemente il Signore perchè ti difenda e custodisca lui stesso tutti i tuoi sudditi. Sopratutto poi guardati dai pensieri d'orgoglio, che tentano pur troppo spessissimo di entrare sotto mille forme diverse nel cuore del superiore. Perciò usa d'inchinarti molto spesso a terra solo a solo avanti a Dio, con grande umiltà e divozione, e pensa bene allora a quello che sei tu, e come presto presto scomparirai.

3. Dovendo punire per necessità, muoviti esclusivamente per impedire il disonore di Dio e il danno del prossimo; e fallo inoltre con parole molto dolci e con piglio temperato e paziente; perchè la più bella dote d'un superiore è la masuetudine e la clemenza: e ricordati che un demonio non scaccia l'altro. Quindi nel correggere guardati dalle parole aspre, dagli atti sprezzanti ed irritanti, che oltre ad affliggere i sudditi provocano l'avversione all'autorità, e quindi nuocono all'emendazione, unico fine della correzione. Il castigo pertanto non provenga che dal tuo amore verso Dio, dalla tua benevolenza verso il pros-

simo, e dal tuo cuore sempre padrone di sè stesso mediante la virtù dell' umiltà e della mansuetudine.

Anche correggendo a tempo e luogo, mostra sempre di farlo per lo zelo che hai dell'onore di Dio, e pel dispiacere che provi di quanto gli è contrario. Perciò ti asterrai dall'assalire alcuno con durezza e con escandescenze ; ma prima cercherai d'istruirlo con ispirito di mansuetudine; di poi contro i riottosi procederai ai castighi, ma con dolcezza e soavità, senza mai perdere nè internamente nè esternamente la tua pace. Così faceva S. Domenico, e tutti per quanto paressero ostinati e ribelli, finivano di arrendersi alla sua correzione.

L'istruzione, ecco ciò che aiuta molto la correzione dei sudditi. Se i sudditi s'istruissero bene nel santo timor di Dio, nella cognizione e amore di ciò che giova alla loro salute spirituale, sarebbero molto più pronti ad emendarsi, e piglierebbero molto più in pace ogni correzione. Mancando questo, bisogna fare con violenza dieci ferite prima di risanarne una sola.

Molti si lasciano dallo sdegno persuadere, che per amore e difesa dell'ordine e della giustizia bisogna punire incontanente ; e lo fanno con animo turbato e con modi violenti e focosi ; e non s'accorgono che ciò ch'essi cre-

dono di fare per odio del peccato, lo fanno invece per odio delle persone. Quindi solo un vero e forte amor di Dio insegna come debbano trattarsi i colpevoli.

4. Il tuo modo di comandare sia dolce e soave: bada di non governare più col timore che coll'amore. Cerca il bene spirituale della comunità molto più del temporale: non trascurar nulla perchè nessuna delle tue pecorelle non s'ammali spiritualmente. Sii imparziale nel trattare ugualmente i sudditi a te favorevoli e quelli che ti sono contrarii: così manterrai la pace fra loro e con te, e tutti porteranno quieti il loro giogo.

Abbi poi cura sopratutto che siano bene ammaestrati i giovani; perchè una gioventù mal allevata è rovina della comunità e della religione. Procura quindi che diano molto tempo all'orazione, ed abbiano molta cura del raccoglimento esterno ed interno, finchè non abbiano acquistato molto fortemente l'abito della virtù; altrimenti presto presto si divagheranno, ed usciti totalmente di sè stessi, non vi torneranno mai più. E bada sopratutto che attendasi con ogni diligenza ai divini ufficii.

5. Non potendo totalmente ristorare la disciplina religiosa, procura almeno che non entri fra voi alcuna rilassatezza, nè vi sia

grave sconcerto della medesima. Chi non vuol rimendare una veste vecchia e sdruscita, presto l'avrà tutta dilacerata. Perdendosi lo spirito, si diviene presto tutto carne: chi non bada alle cose minori, precipita nelle maggiori.

6. Persuaditi bene di una cosa, ed è questa: tu t'adoprerai di far il meglio nelle cose, e ciò sarà preso in peggio, e avendo tu cercato del tutto la virtù, sarai biasimato come se avessi cercato il vizio. Si persuadano bene di ciò, quei che hanno in capo di piacere a tutti; volendo piacere a tutti, resistono a Dio e alla verità. Ma tu cerca la gloria e l'amore di Dio, come il caro Gesù cercò quella dell'Eterno suo Padre, lasciandosi per questo anche mettere sulla croce. Prendi anche tu la croce della prelatura sulle tue spalle per amor suo, e pensa che essere superiore e far bene il proprio officio non significa cercare il proprio gusto, ma piuttosto menar vita piena di martirio.

7. Or tu dici: « Ah, Signor mio, che lotta è mai questa », e pensi: « Dov'è la preghiera divota? dove la pace del cuore? » Ma senti ciò che dice San Gregorio: « Il superiore dev'essere così spirituale che le sue faccende non l'hanno a distogliere dalla perfezione dell'interno suo raccoglimento; non deve esser punto più utile agli altri che a sè stesso ».

Del resto la vita perfetta non consiste nell'aver consolazioni in ogni tempo, ma nel rimettere la propria volontà a quella di Dio, sia questa dolce o severa; consiste nel sottomettersi con umile obbedienza alle disposizioni dei superiori maggiori, luogotenenti di Dio. Avendo tale disposizione mi sarebbe più caro starmene tutto arido, che abbondare di dolcezze e consolazioni senza tale sottomissione. Ed appunto per ben inculcarci una tal cosa, volle l'Eterno Padre che l'umanato suo Figliuolo, statogli obbediente fino alla croce, fosse saturato coll'estrema amarezza di quel totale abbandono. Ti dico ciò, perchè ti porti con pazienza il giogo della superiorità, facendovi il tuo meglio quanto sai e quanto puoi. Diportandoti così, quando pure la sbagliassi, non ne avrai colpa. Quel Dio che hai di mira, quel Dio che senza che tu vi mettessi mano, ti diede la tua carica — poichè, come dice San Paolo, ogni potere viene da Dio — non dubitarne, disporrà di tutto pel meglio della sua gloria, dell'eterna tua salvezza, e del profitto de' tuoi sudditi.

Capitolo XXXIII.

Della confidenza nell'amorevole provvidenza di Dio.

1. Venendo l'uomo ad affidare e a lasciare ogni sua cosa a Dio, Dio se ne prende la cura secondo il meglio dell'uomo stesso. Per ciò l'uomo che si è messo nelle sue mani deve riposare in lui, prendere ogni cosa pel meglio e starsene contento.

Sta dunque certo ch'egli farà tutto bene. Come Dio non può essere troppo amato, così non può esser eccessiva la nostra confidenza in lui. E certo che se due persone pregano Dio, e una di esse domanda con gran fiducia una cosa naturalmente impossibile, e l'altra domanda invece, ma con poca fiducia, una minuzia, la prima sarà esaudita molto più facilmente della seconda. Perciò disse Gesù Cristo (*Marc.*9, 22): « Alla fede tutto è possibile ».

2. Quando l'uomo non confida nè si abbandona in Dio, e pretende cavarsela da sè colla sua vigilanza, diligenza ed operosità, Dio lo lascia cadere spesso in necessità, affinchè tocchi con mano la propria impotenza. S'affidi

quindi l'uomo con piena fiducia al suo Dio in tutte le cose, nel fare e nel non fare: e stia sicuro che Dio gli provederà per l'anima e pel corpo molto meglio che non sappiano fare tutte le creature; perciocchè Dio è pieno di grazia e di verità (*Jo.* 1, 14): qualunque cosa gli si domanda con fiducia, si ottiene, purchè tal fiducia proceda da viva fede, e nel domandare si abbia di mira solo lui, cioè la sua grazia e il suo beneplacito.

3. Oh qual pace non prendiamo a godere, se confidiamo pienamente in Dio! Difatti noi siamo allora persuasi che Dio conosce molto meglio di noi quanto ci abbisogna, e che se noi ci confidiamo in lui, egli anche lo vuole. Ci ha veduti da tutta l'eternità colla sua infinita sapienza; da tutta l'eternità ci ha pure eletti e amati. Perciò qualunque cosa ci avvenga ci deriva dall'ineffabile amor suo: quindi non ci coglie nè la più grave nè la più leggera avversità, avvertita o inavvertita, senza che Dio, il quale non ci lascia cadere dal capo un capello senza sua volontà, non l'abbia da tutta l'eternità preveduta, intesa e ordinata per nostro meglio.

Se dunque ti duole il capo o un dito, se ti viene freddo alle mani o ai piedi, se patisci fame o sete, se ti dànno a parole o col fatto qualche dispiacere, se ti va a rovescio alcuna

cosa onde abbisogni, tutto è disposto da Dio che ti avvenga in tal modo, tutto è precisamente misurato e predeterminato, così e così, e non altrimenti. Ch'io perciò mi ritenga sani in capo i miei occhi o ch'io li perda divenendo cieco, e ch'io ritenga il mio udito o ch'io lo perda divenendo sordo, tutto fu da Dio previsto: tutto fu contemplato da lui con eterno consiglio, tutto fu da lui definito *ab eterno* in sè stesso. Farò dunque ben attenzione a tener presente tutto ciò, per sempre ringraziare Iddio che adempiasi in me l'eterno decreto della sua sapienza e del suo amore. Così solo che tu te la pigli come devi, qualunque perdita tu faccia o delle amicizie, o delle sostanze, o dell'onore, o delle consolazioni di spirito, o di qualsivoglia altra cosa, tutto ti lascierà in pace, anzi ti gioverà a tenerviti. Fa la parte tua; poscia non affannarti sull'esito di quanto fai: stattene tranquillo rimettendo ogni cosa a Dio, sovrano tuo Padrone, e confida ch'egli disporrà di tutto molto bene.

4. Se noi rimetteremo ogni nostra cosa temporale o spirituale a Dio con vera e piena confidenza, e ne lo considereremo come il supremo reggitore, acquisteremo perfetta pace. Cercando noi unicamente il suo onore e la sua gloria, saremo molto meglio provvisti per l'anima e pel corpo; abbandonandoci umilmente a lui

così per le cose spirituali come per le temporali, non saremo mai tristi ma sempre contenti; e Dio giudicandolo opportuno, ci verrà in soccorso anche in modo straordinario, affinchè possiamo compiere qualunque cosa.

Il male si è però che noi ci vogliamo governare da noi, giusta l'avviso della nostra natura e del nostro capriccio, e vogliamo saperne di più della Fonte d'ogni verità, e ci incocciamo a ritenere più vantaggioso per noi l'essere esenti da questa o da quella pena, l'essere liberati da questa persona o da quell'altra, l'avere questa o quella compagnia. Certo se badassimo a Dio, ci accorgeremmo che è lo spirito maligno che colla smania di tanti cambiamenti ci seduce, ci angustia e ci mette fuor di strada. La costanza è base e puntello di tutte quante le virtù, ed è per ciò che il demonio fa tutti i suoi sforzi per abbatterla in noi.

5. Anche procurando d'attendere debitamente a Dio, spesso pur troppo, quasi senza accorgercene, badiamo a noi stessi, cerchiamo cioè la nostra natura, fuggiamo volentieri la croce, la rigettiamo da noi prima che Dio ce ne liberi. Ma non ci riesce; perchè il nostro Signore vuole che i suoi eletti siano in questa vita crocefissi, facendo che siano afflitti in tanti modi anche mai da loro immaginati, e

non permette così che il nostro cuore si attacchi ad alcuna cosa, perchè il demonio non debba aver alcuna presa sopra di noi.

Capitolo XXXIV.

Della confidenza in Dio all'ora della morte.

1. V'è una cosa che al termine della vita spaventa molte persone inesperte, e che fa loro fare una morte angosciosa: ed è che si vedono rappresentare gli anni passati e la vita trascorsa vanamente, e trovano d'aver contratto con Dio debiti enormi, di guisa che a quell' ultima ora non sanno più che farsi. Voglio dunque darti un mezzo infallibile, appreso dalle Sacre Scritture e dall'Eterna Verità, col quale potrai affrontare la morte con ogni sicurezza.

Quantunque tu sia stato peccatore in vita, — e pur troppo sono pochi che non lo siano stati, — tuttavia non devi aver quasi nessun timore all'ora della morte. Ricevuto che tu abbia, potendo, i Santi Sacramenti, fa allora una cosa. Prendi il Crocifisso avanti i tuoi occhi, guardalo e stringilo al cuore, e mettiti nelle piaghe sanguinose della sua misericordia: pregalo in virtù di quelle stesse rubiconde

piaghe, che colla sua divina potenza ti lavi per la gloria sua e secondo il tuo bisogno da tutti i tuoi peccati. Allora per la fede cristiana che non inganna nè può ingannare, sta sicuro che morirai bene. Guarda le piaghe amorose che tiene Gesù nel santissimo suo corpo: esse cancellano mille peccati come un solo, se il peccatore ne lo prega con vero pentimento.

2. V'è ancor un'altra cosa che in tal tempo devi metterti dinanzi per guardar la morte più tranquillo.

V'è un paese ov'è consuetudine, che stando per nascere alcuno, vi si adunano tutti gli amici di casa, e là strillano e piangono e danno segni di grande dolore; quando per contro viene uno a morte, allora cantano allegramente e ridono e saltano e dànno segni di gran gioia. Ciò avviene perchè essi pensano che nessuno che nasce, sa il travaglio che l'aspetta, e perciò piangono alla nascita; finendo invece quelle doglie colla morte, se ne rallegrano. Ah! che se ben si considera questa misera vita, essa può ben chiamarsi morte prolungata, a cagione delle necessità e miserie che l'accompagnano sempre. La morte invece può piuttosto chiamarsi vera nascita, perchè fine delle asprezze della vita e libero ingresso all'eterna felicità. Egli è vero quel che

dice la Sacra Scrittura (*Eccli.* 41, 1): « O morte, com'è amara la tua memoria a quanti seguono le mondane delizie »; ma ai buoni torna quel passo molto soave e giocondo, perchè li trasmette veramente dalla morte dell'esistenza di quaggiù alla vita della gioia del paradiso. Oh, il soave contratto che si fa allora dal giusto: cede temporale dolore per gaudio eterno!

3. A chi ha occhi per vedere tal verità, la morte sarà quindi più facile; ma chi non se ne persuade, soffrirà della morte, e non desiderandola nè aspettandola, la sentirá più dolorosa. Considera dunque quante amarezze vi sono in questa vita: quanti dolori, quante necessità, da qualunque parte ti volga! E quando pure non vi fosse altro che il timore che del male deve subirsi continuamente, e la fugacità di questo mondo, dovremmo ben desiderare di andarcene. Prima d'incontrare un piacere bisogna imbattersi in dieci dolori. Molti, essendone interrogati, direbbero: « Non abbiamo avuto nemmeno un giorno tranquillo in tutta la vita ». Il mondo è tanto pieno di contrasti, di finzione, d'infedeltà, che chi non ne sta avveduto, non ne può punto sfuggire: nessuno può fidarsi degli altri: tutti non cercano che il proprio interesse.

4. Chi poi bramasse vivere a lungo per

crescere la propria ricompensa, sappia ch'è molto dubbio s'egli abbia ad essere più retribuito de' suoi meriti che de' suoi demeriti: prima di compiere un atto virtuoso, si sono spesso commesse dieci colpe. Non ti par premio sufficiente contemplare l'amabile, dolce volto del vaghissimo Signor Nostro? Oh soavità stare sempre nella sua cara celeste compagnia!

Per quanto l'ora della morte possa essere angosciosa, deve pur venire una volta: nessuno la scampa. Se poi non sei preparato oggi, domani il sarai anche meno: quanto più s'invecchia tanto si diviene più duro e cattivo. Sono molto più quelli che dopo una grave malattia son divenuti peggiori, che quelli che non ne siano divenuti migliori. Sia pur cosa amara la morte, ma infine è termine d'ogni amarezza, e principio di gaudio sommo, di premio immenso da godersi per tutti i secoli. Perchè dunque non rallegrarti nell'ora della morte, come colui che dalla carcere ove sei rinchiuso, senti di venire liberato, per andartene al paese dove sarai sempre, sempre giulivo, senza dover patire mai più nessun dolore?

5. Innalza dunque il tuo cuore, i tuoi occhi, le tue braccia alla celeste patria; salutala con gran desiderio del tuo cuore; e giacchè Dio vuol dartela, voglila anche tu

ma senz'affanno. Checchè voglia Dio, che tu viva o che tu muoia, accettalo da lui come tuo meglio, per quanto non ti paia così in quel momento. Miglior cosa è sperare e confidare in Dio, che lo stesso esser certo della propria eterna salute.

Chi all'estremo di sua vita possa riuscire a slanciarsi talmente in Dio, e gettarsi talmente in braccio alla sua santissima volontà, da desiderare che si adempia in lui l'amorosissimo beneplacito di Dio secondo che Egli ha preordinato nell'eterno suo volere, e chi si uniformi anche al suo decreto qualora lo voglia in purgatorio, e si disponga a starvi quanto piace e come piace a sua divina maestà, e gli dica: « Signore, come tu vuoi », e rimetta pure al divino volere il doversene essere in paradiso grande o piccolo, più o meno vicino a Dio, chi, dico, così si rimetta al divino volere, e si trovi in tali disposizioni alla morte, sia pur certo che senz'alcun ostacolo andrà difilato in Paradiso. Questa è grazia eccelsa che Dio solo può dare. Non v'è morte più sicura e migliore dello spirare in istato di tale abbandono.

6. Non temere adunque. Sta forte nella fede, e nulla ti può nuocere. Quand'anche i demonii accorressero per la finale rovina dell'uomo in gran turba, scenderanno a schiere

i Santi Angeli ad abbracciarsi e portarsi in salvo chi cerca Dio e spera in lui. In virtù di quest'àncora della speranza e confidenza, che avrai gettata in Dio all'ultima tua ora, sta pur sicuro che la tua morte sarà beata; perchè l'amabilissimo e clementissimo tuo Dio ti verrà qual padre in aiuto, e vorrà e dovrà combattere per te.

Muori dunque giulivo, esultando che l'anima tua, spirito immateriale, razionale, deiforme esca dal doloroso suo carcere, e possa senz'ostacolo godere beata la sua felicità; perchè Dio stesso dice (*Exod.* 33, 20): « Nessuno può vedermi e vivere sulla terra ».

Capitolo XXXV.

Della grand'eccellenza della Regina de' cieli.

1. O altezza della sapienza e scienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi, e ininvestigabili le tue vie! (*Rom.* 11, 33). Quanti, e quanto mirabili modi non tieni mai per tirare le anime a Te! Che hai mai veduto, quando ti piacque nell'eterna tua immutabilità di fare così nobile, pura, tenera e santa creatura al disopra di tutte le altre, qual'è Maria? Signore, tu puoi ben dire (*Jer.* 29, 18): *Ego*

cogito cogitationes pacis: « Io penso pensieri di pace ».

Signore, per l'abisso dell' essenziale tua bontà tu facesti nascere da Maria lo Splendore della tua gloria, per mezzo del quale tutte le perdute creature sono ricondotte al loro principio. Sì, celeste Padre, come potrebbe un solo peccatore venire a Te, se tu non gli avessi dato l'unico diletto tuo Figliuolo per guida?

Ma, o Eterna Sapienza, come avrebbe mai il povero peccatore l'ardire di comparire nella sua immondezza dinanzi all'infinita tua santità, se non avesse a schermo e difesa la madre di tutte le misericordie? Sì, Eterna Sapienza, tu sei bensì il mio fratello, ma sei anche il mio Signore; tu sei vero uomo, ma sei pure vero Dio, e terribile giudice de' miei trascorsi: t'amo dunque, ma frattanto ti temo.

2. Orbene poichè le povere anime nostre dinanzi al Giudice severo sono immensamente sbigottite e non sanno ripararsi da nessuna parte, non ci rimane che d'innalzare i flebili nostri occhi a Te, eletta Regina dei cieli Su via, dacchè tu sei specchio fulgidissimo dello Splendore del Sole eterno, tesoro nascosto delle divine misericordie, sii tu oggi salutata in coro da noi e da tutte le anime peccatrici penitenti.

Su, spiriti sublimi, su, anime monde, traete qui anche voi; glorificate, esaltate, lodate il paradiso ameno d'ogni delizia, la grande Regina; perchè io non son degno di farlo, se ella non si compiace di permettermelo.

3. La dignità di Maria eccede ogni misura. Dovendone dire, non so da che cominciare: e prendendo a tesser l'elogio di una delle sue doti, temo di lasciare la lode di quant'è più nobile; perchè per quanto grandi siano le meraviglie, la santità, le perfezioni ricevute da tutte insieme le creature, Maria da sola ne fu ricolma in grado oltre ogni dire più alto.

4. Riguardo alla sua santità, fu primo suo pregio ch'Ella non ebbe mai il minimo neo di colpa. Le sue potenze fin da principio furono così ordinate, che le inferiori rimasero sempre soggette ed obbedienti alle superiori, come quelle d'Adamo nello stato d'originale giustizia. Tal gloria Ella ebbe per non aver contratta la macchia d'origine: il Figliuol suo divino la preservò dall'essere mai nemmeno per un minimo istante *figliuola di ira*; mai non fu Ella *vaso di contumelia*, proprio del demonio come fummo noi tutti. La prevenne l'Eterna Sapienza, non lasciando contaminare il proprio tempio. Nell'istante medesimo in cui vennero uniti il corpo e l'anima di Maria, lo

Spirito Santo era già là ad impedire che il peccato originale non n'infettasse nè l'anima nè il corpo. Ed era ben conveniente: perchè, dovendo prendere il Verbo Divino umana natura in Lei e da Lei, sicchè potesse dirsi in qualche maniera che la carne di Cristo era carne di Maria, sarebbe stato pur disdicevole che Maria fosse stata anche solo per un istante lordata dal peccato, fosse pure solo d'origine.

Che anzi per lo stesso motivo la sua purezza aveva a superare quella insieme di tutti gli angeli, di modo che non vi fosse bellezza maggiore della sua, all'infuori di quella di Dio. Perciò fu piena di grazia e d'ogni virtù. E l'Angelo infatti la salutò: « La piena di grazia », come le dicesse: «Tu hai grazia senza ombra di peccato, il che non fu mai di nessun'altra pura umana creatura; tu devi ricevere colui che è erario e tesoro di tutte le grazie; tu hai grazia più di tutti gli uomini e di tutti gli Angioli, affinchè per le tue mani essa si doni a tutti gli altri ».

5. Maria fu pure specchio e modello d'ogni santità. Per tutta la vita sua fu così perfettamente unita con Dio nell'intimo dell'anima sua, che tutto Ella amava attualmente in Dio. Nessuna immagine mai s'affacciò alla sua mente, che ne distogliesse lo sguardo dal suo Dio. Anzi d'un solo ed indiviso amore amava

Ella Iddio e tutte le creature. Nell'intimo santuario dell'anima sua, ov'erale sempre presente la divina immagine, stringevasi col suo Dio con tutte le sue facoltà: colà tutte erano raccolte ed adunate le sue potenze, adorandovi incessantemente Iddio in ispirito e verità (*Jo.* 4, 23). Riconosceva non poter nemmeno essa lodar Dio degnamente; perciò desiderava e faceva sì ch'egli stesso in lei si lodasse e glorificasse. Per tal modo l'intimo del suo spirito era così simile a Dio, che chi l'avesse potuto contemplare, v'avrebbe veduto rifulgere Dio nel massimo splendore, riflettendovisi la immagine più viva della processione del Figliuolo e dello Spirito Santo dal Padre, non rimovendosi mai lo spirito di lei dalla cognizione e dall'amore di Dio, nel che appunto consiste la più perfetta somiglianza dell'anima colla Santissima Trinità.

6. Riguardo poi alle meraviglie della inclita nostra Vergine, questa è la più grande, che Ella è madre di Dio, elettavi di preferenza fra tutte le creature, avendolo concepito di Spirito Santo in quella che restava insieme vergine e madre. Qual cosa più stupenda? portarlo come fece nelle stesse sue purissime viscere per nove mesi! tenerselo tante e tante volte bambino fra le braccia con tenerezza superiore ad ogni senso! sapere ch'egli era

il suo caro Dio e adorarlo come tale, e intanto vagheggiarlo e contemplarlo come vero suo Figliuolo. Lo serviva con profondissima riverenza, e veniva da lui ritenuta, trattata, amata qual dilettissima madre. Ei trattenevasi amorosissimamente con Lei, accompagnavala colà dov'Ella andava; ed Ella pregavalo e oh meraviglia! comandava a Lui, Re del cielo e della terra, come a suo dilettissimo Figlio. Oh prodigio dei prodigi, da tutti i secoli inaudito!

La bell'immagine da Dio stampata nell'uomo, e da questo nel Paradiso terrestre turpemente sciupata, per Maria si ristorò; essa coll'Eterno Padre ci rigenerò, e le membra del primo Adamo morte pel peccato d'origine, per Lei nel novello Adamo riebbero vita. Per mezzo di Lei l'infinita misericordia di Dio ci trasse dall'abisso ov'eravamo caduti. Pel suo *Fiat* Dio si fece uomo, l'uomo divenne Dio: la divina e l'umana natura sussistettero insieme nella persona del Verbo; il creatore fu creatura, servo il Signore, l'immortale mortale meritando a noi la vita eterna.

Così Maria divenne in quell'istante figliuola prediletta del Divin Padre, inclita genitrice del Verbo Eterno, purissima sposa dello Spirito Santo, tempio vivente di Dio, talamo di ogni delizia allo Sposo Celeste, giardino profumato d'ogni grazia e d'ogni virtù, debella-

trice del demonio schiacciandone il capo, liberatrice dell'umanità di cui lacerò la condanna, stella di Giacobbe irradiatrice di tutto il mondo, aurora del sole di giustizia, madre ed avvocata di tutti gli uomini bisognosi d'aiuto, porta del cielo onde corsero i torrenti di miele ai peccatori, sovrana Regina di tutto l'universo.

7. Ti salutino dunque tutte le anime, cara e dolce Signora: ti lodino tutte le lingue, ti amino tutti i cuori; perchè per le tue mani ci derivò ogni bene datoci dal cuore paterno di Dio. No, nemmeno adesso, come dice San Girolamo, non ci viene grazia alcuna se non per le mani tue, o Maria! Tu sei la madre d'ogni grazia, tu l'interceditrice e mediatrice fra noi e il tuo Figliuolo: nulla ei ti può rifiutare di quanto desideri, perchè gli sei madre; ed al suo trono siedi coronata regina, più prossima a Lui di tutte le creature, per essere in cielo l'avvocata più potente per la terra. Si glorii, si glorii pure di Te il tuo sesso. Se esso nella persona di Eva, cogliendo il frutto vietato, attirò sopra di sè e sul mondo la maledizione, tu col recare il frutto benedetto del ventre tuo, ne ottenesti dinuovo la benedizione. Perciò l'angelo ti acclamò e ti acclamano con lui in cielo e in terra tutte le generazioni « la benedetta fra le donne »

Nessuno più deplori la perdita del paradiso; perchè due, due paradisi noi ne avemmo in cambio. Paradiso è Gesù, migliore d'ogni paradiso, coll'albero della vita, Lui stesso, de' cui frutti cibandosi, risorgono i morti: paradiso, i cui fiumi sgorganti dalle sue mani e piedi, ed irriganti la terra di misericordia divina, d'infinita sapienza, d'inesauribile dolcezza, d'ardentissimo amore e di eterna beatitudine, santificano e beano le anime per tutti i secoli. Paradiso è Maria, da cui germogliò l'Albero stesso della vita, per cui noi troviamo in Lei ogni delizia. Gusti alcuno delle gioie di questi due paradisi, e mai non rimpiangerà più la perdita del primo paradiso.

8. Nessuno dunque ne' suoi esercizi, pure levandosi alla più sublime contemplazione della divina Essenza, non lasci di determinarsi un po' di tempo per offrire all'amata Signora qualche particolare tributo di affettuoso omaggio, per pregarla istantemente di volerlo trarre e condurre al diletto suo Figliuolo.

L'omaggio poi più accetto che tu possa offrire alla Madre di Dio, si è l'imitarla. Chi vuol divenire veramente spirituale, cioè aderire pienamente a quel Dio per cui è creato e da cui dipende come la luce dal sole, segua lo splendidissimo esempio di Maria: in Lei si rimiri come in tersissimo specchio, per se-

guirla in tutti i suoi atti interni ed esterni. Così avrà da Lei validissimo aiuto. Perchè ad imitazione di Lei primieramente s'allontanerà dalle fugaci creature; indi raccoglierà nel suo cuore tutte le sue potenze, e si appoggerà solo a Dio presente nell'anima propria. Allora diverrà più feconda la sua memoria, più luminosa la sua intelligenza, più ardente la sua volontà, e tutte le sue facoltà razionali più sitibonde di Dio. Dio stesso poi sarà alimento del suo spirito, vita dell'anima sua, custodia e difesa dello stesso suo corpo. Così raccolti nel fondo dell'anima nostra ed uniti con Dio come Maria, come Maria diverremo poveri di spirito, mondi di cuore, uomini interiori, viventi di Dio, operosi in Dio, tendenti a Dio in ogni nostra azione, con la pura e santa intenzione del solo onore di Dio.

9. O benedetta ritrovatrice della grazia, genitrice della vita, madre della salute, per te adunque dobbiamo aver accesso al tuo Divin Figliuolo: colui adunque che per te ci si diede, per te ancora ci accolga. L'immacolata tua purezza cancelli dall'anima nostra ogni bruttura del peccato; la tua umiltà sì accetta a Dio impetri grazia alla nostra superba viltà; la soprabbondante tua carità ricopra la moltitudine dei nostri peccati; la gloriosa tua ricchezza di meriti avvalori la miseria dei nostri acquisti.

Eletta Signora, nostra mediatrice ed avvocata, sta avanti al tuo Figliuolo in nostro favore, pèrora la nostra causa, raccomandaci incessantemente a Lui. O benedetta fra tutte le donne! per la grazia che trovasti, per la predilezione che meritasti, per la Misericordia che generasti, fa che Colui che degnossi per mezzo tuo d'esser partecipe della nostra debolezza e miseria, per mezzo tuo faccia anche noi partecipi della sua gloria e felicità, perchè da noi sia teco in eterno benedetto col Padre e collo Spirito Santo. Così sia.

Capitolo XXXVI.

Con quale fermezza si debba combattere per ottenere la corona spirituale.

1. Medita, e medita sempre di nuovo quanto grande ed ineffabile gaudio, felicità ed onore godranno coloro che vedranno chiaramente e immediatamente la dolce e cara faccia di Dio. Oh! quanto sopratutto grande sarà la gioia con cui vedranno la Santissima Trinità, Gesù Dio e uomo, la sua cara madre Maria, e tutte le schiere degli Angeli nelle loro gerarchie ed ordini, e tutti i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini e

tutti i santi, tutti legati di tale amore e carità a vicenda, che se fosse possibile, il più glorioso ed elevato di essi volentieri dividerebbe la sua gioia fra tutti gli inferiori, così come l'inferiore di essi volentieri concederebbe ai maggiori di partecipare la sua felicità, sicchè la godessero come la propria.

2. Inoltre pensa molto attentamente per qual fine tu sei in questo tempo di grazia. Così veglia sempre seriamente sulla tua intelligenza, ed esercita senza posa le virtù. Non allentarti finchè vivi, non trascurarti nè per piacere nè per dolore. Non t'attristi niuna fatica e travaglio, ma lavora con coraggio, per acquistare in questa vita sì breve l'eterno bene, l'eterno gaudio. Niente siati caro quaggiù che possa diminuirti il colmo dell'eterna beatitudine. Ritieni ad ogni costo che ogni dolore, ogni tristezza, ogni contraddizione, ogni miseria di questo mondo sono a stimarsi ben piccola cosa di fronte alla gioia dell'eterna vita. Ti crescessero pure le spine sotto ai piedi nudi per la via del cielo, sarebbe ben lieve travaglio per mercede sì grande, per compra sì vantaggiosa. Alla fine riceverai consolazione secondo le sofferenze, riposo secondo la fatica, premio secondo la grandezza dell'amore e dell'ardore de' tuoi desideri.

3. Appena convertito, il Beato Enrico Su-

sone si risolse di volere totalmente piacere agli occhi dell'amato suo Signore, in modo però singolare, e cioè senza travaglio e fatica. Ora accaddegli d'andar una volta per la campagna a predicare presso il lago di Costanza. E poichè egli era entrato in una comune navicella, gli venne veduto fra gli altri uno scudiero civico, che indossava la divisa da cortigiano. Il beato gli si accostò, e si fè ad interrogarlo chi mai egli si fosse. Quegli rispose: « Sono un avventuriere, (1) e vado facendo recluta dei Signori che corteggiano; e per amor delle belle dame si armeggia e si giostra, e a chi se la cava meglio si dà l'onore del premio ». Enrico disse: « Che premio? » E lo scudiere: « La più bella dama che sia qui, la quale gli mette in dito l'anello d'oro ». Continua Enrico: « Ma, dimmi, carissimo, e che devesi fare per aver l'onore dell'anello? ». E lo scudiero: « Chi sostiene tenzone più ardua, e non vi si perde d'animo ma coraggioso sta fermo, anche lasciandosi tutto ferire, di lui è il premio ». — « Ma », domandava il Beato, « e se non si fosse così coraggioso fino alla fine, non si riceverebbe dunque l'anello? » Rispondeva colui: « Si deve sostenere inte-

(1) Come chiamavansi allora quelli che traevano ai rischi cavallereschi.

ramente la giostra, e quand'anche si fosse talmente ferito che il fuoco colpisse negli occhi, e sanguinassero naso e bocca, dovrebbesi ciò non ostante resistere per acquistare il premio ». — Ed Enrico ancora; « Ma, caro amico, non si può dunque nemmeno piangere? essendo tanto malconcio, non si può mostrare sgomento? » — « No! » rispose lo scudiero: « quand'anche gli si trapassasse il petto come avviene a taluno, non deve far nulla, come non se n'accorgesse; deve persistere baldo e lieto, altrimenti viene schernito e perde l'onore dell'anello ».

A tale discorso il Beato Enrico Susone rimase profondamente colpito, e prese a sospirare internamente e diceva: « Ah, mio Signore e Dio mio, se i cavalieri del mondo accettano tali pene per ricompensa sì piccola che in sè non è nulla, quant'è mai mille volte più giusto che per la ricompensa eterna si soffrano travagli molto maggiori! Oh Signor mio! fossi un po' degno d'essere spirituale tuo cavaliere! Sì, bella, diletta, Eterna Sapienza, alla cui ricchezza non è altra uguale nell'universo, potesse l'anima mia aver l'anello da Te! Oh vorrei per questo patire qualunque pena tua voglia ». E piangeva per la grande commozione che provava.

Se non chè come egli arrivò alla meta cui

tendeva, Dio mandogli tante e sì gravi pene senza conforto alcuno, ch'egli aveva come perduta ogni fiducia in Dio, e non pochi di quelli che lo vedevano, n'erano commossi fino alle lacrime. Il fuoco cavalleresco del suo voto all'Eterna Sapienza al soffio di quei travagli s'era spento. Ma come venne la luce del giorno seguente, ed egli ebbe un po' di tregua di spirito, in un rapimento dei sensi udì una voce che gli disse: « Olà, dov'è dunque l'abbracciata cavalleria? e questo è essere forte cavaliere e prode guerriero? Grande slancio nell'amare, sì, ma altrettanta forza ci vuole nel patire: diversamente altri da te si avrà l'anello che desideri ». Egli rispose dicendo: « Ah Signore, i tornei ove si ha da soffrire per amor tuo durano troppo a lungo ». A ciò udì rispondersi: « Perchè anche il premio e l'anello dei cavalieri da me onorati durano in eterno ». Allora tutto confuso il Beato Enrico disse sommessamente: « Signore, ho torto io; dammi solo di piangere nelle mie pene, perchè ne ho il cuore troppo pieno ». E Gesù a lui: « Sta male: vuoi piangere come femminuccia? Ti sprezzerà la Corte celeste. Asciugati gli occhi, e sta allegro: nè Dio, nè gli uomini ti hanno a vedere in lacrime ». Ei cominciò allora a ridere, mentre gli cadevano tuttavia le lacrime sulle guancie,

e promise al Signore di non voler più piangere, per poter avere l'anello nuziale dalla Divina Sapienza.

4. Quanti generosi eroi e baldi garzoni non vi sono nel mondo, che sciupano la loro vita al servizio degli uomini, e non ne hanno poi altra ricompensa che improperi e maledizioni nel tempo, e tormenti nell'inferno per l'eternità: questa la mercede del mondo. Servi dunque ilare il Signore; la tua vita sarà libera e sicura quaggiù e lassù. Oh, com'è davvero soave il giogo di Cristo e com'è leggero il suo peso! (*Matth.* 11, 30). Tollera per amor di Dio quanto ti accade di sinistro, perchè egli ti darà in premio sè stesso, il regno dei cieli e la vita eterna.

Guarda la somma gloria e la piena felicità dei cari santi, uniti tutti quanti nella celeste Gerusalemme. Sì, ch'essi trovarono veramente la via sicura, onde far capo da questa valle di pianto alle gioie immense dell'eterna vita.

5. *Viriliter agite, et confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in Domino* (*Psalm.* 30, 22). Se un prode cavaliere conducesse la prima volta per mano un suo allievo all'arringo, direbbegli bravamente: « Orsù, da vero eroe, falla oggi da prode: coraggio, difenditi animosamente: non esser coniglio: meglio morire onorato, che vivere vigliacco ». Parimente, ma in senso

spirituale, incoraggia il santo Re Davide quanti scendono in quest'arringo dell'amore celeste contro l'amore passeggero: ei dice loro: *Viriliter agite*, cioè: « Agite coraggiosamente, virilmente; siate d'animo valoroso, voi tutti che sperate nel Signore ». Figliuol mio, lo stesso ti dico oggi anch'io: *Consurge, consurge* (*Is.* 52, 1). Sorgi, sorgi, rivestiti della fortezza di Dio; agisci virilmente, sii valoroso, non temere, sta forte, e non seguire i perfidi consigli del nemico. Chi vuol combattere intrepido le battaglie di Dio, deve sostenere travagli ben più terribili che non sostennero i grandi eroi, le cui gesta gloriose narra e canta con tanto studio il mondo.

Forse sei proprio nel più aspro cimento a cui tu possa venire. Passato questo, verrai subito al largo, alla spaziosa ed amena pianura della vita virtuosa e divina, dove avrai la pace del cuore. Come avresti tu la corona e la palma degli altri valorosi campioni, se non vinci come loro la tua battaglia? Coraggio, quante saette ti verranno a colpire, altrettanti rubini ingemmeranno la tua corona.

6. Sii dunque forte e costante: non indietreggiare, non fuggire più. Mira il tuo duce, il tuo Re che ti precede sopportando mortali ferite, e che vincendo la morte ti offre la sua destra in aiuto.

Pensa che è breve il patire, eterno il godere che t'aspetta. Pensa che molti più giovani, più gai, più nobili, più teneri di te vinsero gloriosamente questa lotta, per quanto fossero nelle stesse tue distrette, e venissero anzi assai più fieramente combattuti; ma ciò forma ora il giubilo del loro trionfo. Porta dunque anche tu la croce della mortificazione sino alla fine. Stavvi pur inchiodato mani e piedi, e non pensar mai ad altro che a tenervi confitte con energica volontà tutte le ricalcitranti tue passioni fino alla morte.

Sezione seconda

Capitolo I.

Per mezzo di Gesù come uomo a Gesù come Dio.

1. Servo. — Signore io vorrei amarti davvero perfettamente: ma lo so e lo sai infinitamente più tu, — ben conoscendo tu pienamente la natura d'un cuore innamorato, — lo sai come nessuno può amare alcuna cosa, s'egli in qualche modo non la conosce. Dammi dunque, mio Dio, di poterti conoscere, affinchè ti possa veramente servire ed amare come ti meriti.

Gesu'. — Amando tu di contemplarmi nella mia immutabile divinità, devi cominciare a conoscermi e ad amarmi nella passibile mia umanità; perchè questa è la via più corta all'eterna felicità.

Servo. — Sì, Signore, la ricordo l'infinita carità, colla quale dall'eccelso regale trono del seno del divino tuo Padre ti degnasti d'ab-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

bassarti fino alla nostra miseria e viltà, e so come ti umiliasti per trentatre anni, e come ci dimostrasti l'immenso tuo amore nelle amarissime sofferenze dell'atroce tua morte. Ciò ben conosco o Signore, perchè ti mostrasti già spiritualmente all' anima mia, rivestito di quella pazientissima umanità, alla quale fosti tratto dall'ineffabile tuo amore.

GESU'. — La mia passione e morte sono il segno e la misura del mio amore verso le anime ben disposte. Come il sole si mostra dal suo splendore, e il pregio della rosa dal suo profumo, e la potenza del fuoco dall' intensità del suo calore, così l'infinita mia bontà dall'acerbità della mia passione.

2. SERVO. — Ma, amato mio Signore, io cerco la tua divinità e tu mi mostri la tua umanità cerco le tue dolcezze e tu mi metti dinanzi i tuoi dolori; io voglio godere e tu m'insegni a combattere: vuoi ch'io t'ami, e mi fai rabbrividire. Oh, lo strano modo che è questo! Gli amanti del mondo non fanno così. Quanto hanno di brutto, d' effimero, di disgustoso nascondono essi gelosamente; e mettono invece in mostra ogni apparente loro bellezza e fortuna. Ond' io, quando li vedo, penso sempre così: « Ah, se vi si toglieste la maschera e si vedesse di voi la realtà, qual mostri non apparireste! » E tu, dolce amo

mio, nascondi l'amabile e mostri il penoso, metti avanti l'amaro e riserbi il dolce. Perchè fai tu così?

3. GESU'. — I veri amanti non si crucciano molto per le spine delle rose che desiderano, purchè possano aver le rose. Certo che io all' esterno torno davvero ripugnante e spregevole: ecco il corpo mio: è pieno di dolori; ma nell'interno splende l'invisibile raggio della divinità. Quindi l'esterna mia apparenza non deve punto, come ti pare, esser tenuta in orrore, ma bensì nel più gran pregio; perciò non devi badare alla superficie delle cose ma al fondo, cioè al motivo per cui mi ti mostro così maltrattato. Patii solo per vivo amor tuo; fui sì malconcio per acconciare te; per ridarti la vita io sono morto. Così l'esterno mio stato è più mostra d'amore che di dolore.

4. Non si può giungere all'altezza delle divine mie dolcezze, se non per l'umiliazione delle umane mie amarezze; quanto più si sale per altra via, tanto più si viene a precipitare. La mia umanità è la via per avvicinarsi alla divinità; la mia passione è la porta per cui deve entrare chi vuol giungere a ciò che tu cerchi.

Alcuni miei servi sono da me molto consolati spiritualmente in sul principio, ed allora

si dilettano molto di quanto riguarda Dio; ma come poi prendono ad assaggiare un po' lungamente le pene di spirito, allora sì che che ne sentono difficoltà ed amarezza. Rifiutandosi però dal perseverare, meritano biasimo; perchè bisogna bene che si persuadano che il Crocefisso è la porta per cui tutti i santi hanno accesso alla vera felicità. La paziente mia umanità, ecco la breccia per cui si conquista la pura mia divinità.

Quindi anche tu devi giungere alla divinità per questa breccia, mortificando cioè la tua natura nell'umiltà, mansuetudine, pazienza ed ogni virtù. Chi passa di lì è nella buona via, e va alla vera porta, e gli viene aperto; ma chi vuol giungere al Padre altronde che per mezzo di me, come dissi (*Jo.* 14, 6), s'inganna: è fuor di strada: non va alla vera porta e non gli viene aperto da alcuno.

5. SERVO. — Ahimè, Signor mio, com'è penoso a questo corpo così fiacco il venir dietro a te!

GESÙ. — Tu temi, ma non c'è ragione: perchè avendo tu Dio nel tuo cuore, ti tornerà leggero il patire: gustando meco l'amarezza, proverai infinita dolcezza. Il frutto è spesso amaro alla buccia, ma per contro dolcissimo alla polpa. Così solo chi non ha gustato il mio sapore interno, si lagna dell'ama-

rezza esterna. Mezzo cammino, come dite voi, è già fatto da chi ha buona compagnia.

Lungi dunque dal tuo cuore la pusillanimità; scendi meco nell'arringo da forte. Lungi la delicatezza dal servo, quando il padrone affronta impavido il cimento. Prendi la mia armatura, se vuoi essermi compagno per quanto puoi, nei miei patimenti. Via, disponiti subito a morire affatto molte volte, per vincere del tutto la tua natura. Per le pene onde ho a prepararti, dovrai sudar sangue. Voglio il tuo giardino coltivato di mirra e d'assenzio: voglio fiori rosseggianti di sangue per molti dolori. Comincia la lotta contro le inveterate abitudini: cingi i tuoi lombi. Sarai dai miei avversari occultamente calunniato, palesemente oltraggiato, e per il tenero tuo amore verso di me avrai a soffrire continua in cuor tuo la mia passione.

La tua vita timorata di Dio sarà da molti severamente giudicata: il divoto tuo portamento schernito quale stoltezza. Mentre il tuo corpo fremerà alle aspre sferzate della dura tua vita, l'anima tua sarà satollata di vergogna pel calpestarsi, che si farà da tutti, del modesto tuo contegno. Tu però mi seguirai per la dolorosa via della croce abbandonando la tua volontà, rinnegando te stesso e tutte le creature, e liberandoti così da quanto ostacola la tua salute

eterna. Sarai come morto che partitosi da questo mondo, non vi ha più nulla a fare, e come morto te ne rimarrai totalmente rassegnato a qualunque pena mi piaccia farti soffrire per amor mio.

6. SERVO. — Ah, Signor mio, com'è ardua una tale campagna! la mia natura trepida tutta a queste tue parole. Signore, come potrò mai soffrire tutto ciò? Dolce Signor mio, lascia ch'io ti dica una cosa: E non potevi nell'infinita tua sapienza trovar tal modo di salvarmi e di mostrarmi il tuo amore, che nè tu avessi dovuto soffrire così atroci tormenti, nè io partecipare talmente a sì dolorosa tua passione? Ah! che fanno stupire davvero i tuoi giudizi.

GESU'. — Figliuolo, nell'abisso dei segreti consigli onde ordino ogni cosa secondo l'eterna mia provvidenza, nessuno deve entrare, perchè nessuno può comprenderli. Certo che in tale abisso vi era tanto questa quanto altre molte vie, le quali per verità io non presi. Sappi non di meno che data la disposizione presente delle cose, non poteva trovarsi modo più conveniente. Il Signore nell'universo non fa semplicemente quello che può, ma vi ordina e vi effettua quello che conviene meglio a ciascuna creatura. Or come poteva mai l'uomo conoscere le comunicazioni che ha Dio con

lui, meglio che nell'umanità assunta dal Verbo? Come poteva mai meglio che per mezzo del dolore esser di nuovo guidato all'eterna felicità, dappoichè l'aveva perduta per amore del piacere disordinato? Quanto meno facilmente sarebbesi l'uomo indotto a calcare la via deserta d'una vita dura e disprezzata, se Dio stesso pel primo non l'avesse battuta? Come mai, posto che l'uomo doveva morire, avrebbe egli accettata la morte con tutta serenità e quiete, e come sarebbe mai stato tratto anche ad amarla lui stesso vivamente, se io pel primo non l'avessi accettata amorosamente per lui? Qual cuore, anche di macigno, non s'intenerisce e non s'infiamma d'amore, al vedere l'infinita carità, l'indicibile misericordia, l'affabilissima dolcezza, la tenerezza di fratello, l'amore di sposo che gli mostro qui non ostante la mia dignità? Interroga pure tutto il magnifico ordine delle creature, se io potevo mai in modo più soave mantenere i diritti della mia giustizia, mostrare più la mia misericordia, nobilitare più la natura umana, effondere più la mia bontà, riconciliare meglio il cielo colla terra, che coll'avere prescelta la via della mia passione e morte!

7. SERVO. — Signore, veramente comincio a intravedere che la cosa è proprio così; e chiunque non è cieco ma guarda la cosa a fondo, deve

pur confessare ed esaltare tale tua disposizione quale più mirabile ed amorosa di tutte le altre.

Le consolanti tue parole, o Signor mio, mi hanno tanto rianimato che parmi di potere, col tuo divino aiuto, fare e patire ogni cosa. Sì, la via della tua passione vedo ora essere senza dubbio la via migliore alla verità ed alla vetta più alta d'ogni perfezione.

Capitolo II.

Dell'immenso vantaggio della contemplazione della divina passione.

1. Gesu'. — La miglior occupazione d'un'anima divota si è mantenersi assiduamente nella meditazione della mia vita, e massime della dolorosa e ignominiosa mia passione e morte.

Metti dunque avanti a te stesso lo specchio tersissimo della mia vita, per ispecchiarvi totalmente la tua, così quanto all'interno come quanto all'esterno; e prendi poi a meditare continuamente la dolorosa passione che soffrii spontaneamente per amor tuo. Pensa con grande attenzione e divozione come l'amabile mio volto fu schifosamente lordato, come il bellissimo mio corpo divenne pei flagelli e

per l'estrema mia agonia tutto livido; mira come scaturì dalle mie vene a gocce a gocce tutto il mio sangue, come andarono morendo con immenso tormento le mie membra, come venni abbandonato in quell'angoscia tremenda, per la quale gridai all'eterno mio Padre (*Matth.* 27, 46): « Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato? ». L'utilità di questa meditazione è davvero inestimabile.

2. Prendendo l'uomo a meditare di tutto cuore la mia passione, vi trova ogni rimedio; perchè ogni mia ferita gli versa grazie speciali. Come mai si può essere tanto stolto da non ricorrervi? Chi sa di trovare facilmente un soldo, lo cerca; come dunque si lascierà di cercare qui ogni ricchezza? Chi medita la mia passione, ne trova facilissimamente il vantaggio; perchè salendo egli per essa sull'albero della croce, vi trova pendere tal frutto, di cui tutte le lingue non potranno mai esprimere il pregio.

Oh i nobili frutti che crescono nel campo della mia passione! Chi li conosce, si mette a lavorare lì, e non se ne parte mai. Vi fa la siepe, vi erge la torre, vi fabbrica la casa e vi mette il torchio. La siepe è la custodia dei sensi da ogni vanità; la torre è quell'elevazione del proprio spirito da ogni terrena bassezza, per cui vivendosi a Dio, niente può

più nuocere; il torchio è lo stesso cuore dell'uomo, che ha da essere compresso, sicchè n'esca il dolce mosto spirituale, onde egli si disseti. Perciocchè si è il terreno della mia passione che produce il vino e il frumento d'ogni spirituale refezione. Perciò dissi per bocca del profeta (2. *Esdra* 8, 10; *Joël.* 5, 11): « Su via, miei dilettissimi, nutritevi di fior di farina, e bevete il mosto a vostra sazietà ». Tal frutto e tal vino non possono guastarsi nè dalla grandine nè dalla brina, e resistono all'inverno ed all'estate, e per quanto se ne colga, ve n'ha sempre uguale pienezza. Continua stagione di raccolto è qui, continua mietitura, continua vendemmia. Chi pertanto vuol arricchire, vi faccia ampio granaio e vasta cantina, e vi riempia tutto; perchè qui quanto più vino e quanto più grano si può conservare, altrettanto se ne può più raccogliere.

Nemmeno tutte le lingue degli Angeli potrebbero dir l'abbondanza di grazie nascosta nella mia passione. Beati quanti trovano questo tesoro; infelici quelli che non si dànno a cercarlo; miserabili tutti quelli cui esso è nascosto. Esso è l'albero della vita: chiunque se ne ciba non morrà in eterno; fanne dunque il tuo pascolo. Poichè io diedi alle piante e all'erbe tanta virtù di cacciare le più gravi malattie del corpo, qual potere pensi tu che non abbia io dato col-

l'amara mia morte alla Croce, santissima mia figura, per sanare tutte le malattie dell'anima? Nessuna via più facile e più sicura d'esser liberato dalla colpa e d'acquistar ogni grazia, che l'esercizio della meditazione della mia passione. Per essa quindi marciarono tutti i santi: quest'è la via della più intima unione con Dio.

3. Meditando seriamente la mia passione, vincerai pure i piaceri sensuali; perchè mentre t'addentri nella mia passione ti purifichi, ti illumini e t'infiammi delle cose sante, le quali dando luogo a quel diletto spirituale che sorpassa ogni senso, rendono disgustoso qualunque diletto materiale. Così le mie ferite riempiono di spirituale dolcezza; al che se tutti riflettessero, tutti ricorrerebbero alla mia passione, e quantunque non facessero questo per amor mio, lo farebbero non di meno per proprio vantaggio, piacendo naturalmente a tutti l'aver consolazione. Sì, cerchisi dovunque consolazione: non si troverà maggiore che nella mia passione. Chi quivi la cercherà, godrà il regno dei cieli quaggiù e lassù. E quantunque io non dessi poi il regno dei cieli, sarebbe stato tuttavia grande gioia lo stesso aver patito ora per mio amore. Sì, chi cerca felicità fuori della mia passione, non la trova, ma piuttosto la perde; perchè solo le mie

piaghe ne sono la sorgente. Chi pertanto la vuole, la cerchi in esse, e ve la troverà.

Coraggio adunque, imita l'ape che vola sui fiori, e ne succhia il dolce per farne il miele: così vola anche tu alle piaghe del Signore, e succhiavi il dolce miele che ne cola, come dalla sorgente di ogni felicità. Così ne formerai il tuo favo: cioè tutto quello che t'appartiene sarà confettato colla divina bontà, sicchè difficilmente potrai far nulla che non sia bene. Come l'ape che più vola sui fiori del prato in ogni senso, porta più miele all'alveare, così le persone che più volano ai fiori delle mie piaghe, portano più miele a casa, cioè l'anima loro diviene tutta piena di pietà e di divozione. Di quanto miele non si riempie adunque chi spiegate le ali se ne va volando pel prato della mia passione, succhiandone e raccogliendone il dolce! Ne abbonda talmente da poterne anche dare a quanti ne desiderano!

4. Sappi che l'assidua meditazione della mia passione rende gran sapiente anche il più idiota: è libro di vita, ove trovasi ogni cosa. Felice chi lo tiene sempre davanti per studiarlo! Di quale sapienza, di qual grazia, di quale consolazione e dolcezza, di quale perdono dei suoi peccati, di qual mia continua presenza, di qual santità non vien egli a godere! Tel dico in due parole: tutti quanti insieme

gli innumerevoli dottori e maestri di spirito non potrebbero esprimere quanti beni s'ascondono nell'assidua meditazione della mia passione.

5. SERVO. — O dolcissima, Eterna Sapienza, che conosci tutti i cuori, tu sai ch'io desidero che la tua passione s'imprima nell'anima mia più che in qualunque altra, e che vorrei versarne notte e giorno abbondanti lacrime amare. Eppure ahimè! io non la sento sempre così profondamente, nè la posso meditare con tenerezza degna di te. Quindi insegnami tu come mi ci posso trattenere.

GESU' — Avendosi tempo e commodo, la meditazione della mia passione non deve farsi con rapida corsa, ma con placida considerazione, con vivo e compassionevole amore; altrimenti il cuore resta senza gusto, così come la bocca che tien entro liquirizia senza masticarla. Se poi meditando la mia passione non puoi versar lacrime, meditane almeno i grandi frutti, il che dilettando suol essere più attraente. Non puoi nè dolerviti, nè rallegrarviti? Meditala non di meno per gloria mia; e anche nell'aridità del tuo cuore non avrai acquistato minor merito, che se ti fossi tutto disciolto in lacrime; perciocchè allora avrai agito per amore della sola virtù, e non di te stesso.

Per poi compenetrarti meglio dei miei patimenti, ascolta ancor questo. Pondera spesso con grande serietà e dolore la moltitudine e gravità delle colpe, con cui pur troppo hai cotanto irritato lo sguardo del celeste tuo Padre. Mira alla esiguità delle opere da te fatte per riparare, che sono in paragone dei tuoi peccati come una gocciolina a petto di tutto il mare. Considera esultando l'infinità della mia riparazione, che cioè una stilla del sangue prezioso che uscì da tutto il sacro mio corpo, basterebbe per i peccati di milioni e milioni di mondi; e rifletti intanto che ogni persona ne gode per soddisfare ai suoi peccati, a misura ch'ella mi si conforma nel patire. Infine con grande umiltà e divozione getta e unisci insieme colle infinite mie pene e soddisfazioni l'estrema piccolezza delle tue.

6. SERVO. — Davvero che nessuno conosce il bene infinito che si viene a trovare nella tua passione da chi ha tempo e commodo di meditarla! Beato te, splendidissimo luminare del mondo, San Paolo, che rapito al terzo cielo potesti penetrare negli intimi secreti della divinità, ed udirvi le arcane parole, che non è dato all'uomo di ripetere (*II. Cor.* 12, 4). Tu più di qualunque altro eri pur penetrato dalla passione di Gesù, quando essa ti faceva esclamare (*I. Cor.* 2, 2): « Non altro io so che

Gesù Cristo, e lo so come crocefisso »; come se tu dicessi allora: « Il fascicolo di mirra dell' amara passione dell' amato mio Signore Gesù mi tengo teneramente stretto nel mezzo del mio cuore: io non cerco più come la sposa (*Cant.* 1, 6), ove il mio diletto mi vada chiamando a mezzogiorno; io già me lo abbraccio nell' intimo del mio cuore: io non domando più ove vada a ristorarsi al meriggio colui cui ama l' anima mia; io già lo vedo fiammeggiante d'amore sulla croce ». Sì, o Gesù, la contemplazione della tua divinità è più sublime; ma quella della tua umanità è a noi molto più tenera e più facile.

Per quanto io veda meschini i miei meriti, mi conforto sapendo che vi supplisce l'amorosa tua passione: così la considerazione de' tuoi patimenti mi è perfetta giustizia, eterna sapienza, scienza consumata, pienissima salute, soprabbondante soddisfazione. Essa mi fa umile nella prosperità, m'incoraggia nell' avversità, mi tiene in un giusto equilibrio fra l'amore e il timore delle cose del mondo, mi accende la sete ora delle amare tue pene, ora delle dolci tue consolazioni, e mi mette così al sicuro da qualunque male.

7. Questo dunque, o Eterna Sapienza, riterrò fermamente: chiunque vuole il gran premio dell'eterna salvezza, chiunque brama sublimità

di scienza e profondità di sapienza, chiunque desidera perfetto equilibrio fra l'amore e il timore, chiunque cerca sicurezza da ogni male, tenera compassione delle tue pene, partecipazione singolare alle tue dolcezze, deve mettersi avanti agli occhi dell'anima, Te, Signor mio Crocefisso, e mirando a Te come ad uno specchio, riformare secondo la tua l'intera sua vita. Porterò dunque ognora nel mio cuore te e la tua vita, o caro mio Gesù, e mi sforzerò di esprimere quanto potrò più nelle mie parole e nelle opere mie l'esempio delle tue virtù e de' tuoi patimenti.

Capitolo III.

Ciò che avvenne prima della Crocefissione.

1. Gesu'. — Ascolta divotamente quanto volentieri ho io patito per te. Avendo io già dato al mondo l'ammirabile esempio della mia condotta, e sostenute immense fatiche, e dimostrato con molti grandi prodigi la mia divina potenza, poichè mi era noto ch'avevo allora a separarmi dai cari miei discepoli, volli prima celebrare con loro l'ultima cena, dando a loro il Sacramento del Corpo e del Sangue mio, lavando loro i piedi, e parlando loro co

somma effusione di cuore. Di poi portatomi al monte Oliveto, mentr'essi erano immersi nel sonno io cominciai a gridare con grande istanza: « Padre, Padre, se è possibile passi da me questo calice; però non ciò ch'io voglio, ma ciò che vuoi tu ». L'angoscia allora dell'orrore della mia imminente passione, e del tormento onde da scellerati sarebbe stato maltrattato il tenerissimo mio corpo, fu tale e tanta che da capo a piedi divenni grondante di sudore di sangue, che a rivi scorreva in terra.

2. Confortato poscia dall'Angelo, e recatomi ad avvisare dell'imminente cattura i discepoli che ancora se ne dormivano, eccomi raggiunto dai carnefici, ai quali con un bacio traditore impressomi sulla bocca venni indicato da Giuda. Caduti alla potenza della mia parola e rialzati dalla stessa potenza, tosto mi circondarono e m'arrestarono. Punto dimentico della mia misericordia sanai l'orecchio tagliato ad uno di essi; ed essendo fuggiti tutti i miei, me ne restai fra le loro mani, abbandonato alla loro ferocia.

Così legato venni condotto dapprima a casa del Pontefice Anna, dove da lui e dai Giudei assisi al fuoco venni interrogato fieramente della mia dottrina. Per quanto mansuetamente rispondessi, fui barbaramente percosso, e mi bendarono obbrobriosamente gli occhi, e mi

fu imbrattato con sordidi sputi il volto, e sulle candide mie gote lanciavansi schiaffi frequenti tra vituperose domande.

Il gallo poi non aveva ancora finito di cantare, e Pietro m'aveva già negato tre volte; lo mirai tuttavia benignamente, e tosto si pentì prendendo a piangerne amaramente.

3. SERVO. — Ah, Signor mio, se tanto crudele fu il principio, quale sarà mai stata la fine? Se io vedessi maltrattata a quel modo anche una fiera, appena potrei sopportarlo; e non mi commoverò alla vista della tua passione?

Ah dolcissimo mio Gesù, ti scongiuro di aver pietà di me, sicchè meditando io la tua sacrosanta passione, — poichè mi affliggo disordinatamente di tante cose da nulla, — non me ne rimanga più così freddo ai tuoi patimenti. Deh, colle goccie del tuo rubicondo sangue medica il mio cuore, sicchè io sia gagliardo e sereno nei travagli e nelle contraddizioni del mondo, e sia invece tenero e compassionevole pei dolori tuoi, fedelissimo amico dell'anima mia.

Unica mia salute, vieni ad aiutarmi qual padre in ogni mia necessità; sciogli i duri legami delle mie colpe; non mi abbandonare: non permettere più ch'io abbia mai a separarmi da te.

Splendore dell'Eterna Luce, specchio senza macchia, liberami dagli occulti miei vizi e peccati; difendimi dalle tentazioni del nemico, e da tutte le cattive occasioni. Dammi di contemplare te, Specchio dell'Eterno Iddio, e di sprezzare così tutti i fugaci piaceri del tempo; e coll'occhio della tua misericordia guarda da ogni pericolo la povera anima mia.

4. GESU'. — Ascolta ancora il seguito della dolorosa mia passione. Dopo le grandi sofferenze ch'ebbi a patire tutta la notte nella casa di Anna Pontefice, ecco che perchè fosse noto a tutto il mondo il mio supplizio, fui la mattina condotto, come si conduce un mansueto agnellino al macello, alla Corte di Caifa, per essere trattato dalla turba furibonda del popolo qual malfattore. Mentre adunque stavo in tanta umiliazione avanti al giudice, venivo falsamente accusato; ed alla professione che feci d'esser figlio di Dio, urlavano tutti gridando: « E' reo di morte ».

Intanto fui trascinato al cospetto di Pilato, e calunniosamente a lui accusato; e da lui interrogato intorno al mio regno, gli dissi: « Il mio regno non è di questo mondo ». Di poi non volli più nulla rispondere alle sue interrogazioni, perchè non mi rimandasse assolto. Pilato mi proclamava innocente ai Giudei; ma essi non finivano di gridar malfattore me,

creatore loro e di tutte le cose. Mi conducevano allora ad Erode. E tacendo io pure ad ogni sua domanda, fui fatto proprio ludibrio da lui e da tutti i suoi domestici; e per maggior mia onta vi fui rivestito della veste bianca da pazzo. Così fui rimandato a Pilato, dove standomi io qual mite agnellino, essi con urla e ruggiti da leoni mi posposero all'assassino Barabba, e mi condannarono alla croce.

SERVO. — Oh dolcissimo mio Gesù, redenzione mia abbondantissima, quanta umiltà, qual mansuetudine! Deh! ch'io possa imitare i nobilissimi tuoi esempi, e soffrire pazientemente per amor tuo ogni contrarietà della mia vita.

Re dei re, Signore dei dominanti, imprimi profondamente e vivamente nel cuor mio tutti gli affronti che patisci per me; fa ch'io non tema più alcun male terreno, e che nell'avvicendarsi delle umane peripezie appunti in te solo ogni mia brama, e me ne resti sempre fisso in te, unico gaudio dell'anima mia. Frattanto continuami il racconto della tua passione.

5. GESU'. — Fonte d'ogni essere, fattore e conservatore dell'universo fui inoltre per le braccia stirate legato nudo alla colonna, e quivi tutto dilacerato con aspri flagelli; indi vestito con cencio di porpora e coronato con fascio di spine, ero salutato con genuflessioni di

scherno; mi si percotevano ferocemente le guancie con schiaffi e il capo colla canna; e così coperto di porpora e coronato di spine, colla faccia lorda e sanguinante, venivo ancor presentato a quegli spietati, che gridando accaniti persistevano nell'invocare ch'io fossi dato a morte. E per quegli urli la morte era sentenziata da giudice mortale contro di me, autore e supremo padrone d'ogni vita.

6. SERVO. — Amabile Incarnata Sapienza, il cuor mio è tutto intento a contemplarti piagata da flagelli, irrigata e inondata di sangue. Oh! Gesù mio, come da tutte le delicate tue membra ne sgorgano e scorrono a terra fumanti i rivi. Ohimè, cara dolcezza dell'anima mia, come mai vedendo quei ribaldi il corpo tuo così deformato, non se ne commovevano, non s'arrestavano, ma da belve proseguivano a dilaniare ancor più le sacrosante tue carni? Ah! intendo, intendo: volevi trarmi più efficacemente ad amarti, e perciò ti consegnavi a così straziante carneficina. Vedi, anima mia, l'Incarnata Divina Sapienza avere per amor tuo obliata ogni sua beltà. Offrile tanti baci d'amore quanti morsi feroci ella s'è degnata ricevere per te.

Mira, anima, mia, il volto amabilissimo di Gesù che essendo pieno di grazia, va per le punture del capo e per le rosseggianti sue

piaghe effondendo col prezioso suo sangue, qual vero paradiso, le fonti della tua salute.

Oh Amor mio, con quei rivi di sangue che inondarono allora la bella tua faccia ed imporporarono le dolci tue gote, hai tu a lavare le mie più nobili potenze, le quali dell'anima mia e del mio corpo sono come il capo; fa che restando a queste sempre soggette tutte le altre mie facoltà, restino così le une e le altre sempre obedienti all'amabilissimo tuo volere.

Permetti, piagato Signor mio, a questo povero peccatore di lavare nel preziosissimo tuo sangue, e di mondarvi da ogni sozzura di colpa la bella veste dell'innocenza, onde un giorno lo regalavi; dammi di portare incessantemente nel corpo mio l'immagine della tua croce, e di conformarmi per mezzo di essa talmente a te, benignissimo mio Salvatore, che io aspetti pure serenamente da te, futuro mio Giudice, l'ultima sentenza favorevole. Così sia.

Capitolo IV.

Dell'immolazione sulla Croce.

1. Servo. — Eterna Sapienza, quanto più si studia la tua passione, tanto più si manifesta profondo l'abisso della tua bontà. Piacciati quindi d'introdurmi più oltre in questo asilo d'ogni mia sicurezza.

2. GESU'. — Condannato che fui per sentenza di Pilato, alla morte dolorissima della croce mi fu imposto sulle spalle in segno del regale mio potere, quell'infame patibolo; e ignominiosamente vilipeso venni condotto alla cima del Calvario. Nessun ladro anche più tristo fu mai costretto a portarsi egli stesso il suo patibolo: solo io dovetti trascinarlo sopra di me. Ove passavo, quivi scorgevasi dalla striscia del sangue il mio cammino. I giudei gridavano per via sì forte che la lor voce giungeva alle stelle: « Appendete » dicevano « appendete il furfante ». Dai fanciulli mi si lanciava fango al viso, e con scellerati ladroni ero fatto andare al supplizio. Là svestito e gettato a terra, venni disteso sulla croce; le mie mani e i miei piedi vennero tirate con funi e conficcate con chiodi, e in tal modo fui elevato e pendei fra cielo e terra ignominiosamente.

3. Contemplami ora sulla croce: vedi le mie braccia spasmodicamente distese, le mani squarciate, i piedi orribilmente trapassati, le gambe depresse e conquassate al peso del corpo, tutte le delicate mie membra atrocemente addolorate, il sangue colante a rivi dalle ferite: pensa con quanto strazio!

Guarda il mio corpo sì tenero e già sì leggiadro tutto livido; osservane il petto ansante, il dorso piagato senz'altro appoggio che la ru-

vida croce; pensa allo spasimo delle ferite di tutte le membra; mira il mio volto per l'estremo dolore tutto contrafatto, gli occhi spenti e pieni di lacrime, assordate le orecchie d'insulti e di bestemmie, amareggiata di fiele e d'aceto la mia bocca, tormentato l'odorato dai fetori del luogo, il tatto straziato da piaghe orribili. Eccomi senza un punto d'appoggio in terra, gravitare con tutto il mio peso dai chiodi; ecco che la testa pesa intronata e sfinita, il volto gonfio dagli schiaffi, coperto di sputi e di sangue, il collo straziato per la rigidezza. Così essendo io l'Eterna Sapienza, spirai come il più misero dei lebbrosi, coprendosi la terra di tenebre per compassione ed orrore da sesta fino a nona.

4. SERVO. — Alla vista di te morto in croce per amor mio, ah, che dovrebbero i nostri cuori liquefarsi per pietà e compassione! O splendore d'ogni beltà ove i celesti anelano incessantemente di figgere lo sguardo, ch'io abbia sempre presente ai miei occhi l'esanime tua figura, per contemplare lo scempio che n'ha fatto il tuo amore verso di me, per piangerne di compassione, per ristorare nel sangue tuo l'anima mia. — Dimmi ora inoltre che si faceva da chi ti stava a pie' della croce.

5. GESU'. — Senti colmo d'angoscia, e comprendilo del tutto.

Stando io in quell'estrema agonia, i carnefici che mi circondavano beffardi, insultavanmi con voci di scherno, e dileggiandomi scotevano le loro teste (*Matth.* 27, 39), e qual verme vilissimo mi disprezzavano. Ma io sopportando tutto pazientemente, pregavo amorevolmente per loro il diletto mio Padre. Innocente agnellino, che tuttavia viene scannato crudelmente, ero crocefisso fra i ladroni, uno stesso dei quali m'insultava, mentre l'altro supplicavami (*Luc.* 29, 32, 42). Quest'ultimo accolsi io allora prontamente, perdonandogli tutti i suoi misfatti e aprendogli tosto il Paradiso. E mentre i miei crocefissori eseguivano l'ingiustissima sentenza, e poscia dividevansi cupidamente le mie vesti, e giuocando sorteggiavano la mia tonaca, e bestemmiavano la mia divina maestà, e insultavano con modi nefandi alla mia ignominia, allora io continuavo a scusarli al divino mio Padre, ed a pregarlo istantemente che li perdonasse.

Ascolta, ascolta tragedia efferata. Mi guardavo intorno, e tutti mi avevano abbandonato: anche gli amici, anche i cari miei discepoli, quelli stessi ch'erano sempre stati meco, anch'essi erano fuggiti. Così spoglio da capo a piedi, penzolante dalla croce, sconfitto, impotente, rimanevo solo in balìa ad estremo dolore da qualunque parte mi volgessi. Era, è

vero, a miei piedi la madre mia; ma la vista di lei affogata internamente dallo stesso mare dei miei dolori cresceva indicibilmente l'ambascia della mia anima. Ne vedevo il volto impietrito, gli sguardi lacrimosi, le ansie del cuor materno, le mosse di somma angoscia; ne udivo i gemiti erompenti. Ed avevo a consolarla io, e la raccomandavo al mio discepolo prediletto, consegnandogli lui invece di me!

6. SERVO. — Dolcissimo Signor mio, come non gemere, come non piangere amaramente a tal vista? Oh i leoni furenti, oh i lupi rapaci che ti trattarono così, mitissimo Agnellino. Perchè non esser stato là, per gettarmi benchè ultimo tuo servo a difenderti, a consolarti? Ah che affrontando anche la morte, avrei tutti e tutto calpestato per avvicinarmi a te, per abbracciarmi teneramente piangendo al sasso ov'era piantata la tua croce; così spaccatosi esso per la tua morte, mi sarebbero stati squarciati insieme il petto e il cuore per la veemenza della compassione verso di te.

GESU'. — Tale era l'eterno decreto, che avessi a bevermi io solo quel calice della passione che tutti aveva a salvare.

7. SERVO. — Ma, Signor mio, e che mai passava allora nell'intimo dell'amorosissimo tuo cuore e della nobilissima tua anima? I tuoi màrtiri erano spesso inondati internamente

di tanta gioia, che sentivano poco o punto i tormenti loro inflitti esternamente. Signore, non ebbe egli luogo alcuna cosa di simile nel tuo interno, durante la tua passione esternamente sì acerba?

GESU'. — Tu domandi d'una pena, che fu maggiore di tutte quelle che hai udito. Per quanto l'anima mia nella sua parte superiore contemplasse e godesse la visione della divina mia essenza, così come ora la gode e come la godrà per tutti i secoli, tuttavia la sua parte inferiore fu lasciata totalmente in preda ad assoluta desolazione, sicchè non ebbi alcun tormento paragonabile a questo.

Senti: fu allora che abbandonato da tutta la terra, con le braccia stese, con gli occhi lacrimosi, colle mille aperte ferite, colle vene esauste, oppresso d'estrema angoscia mi rivolsi al Padre mio per conforto, e conforto non trovai, e non trovandolo esclamai (*Matth.* 27, 46): « Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato? » Tale era l'eterno decreto di lui, e la mia volontà vi fu conforme. Alla perdita di tutto il mio sangue, sfinito e disciolto in tutte le mie potenze, gridai per mortale affanno: « Ho sete ». Allora mi fu dato aceto e mirra (*Jo.* 19, 29; *Psalm.* 68. 22): ma la mia sete maggiore era della salvezza delle anime. Compita quindi l'opera dell'umana salute, dissi:

Consumatum est: « Tutto è compiuto » (*Jo.* 19, 30). L'obbedienza fino alla morte prestata al Padre mio era perfetta (*Phil.* 2, 8): la mia anima poteva esser rimessa nelle mani sue; perciò dissi allora: « Nelle tue mani, o Padre, raccomando il mio spirito »; ed essa separossi dall'esangue mio corpo, rimanendo l'una e l'altro uniti colla mia divinità.

Acuta lancia s'infisse allora nel destro mio lato, e n'uscirono, fonti di vita, sangue ed acqua, per dissetare tutte le anime sitibonde, per irrigare tutti i cuori inariditi, per tornare alla vita della grazia tutti gli spiriti mortivi pel peccato.

Vedi tu, figliuol mio, quante amare sofferenze, e come mi costò tutto l'innocente mio sangue il redimere te e tutti gli eletti dall'eterna morte. Tutto ciò fece l'amor mio per ricondurti fra le braccia dell'eterno mio Padre, a gloria più splendida che mai ti avessi. Fui povero per arricchire te, vilipeso per nobilitarti, esanime per ravvivarti, maledetto dal Padre per riconciliare te colla tremenda sua giustizia.

8, SERVO. — Ah tenero ed amabile Signor mio, dolce fratello mio, che amara penitenza facesti mai per me! Supremo mio Padrone quanto vivamente mi amasti, quanto benigna mi liberasti! I miei occhi s'affissano su te morto

in croce; l'anima mia bacia le tiepide tue piaghe; tutti i miei sentimenti si cibano del dolce frutto dell'albero della mia vita che è la tua croce. Signore, consolisi pure chi vuole dell'innocente sua vita, delle sue austerità, o di qualunque altra cosa; io non mi consolerò nè confiderò mai di altro che della tua passione, della tua riparazione e del premio che per mezzo di essa tu mi hai procurato.

Attirami a te, amato Signor mio, e ricevimi per l'infinita tua misericordia nella tua grazia. Il sangue che Agnello immacolato versasti per i peccati di tutto il mondo, supplichi, te ne prego, agli occhi del tuo Padre in mio favore: me lo renda benigno, e mi faccia godere dell'infinito tuo sacrifizio coll'emendazione di tutte le mie colpe.

O mio rifugio, mio scudo, mio liberatore, ricorda l'amore infinito che ti costrinse a patir l'amarissima tua morte per salvarmi; mi ottieni il perdono dei vergognosi delitti che ho commessi; riparami nell'amorosa ferita del tuo costato; dirigi fra ogni pericolo i miei passi; guidami sicuro al supremo mio fine, e dammi un giorno la visione beata dell'eterna tua gloria. Così sia.

Capitolo V.

Pianto di Maria.

1. Servo. — Purissima Vergine, sovrana Regina del cielo e della terra, tocca l'impietrito mio cuore con una delle calde lacrime che versasti per le amare angoscie del tuo figlio ai pie' della croce, perchè esso s'ammollisca e ti possa meditare. Penetra il mio cuore, eletta Vergine, con brevi ma efficaci parole d'esortazione, dicendomi com'era l'animo tuo quando eri colà, vedendo il tenero tuo figliuolo, la bell'Eterna Sapienza, spirare così atrocemente.

2. Maria. — Hai ragione di piangere sui miei dolori; perchè quantunque io non soffra più di presente, tuttavia non fu così allora. Prima che io giungessi a' pie' della croce avevo già sofferto indicibili dolori, sia quando appresi i flagelli, le percosse e gli strapazzi del caro mio figlio, sia quando uscitagli incontro, il seguii tanto sfinito sino alla vetta del monte.

Ma tu mi domandi quel che pativo colà e quel che feci allora: ascolta adunque, per quanto puoi comprendere, giacchè nessun'anima potrà mai scandagliare l'oceano delle mie pene.

3. Guarda: tutte le afflizioni sofferte ma

da tutti i cuori sono come gocciola a petto del mare, rispetto all'immenso dolore che soffrì allora il mio cuore materno. E intendilo da ciò: quanto più dolce e caro è l'amato, tanto torna più amaro il suo dolore e la sua morte. Ora amò mai il mondo alcuna persona più teneramente di quello ch'io amassi il mio Unigenito, il quale tutto accoglieva ciò che mai l'universo mi poteva dare? Prima della sua passione io ero affatto morta a me stessa, e non vivevo più che a Lui; ma quand'egli ancora mi venne a morire, allora fui veramente morta totalmente.

Come la gioia ch'io provavo in lui era unica, così fu unica la mia afflizione; e come era sopr' ogni amore il mio amore, così fu sopra ogni dolore il dolor mio. L'amabil sua umanità tenevami rapita in continua deliziosissima contemplazione; l'eccelsa sua dignità tenevami sempre sospesa in profondissima adorazione; era ogni mia gioia pensare a lui; parlare di lui unico mio sollievo; musica di tutte più soave udire le dolci sue parole; modello perfettissimo di tutta la vita mia la sua condotta; cielo e terra e quant'è in essi tutto trovavo io nella amata sua presenza. Quando dunque me lo vidi pendere dalla croce in preda ad agonia di morte, oh, la vista straziante che al cuor mio non fu quella mai! Fu come morto il cuor mio, la mente

svanì, smarrirono i miei sensi! Costernata lo guardavo in alto, e non potevo all'amato mio figlio dare alcun sollievo; abbassavo lo sguardo, e inorridivo alla vista di quelli che lo maltrattavano. Davvero che fui allora la più oppressa di tutte le creature.

4. Erompevo allora in queste parole col mio figlio: « Ah figliuol mio, specchio deliziosissimo dell' anima mia, nel quale mi miravo con tanto gaudio, come ti vedo ora trambasciato avanti a me! Oh salvezza del mondo, tu mi eri la mia madre, il mio padre, ogni mio possesso; e tu mi lasci? Prendimi, prendimi teco, Figlio mio. Mi lasci? ed a chi? Infelicissima tua madre! — Figlio, dammi di venir costì in luogo tuo. Non vedi che già soffro per te la morte più amara? Oh, angoscia di madre privata ad un tratto di ogni suo bene! m'è tolto ogni gaudio, ogni gioia, ogni consolazione. Togli, o morte, togli col figliuolo anche la madre, chè la vita mi sarebbe più dura d'ogni morte. Eppure ecco, ecco muore colui cui ama l'anima mia! ».

Attendi: essendo io così angosciata, consolavami dolcemente il divino mio figliuolo, e dicevami fra l'altro che erano pur necessari quei suoi tormenti per la salute del mondo, e che ei sarebbe risorto il terzo giorno, e sarebbe riapparso a me ed ai discepoli, e che

non avendomi egli a lasciare per sempre, cessassi dal pianto. E dette tali parole, affidavami al discepolo suo prediletto, presente pure colà pieno di cordoglio. Ma furono le parole di quella consegna spada acutissima che trapassommi il cuore e l'anima, sì che le pie donne là accorse se ne commossero vivamente. Alzavo allora le mie braccia e nello spasimo del mio dolore volevo abbracciarmi al mio figliuolo, ma mi veniva negato anche questo; onde abbracciata al tronco della croce e prostrata a terra bagnavo la faccia nel sangue fumante, sgorgante dalle sue ferite, e scorrente colà, sicchè ne rimasi tutta rosseggiante.

5. SERVO. — Oh, somma benignità del mio Gesù! Che angoscia e che tormento in quel tempo! In chi debbo io fissare il mio sguardo? Se miro l'amabil Eterna Sapienza, fra lo schiamazzo di quella marmaglia, la vedo affogata in un mare d'angoscia; se osservo la sua vergine madre, la vedo come ferita da mille pugnali conficcatile in cuore, colma d'ogni martirio: atteggiamento di maggior spasimo non si vide mai, non mai si udirono più flebili lamenti!

Oh il soavissimo suo volto, tutto tinto del roseo sangue dell'Eterna Sapienza! oh dolore sopra ogni dolore! Supplizio del figlio è l'angoscioso patir della madre; martirio tremendo

della madre è la morte dell' innocente amato figlio, la quale le torna mille volte più dura della morte propria. Egli mira lei e vuol consolarla pietosamente; ella addolorata stende le braccia a Lui, e vorrebbe morire mille volte per Lui. Di quale dei due è maggiore l'agonia? E' immensa da ambe le parti, e non mai fu al mondo uguale afflizione.

Bella immagine della Divina Sostanza, come muori tu! vago corpo di Gesù, come pendi tu dalla croce! come piovi tu caldo caldo il purissimo tuo sangue sulla madre eletta che t'ha generato! Madri tutte, non voi, ma la madre del Salvatore vuol compatirsi! Anime monde, venite che scenda sopra di voi il sangue purissimo che or piove sulla più pura delle madri. Cuori tutti che foste mai costernati, mirate, e vedete se v'ha cordoglio simile a questo.

Ma dimmi, dimmi ancora, o Vergine, quel che avvenne del tuo dolore sino alla fine.

6. MARIA. Ascoltalo con tenera compassione. Dopo che il mio diletto figliuolo spirò, e mentr'egli pendeva morto dinanzi a' miei occhi, ed eragli trafitto il costato con dura lancia, non potei allora far altro che mirarne la salma esangue sulla croce. Ma quando poi venuti là lo staccarono e lo scesero a terra, mi parve per un istante di essere tornata da

morte a vita. Oh! con qual indicibile materna tenerezza mi vi afferrai. Allora presi subito le penzolanti e fredde sue braccia, e oh come me le andavo avvicinando e premendo fortemente alle insanguinate mie gote! Quando poi mi fu dato sulle ginocchia, oh come presi a stringermelo fra le braccia al seno! Ne andavo baciando e ribaciando tutte le fresche e ancor vive ferite; univo alla mia quella faccia divina ch' aveva ohimè! perduta ogni bellezza. Nessun cuore potrebbe comprendere la doglia dell' anima mia, quando avendolo così morto sul mio seno, lo fissavo e lo rimiravo qua e là, e lo vedevo senza parola, senza vita. L'anima mia morì allora di nuovo; e veniva il mio cuore come per mille colpi stritolato da mille ferri; profondi ed acuti gemiti m'uscivano dalla bocca; amare lacrime scorrevanmi dagli occhi; e il mio aspetto rimase oltre ogni dire addolorato.

Gli andavo dicendo, essendo le parole violentemente interrotte dai singhiozzi: « Ah, vi fu mai sulla terra alcuno maltrattato come te, mio innocente ed amabilissimo figliuolo! Ah figliuol mio, mia consolazione, eterna mia gioia, perchè mi hai abbandonata! perchè mi ti sei cangiato in tanta amarezza? Ov'è più il gaudio provato alla tua nascita? ove le delizia godute alla tua infanzia? ove l'onore

e la degnazione della tua presenza? dov'è quanto poteva allegrare il mio cuore? Tutto, tutto s'è mutato in immenso dolore e in mortale amarezza ».

7. Così finchè mi avevo meco il morto mio figliuolo, trovavo ancora alcun sollievo. Ma poichè esso fu tolto al mio cuore essendomi levato dalle braccia fra cui lo stringevo, e fu portato al sepolcro, s' accrebbe allora in modo indicibile il mio affanno. Oh! l'ambascia del mio cuore nel separarmi dalla vista anche del corpo insanguinato del mio sommo bene. Oh! i passi dolorosissimi che dovetti dare allora tra le mani di coloro che me ne allontanavano. Vi lasciavo ogni mia consolazione; il mio petto ansava spasimando pel mio caro figliuolo; e l'unico mio pensiero non era che di vivere fra tutti gli altri solo di confidenza e d'affetto per lui, fino alla morte.

8. SERVO. Ti salutino dunque, o cara e dolce Vergine, tutte le anime e tutte le lingue. Aurora del mattino, da tutte le creature sii bene detta. Tenerissima e purissima madre mia, che oggi m'hai detto della dolorosissima tua separazione dall'amabilissimo figlio tuo, orsù, di questa stessa amarissima afflizione sempre ti ricorda a mio vantaggio, e aiutami affinchè io non abbia mai ad esser disgiunto pel peccato dal tuo caro Gesù. Sì, pura Vergine,

come l'anima mia è tutta intenerita di compassione per te, e ti accompagna in ispirito dal sepolcro di Gesù alle porte di Gerusalemme coi suoi affettuosi ringraziamenti e omaggi, così, ti prego, voglia tu accompagnare l'anima mia in mezzo a tutti i pericoli di questo esiglio, e voglia tu ricondurla alla sua patria dell'eterna felicità.

Capitolo VI.

Trattenimento amoroso dell'anima con Gesù deposto dalla Croce.

1. Servo. — Ecco : io vedo il mio diletto riposare sotto l'albero selvaggio del pomo (*Cant.* 8, 5). Egli è divenuto languido perchè ferito d'amore, ed ha il suo capo appoggiato alla sua Diletta. Mi voglio trattenere amorosamente con lui, prima che mi sia rapito allo sguardo, e prima che sia nascosto fra gli aromi del sepolcro.

2. Mio Diletto, come posso io non piangere vedendoti giacere in guisa sì straziante qui avanti all'anima mia. Ah! io non so far altro che accoglierti, o Fonte d'ogni vita, e lacrimando e compassionandoti porti sul povero mio petto, e qui stringerti al mio cuore pen-

tito, e baciarti e ribaciarti amorosamente. Ah! non m'inorridiscono le livide tue labbra, nè le sanguinose membra del tuo corpo; che anzi per esse tu mi sei molto più caro: per esse tu sei più mio ed io più tuo.

3. O dolcissimo Gesù, tu sei il diletto mio fra tutte le persone del mondo! Oh, la felicità di quelli che ti contemplavano vivo, di quelli che udivano le dolcissime tue parole, essendo tu l'amante che non ha uguale in tutto l'universo! Il tuo capo era somigliante all'iride più leggiadra che splenda in cielo nella più sublime sua bellezza; ed era ben giusto che così fosse, essendo tu capo supremo di tutte le angeliche ed umane creature. Ma adesso che vedo mai? Ohimè! la tua testa è trafo-rata in tutte le parti dalle acutissime spine, e n' esce in livide gocce molto sangue.

Quegli occhi onde un dì miravi come aquila il sole, e che splendevano come le stelle, ahimè! eccoli spenti e stravolti per morte. Le palpebre già quasi nuvolette che s'indoravano allo splendore del sole, le guance tue già rubiconde come la rosa, eccole lorde, pallide, deformi.

O mio diletto, come mi ti sei tutto cambiato! La tua bocca dalle labbra già simili a vaghissimi rubini per cui, scuola d'ogni verità e d'ogni virtù, fluivano a dissetare le

anime parole di eterna sapienza, ecco ora è disseccata ed arsa, e la tua purissima lingua ti si è tutta livida attaccata rigidamente al palato.

Ohimè! il tuo volto già delizioso paradiso che rapiva ogni sguardo, com'è ora deforme! come le tue braccia e gambe sono ora per la patita tensione disciolte, sicchè in esse come in tutto l'insanguinato tuo corpo possono bene contarsi tutte quante le tue ossa (*Psalm.* 21, 18)!

4. Mie lacrime, uscite calde e continue dall'intimo del mio cuore, e versatevi tutte sulle piaghe del mio diletto. Qual cuore di ferro o di sasso non si ammollirà per le orribili ferite da te ricevute, o dolce mio Salvatore? Sì, chi mi dà ora di poter morir io per te? Per amor tuo voglio che muoia a me ogni mia potenza, e che tutta ancora la mia carne e le mie ossa abbiano a subire la morte per te.

Misericordia mia, non m'abbandonare: mia difesa, non lasciarmi mai separare da te. Salvator mio, sii tu il mio aiuto, fammi morire al mondo; fammi riparare teco nel tuo sepolcro da tutti gli assalti nemici, sicchè nè per qualunque mutar di fortuna, nè per la vita, nè per la morte non m'abbia a separare mai più da te

5. Splendore deliziosissimo dell'Eterna Luce

ora così offuscato, oh come t'abbraccia l'anima mia in seno alla madre tua a pie' della croce! Per tanta tua umiliazione spegni, ti scongiuro, in me le vampe infernali d' ogni vizio. Tersissimo specchio della divina maestà, per queste lordure contratte da te a mio vantaggio, purifica, ti prego, l'anima mia dalle sozzure dell'iniquità. Oh splendida immagine della divina bellezza, come ti vedo deturpata! Per tanto scempio ristora, ti prego, la guasta figura dell' anima mia. Agnello innocente, quanto crudelmente fosti macellato! Espia per tal sacrifizio ed emenda la peccaminosa mia vita. Re dei re, Signore dei dominanti, concedimi che come ora pieno di compassione t'abbraccio nel tuo avvilimento, così abbia ad essere io abbracciato da te nella gioia della tua gloria. Così sia.

Capitolo VII.

Come dobbiamo esprimere in noi l'immagine del Salvatore nostro Crocefisso.

1. Servo. — O vaghissima Eterna Sapienza, come potrò io mai debitamente ringraziarti per quanto m'hai amato e per quanto hai patito per me? Oh se avessi le lingue di tutti gli Angeli, con tutte vorrei io lodarti; se tutte

soffrissi le pene sofferte dagli uomini, tutte le vorrei offrire a te; se potessi aver nelle mie vene tutto il sangue di tutti i martiri, tutto vorrei in tuo onore versarlo; e se tenessi nel mio petto i cuori di tutte le creature, con tutti vorrei amarti. La forza di Sansone, la bellezza d'Assalonne, la sapienza di Salomone, le ricchezze e la grandezza di tutti i re, tutto ciò, se l'avessi, vorrei io consumarlo affatto per la gloria del tuo servizio. Ma ohimè, Dio mio, ch'io non son niente, e perciò posso niente. Come sarò dunque in grado di ringraziarti?

GESU'. — Quand'anche tu avessi tutte le lingue degli angeli, e tutte le opere buone degli uomini, e le forze di tutte le creature, non potresti abbastanza ringraziarmi della minima pena da me sofferta per amor tuo.

2. SERVO. — Signor mio dolce, poichè nessuno può degnamente ricambiarti di sì gran prova d'amore, concedimi almeno d'innamorarmi di te, ed insegnami a farlo. La tua passione commove certe persone sì vivamente, che se ne stanno profondamente addolorate, e ne piangono amaramente. Ah, Signor mio, potessi io sorpassare per dolore tutti questi cuori innamorati: se potessi versare le calde lacrime di tutti gli occhi, e dirti le parole compassionevoli di tutte le lingue, vorrei subito

dimostrarti come s'affligge il mio povero cuore per la tua passione!

3. GESU'. — Nessuno mi mostra tanto d'aver a cuore la mia passione, quanto chi mi prova questo coi fatti. L'anima pura, insensibile all'amore delle cose fugaci, la quale si sforza di ritrarre quanto può meglio la mia passione in sè stessa, m'è più cara che quella che la piangesse con tante lacrime quante sono le goccie piovute dal cielo; perchè, quantunque anche le lacrime mi siano molto gradite, tuttavia per questo sopratutto patii morte sì amara, perchè se ne imitassero gli esempi. Quelli poi che vogliono imitarmi, rinneghino sè stessi, tolgano sopra di sé la propria croce, e vengano dietro di me (*Matth.* 16, 24).

SERVO. — Signor mio dolce, poichè ti piace tanto che io segua la mansueta tua vita e la amorosa tua passione, voglio applicarmi più ad imitarti che non a compatirti, pur facendo, come brami tu, l'una e l'altra cosa. Insegnami dunque a ricopiare in me la tua passione: mostrami, Gesù mio, la mia croce, ammaestrami a morire; perchè essendo tu morto per me, io non voglio proprio più vivere a me stesso.

4. GESU'. — Rigetta da te la delicatezza del tuo corpo: muori a tutti i diletti; rinunzia ad ogni piacere nel guardare e udire cose

vane; ama il disagio corporale; desidera il disprezzo; fa di gustare quanto ti era contrario; sopporta di buon grado quanto ti fanno gli altri di male; cerca la tua pace solo in me. Eccoti il primo fondamento della scuola della mia divina sapienza; esso sta in capo di questo libro aperto a tutti, che è il mio corpo crocifisso.

5. Dammi te stesso e tutte le cose tue senza riserva e senza revoca. Non addormentare le tue potenze spirituali e corporali nella tiepidezza, ma applicale al mio servizio: così saranno stese sulla croce le tue braccia. Rifiuta e rigetta da te quanto non è necessario: così inchioderai le tue mani sulla croce. Vattene lieto a tutte le opere buone, e tientivi fermo: così vi sarà confitto il tuo piede destro. Raccogli ed infrena l'instabilità e distrazione del tuo vivere: così sarà confitto il tuo piede sinistro. Ad onore delle divine mie ossa ritieni il fiacco tuo corpo in pratiche di divozione e di mortificazione. Molte afflizioni di genere sconosciuto e di grande acerbità ti configgeranno alla mia croce, per renderti come me amante insanguinato.

Lo stento sopportato dalla tua natura renderà me vegeto; il tuo volontario disagio sarà soffice appoggio all'estenuato mio dorso; la tua lotta contro i peccati, darà tregua al mio

animo; la devozione del tuo spirito verserà balsamo sui miei dolori; l'ardore del tuo cuore aggiungerà vampe all'amore del mio.

6. Se poi avendo tu procurato di far come sai meglio, ti porterai in pace le umiliazioni a te recate dal tuo prossimo e non te ne vendicherai, anzi con animo costante gli perdonerai, e pregherai il tuo celeste Padre per lui, morendo tu per tal modo a te stesso, rinnoverai in questa tua morte la stessa mia morte.

Se quantunque tu viva rettamente, le tue buone opere verranno tuttavia travisate e incolpate, e tu n'avrai gusto, ed a' tuoi malevoli perdonerai di tutto cuore come se punto non t'offendessero, e prontamente li beneficherai colle parole e coi fatti, imitando il perdono da me dato a' miei crocifissori, allora sarai per amor mio davvero crocifisso.

Rinunziando poi tu alle affezioni, vantaggi e consolazioni degli uomini, a meno che non sia assolutamente necessario altrimenti, questo tuo abbandono ritrarrà l'abbandono universale che anch'io patii in quell'ora estrema.

Se per amor mio ti distaccherai affatto da ogni amicizia che in qualunque modo ti potesse distogliere da me, mi sarai come discepolo e fratello, che a piè della croce mi aiuta a sopportare i miei patimenti. Lo spo-

gliamento del tuo cuore da ogni creatura vestirà ed adornerà la mia nudità. Se sopporterai qualunque opposizione e sdegno del tuo prossimo, da qualunque spirito venga e per quanto improvviso ti assalga, abbi tu torto o ragione, e mansueto come agnellino starai quieto in cuor tuo, sereno nel volto, e soave nelle parole, sì che tu vinca colla tua bontà la malignità altrui, ricopierai bene in te stesso la somma benignità con cui morivo.

7. Quando poi io ti lascio sconsolato ne' tuoi dolori, in preda a totale aridità, come lasciò me il celeste mio Padre, non cercare altrove consolazioni; ma come feci io allora, rimettiti al suo divino beneplacito. Quanto sarai allora più abbandonato e più acerbamente addolorato, altrettanto somiglierai più a me, e piacerai più al celeste mio Padre. Arderà allora la tua concupiscenza con istimoli più gagliardi? Rinnegando te stesso senza punto soddisfarti, anche la tua bocca sarà saziata, come fu la mia in croce, di maggiore amarezza. Imiterai pure la mia sete zelando la salvezza delle anime, e indirizzando ed eseguendo tutte le tue opere per far acquisto della perfezione.

Se finalmente la tua volontà sarà totalmente soggetta all'autorità, e la tua anima totalmente rimessa nelle mani del celeste Padre, e il tuo spirito alieno dal tempo e solo intento all'e-

ternità, tu comincerai ad essere morto anche in vita; la tua croce avrà imitato la mia; anche per te tutto sarà compito: *consumatum est.*

8. Quando trovo una persona, la quale per questo modo mi rassomiglia, oh! quanto me ne compiaccio insieme col mio celeste Padre. Questa morte morale m'è tanto cara, come se si venisse a soffrire per amor mio una vera morte materiale.

9. La mia passione ti sia dunque sempre presente allo spirito nelle tue preghiere e in tutte le tue azioni. Entra nel mio costato, e chiudiviti entro presso il mio cuore ferito d'amore, e tienvi continua la tua dimora. Qui ti purificherò nell'acqua viva, qui ti abbellirò del roseo mio sangue, qui ti unirò assolutamente a me, e farò teco una cosa sola per sempre.

10. SERVO. — Signore, ti contemplo ora con occhi giulivi, e mi slancio a te con cuore innamorato, più che non abbia mai fatto alcuna sposa spasimante d'amore per il suo diletto. Come rosa che s'apre ai raggi del sole, così, mio Signore, ti si apre oggi l'anima mia per riceverti. Ecco stendo verso di te le mie braccia, col vivo desiderio che tu imprima nel mio corpo e nell'anima mia la figura della dolorosa tua morte, — abbia pur questo ad essermi di gioia e di pena, — purchè secondo l'amabilissima tua volontà sia per essere di gloria

tua. Riboccante di grato affetto verso di te, pieno di riconoscenza per la tua bontà ardo di piacerti. Inabissato davanti alla tua divina maestà t'abbraccio, o mio Gesù, e ti stringo all'intimo del mio cuore e dell'anima mia. Ricordati dell'ora d'infinito amore che fu quella della morte tua; deh, che il Sangue tuo non abbia mai ad essere sparso invano per me: deh, che nè amore nè dolore, nè vita nè morte non m'abbiano mai a separare da te.

Capitolo VIII.

Perchè Dio lascia tanto soffrire i suoi amici quaggiù.

1. Servo. — Signore, ho in mente una cosa, e debbo io dirtela? Con tua venia, o mio Dio, prenderò a disputar teco: degnati d'ascoltarmi con pazienza. Ti parlo come parla il mondo. Sia pure il tuo amore di grande consolazione allo spirito, è un fatto però che tu fai soffrir molto i tuoi cari, inviando loro molte acerbe pene, lasciandoli vilipendere dal mondo, permettendo loro forti contrarietà d'ogni genere. Si è appena entrato teco in amicizia, che già bisogna prepararsi con gran coraggio a patire. Signore, che gioia si può mai godere in

tale condizione? Come puoi tu permettere tali cose? come fai tu le viste quasi di non accorgertene?

GESÙ. — Io amo i miei cari a quel modo che il Padre amò me. Sai le acerbissime pene che patii per volere del Padre mio: il discepolo dunque non deve essere da più del maestro; ecco perchè dal principio del mondo fino ad oggi i miei amici sono sempre tribolati.

2. SERVO. — Ma egli è precisamente perciò che si dice che non vuoi bene a' tuoi amanti, perchè li lasci vivere in tante pene. Quanti non vi sono che ti si farebbero amici, ma vedendo che avranno perciò ad essere tanto afflitti, — mi spiace a dirlo, — si allontanano da te, e ritornano a quello che per amor tuo avevano abbandonato. Che ne dici, amato mio Signore?

3. GESU'. — A questo modo è vero, parlano quelli che hanno poca fede, che sono fiacchi tiepidi, inesperti; ma tu che vivi fuori del fango nebuloso dei piaceri sensuali, devi parlare ben altrimenti. Apri gli occhi della fede, e mira in alto le pietre viventi della celeste Gerusalemme. Vedi come scintillano brillanti! Sai tu come vennero lavorate, scolpite, levigate? Colla tribolazione. Guarda come sono belli la cara Sant' Elisabetta, quel San Paolo che fu schifo a tutto il mondo, Giobbe, Tobia, Da

vide, quel Sant' Atanasio ch' ebbe contrarii tutti gli uomini. Guarda pure: i santi furono tutti martiri di spirito quando non lo furono insieme anche di corpo.

Vedi dunque che non affliggo punto per malevolenza, ma solo per benevolenza. Ah! che non vi permetterei la minima pena se non fosse pel vostro meglio. Perciò il trattar talvolta bene che faccio i peccatori, è un punirli severamente; mentre il mandar a' miei santi afflizioni, infermità, persecuzioni, povertà, fame, sete, disprezzi, miserie temporali d'ogni genere è un provarli amorosamente, perchè soffrendole essi per la mia gloria, si facciano grandi meriti. Per questo essi se ne rallegrano, come facevano i Santi Apostoli che se ne andavano giulivi d'esser fatti degni di patire pene e dispregi, per la gloria del santo mio nome.

4. Così fa chi ha senno: accetta con viva gioia la tribolazione, come quella che gli procura ogni bene e il regno dei cieli. La temporale prosperità toglie a chi vi si attacca, l'eterna felicità; la tribolazione all'opposto, se si soffre per amor di Dio, ce ne dona il possesso. Essendo dunque stoltezza lasciare il bene per incorrere nel male, stolto è veramente chi sfugge sulla terra il patire, per seguire il godere. Eppure sono tanti sulla terra che desiderano e cercano di godersela!

ma per quanto il mondo li stimi i più savi, essi sono avanti a Dio i più stolti.

Io abito nell'anima pura come in un paradiso di delizie: perciò non posso tollerare ch'essa si affezioni disordinatamente ad alcuna cosa. Or siccome per istinto naturale essa è attratta a piaceri che le nuocono facendola dimentica di me, io, buono o mal suo grado, semino il suo cammino di molte spine, e gli amareggio ogni sua vanità. Così trovando essa irto di triboli ogni passo, non vi posa il piede affezionandosi, ed è costretta a restarsene nell' aere sublime del divino mio amore. Similmente i travagli le sono come siepi che la guardano dal correre ai precipizi ove tende, e la trincerano a rimanersene con me, unica vera sua gioia.

Questa mirra viene così ad essere da me somministrata con somma sapienza. Disposi, è vero, ogni cosa in modo che l'uomo avesse a patire dappertutto. Avrei ben potuto per es. ordinare che i campi gli producessero il pane bell'e fatto, come gli producono il solo frumento; ma volli ch' egli avesse a faticare in ogni cosa. Tutto questo però con ordine, peso e misura.

Nessun pittore determinò mai così minutamente e bravamente come avesse a fare il suo quadro, — quanto lungo, quanto largo,

con quali figure, con che pose, con che sfondi, con che tinte, con che chiaro-scuri, con che rilievi, gradazioni e contrasti — onde avesse spicco e maestria la sua immagine, come io con sapienza ed amore infinitamente più grandi prestabilii ab eterno, con quali angustie e tribolazioni avesse l'uomo come per diverse tinte ad essere fatto simile a me nella bellezza, sottomettendosi egli quietamente ai tocchi della maestra mia mano.

Colla tribolazione faccio prova della fede e speranza che l'uomo ha in me, e lo guido ad abbandonarsi pienamente alla mia volontà. Vedendo egli la bontà con cui l'aiuto nella sua indigenza, conosce meglio l'infinita mia carità, e grato ai miei benefizi s'innamora più vivamente di me, e più perfettamente mi si unisce.

5. SERVO. — Comprendo ciò che dici. Ma se è così, Signor mio, perchè poi con certe persone che ti sono molto care, non usi trattamenti sì severi?

GESÙ. — Quali sono le persone che mi sono più care, e che sono a' miei occhi le più grandi? Quelle che partecipano maggiormente di quanto le fa più simili a me: e questo è il patire. Chi mai di fatti patì più di me? Quelle anime adunque che nel patire mi somigliano più da vicino, queste mi sono

le più nobili e dilette. Queste sono il mio regno, queste il regale mio trono: quivi io siedo, e quivi io comando e governo tutto il loro essere giusta il sommo beneplacito di mia divina volontà.

I più simili a me sono quindi i più afflitti: più si patisce, più si è grande. Come nessuno patì quanto me, così nessuno è grande come me. Dove soffrii scempio peggiore, quivi diedi al Padre maggior gloria. Nessuno fu tanto straziato e schernito, quanto io sulla croce. Si faccia avanti, chi crede starmi a pari in sì orribile ignominia! Tutti i suoi patimenti, persecuzioni, umiliazioni, disdette, pene mortali sono a petto delle mie come minima gocciolina a lato del mare. Io sono verme e non uomo (*Psalm.* 21, 7).

6. Sappi però che io conosco appieno l'umana debolezza, e che essendo io tanto buono quanto giusto, non impongo mai all'uomo di patire più che possa. Anzi in chi patisce per me, sono io stesso che patisco, io gli porgo il mio braccio, e porto io stesso la parte più grave del suo peso.

E' veramente così. Purchè si voglia patire per amor mio, quand' anche tutte le avversità che possono insieme patirsi dagli uomini sopravvenissero ad alcuno, esse non possono fargli alcun male, perchè ne porto il

peso io stesso. Se uno ti mette un masso sulle spalle, ma lo sostiene poi colle robuste sue braccia e non lo lascia gravitare su di te, quand' anche allora ne crescesse il peso molte volte, è per te la stessa cosa: non ti reca nè danno nè fastidio. Quest'è la verità: qualunque cosa l'uomo patisca per amor di Dio, gli è resa da Dio facile e soave: il soffrire non è più soffrire, ma sollievo e delizia.

7. Così differisce il soffrire dei peccatori dal soffrire dei giusti. I peccatori soffrono, ed ogni peccato ha già la speciale sua pena; ma il loro soffrire è come quello dei dannati: più soffrono e più inveleniscono, e per consolarsi delle loro pene più s'ingolfano nel peccato. Ma che ne succede? crescono talmente la tempesta nell'interno che ciò basta ad amareggiare tutta la dolcezza dei loro piaceri; oltre di che rendono ancora più furiose le bufere dell'esterno cogli stessi loro disordini. Non è per loro la consolazione dei giusti: che cioè è cosa buona il patire: no, le loro pene non sono preparazione al regno de' cieli, ma presagio dei tormenti eterni dell'inferno.

Il giusto invece pregusta nelle sue pene l'eterna felicità, perchè il suo patire è grato a Dio, e quindi meritorio. Lo dice Dio stesso per bocca del Salmista: « Sono con lui nella

tribolazione, e ne lo toglierò, e lo onorerò, e gli darò la lunghezza dei giorni senza fine, e gli svelerò la faccia del suo Salvatore ». (*Psalm.* 90, 15 *et ss.*).

8. Il grand' amore dunque ch'io porto ai miei eletti, mi costringe a non lasciarli senza pene. La corona di spine che pongo loro in capo sulla terra, nel cielo dovrà mutarsi in fiorita ghirlanda, che ne orni le tempia per tutta l'eternità, avanti al Padre mio ; perciò la premo bene loro in testa, perchè non la smettano facilmente. Chi vuol potersi tuffare in eterno nell'oceano beato della mia divinità, affoghi nell'oceano de' dolori della mia umanità: chi vuol essere insediato sul trono della mia gloria, s'adagi pazientemente sul patibolo delle mie ignominie.

Le cose preziose non s' acquistano senza fatica. Ora se tutti i cuori degli uomini della terra ne formassero un solo, questo non sarebbe mai capace di gustare abbastanza la semplice ricompensa che si gode lassù, per una minima tribolazione patita per amor mio. Perchè dunque aborrire il patire? Se una persona potesse con un minimo disagio procurarsi tutti i vantaggi più insigni, di onori, d' agiatezza, di promozioni per lunghissimo tempo, forse che le sarebbe amico vero chi la distogliesse da quel leggerissimo disagio,

o chi cercasse di farnela distogliere da alcuno? E vuoi ch'io impedisca un istante i miei eletti dall'essere tribolati?

Quando Dio permise all'angelo di colpire e di disperdere, disse: « Non risparmiar veruno, tranne quelli che hanno marcato il tau (T) cioè la croce sulla fronte ». Chi dunque non porta la croce sopra sè e dentro sè, non potrà essere risparmiato (*Ezech.* 9, 4 *et ss.*). Questa croce è il dolore e la tribolazione. Io pure non dissi: « Chi vuol seguire me, mi contempli senza patire »: ma dissi « mi segua patendo » (*Matth.* 16, 24). Io dissi pure ad una mia serva: « Sai che cosa santicherà la tua vita? Il mio staffile, non lasciando mai le tue spalle ».

9. SERVO. — Mio Signore Gesù, non ho più nulla da opporre. Tu sei nostro capo, e noi tue membra: come mai avendo tu patito, non patiremo noi? Tu nostro signore e noi tuoi cavalieri: come temeremo di seguirti nei cimenti? Tu nostro capitano e noi tuoi soldati: come dietro il tuo vessillo non ameremo di patire? Tu santificasti il dolore nel tuo corpo e nell'anima tua per trentatre anni, tu lo nobilitasti nella diletta tua madre, tu lo glorificasti in tutti gli amici del tuo cuore avendo tutti molto patito per te: noi dunque, povere tue membra, ci conforteremo mirando te, no-

stro capo, aver patito senza un giorno di tregua, e ti seguiremo in compagnia dei santi tuoi per la via dolorosa, ove ci precedi. E quando pure nessun vantaggio dovesse derivarcene, ti seguiremmo tuttavia anche solo per questo che così facendo diverremo più somiglianti a te, bello e splendido nostro esemplare.

Così veramente la sento: quand'anche Dio desse uguale mercede ai tribolati e ai non tribolati, prenderei tuttavia la parte dei tribolati per esser più simile a te; perchè se t'amo davvero, debbo voler essere del tutto simile a te, ed immolarmi quanto più posso, a gloria dell'infinito tuo amore.

Fammi dunque così simile a te, comunque sia ciò per piacermi o per dispiacermi, mi abbia ad essere questo di gaudio o di tormento. Mi basta sapere che tu mi ami più, se più ti sono simile. Mi rigetti pur dunque quanto vuole il mondo; abbracciato da te, mio tenero e dolce Signore, non temo più nessun male che mi possa cogliere. Più mi sprezza il mondo, più sarò caro a Te. Oh, cambio vantaggioso! Dandomi tu da patire, mi dai onde amarti. Caro soffrire che mi cresci l'amore del mio diletto: con cuore giulivo voglio restarmene sempre tua vittima.

Capitolo IX.

Sopra la grandissima eccellenza del soffrire temporalmente.

1. Servo. — Caro Signore, ti prego ora a volermi dire quale fra tutte le pene pensi tu che sia così utile e vantaggiosa, come mi dicesti. Desidero vivamente che tu me lo dica, per potere accettarla volentieri e allegramente dalle tue mani, quando ti piacerà di mandarmela.

Gesu'. — Qualunque afflizione, anche non assunta di propria volontà, ma sopravvenuta per necessità è sempre vantaggiosa, purchè si faccia, come suol dirsi, di necessità virtù, cioè non si voglia esserne libero senza mia volontà, e si offra quel travaglio alla mia gloria con amorosa e umile pazienza. Quanto si farà ciò più volentieri, altrettanto il patire sarà più accetto a me e per te più meritorio.

2. Servo. — Signor mio, capisco che il patire è sommamente utile; ma mi pare che ciò avvenga solamente quando si ha da soffrire moderatamente. Or tu, ai cui occhi nulla è nascosto, e che appunto hai determinato ogni cosa in numero, peso e misura (*Sap.* 11, 21), non vedi tu come le mie pene oltrepassano

ogni limite della mia tolleranza? Non v'è nessuno al mondo, che sia travagliato come me: non ne posso proprio più.

GESU'. — Ogni infermo si crede d'essere più infermo di tutti gli infermi, e ogni mendico si crede d'essere più mendico di tutti i mendici; perchè ciascuno essendo il più vicino a sè stesso, sente più sè di tutti gli altri. Tu credi che Dio ti affligga più di tutti: sicchè quando vedi gli altri ammalati, umiliati, pensi fra te e te: « Oh, come costoro stanno ancor bene in paragone di me! » Ma ti sbagli. Se Dio ti avesse mandato altro genere di tribolazioni, sarebbe lo stesso. Rimettiti volentieri al mio beneplacito per qualunque tribolazione io ti mandi, e non fare alcuna eccezione. Non sai tu che io voglio sempre il tuo meglio? che essendo io la sapienza infinita lo conosco infinitamente più di te, e che essendo io l'amore infinito lo voglio infinitamente più di te? Con ciò puoi pur capire che le pene che ti mando io, di fronte a quelle che ti scegli da te stesso, se da una parte ti toccano e penetrano di più, dall'altra parte ti vengono a spingere più presto al tuo Dio. Perchè dunque lamentarti? Dimmi piuttosto sempre così: « Dolcissimo Padre mio, fammi pure d'or innanzi ciò che vuoi ».

3. SERVO. — Signore, è facile parlare di patire

quando la va bene; ma quando si soffre veramente, allora ci si sente veramente male.

GESU'. — Se la tua tribolazione non ti tribolasse, non sarebbe più tribolazione. E' vero dunque che nulla è più amaro del patire; ma perciò stesso nulla procurerà maggior dolcezza che l'aver patito. Il patire sarà stato breve, eterno sarà il godere. L'aver patito avrà fatto sì che non si debba patire mai più. Se tu, stante il cruccio della tribolazione, venissi ad essere refrigerato dalla celeste mia rugiada, e vi provassi quindi consolazione, dolcezza e gaudio spirituale, ne avresti minor merito; perchè tale consolazione e dolcezza diminuirebbero il valore del servizio che mi presti quando per amor mio vai soffrendo con pieno abbandono le pene che ti mando.

4. Ascolta tuttavia quale musica sublime, e qual dolce melodia non renda l'anima, che patisce per amor mio; l'anima è come cetra le cui corde sono tese dal dolore.

Il patire tanto aborrito dal mondo è il massimo onor mio: presso Dio non v'ha quasi cosa più eccellente del patire. Difatti se vi fosse stata qualche cosa più eccellente, l'Eterno Padre avrebbe certamente data questa a me, diletto suo figliuolo, in maggior copia che il resto; ora il mio Padre non mi porse nulla in maggior copia del patire. E quand'anche

io non fossi stato Dio, pure per aver io sofferto più di tutti, più di tutti sarei stato innalzato da Dio; perchè chi più soffre è da più, e nessuna tribolazione sarebbe mai stata maggiore della mia. Se non fosse così nobile il patire, il Padre me ne avrebbe sulla terra esentato almeno per qualche ora. Sì, se avesse potuto darmi alcunchè di meglio, Dio avrebbe scelto questo per redimere l'umanità; altrimenti dovresti dire che il Padre siami stato nemico, avendomi imposto il peggio, quando poteva darmi il meglio.

5. Il patire rende ognor più intima l'amicizia tra me e l'uomo; perchè me lo rende ognor più simile. E' quindi come talamo celeste, dove l'anima mi si unisce in modo ineffabile; è tesoro nascosto inaprezzabile, perchè fa l'uomo degno d'ogni bene che Dio doni a' suoi amici in terra e in cielo. E quando pure se ne stesse l'uomo cento anni inginocchiato avanti a me, a pregarmi che gli dia da patire per amore, non si meriterebbe tuttavia tanta grazia.

La tribolazione che si soffre veramente, è madre di tutte le virtù: essa cambia l'uomo di terreno in celeste, alienandolo talmente da tutto il mondo e rendendomelo tanto famigliare, ch'egli abbandona tutte le creature come un'inezia, e così coll'esercizio d'ogni virtù

viene a fare i più rapidi progressi in sulla via della perfezione.

L'avversità allontana da voi il cuore dei mondani, ma vi avvicina quello di Dio: chi si porta in pace l'abbandono del mondo, cresce nella mia amicizia. Il patire è la via più sicura, più corta, più dritta, più spedita alla vetta della perfezione: è il carro di fuoco che porta al cielo, come quello di Elia.

6. La tribolazione vi difende da terribili cadute. Vi fa diffidare efficacemente di voi stessi, e vi fa rimettere facilmente al sentimento degli altri; vi impedisce di levarvi in superbia, e vi tiene bassi in umiltà. La tribolazione è maestra di pazienza, custode della castità, arringo di gloria eterna, traffico nobilissimo che vi guadagna lo stesso Dio.

La tribolazione è il più gran nemico del peccato; perchè da una parte io ho stabilito che non vi sia nessun disordine nell'uomo che non venga riparato dalla tribolazione, e dall'altra io do la mia grazia a quell'anima che vi è stata preparata dalla tribolazione.

Quantunque poi la tribolazione non fosse necessaria per l'acquisto delle mie grazie, lo sarebbe tuttavia per conservarle. Il patire purifica l'anima, come il fuoco purifica l'oro. Più l'oro sta nel fuoco, e più viene bello: così l'uomo più patisce per Dio e più si purifica. Il pa-

tire adunque spinge l'uomo a maggior santità, ed è la grazia più bella che Dio gli faccia in questa vita.

7. A stento troverebbesi persona cui non faccia la tribolazione alcun pro. Sia ch'essa trovisi ancora in istato di peccato, sia che trovisi già in quello d'incipiente o di proficiente o di provetta, sempre le giova la tribolazione; perchè essa è fuoco che procura al ferro la sua purezza, all'oro il suo splendore, a tutte le gemme il sommo loro pregio.

La tribolazione sconta il purgatorio, caccia le tentazioni, rintuzza la sensualità, rinnova lo spirito, avviva la confidenza, purifica la coscienza, rinvigorisce le forze, nobilita l'anima. E' la bevanda più salubre, l'erba più medicinale: chi più si capisce di medicina spirituale, più l'apprezza, più ne usa e più ne approfitta; chi non se ne capisce, la rifiuta e respinge, ma se ne resta sempre misero nelle sue infermità.

8. La tribolazione macerando il corpo che deve sfasciarsi nella tomba, impingua l'anima che ha da vivere eternamente in cielo. Per essa lo spirito domina nobilmente la materia. Come la rosa trionfa nella sua bellezza per la rugiada del maggio, così l'anima per la tribolazione. Come la verga del padre amoroso fa onorato il diletto figliolo, così fa del

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

l'anima la tribolazione. Essa strappa alle mani di Dio i fulmini, e gliele riempie di grazie per voi. E' pungolo che vi fa avvicinare a Dio, è catena che vi lega fortemente a Lui, vi piaccia o non vi piaccia.

Il dolore è maestro di sapienza, tesoro di esperienza. Che può mai sapere chi non ha mai patito? Più uno ha patito, piu egli sa. La prosperità offusca l'intelletto, l'avversità all'opposto lo rischiara. E la ragione si è che consistendo la cognizione del vero nell'afferrare la realtà delle cose e non la sola apparenza, la dolcezza della prosperità ferma spesso l'uomo a credere realtà le soavi apparenze; il dolore per contrario lo spinge a scandagliare intimamente il vero stato delle cose. Così l'intelligenza s'acuisce col distinguere finemente, nel che consiste la perfetta cognizione. Chi pertanto vuol essere veramente savio, frequenti la scuola del dolore: quindi sarà guidato alla vera e certa cognizione di sè e delle cose.

Chi tollera serenamente l'avversità, guadagna dalla gioia e dal dolore, dagli amici e dai nemici. Quante volte l'affabilità delle tue parole e la tua mansuetudine nel soffrire non furono come museruola di ferro a quei che ti mostravano i denti, bavaglio a quei che volevano dilaniarti colla maldicenza, disarmo della loro collera e vendetta!

9. Tutti i santi che bevvero alla coppa delle afflizioni, la porgono istantemente agli altri, ripetendo che non è veleno, ma bevanda saluberrima. E' la via stretta ma dritta al Cielo; è livrea che ci fa compagni dei gloriosi martiri di lassù; è pietra magica che ci fa vittoriosi di tutti i nostri nemici. Il dolore ammanta la persona di porpora smagliante, l'inghirlanda di rose fiammeggianti, le consegna, quale scettro, palma verdeggiante, le brilla in dosso, come splendido rubino incastonato in aureo fermaglio sul petto di vaga verginella, e le fa risonare sulle labbra tal inno soavissimo e sublimissimo, cui tutte le schiere degli Angeli non possono cantare, non avendo mai alcuno di essi avuto a patire veruna pena. Insomma coloro che patiscono sono chiamati poveri dal mondo, ma da me sono detti beati, perchè sono essi i miei eletti.

10. SERVO. — Mio dolce e caro Signore, oh! la soave melodia d'arpa estasiante che mi è la tua parola in mezzo a' miei dolori. Mi è tanto soave, che al suono di essa il patire mi torna mille volte più grato che non il godere senza di essa.

Oh che mirabile grazia non è questa, o tenero mio Signore, che il patire, il quale affligge tanto l'uomo, venga nondimeno a fornirlo di tanto bene! Ah! che tu sei veramente

eterna e infinita sapienza, sapendo tu mostrare così bene i vantaggi del patire che nessuno può più oltre dubitarne. Nessuna meraviglia che l'uomo patisca volentieri, dopo che gli hai reso il dolore così caro. Non solo le tue parole mi hanno reso sopportabili e lievi le pene avvenire, ma eccomi prostrato a' tuoi piedi pieno di riconoscenza, per ringraziarti anche delle presenti e passate afflizioni, le quali mi parevano così gravi e le stimavo così nocive, solo perchè ne ignoravo l'utilità.

Signore, io t'offro tutte le tribolazioni ed afflizioni ch'io ho mai patito per l'avanti, e quante ne sono per patire in avvenire; e ad esse unisco le pene di tutti i cuori amareggiati, tutti i dolori dei feriti, tutti i gemiti degli infermi, tutti i sospiri dei costernati, tutte le lacrime dei desolati, tutte le necessità delle vedove e dei pupilli, tutte le indigenze degli affamati e assetati, tutto il sangue dei martiri, tutte le privazioni delle vergini, tutte le macerazioni dei confessori, tutti gli stenti degli apostoli, tutte le sofferenze mai causate dalla perdita dell'onore, della roba, delle ricchezze; e con queste già patite t'offro pure tutte le pene che si avranno a patire sino alla fine del mondo, perchè tutto sia d'eterna gloria e di lode infinita a te, unico Signor mio, ed al celeste tuo Padre. Così sia.

Capitolo X.

Della presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento.

1. Servo. — Eterna Sapienza, potendo l'anima mia introdursi di bel nuovo nel secreto celeste de' tuoi misteri, oso fare un'altra domanda. Poichè, Signor mio, tu non desti fondo all'amor tuo colla tua passione, desidero da te che tu mi dica inoltre di altri segni d'amore che ci volesti dare.

Gesu'. — Volentieri: perchè come sono innumerevoli le stelle del cielo, così incalcolabili sono pure le prove d'amore da me date agli uomini.

Servo. — Mio dolce amore, tenero, caro e diletto Signore mio, l'anima mia spasima d'affetto per te. Rivolgi la soave tua faccia verso di me, indegna creatura; vedi come tutto dispare avanti a me, fuorchè l'unico mio rifugio, il tuo amore: dimmi dunque ancora qualche cosa dei preziosi nascosti tuoi tesori. Sai che l'amore non può mai essere sazio del suo diletto, che quanto più ne gode tanto più ne brama, benchè possa stimarsene indegno. Dimmi dunque della più gran prova d'amore

che ci volesti ancora dare nella tua umanità, prima della tua passione.

GESU'. — Rispondi prima tu ad una mia domanda. Qual è la cosa più cara ad un cuore veramente innamorato, per rispetto all'oggetto del suo amore?

SERVO. — Secondo il mio avviso non v'è cosa più cara ad un cuore innamorato che la presenza del suo diletto.

2. GESU'. — E' così. Ebbene, affinchè non mancasse ai miei cari eletti ciò che s'appartiene ad un vero amore, sapendo io quanto gli ardenti loro cuori avrebbero desiderato la mia presenza, prima di separarmi da loro, fui indotto dall'infinito mio amore a dare me stesso realmente presente sugli altari; il che feci quando celebrai l'ultima cena coi cari miei discepoli.

Come ai tempi d'Abramo, Melchisedech offrì pane e vino, in figura del sacrifizio del nuovo testamento (*Gen.* 14, 18; *Psalm.* 109, 4; *Hebr.* 7, 1), così io, sommo sacerdote, presi il pane nelle mie mani, e alzati gli occhi al mio Eterno Padre per ringraziamento, lo benedissi, e lo spezzai dicendo (*Math.* 26, 26): « Prendete e mangiate questo è il mio corpo ». Poscia presi nella stessa guisa il calice col vino e lo benedissi, e lo diedi ai miei discepoli dicendo (*Matth.* 26, 27; *Luc.* 22, 20): « Beve-

tene tutti, questo è il calice del mio sangue, del nuovo ed eterno testamento, che a favor di voi e di molti sarà versato per la remissione dei peccati ». Quando dissi: « Questo è il mio corpo », allora la sostanza del pane si cambiò nella sostanza del mio corpo, di quello stesso mio corpo con cui stavo e mangiavo a tavola, avanti a' miei discepoli. Così era del cambiamento del vino nel mio sangue. E così dandomi in seguito ogni giorno agli uomini, il mio corpo è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda (*Jo.* 6, 56).

3. SERVO. — Così dunque sei veramente anche adesso nel SS. Sacramento!

GESU'. — Tu m'hai davanti e vicino a te così vero e reale, Dio e uomo, col mio corpo, sangue ed anima, com'ero portato in braccio dalla purissima Madre mia, e quale sono in cielo fra gli splendori della mia gloria. Dopo la consecrazione, all'ultima cena, dissi a' miei apostoli: « Qualunque volta voi farete questo, fatelo in memoria di me », cioè in memoria del mio amore, della mia passione e morte, della mia divinità ed umanità, e dell'onnipotenza che esercito in cielo e in terra. Queste parole furono insieme profezia, comando, e istituzione dell'officio sacerdotale de' miei apostoli e dei loro successori, ai quali sarebbesi trasmessa sino alla fine dei secoli tale

potestà. Nella consecrazione tutti i sacerdoti sono miei strumenti: son io che per bocca di ciascuno di loro dico: « Questo è il mio corpo, e questo è il mio sangue ». Per ciò tutti consacrano veramente il mio corpo e il mio sangue, e tutti non ne consacrano che un solo.

Pertanto alla pronunzia di quelle sante parole il pane inanimato mutasi nell'Uomo-Dio vivente. Qui l'esterna apparenza del pane resta senza la connaturale sostanza; e la sostanza del mio corpo senza l'esterna connaturale apparenza. Pare pane e non è pane: vi sono io in corpo, sangue, anima e divinità. E nota, che nella SS. Eucaristia il mio corpo non è ora passibile e mortale, come quando mi diedi nel Giovedì santo agli amati miei discepoli; ma è rivestito di tutta quella gloria che ha in cielo.

4. SERVO. - Dolce Signor mio, permettimi di dirti una cosa, che ho in mente; non proviene da infedeltà: credo che puoi quanto vuoi. Ma, Signore mio dolce, questo mi fa stupire che il corpo tuo così bello, delizioso e glorioso possa nascondersi con tutta la sua grandezza e grossezza sotto le piccole dimensioni d'un po' di pane, le quali non hanno colle tue nessuna proporzione. Signore, non ti rincresca ch'essendo tu l'eletta mia amorosa Sapienza, io, appoggiato alla tua bontà, osi voler sa-

pere dalla tua bocca qnalche cosa intorno a ciò.

5. GESU'. — Il modo secondo il quale questo santo mio corpo è nel SS. Sacramento, non può spiegarsi da nessuna lingua; poichè nessun intelletto può comprenderlo: è opera della mia onnipotenza. Perciò devi crederlo con semplicità, senza punto lambiccarviti. Te ne dirò tuttavia qualche cosa: ti renderò meno sorprendente tale meraviglia con altre meraviglie. Dimmi, come avviene che cose grandissime si rappresentino così bene in piccolissimo specchio, ed anche nei minimi pezzettini di esso? Come mai l'immensità de' cieli si rappresenta nel tuo occhio sì piccolino, mentre fra il cielo e l'occhio tuo v'è sì incalcolabile sproporzione?

SERVO. — E' mirabile veramente, e non lo capisco: i cieli sono così sterminati e l'occhio non è che un punto.

GESU'. — Orbene, dimmi se la natura può far cosa oltre ogni dire sì mirabile, perchè Dio, Signore della natura, non potrà farne al di sopra della natura delle ancora più mirabili?

Dimmi inoltre: il far dal niente cielo e terra e ogni cosa, è forse meno ammirabile di questo invisibile cambiamento del pane nel mio corpo?

SERVO. — Per quanto capisco e posso giudicare io, mutare una cosa in un'altra e crearne alcuna affatto dal nulla sottosopra è tutt'uno.

GESU'. — Perchè dunque ti stupisci dell'una e non dell'altra? Guarda un po' i miei discepoli: nessuno m'interrogò nell'ultima cena dopo la consacrazione: « Maestro, come può essere ciò? » Perchè ben sapevano che chi creò cielo e terra, può anche, se vuole, cambiare una cosa in un'altra.

Dimmi ancora: lo credi tu ch'io nutrii cinquemila persone con cinque pani? (*Jo.* 6, 5, *ss.*). Ora, dov'era la materia che obbedì alle mie parole?

SERVO. — Non lo so.

GESU'. — Lo credi tu che hai un'anima?

SERVO. — Questo non lo credo ma lo so, perchè altrimenti non vivrei.

GESU'. — Sta bene; ma però l'anima cogli occhi del corpo non la vedi. Credi dunque che non vi possa essere altro all'infuori di ciò che vedi e che odi?

SERVO. — Signore, so che gli esseri invisibili sono molto più che i visibili.

6. GESU'. — Eppure vi sono persone così ottuse, che credono non esservi che ciò che percepiscono coi sensi; i savi invece sanno bene che non è così. Quanti non videro Roma, eppure Roma c'è; e quante meraviglie a Pa-

rigi che alcuni non han visto, eppure vi sono. Così è della scienza umana a petto della divina. Si conoscono forse le origini dei mari, e le supreme leggi onde le acque si sollevano e condensano in alto? Misteri in cielo, in terra, in mare, dappertutto. Eppure le son cose materiali che vedi co' tuoi occhi; vorresti adunque comprendere ciò che oltrepassa di lunga mano cielo e terra, e disputare intorno a ciò?

Ecco: tali ripugnanze, esitazioni e vacillamenti derivano da ottusità di spirito, che giudica le cose soprannaturali e divine essere allo stesso modo che le naturali e terrene. Ma la verità non è così. Il mio corpo non trovasi sotto le specie del pane e del vino allo stesso modo naturale che sono i corpi nello spazio, cioè estesi nel luogo e commisurati dal luogo: il mio corpo nel SS. Sacramento non ha verun rapporto col luogo; tant'è che può essere, benchè un solo, in più luoghi. Io sono nel SS. Sacramento in modo totalmente speciale. Vuoi sapere che modo è questo? Ti rispondo: Un modo tutto proprio di questo Sacramento, modo che la tua intelligenza non è in grado di afferrare pienamente. Fa dunque piuttosto la tua ragione schiava obediente di Cristo (*II Cor.* 10, 5), e persuaditi che non ha limiti quell'infinita onnipotenza al cui cenno obbedisce puntualmente

tutta quanta la creazione: le cose che non sono, essa chiama come quelle che sono (*Rom.* 4, 17), per quanto la corta vista dell'uomo non ci veda. Supponi un po' una madre che rinchiuda un bimbo appena nato in una torre oscura, e che fatto questi un po' più grande, prenda essa a parlargli del sole e delle stelle: il fanciullino rimarrà attonito e come stupido, e gli parrà falso e incredibile ciò che altrimente è noto e certissimo alla madre. Così faccio anch'io: la mia infinita sapienza scese fra le tenebre dell'umana ignoranza, e le propose a credere ciò che è al di sopra della sua intelligenza. Perciò se tu ti fidi della mia infallibile sapienza e veracità, acquisti molto maggiore scienza e certezza, che fidandoti solamente dei lumi dell'offuscata tua ragione.

7. Per questa tua fede poi ti cresci il merito e il premio dell'eternità. Perciò, essendomi io mostrato in forma umana nell'Ostia dietro a San Luigi. egli non volle nemmeno voltarsi di faccia per vedermi, affinchè gli rimanesse il maggior merito della sua fede.

8. SERVO. — Signore, non ho proprio a dir più nulla: illuminasti la mia mente, e ne hai sgombrato ogni dubbio. Perchè arrogarmi di giudicare cose altissime, quando ignoro tanto anche le infime? Tu sei la somma sapienza che non può ingannarsi; sei la santità che

non può ingannare; sei la potenza che tutto può.

Sì, amato mio Signore, ora bramo di poterti amorosamente ricevere, come ti ricevè fra le braccia il giusto Simeone nel tempio, per stringerti anch'io come lui nel mio petto, per ricevere anch'io come lui il bacio da te veramente presente nell'anima mia. Oh! la degnazione maggiore ch'io godo a petto della sua: egli allora abbracciava te ancor in carne passibile e mortale; io invece oggi ti stringo in me ed a me, come impassibile, immortale, glorioso, come ti trovi nel più alto de' cieli. La sola differenza si è che quel santo vecchio ti abbracciava visibile nell'umana natura, ed io ti abbraccio invisibile. Come però egli vedeva allora per fede anche la tua divinità, così per fede vedo io in te e la tua divinità e la tua umanità: che voler adunque ancora vedere cogli occhi corporali? Per la fede ti vedo cogli occhi dello spirito, coi quali vedo con ben maggiore verità e precisione che non cogli occhi del mio corpo: perchè dunque ti vorrò io vedere anche con questi? Mi basta vederti collo spirito. E se tu mi ti facessi vedere nel tempo della Messa fra le mani del sacerdote, come già facesti a Sant'Ermengarda, com'essa ti direi io pure: « Signore mostrati a quei che mancano di fede, affinchè

ne acquistino: non a me che con fede ugualmente ferma ti credo ».

Signore, mi è mille volte più utile non vederti; e poi come potrei mai aver l'ardire di contemplarti? Così nell'Eucaristia mi resta ciò che mi prova l'amore, e mi si asconde quant'è di miracolo.

Capitolo XI.

La SS. Eucaristia Sacramento d'amore.

1. Gesu'. — Nell'ultima cena dissi a' miei discepoli: « Desiderai ardentissimamente di mangiare con voi questa pasqua ». Quella pasqua ero io stesso, che mi dava allora a godere a' miei apostoli, come continuo a darmi anche adesso a tutti gli uomini. Questo amore e desiderio con cui dò me stesso, sono difatti sì grandi, che nessuno può comprenderli. Infatti non è egli inesprimibile amore il non essermi io appagato di affratellarmi teco nell'umanità per farti partecipe della mia divinità, ma lo aver inoltre voluto essere vero tuo cibo e vera tua bevanda? Quando mai si udì che abbia alcuno tanto amato altrui, da dargli a mangiare le sue carni e a bere il suo sangue? No, no: non v'è classe di persone così nobilitata come quella dei cristiani; perchè nes-

suna ha Dio così vicino come questi (*Deut.* 4, 7): essa possiede Dio stesso nel SS. Sacramento.

2. L'amore con cui escogitai questo dono di me stesso può ben ammirarsi, ma abbastanza stimarsi giammai: quest'amore supera ogni idea e concetto di mente creata, e dovrebbe per la sua veemenza ferire tutti i cuori. Non vi è cosa che si unisca più strettamente all'uomo che il cibo e la bevanda ch'ei piglia: e appunto per ciò volli avvicinarmi e introdurmi teco intimamente in questo modo.

Supponi che un monarca, padrone di tutti i dominii, tesori, ricchezze, gioie reali ed immaginabili del mondo, tolga un miserabile lebbroso, coperto di pustole schifose, sfigurato, cieco e storpio, e supposto che possa farlo, si unisca talmente a lui che il suo essere passi veramente in quello del lebbroso, per modo che il cuore, il capo, le mani, i piedi e tutte le membra e tutto il corpo del monarca divengano di quel poveraccio di lebbroso; che degnazione, che amore non sarebbe questo? Tuttavia è mille volte, anzi incalcolabilmente più grande l'amore mio per l'uomo nell'unirmi a lui colla Santissima Eucaristia!

3. Per isfamare il tuo spirito e il tuo cuore ti dò in cibo il mio corpo: e mangiandone

debitamente tu ti avvivi d'amore per me, e corpo ed anima t'inondi di gioia e letizia spirituale. La mia vita piena di sapienza, di verità e di grazia è tua, per aiutarti a seguirmi nel glorificare l'eterno mio Padre colla pratica d'ogni virtù. Inoltre ti prometto e ti do nel Santo Sacramento la stessa mia divinità. Quando la regina Saba vedeva la ricchezza e la gloria di Salomone, usciva di sè stessa per istupore (III. *Re* 10, 5); or che è egli mai la ricchezza e gloria di Salomone in paragone della gloria e ricchezza che sono io, che mi ti dò nel SS. Sacramento? Alla vista di tal tesoro dovresti veramente venir rapito anche tu come in estasi d'amore.

4. E se io ti dò tanto in questo Sacramento, puoi ancora dubitare che non sia per darti ciò che è meno? Quando si è dato totalmente sè medesimo ad un altro, v'ha egli cosa che non gli si voglia dare? Or ecco ch'io non sono pago di starmene fuori di voi nel tabernacolo: ma è in voi che voglio essere, proprio entro di voi: la mia delizia è questa, e in questo senso io dissi: « Le mie delizie consistono nell'essere coi figliuoli degli uomini », cioè nel dimorare nell'intimo dei loro cuori e delle loro anime.

5. SERVO. — Oh amor di Dio! Perchè, perchè rimpicciolirti così e nasconderti nello

spazio angustissimo di un'ostia? Sì, perchè io non avessi a temere della tua infinita ed onnipotente maestà: ti sei nascosto affinchè pensando io ai miei peccati, non temessi d'avvicinarmiti: tu tanto mi hai amato da venire a me sotto la forma di tal cibo per non isgomentare la mia viltà.

Eterno mio celeste Padre, chi mi sono io mai da degnarti di darmi in cibo lo stesso Unigenito tuo Figliuolo? Oh Gesù mio, e che incomprensibile carità è mai la tua, di adattarti a sceglierti per tua casa la miseria dell'anima mia? Come ti ringrazierò io? O cibo degli angeli, o manna celeste, o viatico degli erranti per questo deserto, o splendida luce dell'eterno sole, o cedro altissimo, come degnarti sino al punto d'inchinarti a me vilissimo isopo?

Mio dolce Gesù, se io non avessi avuto altro che una sola gocciolina del sangue scaturito dal tuo adorabile costato, mi sarebbe pur stata una grazia infinita; e ora, oh meraviglia! non una, nè due, nè molte gocce del sangue tuo stillante dalle tue mani, dai tuoi piedi, dal tuo costato, da qualunque delle tue ferite, ma tutto, tutto quanto il rosseggiante tuo sangue ricevo io nella mia bocca e nel mio petto per la salute dell'anima mia.

Oh, che dono è mai questo! Non stimerò

io ciò che forma la beatitudine di tutti gli angeli del cielo? Signore, vorrei convertire in fuoco d'amore verso di te per tanta tua carità tutte le mie membra, tutto quello che sono, tutto quello che ho. Che mai al mondo potrà più rallegrarmi ed invogliarmi, dacchè tu mi dai te stesso ad amare e a godere? A ragione si chiama questo il Sacramento d'amore! Qual carità può mai essere, o dirsi, o pensarsi maggiore del poter ricevere lo stesso Amore in persona, e poter così divenire per grazia lo stesso amore?

Amato mio Signore, se la tua dolce bontà non mi avesse inviato altro che un semplice tuo messaggero, non troverei nulla in tutto il mondo da potergli offrire in degno omaggio; come mi diporterò adunque con te, che amando ineffabilmente l'anima mia, te ne vieni ad abitarvi in persona? Tutto racchiudi in te ciò che può mai bramare l'anima mia nel tempo e nell'eternità: e l'anima mia potrà più desiderare altro che te? Non parlo di desiderare ciò ch'è contro di te, e senza di te: solo pensarvi è delitto; ma non voglio nemmeno alcuna cosa oltre di te. Tu ai miei occhi il più bello, alla mia bocca il più dolce, ai miei sensi il più tenero, al mio cuore il più amabile. No, Signor mio, di tutto quello che è quaggiù, non vedo, non odo, non bramo, non

gusto più nulla; perchè cosa mille e mille volte più amabile di tutto si trova dall'anima mia in te solo, dolcissimo amor mio.

Signore, non so come starmi al tuo cospetto, a cagione del mio timore e della mia gioia: mi sgomenta la grandezza della tua maestà, m'infiamma d'amore la dolcezza della tua presenza. O Gesù, col mio pensiero ti adorerò profondamente, col mio cuore teneramente ti abbraccierò: giacchè in quella che tu sei il sommo mio Signore e mio Dio, tu sei nel tempo stesso il mio fratello e, debbo dirlo? il dolcissimo sposo dell'anima mia. Oh carità, oh delizie, oh maestà ch'io trovo adunate in te solo!

Vorrei pertanto avere nel mio cuore l'amore di tutti i cuori, nella mia coscienza la purità di tutti gli angeli, nell'anima mia la bellezza di tutte le anime per poterti ricevere, mio Signore, più affettuosamente, per poterti introdurre più intimamente e più stabilmente nel più profondo del mio essere, sicchè nè la vita nè la morte non m'abbiano mai più a separare menomamente da te.

Capitolo XII.

Dell'apparecchio alla SS. Comunione.

1. Servo. — Se io penso seriamente alla somma sapienza e all'infinito amore con che tu, Signor mio, disponesti ogni cosa, debbo esclamare pieno di meraviglia: « Oh, gli abissi di ricchezze che si trovano nella tua divina sapienza! » (*Rom.* 11, 33). Che cosa devi mai essere in te stesso, tu che sei sì grande nelle stupende tue effusioni? Amato Signor mio, mira al desiderio del mio cuore: nessun re o monarca venne mai così bene accolto, nè alcun caro ospite così ben ricevuto, nè parente tenerissimo così ben introdotto e trattato, come io bramo di ben accogliere te, supremo mio monarca, ospite il più caro al cuor mio, parente il più amorevole dell'anima mia, a fine d'introdurti nel più secreto del mio spirito, e di adorarviti meglio che non ti abbia mai adorato nessuna creatura. Insegnami dunque, Signor mio, com'io ti possa accogliere con degno amore, e come possa starmene avanti a te: perchè la più gran cosa ch'io possa fare, vedi bene essere il prepararmi a riceverti convenientemente.

2. GESU'. — Non v'è nessuno al mondo che sia capace di ricevermi del tutto degnamente. Quand'anche si avesse la purezza di tutti gli Angeli, il fervore di tutti i santi, le opere buone di tutti i giusti, si sarebbe sempre indegno di ricevermi in Sacramento.

SERVO. — Mio caro Signore, come potremo dunque venire a te noi sì miserabili e colpevoli? Se io prima d'accostarmiti guardo allo stato peccaminoso in cui è vissuta, vive e pur troppo vivrà ancora l'anima mia, ohimè! non vedo proprio nulla che non sia indegno dell'infinita tua santità, e non iscorgo altro che orribili ingratitudini. Ah! ch'io riconosco d'avere, qual tristo ladrone, dissipata quella preziosa innocenza, che tu, sovrano mio augustissimo, mi avevi per l'onor mio affidata nel Santo Battesimo; onde meriterei bene d'essere appiccato ad una forca, e non di avere l'alto onore d'accogliere nel scellerato mio cuore te, eterno, incomprensibile ed ottimo mio Dio.

3. GESU'. — Certo che non devi pigliar le cose alla leggera: ma devi prepararti di corpo e di spirito seriamente, come t'insegnano i dottori della mia Chiesa; e chi fa altrimenti, commette grande errore. Quando però tu faccia quel che puoi, Dio non terrà conto della tua indegnità, ma supplirà lui stesso ad ogni tuo difetto. Il malato non deve mai ver-

gognarsi d'avvicinare il medico, dovendo dalla sua visita ricevere la sanità.

4. Avendo ad accostarti alla Santa Comunione, bada primieramente ad esaminare con umiltà e sincerità la tua coscienza circa i peccati commessi che ti rendono indegno di ricevermi, Fanne quindi con gran dolore la confessione almeno dei mortali, e compi quanto t'ingiunge il tuo padre spirituale. Così riconoscendo, confessando e piangendo i tuoi peccati, purificherai più la tua coscienza, che se leggessi e facessi molte preghiere. Proponi pure di non più fare alcuna cosa di contrario alla mia grazia, ed abbi ferma risoluzione di schivare altresì attentamente ogni occasione di peccato.

Fatto questo che riguarda la tua indegnità, apri il cuor tuo alla più grande speranza nella mia bontà, e pensa che la mia misericordia è infinitamente maggiore della malizia dei peccati tuoi e di quelli di tutti gli uomini, e tieni ben presente che io non mi sono già sacrificato per i giusti, ma per i peccatori, per restituirli cioè alla grazia, e che ciò faccio in questo Sacramento. Chi difetta di grazia, ne acquista accostandosi a me. Errano quindi coloro che per vedersi difettosi se ne allontanano. Essendo malati per i loro vizi, dovrebbero appunto per ciò venir più presto al me-

dico che li guarisce, e dovrebbero dirmi: « Vieni presto, vieni presto all'anima mia, prima ch'essa si faccia più grave ». Chi dunque da una parte riconosce la propria indegnità, e dall'altra confida rettamente nella mia bontà, e viene a me nel Sacramento per essere migliorato, questi può molto bene accostarmisi.

Questo è dunque che deve trarti a ricevermi: il desiderio di divenire migliore: non l'abitudine, ma la fame di maggior santità. Tutte le tue vene, cioè le tue potenze debbono essere tormentate da questa fame e sete d'esser nutrite e saziate da me. Pensa alle mie parole *(Jo.* 6, 57): « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui », e « chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non ha la vita in sè »: cioè non ha la vita onde si piace a Dio. Un perfetto amante poi è tratto sopratutto a questo cibo dal pensiero che egli vi trova il Diletto del suo cuore, quello per amore del quale vuole morire quotidianamente al mondo, rinunziando del tutto ad ogni terreno affetto.

5. Inoltre per riceverne maggior vantaggio, procura di prepararti remotamente, cercando per quanto puoi d'accostarviti ornato delle mie virtù, umiltà, mansuetudine, obedienza, purità, pazienza, misericordia, raccoglimento, benevolenza del prossimo e simili. Perciocchè l'anima

che vuol esser da me introdotta nel più secreto gabinetto delle mie dolcezze, deve prima purificarsi da ogni difetto, adornarsi delle virtù, abbellirsi col distacco dalle cose terrene, recare le rose della carità, le viole dell'umiltà, i gigli del candore.

Devi inoltre venire a pregarmi calmo e sereno: perchè la mia stanza è quella della pace (*Psalm.* 75, 2). Cercherai dunque di far ogni sforzo per mantenerti sempre tranquillo nella pace sia quanto alle parole sia quanto alle azioni: nella pace, intendo, non sensuale, naturale, terrena, ma nella pace interiore, soprannaturale, divina. Tanto si è in Dio quanto si vive in tal pace, e tanto si è fuori di Dio quanto si è fuori di essa.

6. Chi tende con ardore alla perfezione, se sperimenta i vantaggi della comunione crescendo nella pietà e nel fervore, non ha via più facile, più breve e più sicura di giungervi, che l'accostarsi a questa sacra mensa il più spesso che può. Perchè niente scalda e infoca più, quanto l'avvicinarsi ed unirsi allo stesso fuoco: non v'è cosa umida, nè pietrosa, nè metallica che messa al fuoco non ne venga penetrata, assimilata, convertita nello stesso fuoco, a misura che più vi si unisce. Parimente non v'è persona così fredda, così indurita nei difetti, così inclinata al peccato, al

mondo, alle creature, che avvicinandosi con retta intenzione e colla possibile divozione a questo divin fuoco e trattenendovisi a lungo, non sentasi cambiare il cuore di duro, freddo e terreno in tenero, caldo e divino. Così Dio stesso diviene la migliore e più propria nostra preparazione a riceverlo.

Dovendo domani andare a comunicarti, sia festa o no, il miglior modo di prepararti è di comunicarti oggi stesso colla più grande divozione possibile: perchè non potresti altronde ottenere per tal fine maggior amore e maggior santità che da me stesso. In nessun modo potrai meglio rimondare il tuo spirito dalle imperfezioni, far rinascere meglio alla luce della grazia il tuo vecchio uomo animalesco, rinnovellare a più perfetta santità la tua natura, costumi e vita, che col ricevere il vero vivo e divino mio corpo, l'adorabile mia anima, il santo mio spirito, l'amorosissimo mio cuore, la tenerissima mia umanità, l'eterna mia divinità, e tutta la Santissima Trinità, con tutto quello che io sono, con tutto quel che posso, con tutto quel che ho.

7. Avvicinandosi infine il momento di ricevermi, vienmi incontro come a tuo Dio con tutta riverenza. Stupisciti che io Signor tuo mi degni venire a te, servo sì meschino: che la mia maestà si abbassi a te, poverissimo

lebbroso: che la mia nobiltà s'inchini a te, umile vermicello. Dimmi con grande ossequio e divozione: « Signore, certamente io non sarei degno che tu entrassi in casa mia; ma poichè sei così buono e generoso verso di me, vieni come medico a sanarmi ammalato, come Signore del cielo e della terra a soccorrermi mendico, come pastore a cercarmi quale smarrita pecorella, come creatore a vivificarmi qual inetta tua creatura, come consolatore a rallegrarmi desolato, come liberatore a rivendicare dalla tirannia de' suoi nemici la povera schiava anima mia. E con quest'ardente desiderio ricevimi allora qual diletto tuo sposo, espandendoti in santi affetti alla dolcissima mia presenza.

SERVO. — Concedimi dunque, Signor mio, di riceverti con anima pura, con cuore mondo, con vita da vero cristiano. Concedimi l'interna gioia che la vitale refezione del santo tuo Corpo produce nell'anima tutta tua. Dammi sete sempre più ardente di riceverti degnamente: dammi quel vivissimo desiderio con cui oggi stesso ti ricevono le anime più devote, con cui ti si unisce il più santo sacerdote che sia oggi sulla terra. Deh, per la tua grazia, non ti separare mai più da me, sicchè l'anima mia unitasi col SS. Sacramento per sempre a te, possa giungere finalmente all'eterno tuo gaudio. Così sia.

Capitolo XIII.

Preghiera dell'anima pentita prima della Santa Comunione.

1. Servo. — Amorosissimo mio Signore, chi sono io che voglio riceverti? Oh bontà infinita, quanto mi sento io impreparato! Come sento, caro Signor mio, d'averti sempre servito male! Padre amantissimo del mio Gesù, oh, come ti ho spessissimo dimenticato! debbo riempirmi tutto di confusione, perchè cominciai a peccare dalla mia prima fanciullezza, ed ho perduto tutto il tempo della seguente mia vita.

Come dunque, clementissimo mio Dio, non avrò bisogno della tua misericordia? Signor mio Gesù Cristo, se l'inclita Vergine Maria tremava tutta, dovendo all'annunzio dell'Angelo riceverti nel purissimo verginale suo seno, se San Giovanni Battista non ardiva di battezzare nel Giordano la adorabile tua umanità, come non temerò io, orribile peccatore, di ricevere il tuo stesso corpo ora immortale e glorificato? Ah, Signor mio, l'ingratitudine de' miei peccati mi sgomenta, la reità della mia coscienza mi condanna! Dove ho da rifugiarmi, non potendo sottrarmi alla tua potenza?

2. Se però, onnipotente mio Dio, supera ogni calcolo e misura la tua giustizia, i segni tuttavia della tua bontà e clemenza sono molto più grandi. So che la tua misericordia verso tutti i peccatori è tanta, che non puoi disprezzare nè abbandonare alcuno che voglia sperare e confidare in te. Tu stesso ci hai protestato che non sei venuto al mondo per chiamare i giusti ma i peccatori (*Matth.* 9, 13); da te pure ci venne l'invito (*Matt.* 11, 28): « Venite a me tutti voi che siete travagliati ed accasciati, ch'io vi ristorerò ». Quanto è dunque grande la tua benignità! com'è dunque ineffabile la tua clemenza, potentissimo e misericordiosissimo mio Dio!

Abbi dunque pietà di me, eterno mio amore. Certo non son proprio degno che te ne venga a me; ma ferito e piagato come sono da' miei peccati, da che cosa potrò mai venir risanato, se non da una parola di consolante perdono, la quale mi venga dalla dolce tua bocca? No, non ho nessun diritto nè merito di venire a te; ma ne ho sommo bisogno. Tu puoi con una minima tua parola risanare l'inferma anima mia (*Matth.* 8, 8): quindi ti prego, Signore, per la stessa profondissima umiltà che già esercitasti fra noi, che non ti dispiaccia d'inchinarti ora a me, per quanto indegno, esoso e ributtante peccatore.

O dolce speranza dell'anima mia, non guardare a me ma a te; e sii tu stesso l'avvocato mio presso di te, perdonandomi l'ardire onde vengo ad unirmi teco, non ostanti i gravissimi miei peccati. Mi getto dunque pentito fra le braccia dell'infinita tua misericordia, m'ascondo nel seno della somma tua bontà, per gustarvi solo gli effetti dell'amorosissimo tuo cuore.

3. O gran Padre mio celeste, poichè i miei peccati sono tanti e sì gravi, ch'io non posso punto espiarli colla penitenza, voglio ricevere il Figliuol tuo appunto come vittima d'espiazione dei medesimi; perchè nessun altro se non lui, fu da te destinato in cielo o in terra a far tanto amorosamente un tale officio presso di te. Interpongo adunque fra me e la tua giustizia la santissima sua vita, le acerbe sue ferite, il divino suo sangue, l'innocentissima sua morte in compenso del fedele servizio che pur essendotene debitore, pur troppo non ti ho prestato.

E tu, dolce mio Gesù, Signor mio e Dio mio, segnala l'opera tua nell'ingrato mio cuore; prendivi la stabile dimora che per l'amor tuo ti degnasti volervi; mondami tu da tutti i miei peccati, ed adornami tu d'ogni perfezione. Così sia.

Capitolo XIV.

Aspirazione dell'anima nell'appressarsi a ricevere il suo Diletto

1. Servo. — Sii benedetto, o Signore, d'aver secondato il mio desiderio. Con qual gioia non ti ricevo io nel tuo SS. Sacramento? Ricevo il più ricco di tutti i regali, il sacro tuo corpo, più dolce e più prezioso d'ogni altra cosa! E' questo il pane celeste che non lascia morire chi se ne ciba; è il pane degli angeli, che dà la sapienza a chi lo gusta.

Signore, spasimo di cibarmi di te: più ne mangio più mi piaci, più ne bevo, più ne ho sete. Per quanto ne mangi, non ti consumo mai: tutti ne mangiano, e ne resta sempre per tutti i viventi. E che ti diamo noi? Oh il buon albergatore che tu sei, mentre invece di esser pagato tu, paghi tu per quanto si consuma!

2. Signore, io bevo sitibondo il vivo sangue che fluisce dal tuo costato e da tutto il sacro tuo corpo. Oh dignità, oh merito, oh dolcezza ineffabile! Esso mi è più soave del mosto di mele granate (*Cant.*, 8, 2). Voglio empirne i miei vasi per divenir forte e coraggioso.

Esso mi disseta, eppure sempre più ne desidero; e col berne assiduamente mai non do fondo a ciò che mi è preparato. Non baderò dunque a quello che ho, ma solo a ciò che mi manca.

3. Sì, o vago germoglio del paradiso delle delizie, o dolce frutto dell'albero della vita, o fiore sbocciato dal cuore dell'eterno Padre, o dolce grappolo di Cipro nella vigna d'Engaddi (*Cant.*, 1, 13), chi mi dà di riceverti talmente che tu abbi gusto d'esser venuto a me, di restartene dentro di me, di non separarti mai più da me?

O Signore, potessi riceverti col grande affetto ch'ebbe la tua madre Maria quando disse all'Angelo (*Luc.*, 1, 38): « Ecco l'ancella del Signore, mi sia fatto secondo la tua parola ». Perchè come dall'Eterno Padre si udì questo, tanto piacque al divino amore, che fu mandato il Divin Verbo nel seno di Maria a liberarci da ogni miseria. Sì, bene infinito che riempi il cielo e la terra, inclinati anche a me, e non disprezzare la povera tua creatura.

O amorosissimo mio Gesù, tu che sei parola eterna del cuore del Padre, e specchio fulgidissimo d'ogni sua perfezione, vieni, Signore, vieni nella tua casa, edificavi a nuovo il diroccato e rovinato tuo tempio, ergivi di nuovo

le colonne del tuo amore, metti in ordine i miei cinque sensi, perchè essi ti servano con ogni fedeltà.

4. Ah! tenero Signor mio, opera nell'anima mia secondo la tua grazia e misericordia, e non secondo il mio merito. Tu sei l'Agnello senza macchia che quotidianamente s'immola per i peccati di tutto il mondo. Ah! dolce e gustosissima manna celeste, che hai tu sola i sapori (*Sap.*, 16, 20) onde piacere a tutte le anime, ti assapori oggi la sfinita anima mia; sfamami, dissetami, fortificami, adornami ed uniscimi amorosamente a te.

Oh! Eterna Sapienza, vieni a me in modo sì efficace da cacciar lungi da me i miei nemici, da risanarmi d'ogni mio male, da mondarmi d'ogni mia colpa. Illumina la mia mente alla luce della tua fede, accendi il cuor mio nel santo tuo amore, irradia la mia memoria colla tua presenza, e dà a tutte le mie potenze energia e perfezione. Circondami degli splendori della tua verità, e fammi sempre cercare le più recondite tue gioie, sicchè la grazia tua si diffonda per tutto il mio essere, e mi riempia de' tuoi meriti, e non mi sia mai più tolta per tutta la mia vita, ma mi si cangi in premio d'eterna gioia per tutti i secoli. Così sia.

Capitolo XV.

Come bisogna diportarsi dopo la Santa Comunione.

1. Gesu'. — Avendo tu avuto la sorte di ricevere questo cibo eletto, inginocchiati, raccogli la tua mente e le tue potenze in te stesso, e rifletti bene che gran cosa ho mai operato io in te, mentre ho unito a te la mia carne e il mio sangue, all'anima tua l'anima mia, alla tua umanità la mia divinità. Elevati perciò a volo sublime di celesti pensieri: se un'aquila si mangiasse la tua carne, questa diverrebbe una cosa sola coll'aquila; e volando questa, la tua carne se n'andrebbe in alto con essa: similmente tu ti muti in Dio nel SS. Sacramento; devi perciò con Dio e come Dio innalzarti su tutte le cose che non sono lui, e rimanere solo in lui coi tuoi pensieri e affetti.

2. Si perde gran parte del frutto della Comunione, se dopo di essa non si bada alla grazia e al frutto del Sacramento, se si trascura d'eccitarsi ad attuale divozione, se si sta solo occupato di sè stesso, se si trascorre col pensiero a cose terrene e volubili, se si dà libertà ai proprii sensi. La grazia del Sa

cramento si consegue invece abbondante, mantenendosi avanti a Dio in attuale e santa esultanza. Se appena sorbita una bevanda spiritosa e corroborante bevi subito dell'acqua, la forza di quella bibita generosa viene estenuata, e l'azione di essa più o meno impedita. Così nel caso nostro: se chi ha preso questo cibo poderoso, ammette subito fantasie distraenti e preoccupazioni temporali, e non attende di lena a questa santissima azione, egli ne raffredda subito il fervore spirituale, e ne diminuisce di molto gli effetti.

3. Coll' escludere adunque ogni affetto estraneo mi abbraccierai spiritualmente e mi stringerai all'intimo del tuo cuore, e non mi farai restare in un'anima distratta dalla quale aborrisco come l'uccellino dalla gabbia. Allora mi canterai il cantico di Sionne (*Psalm.*, 136, 3) intrecciato di tre parti: di piena dimenticanza del mondo, d'ardente amore per me, e di gloria infinita all'Eterno mio Padre. Se farai così t'abbraccierò anch'io, e ti farò posare sul mio cuore.

Diffondendosi allora nell'anima tua una calma serena, una luce di contemplazione, un gaudio insolito, un gusto dell'eterna dolcezza e un presagio della suprema beatitudine, assaporalo moderatamente in cuor tuo. Allora avrai a dirmi: « Tu sei veramente il Dio nascosto;

e la bellezza che in te si asconde, nessuno affatto l'intende, se non chi l'ha gustata ».

4. Ringraziami d' essermi dato tutto a te per consolarti: il mio corpo per cibo, il mio sangue per bevanda, l'acqua del mio costato per lavacro, la mia divinità per caparra dell'eterna vita.

5. Finalmente medita nel tuo raccoglimento là mia passione. Ciò specialmente io comandai a' miei discepoli, quando dissi loro (*I. Cor.*, 11, 24, 26): « Prendete questo cibo in memoria di me e della mia passione »: come avessi loro detto: « Voi col ricevermi rinnoverete la mia passione nei vostri cuori ». Chi quindi ricevendo il mio corpo, potesse vedere la propria anima, vi vedrebbe la mia divina passione più vivamente e più propriamente rappresentata, di quanto venga essa maestrevolmente dipinta in qualunque luogo. Pensa dunque allora con tutto il fervore dell'anima tua all'amore ardente, che mi costrinse a dare la vita per te e per tutti gli uomini. Non fosti già ricomprato con argento nè con oro, ma col sangue prezioso dell'eterno Figliuolo di Dio.

6. Infine fissati bene in mente, che non deve sciuparsi lungo la giornata l'effetto e il frutto della grande tua ventura del mattino, ma che deve anzi restare in te fino alla di

mane in tutte le tue occupazioni. Procura dunque di conservarlo; ed io, come mi ti sarò unito sacramentalmente alla mattina, così continuerò ad unirmi teco spiritualmente per tutta la giornata. Tal è la natura del mio Sacramento, di continuare i suoi effetti anche dopo d'esser stato ricevuto, purchè l'anima vi si mantenga ben disposta.

7. E qual cosa a te più conveniente in tutto il giorno che godere ed esultare in me? Guarda gli stolti amanti del mondo: basta che vedano anche da lungi la dimora dell'oggetto del folle loro amore, perchè se ne rallegrino continuamente. Quanto dovrai dunque maggiormente gioir tu lungo tutto il giorno, poichè ti fu dato la mattina d'accogliere non la creatura ma il creatore, non un sacco di fango ma la Divina Sapienza incarnata? Che vergogna per chi abbracciò la mattina qual suo diletto il creatore, corrucciarsi poi lungo il giorno come se ciò nulla fosse, e spesso solo per qualche sinistro accidente, che assieme alle gioie del SS. Sacramento non avrebbe a sentirsi punto, come non si sente una gocciolina di aceto che si getti nell'oceano!

N.B. Alcune preghiere da farsi dopo la Comunione si trovano in appendice. I migliori affetti però dopo la Comunione sono quelli che si attingono anzi che dai libri, dall'intimo del proprio cuore acceso d'amor di Dio.

Capitolo XVI.

Del frutto della SS. Comunione.

1. Servo. — Amabile mio Dio, augusto Signor mio, dolce ospite dell'anima mia, ho gran desiderio d'udir ancora dalla tua bocca altre spiegazioni delle tue grandezze nel Santissimo Sacramento. Vorrei ancora, mio buon Dio, che tu mi parlassi distintamente dei regali che fai all'anima tua sposa, quando ti ha accolto con vivo desiderio e si trattiene con grande affetto alla tua presenza.

Gesu'. — Domandar dei regali ti par egli conveniente a un amante? Ed ho io qualche cosa di meglio che me stesso? Chi dà sè stesso, può mai rifiutare alcun che? Dunque io dono me stesso a te, in quella che ti tolgo a te stesso per unirti a me; in questa guisa tu vieni quasi a cessare d'essere tu, per prendere ad essere me. Vedi l'aurora: al sopravvenire del sole cessa d'esser aurora, e diviene pieno giorno; così è dell'anima che nel Sacramento viene irradiata dal sole dell'Eterna Verità: la notte tenebrosa dell'aere senza nuvole, al sopravvenire del grand'astro, si cambia

in mare di luce; il gelido e triste inverno si muta dai benefici suoi raggi nel vaghissimo ed ubertoso estate; così avviene dell'anima.

SERVO. — Che ricchezza di doni non s'apporta dal sole al mondo!

GESU'. — I benefizi del sole si stimano tanto, perchè sono sensibili; ma la minima grazia che concedo nel SS. Sacramento, farà l'anima molto più risplendente del sole per tutta l'eternità: essa la rende molto più bella e più ricca di tutta la faccia della terra nel massimo dell'amenità onde sfoggia ne' giorni d'estate. Perchè la mia divinità cui ti unisci realmente, è infinitamente più smagliante del sole; l'anima mia è ben più fulgida di qualunque luminosissima stella; il corpo mio glorificato è senza paragone più delizioso di tutta la magnificenza della stagione estiva.

2. SERVO. — Ah Signor mio, perchè mi sfuggono troppo spesso sì belle cose? Mi trovo sovente in tali tenebre che la luce della tua verità e del tuo amore non mi impressiona più che i raggi del sole un cieco nato. Signore, permettimi di dirlo, quanto godrei più della tua presenza, se tu m'aiutassi più a conoscerla.

GESU'. — Adagio, figliuolo. Quant'è più limitata la vista immediata delle cose, tanto più luminosa è la fede, e quindi tanto mag-

giore il merito. Osserva come io opero nella natura: cresco, per esempio, tante belle piante così insensibilmente, che nessun occhio corporale non può accorgersene se non a cose compiute. Così spesso opero pure nell'ordine della grazia: non appaio visibilmente nè io, nè l'opera mia; e tuttavia agisco insensibilmente nelle intimità dell'anima, con azione tanto più nobile quanto più spirituale.

3. Nel Santo Vangelo ho rivelato il frutto che si ricava da questo Sacramento. « Io sono il pane che è venuto dal cielo, e dà la vita al mondo » (*Jo.* 6, 23). « Non è questo il pane che mangiarono i vostri padri, i quali morirono: chi mangia questo pane, vive in eterno » (*ib.* 6, 49). « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, non morirà in eterno; perchè io lo risusciterò all'ultimo giorno ed egli acquisterà la vita eterna » (*ib.* 6, 55). « Ho detto inoltre: « Come il padre ha mandato me, e io vivo per il Padre, così anche chi mangia me, vive per me » (*ib.*, 6, 57).

Vuoi dunque conoscere davvero il frutto che ne ricavi? Osserva se hai in te la vita divina: se ti vai staccando sempre più da ciò che non è me; se questa vita si scorge nell'interno de' tuoi pensieri e affetti, e nell'esterno de' tuoi sensi, costumi, passi, parole e opere. Come dissi a Sant'Agostino, non i

mi muterò in te, ma tu ti muterai in me: distruggo la tua vita di peccato, e vi sostituisco la mia, piena ora di grazia e poscia di gloria.

Chi prende un cibo se lo assimila. Così tu vieni assimilato da Dio: incorporato cioè a me, ti vai spogliando di te e delle cose tue, e ti converti e trasformi in me. Il cibo quanto si digerisce meglio, tanto perde di più la primitiva sua forma, ed assume quella di chi lo piglia. Così conoscerai che ti sei spirtualmente incorporato in Dio, se ti sei assimilato a Dio: se cioè trovi me in te e te in me, se non ti trovi più altrove che in me, e se in te non trovi più altro che me, Perciò dissi io: « Se alcuno mangia la mia carne, egli rimane in me e io in lui » *(Io.*, 6, 57). L'amore mondano consuma ma non ristora; non così il mio: esso è tanto nobile che consuma da una parte e ristora dall'altra: tolgo te e le tue cose, e vi sostituisco me e le cose mie.

4. Il mio santo Sacramento, avendoti tolto quanto hai d'inutile e superfluo, e avendoti distrutto quanto hai di cattivo, vi sostituisce Iddio. Avendo tu pel peccato d'Adamo il fomite delle perverse inclinazioni, che ti spingono a cattive azioni e a malvagi desideri, questo cibo lo smorza reprimendo le tue tentazioni. Ti rimette poi i peccati veniali, anzi gli stessi mortali a te ignoti dei quali, conoscendoli,

vorresti confessarti e pentirti. Inoltre ti guarda dal commetterne dei nuovi. L'uomo abbandonato a sè stesso cadrebbe spessissimo in molti e notevoli peccati almeno veniali, e diverrebbe tiepido, svogliato, ottenebrato; or bene il sacro mio Corpo impedisce tutto ciò. Intanto esso lo preserva dal peccato mortale aumentandogli la mia divina grazia.

Su tutta la tua vita, sui pensieri, sugli affetti, sulla memoria opera questo santo Sacramento, e tutto fa divenire nuovo, splendido e divino. Libera l'uomo dalla cecità e gli dà la scienza di sè stesso e l'ammaestra a staccarsi da tutto il creato. E di questo effetto si parla là dove sta scritto: « Li hai nutriti col pane vivo dell'intelligenza » (*Eccli.* 15, 3).

Così per mezzo di questo cibo l'uomo si trasforma talmente in Dio, che tutta la sua vita viene ad essere totalmente regolata da Dio, attratta e cambiata in vita divina. L'uomo terreno pel distacco dalle creature viene, per così dire, a perdersi, e subentra l'uomo divino. Siccome quando si digerisce un cibo, la forza di esso per virtù di natura viene attirata nelle vene, e convertita in qualche modo in vita dell'uomo, così questo cibo comunica all'uomo le proprie energie, e la vita di Dio viene a sostituirsi in qualche modo alla vita dell'uomo. L'anima infatti s'innalza allora come Dio sopra

ogni cosa creata, la volontà partecipa della fortezza divina per ogni sorta di bene, l'intelligenza s'irradia di luce divina, il cuore divampa d'amore divino, divengono già sue le ricchezze divine; essa assapora la pace divina, e appagata per la mia unione in ogni suo desiderio, pregusta già come un saggio della divina beatitudine. Davvero che tutte insieme le lingue degli uomini non possono nè descrivere nè esprimere il vantaggio e il gaudio recati all'anima monda dal sacro mio corpo. Basti dirti che in questo Sacramento, per organo del sacrosanto mio corpo e della santissima mia anima, si dispensano ai singoli individui tutti i frutti e tutte le grazie che provengono al mondo dalla mia incarnazione, vita, passione, morte, resurrezione e ascensione,

5. Per gustare però di questi frutti della vera manna celeste l'uomo deve esser prima uscito, come il mio popolo eletto, dal tenebroso Egitto. La manna non fu data a quel popolo finchè non ebbe consumata la farina portatasi dall'Egitto. Consumata che l'ebbe, gli si diede il pane celeste recante quel sapore che ognuno poteva desiderare (*Es.* 16, *Sap.* 16, 20): così finchè l'anima ritiene la farina de' suoi attacchi alle creature, non gusta di questo cibo secondo la sua eccellenza e il deliziosissimo suo intimo sapore.

6. SERVO. — Signore conosco la totale cecità e insensibilità in cui son vissuto finora. Portavo rose odorosissime, e non ne sentivo la fragranza; camminavo tra fiori vaghissimi, e non li vedevo; ero esposto alla rugiada copiosa del maggio, e me ne rimanevo come ramo secco. Ah, ch'io non mi posso deplorare abbastanza! tu star sì spesso tanto tempo vicino a me, ed io essermene sempre rimasto tanto lontano da te! Caro ospite dell'anima mia, come t'ho mai trattato male, fino a questo momento! quanto incivilmente mi sono diportato verso di te! come desideravo poco questo cibo degli Angeli! Avevo dolce nettare in bocca, e punto non lo gustavo.

O delizia di tutti gli angeli, io non mi deliziavo di te! Se la mattina avessi dovuto aver qualche piacere temporale, me ne sarei ricordato con gioia tutta la notte; e a ricevere te cui adorano cielo e terra, non mi preparavo debitamente! quanto presto mi distraevo da te! quanto per poco ti cacciavo dalla presenza del mio spirito, che pur era assoluta tua proprietà.

Mio Dio, ch'io non sia più dei tanti che non stimano a dovere ciò che ricevono: ch'io non sia più dei tanti alienati che vi vanno solo per abitudine, senza riverenza e senza divozione: che non mi accada più d'andar

freddo per ritornarmene freddo come prima; ma ch'io masticando colla riflessione un tanto cibo, n'abbia a sentire la forza e a provare il gusto pel tempo e per l'eternità.

Capitolo XVII.

Del comunicarsi indegnamente, e degli impedimenti del pieno effetto del SS. Sacramento.

1. Servo. — Signore, io voglio percepire quanto posso pienamente il frutto della Santissima Comunione; e perchè ciò dipende dalla preparazione, dimmi quali sono i difetti di essa, perchè io possa meglio schivarli, sicchè non m'avvenga di restar vuoto e privo dei favori tuoi, mentre sei pure tesoro che arricchisci totalmente il cielo e la terra.

Gesu'. — Certo il frutto del SS. Sacramento dipende dal modo con che l'anima vi si prepara. Ai molto preparati sono pane soavissimo di vita; ai poco preparati sono anche pane, ma pane duro e secco che men masticato meno si digerisce; e ai non preparati sono veleno che li fa morire col peccato mortale

in questo mondo, e coll' eterna dannazione nell'altro.

2. SERVO. — Oh che orrore! Quali sono dunque le anime che tu chiami affatto impreparate?

GESU'. — Le anime affatto impreparate sono quelle che hanno coscienza d'esser in peccato mortale, e che rimanendovi deliberatamente, si accostano tuttavia alla santa Comunione. Queste mi ricevono come Giuda.

3. SERVO. — E' dunque necessario che costoro prima di comunicarsi vadano a confessarsi.

GESU'. — Sì, devono prima confessarsi: bada però che non basta qualunque confessione, ma si ricerca una buona confessione. Vi sono di quelli che si confessano, ma senza dolore, e senza proponimento di non commettere mai più alcun peccato mortale: si confessano, ma non vogliono lasciare l'occasione prossima del peccato. E talvolta da due, da cinque, da dieci anni non si sono più confessati bene, eppure fecero ogni anno la loro comunione! Il cuor di costoro rimane dopo di essa vuoto di me e pieno di mondo: la loro vita esterna è tutto vanità ed iniquità: vivono dimentichi di me, non hanno alcun timore di Dio, continuano a scandalizzare il prossimo, e non pensano nemmeno a convertirsi: in tale stato s'accostano alla mia sacra

mensa. Che vergogna! E' chiaro: tali persone quanto più spesso si comunicano tanto divengono più indurite, più ostinate, più accecate, e più tracotanti verso di me: perchè siccome nulla giova tanto all'anima quanto la buona e santa comunione, così nulla tanto la rovina come la comunione sacrilega.

4. SERVO. — Sarebbe dunque minor male ch'esse non ti ricevessero nemmeno una volta all'anno, anzi che riceverti in tale stato.

GESU'. — Senza dubbio. Fanno tanto male con tali comunioni, che piuttosto che ricevere in tale stato il mio Corpo, farebbero molto meglio se aprendo la bocca vi lasciassero entrare migliaia di demonii: così almeno non diverrebbero come Giuda rei della mia morte. Essi mi fanno lo stesso che farebbero ad un tenero bambino se afferratolo, l'affogassero in una fogna sordidissima: ciò fanno essi al Figliuol di Dio che s'è dato loro per amore! prendono me, sommo e santissimo Signor loro, e mi cacciano nella fetida e putrida loro bocca e nell'abominevole loro petto, disprezzandomi così mentre potrei precipitarli in sull'istante corpo ed anima nell' inferno (*Matth.* 10, 28).

5. SERVO. — Che orrore! mio dolce Gesù: tremo tutto a tali cose! Eppure se tali persone si convertono e si mettono di buon

volere, se si dolgono dei loro peccati e ne fanno buona confessione, se vogliono riparare e farne penitenza, tu li perdoni ancora, non è vero? e li ammetti di bel nuovo alla sacra tua mensa!

GESU'. — Eh sì che li accolgo ancora. Io sono eterna condanna agli impreparati, non mai ai ravveduti: a misura che questi si pentono e si convertono con maggior dolore, li soccorro e li sostengo maggiormente.

6. SERVO. — Ora, caro Signore, parlami delle persone che chiamasti meno preparate.

GESU'. — I men preparati sono quelli che inclinano ancora alla terra, che non si curano dei peccati leggeri e dei piccoli difetti interni ed esterni. Queste magagne impediscono che si ottenga il pieno effetto del mio Sacramento.

7. SERVO. — Che sono dunque questi peccati e difetti di cui l'uomo non curandosi, perde parte del frutto della comunione?

GESU'. — Sono i peccati veniali deliberati: questi impediscono il frutto del Sacramento, rendendolo pane duro. Tali difetti poi sono di due specie: permanenti o passeggeri.

I difetti *permanenti* che sono i più nocivi, sono l'attacco dello spirito, del cuore, dei sensi alle creature di qualunque sorta, animate o inanimate. Questi attacchi fanno sì che l'uomo al diletto che ne prova, viene im-

pedito dal tendere totalmente a me, eppure non vuole rinunziarvi: tenendo dunque tali cose ancora una parte del mio posto nel cuor suo, io non ci sto del tutto decorosamente; laonde non posso operarvi perfettamente. Perciò l'uomo deve badare molto bene a ciò che gli passa colà dentro.

Eppure quanto sono pur troppo comuni tal difetti! come per esempio di voler acquistare, raccogliere, conservare avidamente cose terrene oltre la debita misura. Vi cadono non solo i mondani, ma anche quei che passano come persone spirituali: non si contentano del bisognevole che hanno, ma ne vogliono sempre più. I ricchi si fanno grandi case, le decorano, le dipingono, le arredano con ogni rarità, le forniscono di vasellami d'argento, di artistiche preziosità, si provvedono di vestiti di gran lusso, di cibi prelibati; e intanto a tutto ciò mettono grande affetto, e se ne servono per pompa, per farsi vedere ed ammirare, e vi cercano temporale e mondana soddisfazione in cuor suo e presso gli altri; e giungono a patire grandi ansietà per tali vanità, divertimenti e amicizie, che li impediscono di cercare totalmente il loro Dio. Tali peccaminosi attacchi e compiacenze di ornamenti, di spese superflue, di umane aderenze sono gli impedimenti permanenti del

frutto della comunione: sono barriere che arrestano l'opera mia; sicchè costoro finiscono di non essere mai soddisfatti nè di me nè di sè stessi.

8. Impedimenti poi *passeggeri* sono le sbadataggini circa i difetti di superbia, di pigrizia, di loquacità, di golosità, d'intemperanza nel bere, di eccessiva sollecitudine, e di simili tendenze peccaminose.

Ora se una persona vuol andare domani alla santa Comunione, e oggi non si guarda da queste mancanze, viene con ciò a diminuire di molto la propria unione d'affetto con Dio: attenua la propria confidenza in Lui, distrae e dissipa il proprio spirito, e si rende meno capace d'accogliere in sè stesso la luce della fede e la vampa d'amore che reca la SS. Comunione. Però se le distrazioni e le inquietitudini venute il giorno avanti sono indeliberate, o se altri n'ha dispiacere, allora impediscono di meno; perchè la volontà col non aderirvi e col ripugnarvi ne purifica lo spirito in buona parte.

Che se poi la persona il giorno stesso della SS. Comunione si dissipa volontariamente in futili ciancie, in vani passatempi, in faccende inutili, allora profitta meno sia della stessa santissima Comunione, sia di ogni altra opera di pietà. Con ciò non voglio dire però che debba

allora omettersi la santa Comunione, ma solo che conviene pentirsi prima a dovere: facendo questo, non solo non si peccherà nell'accostarvisi, ma se ne avrà ancora grande giovamento.

9. Hai dunque compreso per quali cause divenga anche alle anime in grazia meno vantaggioso il mio sacramento: devono guardarsi attentamente dai peccati veniali e dalle cattive disposizioni e così ne otterranno il frutto intero.

10. SERVO. — Signore mio caro, devi ancora dirmi quali anime sono ben preparate.

GESU'. — Sono ben preparate le anime monde, cioè le persone che tengono il loro cuore affatto puro da ogni affetto alle creature, che per togliere che faccia loro Dio qualunque cosa, se ne rimangono quiete senza abbattersi, che si rimettono a lui serenamente tanto nelle perdite quanto negli acquisti. Queste sì che per la santissima Comunione nascono perfettamente a Dio, e Dio in loro. In mezzo ad ogni pericolo esterno o interno non si perdono, non si smarriscono, non si affannano; ma attendendo ed amando solo me si affidano e lanciano totalmente in me, a me si offrono interamente, e tutto ricevono pacifiche dalle mie mani. Tutti i frutti della comunione sono di queste anime. Il mio pane

pieno per loro di soavità dà loro vita veramente rigogliosa: le inonda di viva luce, le infoca del mio amore, le porta dritto e presto alla più alta perfezione, e ne forma mirabile spettacolo agli occhi stessi dei miei angeli.

Capitolo XVIII.

Della frequenza della SS. Comunione.

1. Servo. — Poichè tanto grandi sono i frutti della santa Comunione, mi pare che gioverebbe molto andarvi spesso; perchè però bisogna andarvi ben preparato, non sarebbe perciò meglio, Signor mio, l'accostarvisi più di rado? Piacciati dunque di dirmi anche qualche cosa intorno a questa frequenza.

Gesu'. — Non v'è dubbio che faccia bene nel venirci spesso chi vede di acquistarne riverenza e divozione sempre maggiore. L'ho detto io stesso: « Chi mangia del pane ch'io do, vivrà in eterno », e volli dire che acquisterà la mia vita ossia me stesso, vita di tutte le creature, vita senza fine, che cioè la sua mente sarà irradiata per sempre e senza alcun intermedio dalla mia divinità.

2. Tutti poi i mezzi di salute in virtù di tale frequenza gli faranno miglior pro. Non v'è aiuto maggiore per pregar bene e per divenire

sempre meglio spirituale, che ricevermi spesso in sacramento. Io vengo allora rinnovando l'uomo a mano a mano, e me lo incorporo sempre più: beneficio di cui egli dev'essermi riconoscente più che d'ogni altro.

Per questa frequenza la grazia e la carità gli crescono ogni dì più, per modo che il minimo grado di esse moltiplica col tempo incalcolabilmente. Perchè chi mi riceve con una data quantità di grazia, ne ottiene un'altra molto maggiore: giacchè la grazia precedente è preparazione all'acquisto della seguente. Vedi che gran favore, essendo ogni aumento di grazia una maggior somiglianza che si acquista con me stesso.

3. Per quanto la natura sia debole, proclive al male, e bisognosa di tale aiuto che la rialzi e la protegga, quest'aiuto si ottiene più che mai prontamente, propriamente, sicuramente e semplicemente da questo sacramento; perchè qui Dio dà all'anima sè stesso realmente, personalmente, sostanzialmente e veramente. E così queste cibo divino è l'aiuto universale onde affatto abbisogna la vostra grande debolezza. Perchè come chi non prende il cibo corporale necessario, perde la forza e la salute corporale, così perde la forza e la salute spirituale chi non prende questo cibo spirituale

SERVO. — Hai ragione, mio Dio; io debbo dire col profeta (*Psalm.* 101, 5): « Il mio cuore è divenuto arido, perchè mi dimenticai di mangiare il mio pane »: sono freddo in ogni pratica di pietà, sono fiacco per ogni opera virtuosa, perchè troppo mi astenni dal pane lasciatomi da te per nutrimento, affinchè l'anima mia vi trovasse ogni forza.

GESU'. — Sappi ancora che ogni qualvolta ti trovi infermo spiritualmente, devi tosto ricorrere al mio sacramento: diverrai allora sano e robusto per ogni buona opera, avendo io detto (*Jo.* 6, 51, 57, 58): « Chi mangia me, vive per me. Io sono il cibo venuto dal cielo; chi mangia me, se ne sta in me, e io in lui ».

Inoltre vuoi tu guardarti da ogni peccato mortale? Ti è affatto necessario di nutrirti e fortificarti con questo cibo. Quindi per quanto tu ti conosca difettoso, non devi retrocedere anzi vi devi accorrere ancor piu presto, perchè quindi soltanto riceverai vigore, aiuto, consolazione e vera santità.

Chi spesso mi riceve nel Sacramento, diviene sempre più tollerante del disprezzo e delle altre tribolazioni, più diligente nelle sue incombenze, più generoso verso il prossimo, più pronto nell'obbedire, più devoto nel lodarmi e nel ringraziarmi, e più cauto ed attento in tutte le sue cose.

4. Accenditi quindi del desiderio di questo grande sacramento, e diportati in guisa da poterlo ricevere sovente. Che puoi mai bramare di meglio? Da questo proviene ed a questo fa capo ogni tuo bene: ogni virtù e ogni grazia vi è contenuta come nella sua fonte: ogni felicità dei santi in cielo, anzi tutta la felicità che godo io quale Unigenito del Padre, ivi è racchiusa: ricevi con questo sacramento il primo principio onde ogni cosa proviene, e il fine supremo cui ogni cosa ritorna. Con quale ansietà non devi dunque bramare d'unirmiti molto spesso!

5. SERVO. — Con quale frequenza potrò dunque venire a te?

GESU'. — Questo deve dirsi a ciascuno dal buon confessore che egli deve avere.

Vi sono di quelli che avendo assaporato questo frutto della vita, e quindi desiderando di cibarsene sempre più, non ne sono per tutta la loro vita mai sazi, ma ne vanno sempre più famelici: satollandosene continuamente, l'appetiscono con desiderio e con fame sempre maggiore: quanto Dio ha creato non basta a sfamarli, vogliono Dio stesso, e potendo Dio possedersi sempre meglio, ne desiderano sempre più. Qualunque confessore deve avere somma cura di tali anime, e deve permetter loro la comunione ogni giorno, come se col privar-

nele le riducesse a morirsene di fame. Chi nega ad un affamato il cibo necessario, lo uccide: così pensino i confessori d'uccidere spiritualmente tali anime, se le privino del santo mio corpo. Quant'è più nobile l'anima del corpo, tanto questa morte spirituale deve stimarsi peggiore della temporale.

Altri vi sono che come il pubblicano del vangelo si tengono per grandi peccatori, ma con umiltà e timore riverente vogliono davvero esser buoni, e amar molto il Signore, e staccarsi dalle creature quanto più possono; ed a costoro si deve concedere la comunione quotidiana o quasi quotidiana; perchè, credi pure, quand' anche un' anima fosse stata fino a ieri la più grande peccatrice del mondo, se però oggi si è veramente e totalmente convertita a Dio, può concedersi molto meglio a lei una tale frequenza che non alle anime che vivono nella tiepidezza; perchè quest'anima essendo pentita vivamente, potrà con questo aiuto farla facilmente finita con ogni attacco che ancora le resti alla terra.

Quelli che comunicandosi vogliono esser buoni e schivare le occasioni del peccato, vi vadano pure non solo ogni mese, ma almeno ogni settimana. Certo però che contentandosi il buon Dio a sì poco per far loro tanto spesso sì gran visita, converrebbe che fossero così

confusi di tanta bontà, che per una settimana prima ed una settimana dopo non osassero più nemmeno di fiatare.

Vi sono poi altri i quali conviene che vadano solo alle feste, ed altri alla sola Pasqua: e questi sono coloro i quali non si procurerebbero le necessarie disposizioni se non in quelle occorrenze.

6. SERVO. — Grazie, Signor mio. Ma quando una persona non conosce se colla frequenza della santa Comunione progredisce o indietreggia, e si trova anzi spesso in grande aridità, come dovrà fare? Questo è il caso mio: spesso mi sento tanto impreparato, così indevoto e svogliato che mi ci trascino come per forza; allora temo naturalmente d'essere mal disposto: debbo dunque anche allora frequentarla?

GESU'. — Se si fa quel che si può dal canto proprio, non bisogna mai allontanarsene per le aridità, perchè anche in quell'aridità permessa da Dio si opera da lui la salute dell'anima, più per mezzo di pura fede che per mezzo di una grande divozione sensibile. Non è il fervore della divozione sensibile che si richiede, ma la mondezza dal peccato mortale, la volontà di esser buono, il sentimento della propria indegnità, un timore riverente della divina maestà. Guarda i sacerdoti che

ogni giorno celebrano la Messa facendovi pure la Comunione: certo non hanno sempre il fervore sensibile, nè sono tutti di particolare santità; tuttavia accostandomisi in grazia, con essersi prima ben confessati quando avessero peccato mortalmente, ricevono ancora ogni giorno speciale aumento di grazia per avanzare in quell'amicizia, in virtù della quale già mi erano uniti prima d'accostarmisi.

SERVO. — Comprendo, o Signore, ma essi sono sacerdoti, e io no.

GESU'. — E sia; ma non è precisamente l'esser sacerdoti che li faccia essere più santi: il carattere sacerdotale per cui sono miei ministri, rimane pure se essi sono in peccato mortale; dunque l'esser sacerdoti non è precisamente quello che li rende più disposti a ben comunicarsi. Pel carattere essi possono consacrare, toccare e portare il mio corpo e il mio sangue; ma se la tua vita è migliore della loro, facendo tu la santa Comunione ne avrai più grazia che non loro. Non sai tu che la dignità per ricevermi non deriva mai dalle opere nè dal merito vostro, ma dalla mia grazia e dal mio merito?

7. Non v'è dubbio che è cosa buona l'astenersi dalla Comunione per sentimento d'umiltà; ma è cosa molto migliore l'andarvi per amore. Vedi che sorta di bene sono io: se mi godi

cresco, se mi risparmi diminuisco. Meglio dunque ricevermi per amore che lasciarmi per timore; meglio ricevermi di spesso essendo confuso della propria cattiveria, che ricevermi una volta all'anno, essendo gonfio della propria bontà: è il malato che ha bisogno del medico, ed è la visita del medico che lo guarisce.

Non ti trattenga dunque dalla Comunione il timore della tua indegnità. La cognizione che hai de' tuoi difetti manifesta che il sacramento ti fa buon pro: perchè come il dolore causato dalla medicina ne prova l'azione salutare, così vero segno di guarigione dell'anima si è la viva conoscenza e il grave dispiacere dei proprii difetti.

8. Trovando che dopo molte comunioni ti vai sempre più spogliando di te stesso, che sempre più aborrisci il peccato, che sei sempre più desideroso e fermo nell'operare il bene, che te ne vivi in pace conformato sempre meglio al volere di Dio, frequentala pure tranquillo senz'alcun timore, Quanto vi andrai più spesso, tanto la farai meglio e con maggior frutto.

SERVO. — Dolce Signor mio, e se una persona spasima di riceverti, e tuttavia non le è dato?

GESU'. — Molti divengono pieni di me, anche non ricevendomi, e sono quelli che mi mangiano spiritualmente; altri invece ne restano

vuoti pur ricevendomi, e sono quelli che mi mangiano solo sacramentalmente. Perciò non potendo tu ricevermi sacramentalmente, ricevimi almeno spiritualmente; e fallo almeno una volta al giorno nel tempo della santa messa o in altro tempo, dovechessia, fossi tu pure infermo a letto. Quali prodigi non opera Dio in te, solo che tu voglia davvero ottenere la sua grazia!

Capitolo XIX.

Quanto danno apporti lo star lontano dalla Comunione.

1. Gesu'. — Nei primi tempi della Chiesa i miei fedeli erano tanto accesi nell'amor di Dio, che si accostavano tutti ogni giorno la SS. Sacramento. Venuto poscia a mancare il fervore, diminuì pure la Comunione quotidiana, quantunque non siano mai mancati di quelli che v'andavano ogni giorno. Finalmente la tiepidezza crebbe a tal punto, che la Chiesa mossa dallo Spirito Santo a procurare il bene de' suoi figli, fece un precetto a tutti i cristiani, di accostarvisi almeno una volta all'anno.

Questo dunque è obbligo gravissimo; e chi lo

viola, viene in qualche modo ad escludersi dalla Chiesa; e morendo senza pentirsene, merita anche solo per tale disobbedienza di starsene per sempre nell'inferno. Ed invero come potrà dirsi ancora cristiano avanti a me, chi non mi dà albergo in cuor suo, nemmeno una volta all'anno? Costui invano si illude dicendo: « Ho la fede, son cristiano »; la fede senza le opere è morta, e non val nulla avanti a Dio. Come feci grandi promesse a chi mi riceve degnamente, così dissi pure alle turbe: « In verità, in verità vi dico, se voi non avrete mangiato la mia carne e bevuto il mio sangue, non avrete la vita in voi » *(Jo.* 6, 54).

2. L'omissione della Comunione arreca all'anima grandi mali. E prima la indurisce ne' suoi peccati e ne' suoi vizi; perchè questo rifiutarsi di ospitarmi anche sì di rado, è un fuggir affatto la mia misericordia, un rigettare il divino mio amore, è un voler restarsene ostinato nella mia disgrazia.

3. Per conseguenza tutte le opere che si fanno in tale stato, divengono infruttuose. Io sono la radice e il tronco, e voi i rami e i germogli: ora se i rami e i germogli separansi dalla radice e dal tronco, non producono più frutto, ma disseccano. *(Jo.* 15, 4 et 5). Così avviene a costoro: separatisi da questo Sacramento, ove io sono per gli uomini ciò

che sono la radice e il tronco per i rami, ess non producono più frutto. Parimente io son il capo della Chiesa che diffondo nei fedel miei membri ogni vita della grazia; restand dunque i membri a me congiunti, sono vivi ma quei che non comunicano con me, tost se ne muoiono.

4. Pertanto vengono costoro a privarsi dell partecipazione dei miei meriti e di quelli dell Chiesa; perchè tesoro d'ogni grazia, ricchezz e dono divino è il SS. Sacramento. Così privano di ciò che è farmaco ai malati, via tico ai poveri pellegrini, sostegno ai debol delizia ai forti, balsamo alle ferite, salute all anime e ai corpi.

5. Infine tali persone non gustano le finezz delle mie confidenze, e sono meno protett da' miei angeli; e la ragione si è che nc tengono conto di ciò che è la fonte unica d'ogn consolazione.

6. Però non nego io già che sarebbe cos anche buona l'astenersi qualche volta dal Comunione per senso d'umiltà e per riveren alla mia dignità, come mi disse il centurion (*Matth.* 8, 8): « Signore, non son degno ch tu entri in casa mia »; ma ti dico che sa tuttavia molto più caro a me e più utile te, che tu più che il timore ascolti la co fidenza e l'amore, e che perciò invece di ast

nertene ti accosti spesso a quest'utilissimo banchetto. Quando Pietro, stando in barca sul lago, mi diceva: « Signore, allontanati da me che sono peccatore », io gli risposi: « Non temere ». Così dico a te: « Non temere »: l'apprensione della mia dignità non ti muova a chiudermi l'ingresso nella tua casa; ma le attrattive dell'amor mio t'infiammino ad introdurmivi il più spesso, come già fece Zaccheo. Così ogni giorno avrai a ripetere con lui: « Oggi si è operata la salute in questa casa ».

Capitolo XX.

Dell'utilità della S. Messa.

1. Servo. — Amato mio Signore, dolce ospite dell'anima mia, mi piace di farti ancora una domanda. Non capisco bene perchè mai abbia tu istituita la santa Messa; perchè qual necessità v'era ancora, che tu rinnovassi ogni giorno la tua morte, dopo che nel Venerdì Santo avevi già fatto quanto era sufficientissimo alla salvezza non solo del mondo ma di mille mondi?

2. Gesu'. — Anche ciò feci io per vostro amore: non bastava per la vostra debolezza

il solo sacrifizio della croce offerto sul Calvario; bisognava che questo si rinnovasse per espiazione dei vostri peccati, e per soccorso della vostra fragilità. Vedi un po' come i sacerdoti dei Giudei sacrificavano ogni giorno in figura del sacrifizio del Calvario un agnello a pubbliche spese, affinchè il loro ministero fosse più accetto a Dio e più utile al popolo: così anche la Chiesa deve adesso in memoria del sacrifizio della croce, fare ogni giorno l'offerta di me e della mia passione e morte perchè l'umanità torni accetta all'altissimo Iddio. Come offrii già io tal sacrifizio nell'ultima cena, così i sacerdoti per divina mia volontà consacrano il mio corpo e il mio sangue e li offrono in memoria della mia passione morte, e in ricognizione dell'amore che dimostrai agli uomini nel tempo e nella eternità.

3. Perciò il bene procurato al mondo quando morii in croce, trovasi ogni giorno nella santa Messa. Ivi sono io come ostia, cui quotidianamente manda a te l'Eterno Padre per i tuoi peccati e per le tue necessità. Perciò canta il Sacerdote alla fine della Messa *Ite: missa est*: « Andate: essa è mandata » come dicesse: « Andatevene lieti a casa vostra e lodate il Signore; perchè la vittima che Dio Padre vi ha mandato, gli fu di nuovo rinviata per la salute di tutti voi ».

La Messa di qualunque sacerdote difende l'uomo da ogni male e gli procura ogni bene. Essa santifica quanti divotamente vi assistono, per modo che quand'anche per una supposizione impossibile vi comparisse un angelo, a darvi mille monete d'oro affinchè non ascoltaste la santa Messa, vi converrebbe piuttosto rifiutare le mille monete d'oro anzi il mondo intero, piuttosto che privarvi delle grazie che ottenete coll'assistervi.

Parimente la Messa procura alle anime del purgatorio grande refrigerio: per questo Sacrifizio non bado più al loro debito, ma per esso o diminuisco o perdono anche del tutto le pene alle anime purganti. Potrebbero esservi migliaia d'anime che dovrebbero restare in purgatorio fin al giorno del giudizio, se non vi fosse la santa Messa; invece coll'effetto essenziale al santo Sacrifizio, e colla divozione onde i santi sacerdoti vengono a celebrarla, tali anime vengono ad essere mirabilmente liberate. Ecco perchè le povere anime del purgatorio domandandoti l'aiuto della santa Messa, ti gridano istantemente: « Deh! carissimo amico, porgici la mano, abbi pietà di noi, aiutaci ad uscire presto da questo fuoco tormentoso ». Parimenti anche in questo mondo si scongiurano mali grandissimi in virtù di questo Sacrifizio. E per dir breve: non si possono enumerare

nè descrivere i vantaggi della santa Messa: quale onore ne derivi a Dio, qual gaudio ai santi, quale aiuto per ravvedersi ai peccatori, quale suffragio alle anime del purgatorio.

4. Perciò avendo occasione d'udir la santa Messa, non tralasciarla. In principio piangi al cospetto di Dio i tuoi peccati, i tuoi vizi, le tue debolezze; e prega Dio ch'abbia pietà di te: pregalo che ti mostri la via della verità, della virtù e della giustizia. Durante la Messa rappresentati alla mente la mia passione. Medita e ringraziami con umiltà e divozione d'essermi fatto uomo, e di aver voluto patire e morire di morte amarissima, per te e per i tuoi peccati. Offri questa morte all'Eterno Padre, specialmente durante l'elevazione che significa il mio innalzamento sulla croce: di allora: « Agnello immacolato, che togli i peccati dal mondo, abbi anche pietà di me. Eterno Padre, accetta pure pei miei peccati quest'offerta dell'unigenito tuo Figliuolo ».

Pensa che ogni uomo deve essere allora in qualche modo sacerdote, e che deve spiritualmente entrare anch'esso nel *Sàncta Sanctorum* benchè materialmente ne debba restar fuori. L'officio proprio commesso nella Chiesa al sacerdote è di offrire al celeste Padre l'unigenito suo Figliuolo per il popolo. Ciò fa egli in nome della Chiesa e vi opera sacramental

mente in virtù del suo carattere : così nessuno può far questo uffizio, senz'essere sacerdote. Ma in senso spirituale tutti pure possono far questo. Ora come il sacerdote lascia materialmente fuori del *Sancta Sanctorum* la folla dei laici, così anche tu raccogliti in te stesso e fa restar fuori del tuo cuore tutte le cose sensibili, ed offri al celeste Padre il sacrifizio d'amore, cioè me, suo diletto Figliuolo, e tutte le mie opere, parole, sofferenze, desiderii, intenzioni ; ed offri insieme anche te stesso al paterno suo cuore ed alla amabile sua volontà, perchè faccia quanto vuole di te nel tempo e nell'eternità.

5. Offri pure questa vittima per ogni necessità e vantaggio di tutta la cristianità; così feci io morendo sulla croce, e così faccio anche ora in cielo, al cospetto dell'Eterno mio Padre.

Unisci inoltre a quest'offerta la immensa santità di Maria, le fatiche degli apostoli, i tormenti dei martiri, la perseveranza dei confessori, il candore dei vergini, la lode degli angeli, tutti i meriti della Chiesa trionfante, militante e purgante. Con tali oblazioni presentati al Padre per fargli omaggio d'adorazione, d'amore e di gratitudine. Così parteciperai ai frutti della mia passione e morte, e a tutto il bene che si fece e si fa in cielo e

in terra; e l'anima tua godrà spiritualmente di tutti i vantaggi del santo Sacrificio.

Assisti pure in ispirito e col desiderio a tutte le Messe che si celebrano sulla faccia della terra, e raccomandavi tutti quelli che devi e vuoi raccomandare, siano essi vivi o defunti. Così non godrai solo della Messa che ascolti in persona, ma anche di quelle che si celebrano in tutto il mondo.

Capitolo XXI.

Come dobbiamo diportarci alla presenza di Gesù Sacramentato.

1. Gesu' — Va in chiesa, o mio caro, con grande riverenza; perchè io vi sono veramente presente nel SS. Sacramento: stattene cogli occhi bassi e collo spirito raccolto dinanzi alla mia divina maestà. Se una donzella mentre sta davanti ad un re, sapesse ch'ei la sta vagheggiando, avendo ella un po' di senno, se ne starebbe molto modesta e reverente. Come starà dunque l'uomo col corpo e collo spirito avanti al suo Signore e suo Dio, sapendo ch'egli, quale tenero sposo dell'anima sua ne va mirando incessantemente l'esterno e l'interno? Se ciò accadesse al più piccolo verminciattolo, avendo esso la ragione non farebbe

altro che alzare e abbassare successivamente il capo per riverenza.

2. Sta avanti a me come se io ti andassi dicendo: « Io sono la tua guida, il fedele e costante compagno del tuo pellegrinaggio: sono qui presso di te per iscortarti e difenderti colla vita, passione e morte, a cui mi sottomisi solo per amore tuo! Eccoti in questo Sacramento tutto il frutto della mia croce: coglilo meditando la mia passione, e cibatene salutarmente ».

Pensa con quanta pazienza, mansuetudine e carità volli patire per te: pensa alla mia penuria d'ogni cosa temporale: pensa alle mie afflizioni e fatiche, alle mie umiliazioni e vilipendii, ai miei flagelli e spasimi di morte: pensa che tutto soffrii non per me, ma solo per te. A questi riflessi il cuor tuo si desterà dal suo torpore, s'infiammerà d'amore per me, dimenticherà le terrene soddisfazioni, ed abbracciando di gran lena travagli e patimenti, non cercherà più che di piacermi. Così con quell'amore ch'è forte come la morte (*Cant.* 7, 6), sarò posto qual sigillo sul tuo cuore. Stando io così avanti a te, farò divampare il cuor tuo di sempre nuovo mio amore, sicchè ogni tuo pensiero ed affetto, desiderio e volontà abbia il mio suggello, e solo fluisca dall'amorosa mia volontà, e in tutte le opere

tue tu non voglia mai altro che il supremo mio beneplacito. Per tal modo gusterai al mio cospetto le soavi parole della Sposa dei Cantici (*Cant.* 2, 16): « Il mio diletto a me, e io a lui ».

3. Ti si scioglierà il cuore per tenerezza al pensare che io, tuo gran Dio, mi ti son fatto fratello e mi ti son dato in modo così ineffabile. Dimmi: se si presentasse a te un gran monarca il quale ti avesse salvato da morte, ed inoltre perchè tu gli avessi maggior confidenza ed osassi a fargli delle carezze, giungesse al punto di deporre il regale suo paludamento, e scendesse a trovarti vestito da contadino, dimmi, lo ossequieresti tu meno gentilmente, perchè si è vestito per te in modo sì dimesso, mentre ei rimarrebbe tuttavia in realtà quello stesso ch'era prima nella grande sua magnificenza?

SERVO. — No, Signor mio, anzi vorrei allora ossequiarlo e riverirlo con molto maggior affetto e riconoscenza: capisco quindi che altrettanto e molto più debbo fare io con te, avanti al santissimo tuo Corpo; perchè tu, innamorato mio Signore, principe d'ogni ricchezza e creatore dell'universo, ti volesti fare mio fratello, vestendoti così poveramente per meglio amarmi. e per esser meglio riamato da me: sì, tu ti sei fatto fratello mio così umile

affinchè io ti pregassi con maggiore fiducia di essere da te più facilmente esaudito.

4. Amato mio Bene, quanto sono stato ingrato e indevoto mentre tu stavi avanti a me, mentre eri così vicino a me nel SS. Sacramento! Era là il mio corpo, ma il mio cuore era altrove: oh! quanto spesso ti feci visite irriverenti, sicchè l'anima mia non ti dava neppure un saluto: il mio spirito non ti faceva nemmeno una riverenza, mentre, o caro Signor mio, i miei occhi avrebbero dovuto rimanersi amorosamente fissi in te, il mio cuore avrebbe dovuto slanciarsi affettuosamente verso di te, le mie labbra avrebbero dovuto esaltarti con tutto l'entusiasmo, e tutte le mie potenze avrebbero dovuto languire nel tuo santo servizio! Ah, mio Dio! Davide davanti all'arca in cui non v'era che la manna materiale e cose corporali, esultavasene saltando pieno di giubilo, con tutte le sue forze (II *Re* 6, 14): ed io che facevo mai avanti a te, vero Dio e vero uomo nel SS. Sacramento?

Signor mio, stando io davanti a te e alla presenza dei santi angeli, cado ginocchioni a' tuoi piedi versando vive lacrime dal mio cuore. Pensa, amato mio Bene, che tu ti sei fatto mio fratello e mia carne per salvarmi; e lascia passare, e perdonami le irriverenze che ti ho usate. Ah! che ne sono e ne sarò sempre pentito, poichè la luce della tua sa-

pienza ha cominciato ad illuminarmi. Il luogo ove tu sei, sarà da me sempre mai onorato non solo per la tua infinita divinità. ma anche per la tua cara ed amabile umanità.

PARTE TERZA

FRA LE BRACCIA DI DIO

Capitolo I.

Come Dio sia amabile.

1. Nel Cantico dei Cantici (2, 14) l'anima innamorata dice al suo Diletto: *Sonet vox tua in auribus meis*: « Fa risonare la tua voce al mio orecchio; perchè la tua voce è dolce, e la tua presenza è soave ».

2. « Ascolta, mia figliuola », risponde il Diletto (*Psalm.* 44, 11), « e piega verso di me il tuo orecchio »: ecco io sono lo stesso bene incomprensibile che sempre fu, che sempre è, e che sempre sarà. Io posso ben farmi sentire alle anime; ma nessuna lingua non potrà mai perfettamente esprimermi. Io sono sì bello e sì amabile, che l'uomo non potrebbe meritarsi di darmi per un solo istante uno sguardo semplicissimo, quand'anche se ne stesse sino alla fine del mondo in una fornace ardente. Tutte le schiere celesti mi contemplano con sempre nuova meraviglia, ma non riescono a comprendermi: i loro occhi sono sempre fissi a me, i loro cuori sempre rivolti a me, le loro anime sempre intente a me. Beato chi entra in questa gara d'amore, in questa danza d'ami

cizia, in questa gioia celeste, ove al mio fianco si dimora in piena sicurezza per tutta l'eternità. Un accento che suoni in questa vita dalla mia bocca, oltrepassa in soavità ogni coro di cantanti più valenti, la musica delle arpe più melodiose, il canto di tutti gli angeli insieme.

« Orsù, leva lo sguardo: vedi come io sono spasimante di amare, di abbracciare, di baciare tutte le anime che m'amano; tutti i cuori dovrebbero bruciar d'amore per me. Quanto mi sono abbassato, come mi sono avvicinato, come mi son fatto sempre presente alle anime pure! Benchè nascosto, sono sempre con loro, a mensa, a riposo, per via, dappertutto. Da qualunque parte mi guardino, nulla offro in me che loro dispiaccia: tutto risponde al desiderio e alla brama del loro cuore. Vedi che sommo bene sono io: chi n'abbia gustato una sola stilla in questa vita, trova amaro ogni piacere della terra, e abominio indegno ogni onore.

« Io esonero chi prende ad amarmi, dal grave peso dei peccati; gli formo coscienza monda e irreprensibile; e gli do cuor puro, libero, e coraggioso. Il mio amore trasporta soavemente i miei amanti in quell'unico essere e in quell'unico bene onde essi derivano.

« Che può mai esservi al mondo che valga

quest'amore? Esso val più di tutto l'universo; perchè chi mi dà il suo cuore, vive contento, muore sicuro, pregusta in vita il regno dei cieli e lo gode dopo morte perfettamente. Quelli che per il mio amore lasciano l'amore passeggero, e con fiducioso affetto abbracciano me solo, e perseverano in questo amore, li sposo in vita pieno di tenerezza, e in morte porgo loro la mia mano e li elevo al trono di mia grandezza, avanti a tutte le schiere dei beati. Dammi dunque, figliuol mio, dammi il tuo cuore » (*Prov.* 23, 36).

3. Questo dice il Diletto all'anima sua sposa. E tutto è vero! Oh che sorta d'amore è mai questo! Guarda, cuor mio: onde viene mai ogni attrattiva ed ogni grazia? onde ogni tenerezza, beltà, cordialità ed affetto? Non viene tutto come da unica sorgente, dalla divinità? Su dunque mente, cuore, anima, tutto si doni all'abisso infinito d'ogni amabilità. Oh! Bene mio, ti abbraccio con tutto l'ardore della divampante anima mia.

Ah, Signore, se avessi or ora contratte nozze regali con persona terrena, di ciò glorierebbesi di certo l'anima mia. Ebbene, ora che tu stessa, o Eterna Sapienza, sei divenuta la regale mia sposa, dotando la povera anima mia d'ogni tua grazia, che voglio mai altro? In te ho sufficiente ricchezza, potenza e ogni

bene: non voglio dunque più nulla di quanto è in terra.

O voi tutti che per amor di Dio abbandonaste il mondo ed ogni cosa sua, rallegratevi dunque di tanta grazia, e non voltatevi più indietro, e non perdete sì gran bene per inezie. Quanto è felice quel cuore che vive di Dio, che non dà più il suo amore ad altro che a Dio! Esso possiede la sapienza creatrice dell'universo, la bellezza fonte d'ogni vaghezza terrena, la ricchezza miniera d'ogni dovizia, l'amore principio d'ogni vita creata, la giustizia retributrice d'ogni azione, la misericordia riparo d'ogni malore; esso ha la grazia calamita di tutti i cuori, il bene centro d'ogni volontà, la gloria cui piegasi ogni ginocchio, la maestà cui serve ogni grandezza, ha l'autorità ove poggia ogni comando, la vita che non muore mai, la gioia che non conosce fine, la forza che regge tutte le cose, la bontà che imparadisa i cieli, la delizia che bea in eterno tutti gli angeli e tutti i santi. Quindi ogni anima innamorata di Dio va esclamando: (*Sap.* 7, 10): « Sopra ogni felicità, sopra ogni bellezza sei tu, o felicità e bellezza dell'anima mia! perchè ogni felicità mi è venuta con te, e tutti i beni posseggo io con te, per te e in te.

4. Colui che non ha ancora provato la ec

cellenza di Dio, può ancora apprezzare cosa alcuna che sia meno di Dio; chi invece gusta una volta l'unione con Dio, la trova così dolce, che nulla può più gustare di quanto non è lui. Tutto il creato paragonato a Dio è meno a' suoi occhi, di quel che sia il niente paragonato all'università di tutti gli esseri visibili e invisibili; quanto di grazia e di santità possono avere tutti gli uomini, tutto trovasi eminentemente in Dio: perchè quant'è di bene, d'amore, d'aiuto, di conforto, di gaudio sparso fra tutte le creature del cielo e della terra, tutto possiede il vero amante di Dio in Lui, in modo indicibilmente più nobile e perfetto, come il creatore è infinitamente da più di tutte le sue creature.

5. Pensa quanto vadano amaramente delusi gli amatori mondani, e quanto è all'opposto felice chi si separa dalle creature per servir solo a Dio. Se amo un uomo l'uomo morirà, se amo Dio Dio non muore mai; se amo un uomo ei se ne andrà, se amo Dio Dio starà sempre meco; se amo l'uomo l'uomo mi si raffredda, se amo Dio Dio mi ama sempre più; se amo l'uomo (s' intende disordinatamente), perdo ciò che gli dò, se amo Dio più m'arricchisco; se amo l'uomo mi accieca, se amo Dio mi illumina; se amo l'uomo deliro, se amo Dio mi fo saggio; se amo l'uomo

mi offusco, se amo Dio ei mi rischiara; se amo l'uomo ne gemo, se amo Dio me ne consolo; se amo l'uomo m'angoscio, se amo Dio mi giocondo; se amo l'uomo ei m'abbandona, se amo Dio Egli è e sarà sempre meco.

6. Pensa spesso a ciò, e non attaccare il cuore a cosa che tu possa perdere. Fissa perciò lo sguardo al Diletto, ch'è sempre amabile, miralo spesso con occhio d'amore, e contempla com'è caro, dolce e infinitamente buono per essere amato.

Cuori tutti, perchè non amate voi quel l'amante sì amabile, il quale non può far altro che addolcire le amarezze degli afflitti vostri cuori? Dite forse che anche l'amor di Dio vi può costare lotte durissime? E con ciò? non dissero gli antichi che non c'è guadagno senza travaglio, e che non vi è amore senza martirio? Che meraviglia adunque che importi anche i suoi sacrifizi l'amore più nobile di tutti? Pensa agli affanni che, vogliano o non vogliano, debbono sopportare gli amanti del mondo: essi cominciano colla gioia, ma finiscono col dolore; il dolce Signor nostro invece comincia bensì talvolta col dolore, ma indi a poco si va facendo di mano in mano più dolce, fino a mutarsi ben presto oltre ogni comprendimento nella gioia immensa dell'eternità.

7. Beata quindi, beata quell'anima che ti scegliesti, o tenero Signor mio, per riposare in lei, ed essa in te. Ah! qual' intima pace non trova essa nel tempo, e qual sede felice e gloriosa non avrà essa nella celeste magione dell'eterno gaudio.

Capitolo II.

Le creature sono via a Dio.

1. Sappi che tutti i dottori che mai furono e sono, non possono esprimere ciò che è Dio; perchè egli è al disopra di ogni senso e intelligenza, onde dice San Grisostomo: « Tal è il nostro Dio che travalica ogni nostro pensiero e concetto: nessuno parlando di lui, può del tutto significarlo; nessuno pensando a lui, può esattamente concepirlo; perchè è sempre milioni e milioni di volte più grande di quello che si può da ragione creata comprendere, da acume umano raggiungere, da spirito umano afferrare, da lingua umana riferire ». E così deve essere; poichè, come dice un altro Dottore, se mi deste un Dio che potessi comprendere, nol riterrei più per Dio. Come infatti capire un Dio infinitamente maggiore di

noi, mentre non comprendiamo nemmeno la nostr'anima, che è dentro di noi?

Ancor meno poi ci è dato parlar propriamente dell' augustissima Trinità che è nella Divina Unità. Poichè eccede naturalmente ogni creata intelligenza come mai il sommo Iddio che è semplice nella natura, sia poi triplice nelle persone; e come le tre persone che hanno la stessa natura, siano nondimeno fra loro realmente distinte; e supera ogni nostro comprendimento come il Padre generi il Figliuolo, e come il Figliuolo, che da lui procede, rimanga tuttavia in lui, e come lo Spirito Santo proceda quale ineffabile reciproco amore d'ambedue, sicchè queste tre persone, non ostante la loro reale distinzione, formino tuttavia una cosa sola nella natura. Questo è quanto ne insegna quella fede, che è la luce soprannaturale, senza la quale nessuno può ben vivere e per la quale soltanto piacciamo a Dio: fede unicamente vera, che è principio di nostra salute, e fondamento d'ogni nostro bene.

2. Tuttavia l'uomo che è riflessivo, può anche colla sola ragione acquistare mediante un po' d'osservazione, qualche idea di Dio, per quanto inadeguata. Dio si trova da noi per mezzo delle creature: la sostanza delle cose ce ne mostra l'essere, il loro ordine la sua sapienza il loro moto la sua vita divina. Per

tal via il trovarono gli stessi grandi filosofi gentili, e massime il più celebre di loro, Aristotele: questi, scandagliando la natura, andavane rintracciando ansiosamente l'autore, e lo scoprì. Egli rilevò che dell'armonia della natura doveva necessariamente esservi un unico sovrano moderatore, e che in esso, da esso e per esso doveva aver essere, moto e vita quanto è, quanto muove e quanto vive.

Anche la sola ragione ci dice che Dio è essere personale, che è intelligente, che è eterno senza prima nè poi, che è semplice e immutabile, che è spirito essenzialmente incorporeo, che lo stesso suo essere è la sua vita e la sua operazione, ch'egli conosce da sè e in sè stesso tutte le cose, e che è propria del suo essere un'infinita felicità e beatitudine in sè stesso.

3. All'occhio poi illuminato dalla fede traspare altresì visibilmente la potenza del Padre dall'essere sostanziale delle creature; l'infinita sapienza del Figliuolo dal mirabile loro ordine; la somma bontà dello Spirito Santo dalla grande loro utilità e convenienza.

4. Così riflettendo l'uomo attentamente alla somma potenza e sapienza con cui sono ordinate tutte le cose in cielo e in terra, e ammirando l'immensa bontà onde tutte sono riccamente provviste e fornite secondo le loro

esigenze, vi scorge come la traccia di quelle divine perfezioni, e sale perciò a conoscere le grandezze del suo Dio dalle opere mirabili ond'egli ha ripieno l'universo.

Le creature, come scrive San Paolo (*Rom.* 1, 10), ci sono specchio e riverbero del nostro Dio, recandone esse l'impronta, e specialmente l'uomo. Dio invisibile nel suo essere, ci si palesa nelle sue opere, invitandoci a lodarne le infinite perfezioni. Nell'ammirare le innumerevoli stupende bellezze sparse da lui a piene mani in tutto il creato, non possiamo non prorompere in un cantico di lode della sua divina sapienza, e in un inno di riconoscenza e d'adorazione verso la sua ineffabile munificenza.

5. Orsù, anima mia, fermiamoci ad ammirare le opere grandiose del supremo fattore del mondo. Leva gli occhi al cielo, girali intorno intorno, spingi il tuo sguardo ai quattro venti, fino ai confini dell'universo. Com'è vasto, com'è bello! Com'è bello il cielo con le migliaia e migliaia di astri, che carolando giulivi vi compiono il loro corso! come vi scintillano a miriadi e miriadi le stelle grandi oh quante volte più della terra! come i singoli pianeti seguono obedienti le ampie loro orbite! Ecco il fulgido sole, che sorto in limpido cielo d'estate, incede maestoso per l'alta

sua via, inondando la terra col mare di sua luce e calore, riempiendola di vita, ricolmandola di frutti. Guarda come verdeggia delicato il prato; osserva come graziosi si vestono di fronde gli alberi; vedi come ridono coi vaghi loro colori i fiorellini. Pel bosco gorgheggia canoro l'usignuolo; e cento specie di festosi augelletti cinguettano, volandosene qua e là. Ogni genere di variopinte bestioline prima nascoste pel freddo, vispe se n'escono; e gli uomini giovani e maturi, pieni di vita e di gioia, sparsi si vedono pei campi. Ah, Signore mio dolce, se tanto belle e tanto care sono le tue creature, quanto immensamente più bello e più caro non dovrai essere tu stesso!

Ascolta dunque, anima mia, ciò che dicono tutte queste cose, la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, tutti i generi di piante, tutte le specie di animali, di uccelli, di pesci, tutte le razze degli uomini: tutte queste cose cantano ad una voce: « Lode, gloria, onore alla suprema, ammirabile, infinita, divina maestà, che tutte ci provvede, nutre e mantiene ». O Signore, provvedendo tu in tal guisa ad ogni essere giusta la sua natura, tu la fai veramente da Dio; tu sei veramente Dio.

6. Così ogni creatura, per quanto piccola, è dimostrazione della Causa Prima, ed è come

gradino per salir più presso a Dio. Perciò, come c'insegna Ricardo da San Vittore, dobbiamo sempre nelle creature meditare e ammirare quanto vi risplendono l'infinita grandezza e beltà di Dio, il quale con quel suo riverbero c'invita a lodarlo e ad amarlo, avendo egli fatto questo proprio per noi: perchè cioè tutto il pregio e leggiadria delle cose ci dicesse quanto sono grandi la sapienza, la potenza, la bontà e la bellezza di colui che le ha fatte.

Hai tu dunque in mano una rosa? Dev'esserti come saetta al cuore, facendoti con la sua vaghezza e col suo profumo ponderare quanto bello e soave sia Dio, che ti ha fatto quella rosa. Ti colpisce qualche oggetto grande e forte? Passa oltre a pensare la grandezza e potenza di chi lo fece. Vedi persona avvenente e sapiente? Non vi ti fermare: sali, sali per mezzo di quel gradino e sollevati a contemplare la magnificenza e onniscienza del suo creatore. Così mira sempre nelle creature il creatore, ed esse ti saranno scala e porta per giungere a lui.

7. Dio non ci diede le creature per altro fine che per questo, ch'esse ci spingessero a lui, loro fattore. Perciò dice anche San Bernardo: « Che è mai la varietà di tutte le creature nello stupendo loro ordine, specie e figura? Nient'altro che un allettamento e un

incitamento a mirare la grandissima e tenerissima bontà di Dio, onde le cose sono venute. Perciò quelle perfezioni e quell'eterna potenza di Dio le quali sono in sè stesse invisibili, si vedono e s'intendono per mezzo delle cose visibili, create nel tempo; poichè queste ci mostrano presente in varie guise il proprio creatore » (*Rom.* 1, 20).

Sant'Agostino dice similmente: « Tutte le cose da Dio create, sono un cenno ch'egli ci fa per chiamarci a rivolgerci a lui, e per farcisi conoscere ». Colle creature egli ci attira a sè stesso, come il pastore col verde ramoscello fa venire a sè la pecorella. Le cose, attestandoci la propria origine, ci indicano quel Dio, ad onore del quale furono create. Esse rispecchiano la divina essenza, secondo che in essa, come dice San Tommaso, vi sono le archetipe loro idee; onde esse, senza il loro essere, vivono per queste loro forme esemplari un'eterna vita in Dio, essendo per mezzo del Verbo Divino eternamente espresse nell'atto purissimo della vivente e sapiente divina essenza (1). Ciò dice il Vangelo: *In principio*: « Quel che fu fatto, era ab eterno vita in lui » (2), e vi fu e vi è in questo senso molto più nobilmente che non in sè stesso.

(1) *Summa theol.*, I p., qu. 15, a. 1; e qu. 44, a. 3.
(2) Così punteggiava il medio evo: *Omnia per ipsum*

Perciò pure sbocciano e fioriscono ogni anno le rose e tutti i fiori ad un modo, perchè la eccelsa divina ragione opera in loro e in tutte le creature secondo questi tipi sempre uguali. Perciò nessuna allodola cambia il suo canto e nessun usignuolo muta la sua voce: cantano sempre allo stesso modo, perchè la divina ragione muove per mezzo della loro natura le loro lingue, giusta la forma prefissa nelle archetipe sue idee. Parimenti è quel che dice la bocca di Dio, che fa essere la pietra.

Così le creature vengono ad essere parola vivente di Dio. I grandi maestri e dottori scorrono lunghe e larghe pagine, e leggono grandi libri: e fanno bene, non c'è che dire; ma i veri amici di Dio leggono e studiano ben più le cose nell'unico gran libro vivo, cioè nello stesso Dio ove tutto vive. Percorrono cioè cielo e terra, e leggendovi l'opera mirabile di Dio, per tutto trovano ugualmente Dio; perchè tutte le cose dicono loro secondo questa dottrina, come vengono rappresentate e come si trovano in Dio, benchè ognuna di esse abbia il proprio essere in sè stessa secondo la propria realtà.

8. Poichè dunque, anima mia, il Signore per mezzo di tutte le creature cerca da tanto tempo

facta sunt, et sine ipso factum est nihil. Quod factum est, in ipso vita erat.

il tuo cuore, procura anche tu di cercare Lui in tutte le cose, e trovatolo, miralo con occhi d'amore, abbraccialo affettuosamente al tuo seno, rendigli le debite grazie, e prestagli tutto l'omaggio che si merita quale supremo fattore e signore di ogni cosa.

Capitolo III.

Come solo in Dio troviamo la nostra pace.

1. Dio creò tutte le cose perchè servissero e confortassero l'uomo; ma creò l'uomo perchè conoscesse e amasse Lui.

Or domanderai: « Se Dio è un bene infinito e illimitato, come potrà mai esser conosciuto e amato da un'anima finita e limitata? » Senti qua: Dio è veramente infinito e illimitato, ma anche la brama dell'anima è illimitata, e solo un bene illimitato può saziarla. Come Dio non ha limiti nel dare, così non li ha l'anima nel ricevere; e come Dio è abisso nell'essere, così l'anima è abisso nel desiderare.

L'anima è miracolo indescrivibile: porta impressa l'immagine della divinità. Nel crearla Dio vi si è piantato entro: sì, l'anima è la vigna ove Dio si è piantato. Che meraviglia dunque che non potendo tutte le cose uguagliar

Dio, non possano nemmeno soddisfare l'anima? Non basta una goccia a riempire il letto dell'oceano: così tutto il creato è insufficiente a colmar l'abisso della brama dell'anima.

2. Per conseguenza, in virtù della stessa natura dell'anima tutte le creature non la possono contentare nè quietare, ma solo Dio colla sua immensità. Tutto ciò che può dar Dio senza sè stesso, non consola l'anima; perchè l'anima ha tal capacità, tale insaziabile desiderio, che non può essere soddisfatta con tutte le cose terrene. Tal desiderio è sì grande che Dio come che onnipotente, non può spegnere una tal sete se non con sè stesso, come dice Sant'Agostino: perchè non può contentar l'anima se non colui che può saziarla, e questi è solo Dio. L'anima umana, dice pure San Gregorio, è creata di tal condizione che deve solo desiderare Iddio, e qualunque altra cosa essa desideri, ottenuta che l'abbia, non le recherà mai piena soddisfazione.

3. Come può del resto esser altrimenti, dacchè le stesse creature irragionevoli anelano di congiungersi all'essere divino? Sì, qualunque agente naturale domanda colle sue tendenze di congiungersi a Dio. Vuoi saper come? Guarda: se l'erbetta ti potesse parlare, ti direbbe: « Mangiami, mangiami, affinchè io giungendo

al mio fine giunga pure al mio principio ». Quale è il suo fine? Gli alimenti terreni tolti in cibo dall'uomo, mutano condizione in lui, acquistano per così dire titolo di nobiltà, giacchè si cambiano in sangue e carne umana. Ora poichè l'uomo risorgerà collo stesso corpo che prima aveva, e verrà questo unito coll'anima nel glorioso possesso della divinità, vedi come le cose terrene verranno esse pure a raggiungere la prima loro origine. Così tutte le creature materiali servendo necessariamente al fine ultimo dell'uomo, quando questi lo raggiunge, tornano anche loro al principio onde sono.

4. Mentre dunque tendono così alla prima loro causa tutte quante le creature, la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria. ecc., come mai l'uomo, meraviglia delle divine meraviglie, nobile fine di tutti gli altri esseri, se ne starà curvo alla terra, senza sollevarsi alle regioni della luce, senza volare all'augusto suo principio, al supremo suo fine? Tutte le creature t'ammaestrano col loro esempio, tutte t'ammoniscono: « Alzati su, alzati su: non siamo noi il tuo fine: librati in alto sopra di noi: è nel tuo Dio che lo troverai ». Ogni creatura irragionevole ti va gridando ad ogni passo ch'essa non è il tuo Dio, ch'essa solo te lo indica; e tu, stolto, ti fermi in essa, anzi che spingerti più avanti?

Ah! che Dio ci diede le creature come guida a lui, e noi ce ne siamo fatto una trappola (*Sap.* 14, 11); e invece di seguire l'ascesa al Monte Santo, vogliamo stoltamente piantare la nostra tenda sull'erta affatto ripida. Quindi dice Sant'Agostino: « Dio ci diede le creature quale via a lui, e maledetto chi la sbaglia ». Il diletto delle creature impedisce molti dal servirsi delle creature per andarsene a Dio; perciocchè li accieca siffattamente che più non riconoscono la divina verità.

5. Anche per parte della natura delle creature l'abisso dell'anima umana non può essere colmato con tutte le cose terrene. Intendilo bene. Tutto ciò che può dirsi buono al mondo, non è tale se non perchè Dio creandolo, vi ha versato una gocciolina della propria bontà, onde appunto le cose si chiamano buone. Ciò non di meno non v'ha cosa creata che abbia in sè ogni perfezione. Quindi sebbene le cose in tanto siano buone ed appetibili, in quanto partecipano di Dio, tuttavia contengono sempre al tempo stesso alcunchè di difettoso. Abbia pur io ciò che desidero, al solo dolermi di un dito non sono quieto; perchè ciò basta a tormi la perfetta contentezza. Il pane piace se si ha fame, ma non piace se si ha sete; così le vesti coprono, adornano, riscaldano se si ha freddo; ma avendosi caldo

esse molestano. Così di tutte le creature; la soddisfazione che recano, è cosa superficiale come la spuma, e importano sempre qualche difetto. Laonde è impossibile che alcuna cosa creata abbia proprio tutto ciò che può rendere l'uomo pienamente contento. Anzi tutte le creature generano noia e fastidio, e anche le più incantevoli di esse venendo un po' a lungo possedute, riescono stucchevoli.

6. Quello poi che l'uomo non trova in una creatura, egli s'immagina di trovarlo in un'altra; ma stantechè tutte le creature non possono rappresentare Dio, come non può una goccia d'acqua equivalere al mare (*Cfr. Sap.* 11, 23; *Eccli.* 18, 8), anzi, sono al paragone molto meno — perciocchè potrebbe bene aggiungendosi goccia a goccia formarsi il mare, ma non mai aversi Dio sommandosi creatura a creatura, — perciò l'uomo non potrà mai aver pace, se non goda tal bene in cui trovisi ogni perfezione; e questo è solo Dio, fonte beata del proprio essere, ove s'accolgono e costituiscono una semplicissima unità tutte le perfezioni sparse e diffuse nelle creature. Lo stesso insegna Ugo da San Vittore: « Gioia, potenza, scienza, ricchezza non possono saziare il cuore umano sì che non brami più altro. L'anima nostra riguardo al vero vuol vedere colla ragione l'essenza e la causa delle cose; quindi non è

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

paga se non perviene all'essenza della prim
verità; riguardo poi al bene, siccome lo conosc
senza limiti, così non si quieta colla volontà
finchè non possiede il sommo bene che rac
chiude ogni bene ».

Così confessava anche quell'altro: « Bran
colai cercandoti, o mio Dio, fra le tenebr
dei piaceri di questo mondo, ma non trova
che afflizione di cuore; tentavo rinvenirti fr
gli uomini, e m'accasciavano tristezza e al
fanno. Frequentavo, per iscoprirti, la scuol
della vanità, e in luogo di vedere te, pur
verità, la mente s'ingombrava di dubbi su ogn
cosa; prendevo a seguire i capricci de' mie
sensi, ma come cavallo matto che si sbriglii
nell'arringo, correndo da stolto per valli e pe
monti mi precipitavo nell'abisso. Giacqui i
dense tenebre, dolori estremi m'opprimevanc
circondavami l'inferno, torrenti impetuosi d
angosciosi pensieri mi travolgevano, strett
d'eterna morte mi torturavano; in ogni cos
violente contraddizioni; dovunque si voltav
il cuore, terribili ostacoli ed urti furibondi
ricacciavano. Così seguì la cosa finchè no
mi vibrasti la luce della tua verità, che prim
m'era nascosta. Tu mi richiamasti allora dall
morte, tu m'estraesti dal fondo dell'abisso, t
misericordioso mi risollevasti fin là ond'er
caduto. Che cercherò dunque ora sulla terr

se non te? Ah, tu sei il Dio del cuor mio, tu sei la parte mia in eterno » (*Psalm.* 72, 25 *et ss.*).

7. Chi ha la ventura di godere un Dio così grande, trova piccine tutte le creature, e un vero nulla tutte le cose del tempo. Ben avaro è colui cui Dio non basta! Che puoi bramare che non sia in Dio? Pensa pure a qualunque bene: esso in Dio si trova milioni di volte maggiore che nel resto. Vuoi amore, lealtà, sapienza, consolazione, assistenza? Tutto trovi in Dio, e senza limiti, senza misura. Vuoi bellezza? E' il bello infinito. Vuoi ricchezza? Ne è inesauribile miniera. Vuoi fortezza? E' l'onnipotente. Vuoi bontà? Ne è l'oceano incircoscritto. Ogni bene in lui è infinite volte più grande di quanto possa desiderarsi; perchè egli è l'essere degli esseri, che nella sua semplicità possiede il cumulo d'ogni perfezione.

8, Rigetta pertanto da te ogni consolazione delle creature. Quando alcuna di esse ti lusinga, dille tosto: « Vattene lungi da me, non sei tu quel ch'io cerco e quel ch'io amo; non ti curo, non penso punto a te ». Gusta e prova com'è soave il Signore (*Psalm.* 33, 9). Distogli il cuor tuo dalle cose passeggere; indirizzalo a Dio solo. Tieni i beni temporali come se tu non li avessi (*I Cor.* 7, 31); fa cioè ch'essi ti portino a Dio e non te n'al-

lontanino; perchè i beni miserabili di questa vita ti sono solo un tramite per l'eternità. Pensa che non è nulla ciò ch'è nel tempo, tutte le cose di quaggiù sono inganno, son delusione, sono abbandono per chi ne tiene conto.

Rivolgi quindi il tuo cuore a quel bene che non viene mai meno e che ti farà tranquillo nel tempo, e beato nell'eternità. Dà il cuor tuo a chi solo se lo merita; perciocchè mentre tutti gli amatori mondani verranno a perdere ogni tua e loro nobiltà, questi invece avrà a comunicarti per sempre la propria.

9. Morendo così a te stesso ed a tutte le creature, potrai alfine godere ordinatamente delle cose. Difatti le creature tornano davvero gioconde e internamente ed esternamente solo a colui che va a loro per amor di Dio, a colui che è altrimenti morto ad esse, e esse a lui. Così non può alcuno godere perfettamente dell'amore del padre, della madre, dei fratelli, delle sorelle e degli amici, se non quando avendoli lasciati secondo che essi sono contrarii al volere di Dio, può liberamente e soavemente goderne, secondo che essi lo conducono a lui.

10. Anima mia, tutti gli esseri che sono in cielo e in terra, sono tuoi servi. Non sconvolger dunque un tal ordine col servire tu a

loro, in luogo di far servire essi a te. Essi servano a te, e tu servi a quel padrone comune tuo e loro, che ti ha creato per la sua gloria, che ti ha formato a propria immagine, e che con nozze d'amore ti ha fatto per sempre sua sposa.

Capitolo IV.

Servire Dio è regnare.

1. Servire Dio è sottomettere a lui la nostra volontà in tutte le cose, e lasciargli fare ciò che vuole. Perchè sopra quanto possiamo fare e dire, Dio desidera che gli ripetiamo colla bocca e col cuore: « Sia fatta la tua volontà » (nel *Paternoster*). Dicesi anche far la volontà di Dio l'amare l'onor suo e lo zelare la sua gloria con azioni buone, che cioè siano fatte per dargli gusto. Come Dio per effusione d'amore fece il mondo per noi, e noi per sè, così noi per effusione d'amore abbiamo ad indirizzare a lui noi stessi e tutte le cose nostre.

2. Ecco pertanto ciò che dobbiamo intender bene: il massimo onore nostro e la somma nostra dignità consiste nel servir Dio; perchè servirlo con tutta fedeltà è possedere e governare un regno eterno.

3. Solo chi fa il peccato è un vero schiavo (*Jo.* 8, 34); chi per contrario s'incorpora a Cristo colla purezza della coscienza e colla vigilanza sulla propria vita, fosse pur carico di tutte le catene del mondo, gode il possesso di vera libertà, come dice Cristo stesso (*Jo.* 3, 36): « Essendo voi liberati dal Figliuolo dell'uomo, sarete veramente liberi ». Infatti la volontà è veramente libera, quando lascia affatto il male, e vuole e può solo il meglio; il peccato invece non è libertà, ma schiavitù; e l'anima aggravata dal peccato non è libera ma schiava.

Invero quanto un'anima è più libera, tanto s'addolora maggiormente delle iniquità, delle turpitudini, dei vizi, in breve del male e del peccato. Ne abbiamo esempio in Gesù Cristo: in lui la volontà era liberissima senza nessunissimo ostacolo, più che sia mai stata o possa essere in alcun uomo; orbene in Cristo fu pure massimo il dolore del peccato, più che sia mai stato o possa essere in qualunque creatura.

4. Re veramente libero è colui il quale avendo vinto tutti i suoi nemici governa potentemente il suo regno; all'opposto non lo è punto colui che dai suoi nemici è vinto e cacciato dal suo regno. Così è del nostro volere: è re libero, se vinti i suoi nemici

governa potentemente, se cioè governa in Dio nel quale può tutto, come dice San Paolo (*Phil.* 4, 13).

I nostri nemici sono il mondo, il demonio e noi stessi. Se dunque colla grazia di Dio e coll'aiuto dei suoi angeli vinciamo il mondo disprezzandolo, siamo signori di questo mondo, e il cielo è il nostro regno: perciò nessuno è tanto padrone di questo mondo, quanto chi lo lascia per amor di Dio. Disprezzando poi noi stessi, umiliandoci ed abbassandoci con tutto cuore per amor di Dio ad ogni creatura, vinciamo il demonio, spirito della superbia, e trionfiamo della sua prepotenza. Finalmente se tenendo in niun conto noi stessi, ci asteniamo da qualunque azione peccaminosa e ne serbiamo affatto aliena la nostra volontà, e facciamo trionfare Dio della stessa nostra volontà, noi acquistiamo la vera padronanza di noi stessi, la vera nostra grandezza, nobiltà e libertà, cui invece verremmo a perdere totalmente sottraendoci e ribellandoci a lui. Perchè, come dice pure il filosofo, ogni cosa si nobilita coll'unirsi al principio del proprio benessere; se dunque l'umana volontà si congiunge del tutto alla volontà di Dio, allora diviene veramente nobile e libera; laddove per l'opposto non sarà mai tale se faccia altrimenti.

5. La volontà libera non è soggiogata che

da Dio: sì, la volontà soggetta a Dio spiega il volo sopra tutto il creato, e s'introduce nel bene increato che è lui stesso; e allora essendo unita con lui, diviene così forte, che la potenza di tutte le creature non possono più staccarnela.

Indi la sua tranquillità in tutte le cose, nella gioia e nel dolore, ai rimproveri e alle lodi, nella povertà e nella ricchezza, nei ministri e nella prosperità, fra i nemici e i nemici. L'anima libera si eleva sopra tutto ciò che non è Dio, perchè nè essa aderisce al creato, nè il creato aderisce a lei, ma tutto essa riferisce a Dio, che solo ne è degno. L'anima libera non si lascia trascinare a nessuna cosa che possa disgiungerla da Dio; onde dice San Paolo: « Chi mi potrà separare dal mio Dio? ». Tutto piuttosto eccita l'anima a darsi sempre più a Dio, sicchè per mezzo a tutti gli ostacoli ella riesce a penetrare nel primo principio del proprio benessere.

L'anima così libera acquista in mezzo agli stessi suoi combattimenti ogni virtù: viene a non essere più legata da altro che dalla virtù; ma le catene della virtù, non sono vincoli di schiavitù, ma garanzie di libertà, perchè la virtù viene ricompensata da Dio non solo con quello ch'egli ha, ma con quello

stesso che egli è, cioè colla stessa essenza e fonte prima d'ogni vera e piena libertà.

6. Al contrario chi commette il peccato si rende vero schiavo; gli sono perciò ben dovuti gli affanni, i travagli, i dispiaceri, le inquietudini, gli aggravi nel tempo e nell'eternità. Così l'anima che non si è affrancata nella santa libertà di Dio rompendola generosamente con quanto non è lui, è una vera infelice.

Quindi il servir Dio alacremente, sponta neamente, sinceramente è la vita più amabile. Oh la dolce e deliziosa cosa che è dunque l'amar Dio! Quando non vi fosse al di là alcun premio di tal vita, questo è tuttavia per sè stesso così dolce, che già torna di presente vero premio a sè stesso. Oh cara e santa libertà: servir solo a Dio, e lasciar amori tanto vili per amore così nobile!

No davvero, o cari figliuoli, nulla vi è in terra che possa nuocere a colui che volando col disprezzo al disopra di tutti i beni mutabili, fissa la sua dimora sull'alta vetta dov'è il bene immutabile, e se ne resta quivi fra le braccia di quell' amore infinito. Che può mai volere di più? Oh, lui avventurato che dall'altezza della sua pace vede infuriare sotto i suoi piedi la procella tempestosa della umana vita, ai cui pericoli è scampato! Che grazie

non dovrà renderne? Ei già possiede, benchè ancora velato, quel regno stesso che alla morte gli si mostrerà, e di cui disse Cristo: « Coraggio, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore ». Egli già lo possiede; ma colle buone opere se ne va ancora rendendo sempre più piena, più colma, e più soprabbondante la misura.

Capitolo V.

Eccellenza della divina grazia.

1. La grazia, che non può essere naturale a nessuna creatura, chiude all'uomo l'inferno, e gli apre l'eterna vita. Essa rende tutte le opere dell'uomo accette a Dio, rendendo accetto a Dio lo stesso uomo; onde dicesi che l'offerta del giusto Abele fu gradita a Dio, perchè egli aveva trovato grazia presso di Lui.

La grazia santificante non è altro che un'immagine della prima verità e una impronta della suprema giustizia, per cui l'anima è fatta simile a Dio, e congiunta intimamente con lui. Perciò la grazia è una partecipazione della stessa natura divina, una forma soprannaturale che s'infonde nell'essenza del nostro spirito e che gli dà una specie di essere divino.

Siccome poi l'essere spetta alla natura, così la grazia perfeziona la stessa natura; le altre perfezioni poi che dalla grazia profluiscono, dando all'anima l'abilità per operare, perfezionano le sue facoltà.

2. La grazia è il principio di tutta l'opera della nostra eterna salvezza: perchè essa è il principio di tutti i doni e manifestazioni divine che s'iniziano e si svolgono nell'uomo sulla terra, per poi compirsi totalmente in cielo. Essa è quindi una luce che compenetrandoci ci mette in seno a Dio, nel cui possesso e gaudio consiste la nostra felicità.

Essa è come un ramo gentile e fruttifero, che recato dall'albero della vita del celeste paradiso, viene innestato nella selvatica nostra natura. Come si spaccano le piante selvatiche innestandole, e vi s'inseriscono ramoscelli di piante domestiche, feraci di molti e buoni frutti, affinchè anch'esse fruttifichino allo stesso modo, — e di fatti, com'ha attecchito l'innesto, ecco che quel tronco prende a fiorire e a fruttificare secondo la fronda gentile inseritavi, e non più secondo l'antecedente selvatica sua natura, — così perchè l'uomo produca opere fruttuose per la vita eterna, è necessario che gli sia stata inserita questa partecipazione della divina natura, che lo faccia produrre tali opere. Senza questa divina grazia

nessuna opera dell' uomo è gradita a Dio in tal modo, ch'egli la ricompensi colla vita eterna. Perciò l'eterno Padre disse dell' unigenito suo Figliuolo (*Matth.* 3, 17): « Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto » : il che c' insegna che l'oggetto delle divine compiacenze è quella grazia, dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto (*Jo.* 1, 16).

3. Considera ora perchè le opere dell'uomo non sono meritorie senza la divina grazia.

Primieramente : il primo l'uomo fu creato tale da Dio, quale Dio stesso avevalo ab eterno contemplato nella sua sapienza, simile cioè a sè per natura e per grazia. L' uomo poi che non è tale quale Dio lo contempla da tutta l'eternità, è *ingiusto*, che è quanto dire disuguale, perchè non corrisponde al proprio tipo esistente in Dio da tutti i secoli. Difformi poi da quel tipo, cioè ingiusti sono ora pel peccato d'origine concepiti tutti gli uomini, e tali sono ancora quanti si trovano in peccato mortale.

Ora pensano alcuni che Dio possa perdonare il peccato al peccatore senza infondergli una reale e positiva nobiltà, a quel modo che io posso divenire amico di una persona della quale ero prima nemico, senza che io riamicandomi con lei, le dia realmente qualche

cosa. Ma questo è un considerare la grazia solo come una veste estrinseca; e la cosa non è così. La mutazione è intrinseca, reale e positiva. Potrebbe forse Dio far rossa una rosa d'altro colore, senza darle il color rosso? Così è impossibile che Dio faccia dell'anima ingiusta un'anima giusta, senza darle qualche cosa, e senza mutarla realmente. In lei era il disordine, e vi è sostituito l'ordine; il che si fa dalla grazia, la quale stabilisce una conformità fra il volere umano e il volere divino. Come poi la volontà dell'uomo è divenuta per tal modo giusta, può volere ed eseguire ciò che essa deve, e ciò che Dio attende da lei.

In secondo luogo chi non è in grazia, non può vivere che solo naturalmente. Ora supposto pure che egli in tale stato potesse fare tutte le opere naturalmente virtuose, — il che tuttavia non può, — queste non di meno non gli varrebbero punto per la vita eterna. E la ragione si è che la vita eterna consiste nella visione dell'essenza di Dio faccia a faccia; ora questa è affatto superiore alla natura. Le opere dunque solo naturali dell'uomo non valgono punto per tale effetto; perchè nessun effetto è mai superiore alla facoltà che lo produce. Per meritare dunque la vita eterna l'uomo deve avere natura ed operazioni, di-

ciamo così, soprannaturalizzate, e ciò si fa per mezzo della grazia. La grazia poi non distrugge la natura, ma impossessandosi di quanto in essa v'ha di buono, lo eleva e sublima ad uno stato più perfetto. Senza questa luce deiforme della grazia, che rende deiformi anche noi, noi non possiamo unirci soprannaturalmente a Dio. Essa eleva l'anima a tale altezza, alla quale la natura non potrebbe mai elevarsi, cioè all'unione immediata colla divinità. Cosa mirabile! mediante la grazia e la carità l'uomo, come insegna San Tommaso, può in cielo essere elevato in gloria anche al di sopra degli angeli, non ostante che la natura di questi sia molto più nobile e più perfetta della nostra, e che anch'essi in cielo siano beati per grazia e non per natura.

4. La grazia è la misura della gloria. Come il grado di grazia determina nel tempo il grado della santità, così lo stesso grado di grazia determinerà nell'eternità il grado della felicità; perchè la gloria non è che la grazia perfezionata, perciocchè così sta la gloria alla grazia, come sta il frutto al fiore.

5. La grazia non è cosa terrena, ma celeste: essa incorpora l'uomo con Cristo, e ne fa un solo spirito con Dio. Nell'atto stesso che s'infonde in un'anima, vi distrugge il peccato suo contrario e vi sostituisce virtù e santità:

grazia e peccato mortale sono tanto incompatibili quanto luce e tenebre, fuoco e acqua. Perciò è impossibile che chi resta in grazia abbia ad essere dannato. E volesse pure, per una ipotesi impossibile, andarsene nell'inferno, non vi sarebbe ammesso, come non si è ammesso in paradiso senza grazia; perchè causa del paradiso è la grazia, siccome la mancanza della grazia è causa dell' inferno. La grazia rende l'anima degna di Dio, la ascrive al cielo, patria degli spiriti beati e dimora delle anime accette al Signore, e la fa inabitare con Dio e in Dio pel tempo e per l'eternità.

6. Sempre che Dio infonde nuova grazia nell' anima, egli le si fa conoscere con luce ch'essa non godeva prima, essendo proprio di questo darsi che fa Dio di nuovo all' anima, il renderle più manifesto lui con novella luce. Venendo poi Dio a darsi maggiormente all'anima, egli si diffonde sempre più nelle sue potenze, dalle superiori scendendo alle inferiori e dall' uomo interiore espandendosi all'esteriore. Quindi dice Nostro Signore: « Bevendo alcuno dell' acqua che do io, zampilleranno dal suo seno acque vive, che saliranno all'eterna vita ». Quest'acqua viva è luce che illustra e compenetra l'anima, e che quindi effondendosi nel corpo, rende gagliardo anch'esso nella pratica di ogni virtù.

7. Attendi bene però che se il divino innesto della grazia viene offerto a tutti, non in tutti però esso viene inserito; perchè non tutti vogliono tagliar via il selvaticume della propria pianta. Perchè vi si inoculi un tale innesto tre cose sono necessarie: la grazia divina preveniente; la volontà umana di convertirsi; il rimondamento della coscienza dal peccato.

8. La grazia divina preveniente è quella che dà all'uomo le disposizioni requisite per ricevere la grazia santificante. Essa ne ispira il desiderio, traendo l'anima ad allontanarsi da sè stessa e a portarsi al suo Dio. Questa grazia preveniente muove tutti, giudei e gentili, sia la loro vita naturalmente buona ovvero cattiva. Come l'influsso generale dell'azione divina nell'ordine della natura si estende a tutte le creature, sicchè senza di esso nessuna cosa non potrebbe operare, così s'estende pure a tutti gli uomini la grazia preveniente. Nessuno potrà al giorno del giudizio scusarsi con dire di non avere avuto da Dio gli aiuti necessarii per convertirsi. Come il sole al suo sorgere sull'orizzonte spande per tutta l'atmosfera la sua luce, se non ne sono intercettati i raggi dalle nuvole, così la grazia dello Spirito Santo irradia ogni uomo che viene al mondo, se non è da esso impedita coll'attacco

a' suoi peccati. L'uomo dunque deve pur fare la parte sua; perchè egli può opporsi col suo volere alla venuta dello Spirito Santo. Se Dio invece ci trova pronti a ricevere la sua grazia, egli ci fa vivere della sua santa libertà, e ci fa simili a sè mediante i suoi carismi. Ciò avviene ogni qualvolta ci convertiamo a lui di tutto cuore; perchè non appena siamo totalmente e sinceramente ben disposti, tosto viene a noi lo Spirito Santo colla sua grazia e coi suoi doni.

9. Tre sono poi specialmente le cose che provano, per quanto è possibile nella vita presente, se una persona è in grazia. La prima è se dal cuore dell' uomo salgono alla mente buoni pensieri ed affetti, così come per l'intimo d'una pianta viva ascendono i succhi, e ne producono i vegeti germogli. L'altro segno è se la bocca parla delle cose celesti ed eterne con gusto sempre nuovo, così come sopra una pianta sana di rose sbocciano bellamente questi fiori. La terza infine è se la vita dell'uomo è ferace di opere buone, così come si carica di frutti saporiti un buon albero fruttifero. I frutti sani e copiosi indicano che la radice sotto suolo non è morta nè grama, ma viva e vigorosa.

Tesoreggia dunque di tal grazia con umiltà. Un minimo grado di essa val più di tutte le

ricchezze, che sono ovunque splende il sole anzi è più nobile di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, e di quanto Dio ha creato, se si consideri tutto ciò nel solo ordine naturale. Ecco quindi la migliore di tutte le cose: raffermarci sempre meglio nella grazia, come ci dice l'apostolo San Paolo (*Hebr.* 13, 9).

Capitolo VI.

Della preparazione dei nostri cuori all'azione dello Spirito Santo in noi.

1. Lo Spirito Santo è bene tanto grande delizioso, così incomprensibile ed immense che qualunque somma grandezza possa di creata intelligenza concepirsi, non ne è pe dir così al paragone che un vero nulla. Ciel e terra, tutte insieme le creature, qualunqu cosa possa pensarsi ad idearsi è al confronto di esso mille e mille volte meno di un mi nimo punto di fronte a tutto l'universo. Quin affinchè diveniamo capaci di ricevere lo Spirito Santo, è mestieri ch'egli stesso venga farsi in noi i preparativi, venga, per così dire a farsi di sua mano il proprio posto, venga egli stesso in persona a ricevere sè stesso.

2. Tuttavia abbiamo a prepararci anche no

il che faremo *primieramente* coll'umiltà. Lo Spirito Santo spande la sua luce in colui che è ben fondato nell'umiltà, e che si ritiene non solo con fantastica illusione ma con fermo giudizio di sè stesso quale vile e dappoco avanti a Dio: Dio visita colui che s'abbandona totalmente nelle sue divine mani pel tempo e per l'eternità. Questa è la più propria preparazione per parte tua a ricevere lo Spirito Santo.

3. Il *secondo mezzo* d'apparecchiarsi alla grazia di Dio si è la purità di spirito, che consiste nel distacco dalle creature. Quanto si è più vuoto di creature, tanto si è più capace di Dio. Questo distacco è sempre in mano nostra, mentre il fervore della sensibile divozione spesso si raffredda, e la luce dell'alta contemplazione spesso si dilegua. Quindi, come dice San Agostino: vuotati, se vuoi essere empito, esci da te e dalle creature, se vuoi addentrarti in Dio. Per empir un vaso d'una materia devi vuotarlo d'ogni altra, perchè i corpi estesi non possono per natura coesistere simultaneamente nello stesso spazio: similmente perchè Dio venga nel nostro cuore, bisogna metterne fuori le creature, togliendone cioè ogni affetto disordinato. Se il nostro spirito resta occupato da vani pensieri ed inutili fantasie circa le creature, Dio non vi entra ma ne resta fuori. Vuoi mettere un liquore prelibato

in un vaso pieno di cenere o di liquido di sgustoso? Non vi entra; e quando pure v'en trasse, vi sarebbe tosto guasto. L'esser dunqu pieno di Dio esige l'esser vuoto delle crea ture, come l'esser vuoto delle creature import l'esser pieno di Dio; è precisamente com una compra: quanto verserai di mondo, a trettanto, nè più nè meno, acquisterai di Dio

4. Or essendoti così necessaria la purità dell spirito per apparecchiarti a ricevere Dio, puo indi giudicare qual importanza abbiano in s stessi e pel loro fine tutti gli altri eserci come pregare, digiunare, vegliare. Dovr farne tanto maggior conto quanto ti dànn maggior aiuto in ordine a questo scopo.

E quest'è pure la ragione vera, per cui nc devi cercare nè desiderare veruna consol zione fuori di te e dal mondo, ma raccoglier a cercarne solo in te stesso. Le consolazio divine, come dice San Bernardo, sono co delicate, che cessano quando s' accolgon quelle del mondo. Piangi pur sangue, ma cosa è così: piacere insieme a Dio e al mon non si può. L'amore disordinato del piace ci allontanò da Dio; dunque solo la tolleran volontaria del dolore vi ci deve riporta Sappi però che per tutto quello che facciam lasciamo e patiamo per amor di Dio, eg non potrà rattenersi dal darci quelle sue co

solazioni, delle quali nella nostra debolezza non possiamo far a meno: e perciò colui che per Dio rinunzia ad ogni terrena consolazione, viene subito a godere più di qualunque altro quelle del regno de' cieli.

5. Perciò, si ripari e si allontani ciascuno da quanto non è Dio, ed esamini spassionatamente i proprii pensieri, le proprie parole, opere e omissioni, per vedere se v'è qualche cosa che non sia Dio, di Dio e per Dio; e trovandola, la strappi e la recida. Imiti l'agricoltore, quando piglia in marzo a lavorare la terra. Vedendo egli come il sole s'alza ogni dì più nel suo corso a dardeggiare più direttamente la terra, pota le piante, strappa la mal'erba, rivolta la terra vangandola con grande diligenza. Così zappi ciascuno con diligenza sè stesso, e si rimiri ben dentro, e rivolti le proprie azioni, e poti le piante delle interne sue potenze e degli esterni suoi sensi, e ne sterpi via tutta la zizzania. Ripurga il tuo terreno dal peccato, cavando specialmente le radici più nocive, che sono i sette vizi capitali, cioè della superbia interna ed esterna, dell'avarizia, dell'invidia, dell'ira, dell'accidia, della lussuria, della gola. Tutto ciò deve recidersi, strapparsi, buttarsi via.

Se la terra è dura e non dissodata, il sole anche alto la sfiora e scalda solo alla super-

ficie; se invece è ben smossa e rivoltata, il sole man mano che alza il suo corso, la penetra e la feconda più a fondo. Così fa il sole divino, se l'uomo esterno ed interno è ben lavorato e ben preparato in tutte le sue potenze: i cocenti raggi che vi spande, vi penetrano a fondo. Oh il bel campo che si vede allora, che stupenda fioritura di maggio! E' lo Spirito Santo che vi fa lussureggiare tutti i fiori più belli, che vi fa soprabbondare tutti i frutti più gustosi. Che inapprezzabile raccolta! che gioia per quell'anima! La sua ricchezza di santo amor di Dio è tale che non può comprendersi naturalmente da nessuna creata intelligenza.

6. Anzitutto lo Spirito Santo avviva colla divina sua luce la luce naturale dell'uomo, infondendogli le teologali virtù, che sono fede, speranza e carità. Inoltre versa nel suo cuore i preziosi suoi sette doni, per mezzo dei quali egli produce nell'anima altrettanti nobilissimi effetti.

Il primo effetto è prodotto dallo Spirito Santo col dono del timore, col quale egli spoglia l'uomo della propria volontà, e l'ammaestra a lasciare e fuggire sè stesso in tutte le depravate sue voglie e insani suoi capricci. Col dono poi della pietà lo Spirito Santo rende l'uomo dolce, benigno, misericordioso verso

gli altri, sicchè egli non assale più nessuno colle sue censure e condanne, ma è tollerante verso di tutti. Col dono della scienza lo rende savio di modo che sappia in ogni cosa diportarsi giusta l'amabile volontà di Dio. Certo non gli insegna con tal dono le cose profane, indifferenti e curiose, p. es. se si combatterà e vincerà quella tal battaglia, o se il grano crescerà quel tal anno molto o poco; ma gli insegna tutte le cose necessarie alla salute dell'anima, alla vita veramente divota, alla cognizione delle divine verità, alla salvaguardia di sè stesso dalla scaltrezza della natura. Parimente per virtù del dono della fortezza l'uomo sarà reso così energico, che troverà facile e leggero il fare, il lasciare e il soffrire qualunque cosa per amor di Dio. Il quinto dono è quello del consiglio; e per esso l'uomo acquista quel tatto pratico, per cui s'appiglia e segue sempre ciò che lo rende santamente amorevole di Dio e degli uomini. Infine vengono i due grandi doni della sublime intelligenza e della gustosa sapienza di Dio, per cui l'uomo acquista intuito così eccelso dell'eterno principio d'ogni cosa, e se ne vale per regola d'ogni suo atto in modo sì soave, che è meglio sforzarsi di venire a gustarli, che studiarsi di tesserne discorso.

7. Lo Spirito Santo chiamasi ed è lo spirito

consolatore *(Jo.* 14, 16 e 26). Venendo pertanto egli di persona ad infondere immediatamente nell'anima la cara luce delle sue divine manifestazioni e i soavissimi suoi influssi, di qual gaudio ineffabile non la inonda! Oh colmo d'ogni dolcezza! una stilla sola di tal gioia oltrepassa e rende insipido ogni gusto e diletto, che possano dare tutte insieme le creature: « tutto divien amaro », dice San Bernardo, « a chi ha gustato tanto amore ». Credilo, una sola stilla di tal amore dà più pace e gioia a chi lo gusta, che non glie ne darebbero tutti gli amori e delizie di questo mondo, se potessero insieme confluire in un cuor solo: un tal oceano di terrene dolcezze sarebbe niente in confronto del minimo gusto dell'amor di Dio. La piena di tal gaudio rende a chi la gode, tanto lieto l'acquisto del cielo, come riesce tormentoso l'acquisto dell'inferno a chi segue il mondo falso e perverso. E infatti Dio dà ad alcuni tante e tali consolazioni, che quand'anche avessero le forze di cento uomini, non potrebbero sopravvivere; laonde deve egli stesso miracolosamente sostenerli. Qualunque cosa se ne avesse a dire, supererebbe ogni espressione e ogni idea: eppure non trattasi d'altro che d'una semplice occhiata divina.

8. Con tal piena d'immense ricchezze lo

Spirito Santo inondò i suoi discepoli, e sempre inonda quanti se ne rendono capaci. Come il gran Reno, quando gonfio in tutta la sua piena scorre rapido mugghiando, se non incontri argine che l'arresti, traripa e allaga lande e valloni, e travolge qualunque cosa gli si pari dinnanzi, così fece lo Spirito Santo ne' suoi discepoli, e così fa tuttora di continuo nelle anime capaci di riceverlo: solo che vi trovi posto, riempie ogni bacino, ogni valle della loro mente, del loro cuore, dell'anima loro colla dovizia del suo amore, delle sue grazie e de' suoi doni.

A tempo del profeta Elia essendo durata per due anni e mezzo tale siccità, che nessuno poteva nè seminare, nè arare, venne poi una benefica pioggia in tanta abondanza che tutta la terra se ne ristorò. Supponiamo ora che il campo solo di un uomo se ne fosse restato per eccezione arido e secco: qual tristezza e confusione non ne avrebbe egli provato! Or bene dicendosi negli atti degli Apostoli che *tutti* furono ripieni di Spirito Santo, quale sventura e vergogna non sarebbe per quello di noi, il quale di fronte a tale universale benefizio se ne restasse tuttavia collo spirito, col cuore, coll'animo, colla vita inaridita e disseccata, senza grazia, senza consolazione, senz'amore.

9. Si può esaminare molto bene se si ha lo Spirito Santo. « Io son certo, o mio Dio, » diceva San Bernardo, « che tu ti trovi in me, se il mio cuore è mosso da te ». Dio move il cuore, quando l'attira a sè stesso col suo amore e lo ritira dal mondo col disprezzo del medesimo.

Il segno poi più certo che uno ha ricevuto lo Spirito Santo, è ch'egli dispiaccia a sè stesso. Perchè se lo Spirito Santo viene in noi, c'insegna ogni verità, cioè c'insegna come siamo nulla da noi stessi, e come non sappiamo far altro che traviare appigliandoci alla vanità e al peccato. Così ci istruisce a sprofondarci in umiltà, e quindi a sottometterci interamente a Dio, e a sottostare per amor di lui a tutte le creature: la qual cosa è sapienza, e condizione assolutamente necessaria per marciare alla vera perfezione.

10. Su via, abbellite l'anima vostra delle vaghe rose della bella vita spirituale. A tal fine circondatevi della siepe della separazione da tutte le creature, chiudetevi a tutto il mondo; medianti i desideri ristorate le aiuole del vostro cuore colla rugiada dello Spirito Santo; accogliete in esso quanto piace a lui, perchè egli vi entri, e non ne sia mai più espulso in eterno. Dategli tempo e luogo a produrre in voi i suoi effetti, sicchè il vostro cuore sia giar-

dino di paradiso alla divinità, la vostra bocca vaso di purità, il vostro contegno esempio di ogni santità; e in voi e per voi Dio sia glorificato, giocondati i cori degli angeli, e tutti gli uomini migliorati.

Capitolo VII.

Del sommo pregio del divino amore.

1. « Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente » (*Luc.* 10, 27). Intorno a quest'amore i dottori hanno molto disputato se la cognizione sia più nobile dell'amore. Ma noi lasciamo questo a parte, quantunque non vi sia dubbio che l'amor di Dio è molto più utile e più meritorio che la sola speculazione di lui; perchè l'amore se ne va lieto entro Dio, mentre la sola speculazione se ne rimane fuori, e perchè la beatitudine sarà data secondo il grado dell'amore, e non secondo il grado della speculazione. L'amore ha bensì bisogno di fede molto viva in senso cristiano, ma non di sottile e astrusa contemplazione.

2. Ora il Vescovo Albrecht spiegando il sopracitato precetto, dice così: « *Amar Dio con*

tutto il cuore significa: con libera volontà la quale applichi risolutamente a Dio mente, cuore e forze: perchè avviene talora che alcuno sentendosi attratto ad amare una cosa, il libero arbitrio vi si oppone; e talora avviene al contrario che uno sentendo ripugnanza alla stessa cosa, il libero arbitrio ve lo costringe. Questo è amore veramente libero.

« *Con tutta l'anima* significa: con ogni gusto, diletto e spontaneità, e per così dire, da tutti i cantucci e ripostigli dell'anima: cioè con tutto l'uomo, senza riserve nè quanto all'interno nè quanto all'esterno. Questo è amore vero.

« *Con tutte le forze* vuol dire: coll'impiego ed esercizio di tutte le tue energie, membra del corpo, potenze sensitive, facoltà intellettive, sicchè tu ami facendo con ogni sforzo tutto ciò che puoi. Questo è amore sommo e universale.

« Infine si dice: *Ama Dio con tutta la tua mente;* e da questo dipende tutto il resto. La mente si chiama regola, perchè determina in ogni cosa la specie, il peso e la misura per questo o per quel modo: così la mente da uniformità e costanza alla vita. Come dice Sant'Agostino, una sola buona azione non costituisce la virtù; perchè questa richiede tale costanza, facilità e soavità, che formino come una seconda natura. Così l'amore è sta-

bile, procedendo esso dalla vigilanza che l'uomo per mezzo dell'umiltà viene ad avere su sè stesso ».

3. L'amore dicesi forte come la morte, saldo come l'inferno (*Cant.* 8, 6). La morte separa solo l'anima dal corpo; la carità invece separa tutto dall'anima. La carità non tollera nulla presso di sè, che non sia o Dio o cosa ordinata a Dio, e meno di tutto non tollera il peccato; perchè come il fuoco distrugge ogni materia, così la carità ogni peccato. Chi ama Dio, ama quanto è amato da Dio, ed odia quanto è odiato da Dio: coll'amor di Dio è inconciliabile qualunque cattiva pratica.

4. L'amor di Dio la rompe con ogni affetto disordinato alle creature, e chi ancora ne ritiene, mostra di non tendere a Dio. Quindi chi segue ancora la propria concupiscenza andando dietro alle cose del tempo, non ha vero amor di Dio.

L'anima che ama Dio, si sente a disagio fra tutte le creature, perchè, come dice Sant'Agostino, un cuore che ama Dio, non può restringersi tra le nullità delle creature: esse gli sono troppo ristrette. E' proprietà dell'anima innamorata di Dio, il non volere nè bramare nulla di terreno, di conculcare sè medesima, d'elevarsi sempre più col desiderio verso Dio, e di non riposare mai per addentrarsi sempre

meglio nel supremo suo Bene. Essa dice con San Paolo: « Tutte le cose create mi sono come fango » (*Phil.* 1. 8). Perciò leggesi nell'Apocalisse (3, 8): « Vendi tutto ciò che hai e compra oro fiammante », cioè la carità. Chi ha questa, ha ogni cosa.

Penetrato che sia il divino amore coi proprii doni nell'anima, se essa si sforza di spiegare dapprima il volo faticoso di colomba colla pratica di ogni virtù, e colla brama di lanciarsi poscia a quello sublime dell'aquila per la via dell'unione, s'addentra a mano a mano talmente nelle calde regioni delle gioie eterne, che quanto è passeggero nel tempo, tutto le pare freddo e insipido.

A proposito di ciò dice San Tommaso: « Vuoi conoscere se avanzi o indietreggi nell'amore di Dio? Argomentalo da ciò: quanto perdi di amore delle creature tanto n'acquisti di quello di Dio, e quanto più ti accendi riguardo alle creature tanto ti raffreddi riguardo a Dio »: per aver amore devi perdere amore. Perciò scrisse San Bernardo: « In chi ama Dio, la dolcezza divina toglie ogni altra dolcezza; perchè come acqua e fuoco sono fra loro incompatibili, così non possono coesistere gioia divina e gioia mondana ». E un'altro Dottore scrive: « Come non può punto accendersi il fuoco nell'acqua così non può il cuore

dell'uomo ardere d'amor divino fra i piaceri terreni e sensuali ».

5. Nell' anima l'amore di Dio e l'amore delle creature stanno in ragione inversa. Dio vuol essere solo nel piacere all'anima, nè tollera competitori. Ogni creatura non deve amarsi che in virtù di Dio, per motivo di Dio, e in dipendenza da Dio. L'anima ama le creature in virtù di Dio, quando Dio è il principio che la muove e la sorregge nell'amare le creature ; le ama per motivo di Dio, quando Dio è il fine a cui l'anima tende in un tale amore ; le ama in dipendenza da Dio, quando non vi cerca alcun piacere nè soddisfazione all'infuori di Dio. Per tal modo essa ama le creature in Dio, e ama Dio nelle creature.

6. Chi ha tal amore giunge a dire con San Paolo : « Il mondo è crocifisso a me, e io lo sono al mondo ». Il mondo era crocefisso a San Paolo, perchè tutte le amicizie e delicatezze per cui piace il mondo, gli erano ripugnanti e orribili come il patibolo e la croce; egli poi era crocefisso al mondo, perchè i suoi sentimenti, contegno ed azioni erano al mondo così detestabili come le sofferenze e le ignominie di chi pende dalla croce.

La perfezione della vita spirituale sta qui ; e chi attende a questo è sulla vera via della santità. Ma fra mille persone a pena ne trovi

una che cammini per questo sentiero, che cioè senta nel mondo come una croce. Quindi chiunque vuol essese perfetto, badi in ogni sua cosa ed azione di non desiderare di piacere ad alcuno fuorchè a Dio solo. Chi è tale può ben dire: « Io sono crocefisso al mondo; perchè appaio talmente contrario di spirito e di vita a quanto vagheggia il mondo, ch'esso apprezza tanto la mia vita come la croce e la forca ».

7, Il vero amore induce l'uomo a rinunziare a sè stesso e ad ogni propria volontà. « Vuoi sapere », scrive San Gregorio, « se ami Dio? Guarda come ti diporti nell'avversità. Se quando t'accadono contrarietà spirituali o corporali da qualunque parte, se quando internamente ti senti così angustiato che non sai nè ove voltarti nè come startene, se quando vieni assalito esternamente come da una burrasca di contradizioni impreviste o ti senti come schiacciato dall'oppressione, allora te ne stai tuttavia quieto e contento nell'interno del tuo cuore, e non trascorri per quelle pene in nessun difetto, e non ti mostri disordinato nelle parole, nelle azioni e nel contegno, sta pur certo che ami Iddio ».

Alcuni quando sono nella consolazione, sembrano veri amanti di Dio; ma al sopravvenire di qualche disgrazia perdono la testa e

non sanno più che farsi. La loro divozione poggiando in tal caso sulla sola consolazione, non ha che il debole fondamento d'un po' d'arena; perchè la vera divozione se ne rimane costante nella gioia e nel dolore, appoggiandosi a Dio e alla sua volontà, sia che egli dia, sia che egli tolga.

Quando nell'uomo opera l'amore, allora egli nè si gonfia nella prosperità, nè si abbatte nell'avversità. Se ami Dio veramente, qualunque cosa ti si dia o ti si tolga, purchè ti resti il tuo Diletto, te ne rimani in pace. Piangerai magari esternamente, ma nel tuo interno starai in pace, pago che si compia in tutto la santa volontà di Dio.

8. Oh! com'è veramente forte e libero l'amore quando da una parte solleva sì energicamente l'uomo a ciò che ama, e dall'altra lo mantiene in quell'annientamento dell' umiltà che è così poco conosciuto alla vita dei sensi. Esso dà all'uomo mirabile costanza, rendendolo contento in qualunque modo la vada, uguale nel colmo della gioia e nell'estremo del dolore, sempre forte anche nell'abisso della desolazione. Nel torrente delle consolazioni, e fra la piena delle afflizioni l'amante conservasi tranquillo ad un modo. e viene anzi a gustare quello che spiace agli altri. E' la sposa che cerca il suo Diletto (*Cant.* 3, 22, 5, 7): « L'ho cer-

cato », dice, « e non l'ho trovato; n'andai in traccia per l'erte e per le strade; incontrate le guardie della città, mi picchiarono e mi ferirono; le sentinelle delle mura mi tolsero il mantello » e vuol dire la voglia di continuare. Tuttavia eccola dire rincorata (*Cant.* 5, 8): « Datemi nuove del mio Diletto, che languisco del suo amore ». E calma se ne rimane alla presenza del suo Dio, pronta ad andar ov'egli vuole, ed a fare quello che vuole. Sembra il servo quando sta in punto presso la mensa del padrone, senza far altro che aspettarne il cenno, per far subito quanto si desidera da lui.

9. O deliziosissimo amore, ove sono quelli che ti conoscono? Essi divampano del fuoco stesso della SS. Trinità, e vivono come fuori di sè medesimi; perchè, come scrive San Giovanni nella prima sua epistola (4, 16), Dio è carità, e chi sta nella carità sta in Dio. Così Dio li inonda del suo gaudio e li abbraccia col suo amore; quanto più sono tentati, altrettanto divengono più forti; quanto più lottano per l'amore, tanto Dio par loro più grande e tanto essi paiono più piccini e più miserabili a sè stessi; quanto è più sublime il loro amore, tanto più diffidano di sè, e quanto più dolce è la consolazione, tanto più grave è il loro timore. E' perciò questo un timore figliale, non un timore servile. Non v'è nulla

che faccia l'uomo talmente di Dio, e Dio talmente dell'uomo come il dolce legame di questo amore: la grazia e la carità non lasciano l'uomo quel che era, ma lo mutano in quel Dio cui ama. E' la proprietà della carità di elevare l'anima dall'abisso del niente della sua natura all'abisso della pienezza della divinità. L'anima dice allora come S. Paolo: « Il mio vivere è Cristo, e il mio morire mi è guadagno » (*Phil.* 1. 21). Oh, la bella morte che è questa, per la quale l'anima muore a sè, per vivere a quel suo Diletto che in sè è la vita per essenza, e alle creature è fonte d'ogni vita!

10. Come poi non v'è nulla di più elevato della carità, così nulla è più vicino di essa al sommo Iddio. E chi è preso all'amore di lui, oh il forte vincolo a cui è preso, oh, il soave giogo che si addossa! Chi toglie sopra di sè peso sì dolce, guadagna più e s'appressa più a Dio, che con tutte le austerità e con tutti i pii esercizi, che possano mai farsi altrimenti. Anzi non v'è opera degna dell'eterna vita senza l'amor divino; poichè dice San Paolo (*I Cor.* 13, 1 seg.): « Quand'anche consegnassi il corpo mio alle fiamme, quand'anche parlassi tutte le lingue degli angeli e degli uomini, e quando pure distribuissi ai poveri ogni mia facoltà, se poi non avessi la carità,

con tutto quello sarei sempre niente »: qualunque cosa non mi giova punto pel cielo, se non ho la carità: essa è la veste nuziale, della quale chi non si riveste vien cacciato nelle tenebre esteriori (*Matth.* 22, 12). Le opere nostre devono essere per Dio, e non già Dio per le nostre opere; perciò chi nelle opere sue non ama lui, lo deruba del proprio cuore e del proprio amore.

Chi ha trovato la via dell'amore, non ne cerca più altra. Chi prende quest'amo, resta preso: mani, piedi, bocca, cuore, quanto è in lui, tutto resta proprio di Dio. Abboccate pertanto questo amo, e ne sarete presi; e non temete: quanto meglio vi sarete presi, tanto più liberi ve n'andrete.

11. Ah sì, non v'è cosa tanto saggia, tanto santa, tanto bella, tanto forte, tanto perfetta quanto l'amor di Dio! Però per arrivarvi devi far con Dio un vero cambio: devi dare a lui quanto è tuo internamente ed esternamente; e Dio darà a te quanto è suo in sè e fuori di sè.

Non inclinare a cosa alcuna per quanto sia pregevole, per non trovare intoppo all'amor di Dio. Una piastra d'oro messa avanti all'occhio ne intercetta la vista come una di ferro: non si vede nè a traverso dell'una nè a traverso dell'altra.

12. Oh ammirabile amor di Dio, come sei santo e potente! Tu irradii l'anima, tu ammaestri la mente, tu infiammi il cuore, tu ringagliardisci le forze per ogni buona azione! Oh come sei dolce, oh come sei prezioso più di ogni opera per quanto grandiosa! Oh come imperi sovrano a tutte quante le virtù! Tu mitighi ogni amarezza ed ogni ambascia, allevii ogni peso, e risani le ferite più profonde e più dolorose! Tu ringiovanisci le anime, e metti loro in orrore non solo le colpe gravi ma anche le più leggere!

Ah, caro Amor Divino, accoglimi fra le tue braccia, stringimele al collo; piuttosto spirare fra i più atroci tormenti che vivere un momento lungi da te. Non lasciare ch'io rattiepidisca. Rendi vive tutte le opere mie, affinchè io sempre goda delle tue carezze.

Capitolo VIII.

Trattenimenti dell'anima innamorata col suo Diletto.

1. Che posso mai dirti, amato mio Signore, mentre l'amore stesso mi toglie la parola? Il mio cuore risuona tutto parole d'amore, ma non può esprimerle la mia bocca. Non ha fondo ciò ch'io provo, non ha fine ciò ch'io

amo, non ha termini ciò ch'io penso. Tu mio re, tu mio padrone, tu mio Diletto, tu mio giubilo, tu l'ora mia più gioconda, tu il giorno mio più delizioso, tu quanto all'amante mio cuore può essere più gradito. Ecco: tu sei mio ed io sono tua, e sei mio ed io tua sempre, sempre meglio, in eterno. Non so dirti di più, mio Diletto. Eppure dovrò io tacere? Se tace la lingua, s'agita più forte il cuore. Tacere, perchè eccede ogni senso e ogni parola il mio Diletto? Tacere è sembrare a coloro che dicono: « Noi non amiamo che ciò che vediamo», e che intanto disconoscendo l'Amante divino, corrono perduti dietro l'amore sensuale. Infelici! voi non lo vedete cogli occhi del corpo; ma lo potete ben vedere cogli occhi dello spirito, coi quali vedete e l'anima vostra e l'anima mia. Guardatelo dunque con questi occhi dello spirito, e riconoscetelo.

2. Oh meraviglia delle meraviglie! poter mirar te cogli occhi dell'anima e non sentirsi in petto liquefare il cuore per amore! Oh felicità dell'anima potersi dire tua sposa! oh le dolci consolazioni che prova, oh l'amore sublime onde arde! Tenero Signor mio, fossi io degna di dirmi tua sposa! Godessi anche ogni gioia e piacere del mondo, tutte le affezioni più vive delle umane creature, tutto rinunzierei per essere la tua diletta.

3. Amato mio Signore, permetti all'anima mia peccatrice di dirti solo una parolina: non posso trattenerla: Diletto amor mio, ah se tu mi volessi veramente bene... Dimmelo, Signore: mi vuoi proprio bene? Sono proprio io la tua diletta? Può crederlo il mondo che tu, dolce Signor mio, mi vuoi proprio bene? La mia mente smarrisce, trasalisce il mio cuore alla speranza che tu mi ami davvero. Persuasa di ciò trabocco talmente di gioia che ognuno lo vede; perchè mi disciolgo tutta per la piena del mio gaudio. Risponda al mio desiderio la realtà: la più ambita mia nobiltà, la più viva mia brama, il maggior mio diletto è che tu mi voglia bene, sì, che tu, tenero Signor mio, mi vada riguardando con occhio di speciale predilezione.

4. Sì, Signor mio, giocondami molto col tuo amore, giocondami spesso, giocondami a lungo, giocondami in eterno. Deh, unico mio Diletto, ch'io sia degna di esser una delle tue amiche, d'abbracciarti collo spirito mio, di stringermi reciprocamente a te, di trasfondermi talmente in te da non averti a perdere mai più. Quanto più spesso mi accarezzi, tanto divengo più pura; quanto più ardentemente tu m'ami, tanto divengo più bella; quanto più lungamente ti stringo, tanto divengo più santa.

Quale giubilo non provo in te, amato mio

Bene! Che io ti possa sempre dire: « Tu tutto mio, ed io tutta tua ». Cuori tutti della terra, miratemi: non sono io il regno dei cieli? O Gesù, i tuoi occhi vi splendono come la luce del sole! Oh l'ineffabile sorriso delle tue labbra! Oh, la soavità delle rosee guance della divina ed umana tua natura! Oh la grazia onde tutta la tua persona abonda sopra ogni creato desiderio! Quanto più ti svesti d'ogni material condizione, con tanto più pura e soave delizia ti si contempla. Qualunque soavità, grazia, bellezza trovasi in qualsiasi creatura, tutto più vero, tutto più soprabbondante trovasi in te, amato mio Bene. Ditemi, o amanti del mondo, ditemi qualche cosa di più delizioso, di più caro, di più amabile che abbia il mondo; ditemi qualche cosa ch'io non abbia in modo molto più puro, non trovi mille e mille volte più attraente nel diletto Amor mio.

5. Cuori tutti, guardatelo, miratelo bene: *videte*: *talis est dilectus meus!* Che care fattezze il mio dolce amore! Sappiate, figliuole di Sion, ch'egli è lo sposo dell'anima mia.

Diletto Amor mio, se tutte le anime ti vedessero come me, perderebbero ogni terreno amore. Oh confusione! ch'io non t'abbia prima conosciuto, che il mio cuore pur bisognoso di amare senza fine, siasi fermato in altro che in te, abisso senza fondo, oceano senza sponde,

altezza senza superficie, origine prima di tutte le cose. Colui solo felice, che essendosi per sempre stabilito in te, ti gode qual unico suo bene! beata l'anima che ha un tale amante! Mille e mille vite, se si avessero tutte, dovrebbero volentieri gettarsi, per far solo acquisto di te, unico vero bene!

O voi tutti, amici di Dio sulla terra, o angeli e santi tutti del Paradiso, cara vergine Agnese che dicevi: « Il sangue suo imporpora le mie gote », aiutatemi voi a lodarlo. Ah ch'io non conobbi mai qual sommo bene si fosse il suo amore! Anima mia, scoti e getta ogni pigrizia. Procura di godere lungo tutto quel po' di vita che ti resta, il caro tuo Diletto! Come mai sei tu vissuta fino ad oggi sì pigra e sì tiepida.

6. Dolce, bella, eletta, eterna mia Sapienza, come sei tu un bene veramente amabile sopra ogni bene! Qual differenza fra l'amor tuo e quello della creatura! Chiunque prova da vicino l'amore della creatura non vi trova che delusione! No, io non v'ho trovato mai altro che guai, incostanza e finzione. Dovunque volgevo il guardo, sempre ripetevo: « Oh se non vi fosse questo, oh se non vi fosse quello »: dappertutto difetti. Qui perfetta corporatura, ma spoglia di bellezza; là bellezza, ma senza garbo e senza spirito; dove finezza di modi,

ma senza soda virtù ; e sempre qualche difetto interno od esterno, che lasciava il mio cuore sconcertato. Quanto più da vicino trattavo poi la creatura, tanto me ne cresceva il fastidio. Tu invece sei bellezza d'infinita soavità, gagliardia smagliante di grazia ; hai parola sfavillante di sapienza, nobiltà risplendente d'ogni virtù, autorità sfoggiante d'ogni ricchezza : tu dai interna libertà foriera di vera gloria esterna, e, ciò che non ho trovato mai in tutte le creature, tu soddisfi appieno le brame infinite del cuore che t'ama. Quanto più ti conosco, tanto più ansiosamente ti cerco ; quanto più ansiosamente ti cerco, tanto più felicemente ti trovo ; quanto più felicemente ti trovo, tanto più volentieri ti possiedo ; quanto più volentieri ti possiedo, tanto più fedele ti rimango ; e quanto più fedele ti rimango, tanto più dolcemente ti vengo a gustare!

7. Addio dunque, mondo seduttore, addio per sempre. Lungi da me, ingannatore che sei : di te non voglio più saperne in eterno ! Dell'amore che t'ebbi, non mi desti mai veruna ricompensa ! Voglio darmi tutto al misericordioso mio Dio, che mi trae a sè. Oh, bene infinito, sempre deplorerò d'averti conosciuto così tardi ! t'avessi conosciuto fin da principio. Ma ora t'ho trovato : sei proprio quel che desiderava l'anima mia. L'amor tuo, o mio Di-

letto, sorpassa ogni pregio d'umana creatura di fronte alle divine tue fattezze non è che ombra e tenebra ogni altra beltà : tu sei bene purissimo, tu bene infinito. Cuori tutti, mirate come s'inganna chi ad altro s'affeziona che a lui.

Lungi da me fallaci amanti del mondo ; non v'accostate più a me : mi sono eletto tal bene che mente, cuore, tutte le potenze può saziarmi interamente dell'intimo, eterno suo amore. Signor mio, terrò impresso a caratteri d'oro sul mio cuore il tuo nome, perchè non ne sia mai più cancellato in eterno : dirò così con quella tua diletta : « Pensavi, anima mia, che il Verbo Incarnato non solo t'elesse in sua sposa, ma che in documento di sì tenero sposalizio, t'ha stampato sul cuore l'augustissimo suo nome. »

8. Dunque, amato mio Bene, aiutami che nessuna larva delle creature più mi seduca, che nessun amante straniero più mi perverta, ch'io non abbia mai più ad esserti infedele. I tuoi legami vincano in forza la morte, sicchè me ne duri teco unito d'eternità in eternità : ch'io spiri da questa vita nel tuo santo amore, ch'io debba restarmi a' tuoi piedi rapito per tutti i secoli. Così sia.

Capitolo IX.

Della vera divozione e della orazione mentale.

1. Dà quotidianamente all'amato tuo Dio un po' di tempo, nel quale dimentico di tutti gli impicci terreni ti possa metter tranquillo alla sua presenza, elevare la mente e il cuore a lui, entrare in ispirito nel santuario della sua Divinità, e trattenerviti assieme a lui come una sola cosa con lui. Con un'orettina a ciò destinata ti sarai munito per tutto il giorno, benchè inoltre si richieda che sovente lungo il giorno medesimo ritorni a concentrarti alcun poco in te stesso.

2. L'orazione non è che l'elevazione dell'animo a Dio; e la vera divozione consiste nell'interna unione con lui, anche quando si attende a cose esterne. Ogni divozione per cui l'anima non si dà, non si lega, non si unisce a Dio, manca dell'essenza della divozione, ed è quindi falsa. Così non è vera preghiera quella che manca della sua essenza, consistente nell'ingresso dello spirito creato nello spirito increato che è Dio.

La vera divozione consiste nella piena dipendenza dell'anima dall'altissimo Iddio, in

questo cioè che l'anima sia sempre pronta e disposta ad amare e cercare in ogni cosa ciò che spetta a Dio, e attenda co' suoi pensieri ed affetti a tenersi per quanto le è possibile, unita a Dio. Facendo questo sarai vero divoto, e il bell'olivo, *oliva speciosa*, che gioconda lo sguardo del divin Padre e di tutti gli eletti. Sarà dunque la tua preghiera vera elevazione dell'animo in Dio, se rivolgerai a Dio come presente al tuo spirito, tutto il tuo interno, sottomettendoti totalmente a lui con vivo amore e ardente desiderio.

3. Per ben pregare internamente raccogliti nell'intimo del tuo spirito, e con ogni tua energia prendi a contemplare quel Dio, che trovasi presente nell'anima giusta come nella sua reggia: così disse Gesù che il suo regno cioè la sua presenza è dentro di noi.

Ciò fatto eccitati con ogni affetto a conformarti, a compiacerti e ad eseguire l'amabilissima divina volontà, sprofondandoti ed inabissandoti sempre più nel totale abbandono e consecrazione di te stesso alle santissime sue disposizioni, pronto a far ogni sacrifizio di te e delle cose tue per la sua gloria. Così fidando nell'onnipotente suo aiuto, proporrai di compiere ogni divino comandamento, e di procurare che Dio sia glorificato quanto si possa maggiormente, colla salute e santificazione tua

ed altrui. E ciò facendo, avrai pregato molto meglio che con mille preghiere orali.

4. L'orazione che si esercita collo spirito e che dicesi mentale, supera di gran lunga quella orazione orale che si fa solo colle labbra: perchè l'orazione mentale si fa colla intelligenza e colla volontà, che sono le facoltà più nobili e più proprie dello spirito, mentre le potenze sensitive e corporali ci sono comuni coi bruti.

Gesù Cristo disse questa preghiera propria dei veri *adoratori*, affermando che questi avrebbero adorato Dio in ispirito e verità » *(Jo.* 4. 23). La lettura e la preghiera orale non sono apprezzabili che in quanto sostengono lo spirito ad unirsi immediatamente a Dio. Sommamente poi serve a questa preghiera d'interna unione quell'orazione che il supremo nostro Maestro ci ha di sua bocca insegnato, cioè il *Pater noster*. Essa è la più sublime e la più utile preghiera che possa dirsi col cuore e colla bocca.

L'orazione mentale si svincola da tutte le opere che importano terreno affacendamento: vuol essere affatto monda da estranei pensieri, e dev'essere del tutto libera con Dio.

In essa veniamo a conoscere come in uno specchio tersissimo, tutte le macchie grandi e piccole che ci imbrattano agli occhi di Dio; in essa Dio ci si manifesta sempre più chiaro;

vi ricuperiamo sempre maggior copia di quel fervore che abbiamo perduto; vi acquistiamo sempre maggior merito di quella gloria, che consiste nella perfetta cognizione di Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, perchè l'orazione è un'immersione dell'anima in Dio.

5. Non credasi però, come potrebbe farsi da alcuno il quale oda queste cose, che per attendere a questa meditazione e contemplazione debba abbandonarsi affatto ogni lavoro. Perchè non è già che si perda lo Spirito Santo per l'occuparsi che si fa nelle cose della terra, in adempimento dei proprii doveri o per le opere di carità: non si perde lo Spirito Santo per le azioni, ma pel disordine delle azioni. Io conosco un ferventissimo servo di Dio, che da quarant'anni lavora ogni giorno la sua campagna. In una elevazione di spirito domandò questi al Signore, se era di suo gusto che abbandonasse i suoi campi per servire solo alla chiesa. Il Signore gli rispose: « No: continua pure ad acquistarti il pane sudando sui tuoi campi; ma offri quei tuoi sudori ad onore del Sangue che ho sudato io nell'orto ».

6. Tuttavia dobbiamo riserbarci ed assegnarci di giorno o di notte qualche tempo più adatto, per raccoglierci in noi stessi, rivolgerci di cuore a Dio, e dirgli col profeta: « Signore, bramo di starmi faccia a faccia avanti a te ».

Ed allora apriamo pure il nostro cuore al divino cospetto.

Ciascuno poi deve attendere a questo in quel modo che gli conviene. Le anime tratte da Dio per via d'orazione infusa, elevate alla contemplazione della pura essenza di Dio, senza l'aiuto di specie e di immagini di cose create, seguano questa via straordinaria: le altre tengano la strada ordinaria loro concessa. Ciascuna di esse impieghi il tempo a ciò stabilito, secondo le proprie condizioni. Ravvivi ciascuna alla memoria e trattengasi a meditare quello a cui si sente più attratta, quel che gli è più facile, e dove s'infiamma più il suo cuore, p. es. la SS. Trinità, la santissima vita di Gesù, la dolorosissima sua passione, l'amorosissima sua morte, le sacrosante sue piaghe, lo spargimento del preziosissimo suo sangue, la vita della cara Madonna e degli altri santi, i fatti e gli insegnamenti della Sacra Scrittura: specialmente queste due, la Passione di Gesù e la Sacra Scrittura. Dobbiamo cioè specialmente meditare a fondo l'infinito amore con che Gesù, stando in croce, ci ha redenti; dobbiamo configgervici insieme con lui, a fine d'andare sopra di essa, come per la nostra via regia, all'eterna beatitudine. La Sacra Scrittura poi offre in ogni suo punto sensi divinissimi da trarre, essendo stata det-

tata dallo Spirito Santo. Come con molta legna, e molto carbone si fa gran fuoco, e se ne fa divampare la fornace, così con questi spirituali esercizi s'accende grandemente l'anima, e riesce a penetrare nell'incendio della semplice e pura divinità.

7. Non allentarti per la fatica; sappi che non ci riuscirai bene nè in un giorno, nè in breve tempo: ci si penetra come per una breccia: quindi bisogna insistere con perseveranza. Non è bazzecola, come dice San Bernardo, fermarsi in Dio: ma ai principianti domanda fatica maggiore d'ogni fatica; poi diviene facile e piacevole.

Talora anche i veri servi di Dio si sentono così aridi ed oppressi che non possono recitare nemmeno un *Pater noster* senza diaboliche suggestioni. In tali casi molti dicono a sè stessi: « Che vuoi mai che ti giovi questa preghiera sì mal fatta? ». Ma fanno molto male: perchè così la dànno vinta al demonio, il quale non cerca altro che d'impedire all'uomo gli esercizi spirituali. Non pensano i semplicetti che non ostante tutta quella ripugnanza, la loro preghiera è molto grata ed accetta al Signore.

San Gregorio dice che l'anima umana cade spesso in tale tristezza che non può altrimenti aiutarsi che aspettandosi pene sopra pene; ma

tale desolazione del suo interno prega esso agli occhi di Dio invece di lei, e il suo dolore si muta avanti a lui in amorevole orazione, e penetra più addentro il cuore di lui, e lo inchina più presto a misericordia che se l'orazione fosse fatta altrimenti.

Quindi non trascuri l'uomo in tale stato nessuna opera buona, nessuna preghiera, nessuna visita alla chiesa: perseverandovi spiace al demonio, ma piace a Dio; perchè quel che manca allora alla pietà a motivo dell'aridità, si compensa col merito della perseveranza nel patire, rendendoci questo molto più accetti al Signore. Così un ammalato che non può nè spesso nè molto parlare, sovente si ascolta più di un sano e vigoroso. Quanto più poi altri si allenta nella preghiera, tanto più egli cede al nemico infernale.

8. Perchè poi la preghiera ti riesca bene, appartati dagli uomini, guardati da tutti i pensieri e fantasie distraenti, soffoca qualunque agitazione e commozione del cuore, scotiti da ogni tristezza, fissa il tuo spirito in Dio per modo da averlo sempre presente a' tuoi occhi. L'anima rassomiglia ad una piumicina. Se questa non è attaccata a nulla, con tutta facilità si solleva in alto; ma se viene depressa, pure facilmente si abbassa: così un'anima sciolta dai legami di sensuali cupidigie

per poco che sia aiutata dalla santa meditazione, s' innalza agevolmente in virtù della stessa naturale sua nobiltà, alle cose celesti: non è così facile alla fiamma l'andare in su, nè all'uccello il volarsene in alto, come ad un'anima veramente staccata dal mondo l'elevarsi a Dio; però ogni attacco alla terra la fa pure stare in basso.

9. Oh, come è veramente dolce, o mio Dio, pensare di te! Quanto penso più a te, tanto riconosco meglio nella purezza dell'anima mia i tuoi doni e i tuoi benefizi. Perciò finchè debole me ne vado quaggiù pellegrinando, voglio pensare, meditare e lodare sempre te con tutto il mio spirito, conservare per te il mio cuore sempre libero da ogni terreno attacco, onorare e glorificare con ogni potere te, mio creatore e mio conservatore, venirmene colla mia mente alla tua presenza in cielo, starmene presso di te col desiderio in modo da rimanermene in questa valle di lacrime solo più col corpo. Perchè nulla, o mio Dio, mi piace più del pensare a te, parlare di te, udire di te, scrivere di te, ragionare di te, vagheggiare te, celebrare con tutto l'entusiasmo la tua gloria, di modo che tra il vortice tempestoso di questo mondo mi torni di perenne aiuto la tua cara memoria, e siami unica gioia il soave tuo ricordo.

Già lo provo, o mio Dio: sospirando la tua dolcezza e meditando l'ineffabile tua bontà, già mi si allevia sulle spalle il peso dell'umanità e d'ogni temporale aggravio; già le diaboliche tentazioni se ne fuggono, i cattivi pensieri spariscono, gli stimoli della carne si ottundono: tace la bufera e tutto si fa calmo. Già l'anima tutta divampa, il cuore si gioconda, s'avviva la memoria, l'intelligenza sfavilla, e tutto il mio spirito s'inonda di mai più provata dolcezza delle invisibili cose, bramandone sempre più nuove comunicazioni.

Capitolo X.

Si manifesta ai pargoli.

1. Leggesi nel Vangelo che un re fece le nozze ad un suo figliuolo, e che molti furono gli invitati al convito (*Matth. 22, 2 et ss.*). Il re è il Padre Celeste, lo sposo è nostro Signor Gesù Cristo, la sposa è l'anima nostra, la mia e la tua. Tutti siamo chiamati e invitati; ed ogni cosa è pronta per questa nunziale unione dell'anima con Dio. Tale unione è tanto intima ed immediata, così dolce, tenera, e famigliare che da nessuna lingua può esprimersi, da nessuna intelligenza capirsi.

Tutti i più dotti teologi non possono col loro acume riuscire a comprenderla, e volendone parlare non ne direbbero nulla, e quanto più pretendessero di ragionarne, tanto meno la spiegherebbero.

Solo alcune anime semplici, umili e affatto abbandonate in Dio, la provano e la gustano più o meno nell'intimo di sè stesse. Perciò disse Gesù Cristo: « Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè tenesti nascoste queste cose ai sapienti ed ai prudenti » cioè ai superbi, « e le hai disvelate ai pargoli » cioè ai semplici e umili (*Matth.* 11, 25). Anche i semplici però non possono comprendere distintamente, e molto meno esprimere alcuna cosa di tali effetti, perchè questi superano la portata di tutte le creature.

2. Non creda dunque alcuno che si possa giungere a tale unione con Dio mediante sottili inquisizioni, corsi di scuola, lettura e studio di libri, nè per acume d'intelletto e magistrale sapienza, in breve, coll'aiuto d'alcuna cosa creata: tutto ciò dà ben poco aiuto per tale scopo. « Nessuno viene a me », disse Gesù Cristo, « se il Padre che mi ha mandato, non lo trae » (*Jo.* 6, 14), cioè non lo trae alla scuola sublime dello Spirito Santo, ad impararvi quella verità che eccede tutte le speculazioni dei più valenti dottori. Ivi non

s'insegna con rappresentazioni e con libri: ivi la Verità Eterna si manifesta senza figura di cose create. Perciò comandò l'umile San Francesco ai suoi fraticelli nella regola, che per far acquisto di tale sapienza, non si occupassero molto intensamente di libri e di lettere, e che coloro ch'ignoravano l'alfabeto, non si preoccupassero a tal fine d'impararlo; ma che imparassero a desiderare ardentemente lo spirito di Dio, e a domandare con cuor puro i suoi effetti.

In questa scuola la scienza si impara colla umiltà, il sapere col dimenticare le cose, il parlare col tacere, la vita colla morte. San Giovanni Evangelista quando contemplava immerso nella fonte della Eterna Verità, se ne dormiva (*Apoc.* 1, 18); San Paolo poi non sapeva se quando era stato rapito a vedere gli intimi secreti della divinità (*II. Cor.* 12, 2), fosse nel corpo o fuori del corpo.

3. Per via di questo dolce amore soprannaturale l'uomo viene meglio istruito dallo Spirito Santo in una sola volta, che se l'ammaestrassero fino al dì del giudizio tutti gli uomini del mondo. San Gregorio dice: « E' pur un bravissimo artista lo Spirito Santo: s'infonde in un pescatore e ne fa un predicatore; s'infonde in un persecutore e ne fa un dottore delle nazioni; s'infonde in un pub-

blicano e ne fa un evangelista ». Oh! il valentissimo maestro: non abbisogna d'alcun tempo per addottrinare: tocca e si è dotto: il toccare di lui trasmette istantaneamente e perfettamente la dottrina.

E questa è la ragione per cui spesso i semplici raggiungono tale sublimità, a cui giungono più di rado quei che si trattengono in sottili speculazioni. I semplici seguono Dio nella loro semplicità, come se si trattasse della cosa più piana del mondo. Perciò contadini e vecchierelle tratti per questa via possono, mediante quest'orazione passiva, sapere di Dio, della vera virtù, delle cose spettanti all'eterna vita molto più che non ne sappiano col solo naturale loro studio tutti i maestri del mondo. E' vero che la luce naturale infusa da Dio nell'anima umana è da sola più pregevole, che non tutte quante insieme le altre cose del mondo sensibile. Ma a petto della luce dell'orazione infusa, questa stessa luce naturale, pure in sè tanto nobile, è così poca cosa come lo spazio toccato dalla punta d'uno spillo paragonato a tutta la terra. Qualunque nozione dell'intelligenza naturale sta alla cognizione infusa come una stilla a lato del mare, ed anche mille volte meno; perchè Dio che rivela talmente sè stesso all'anima, vi spande più luce che non vi farebbe

tutto quanto il vigore delle create intelligenze, se fosse insieme adunato.

Tuttavia le persone intelligenti, se tengono dietro a Dio abbandonandosi a lui, sono in grado di giungere alla perfezione di questa orazione in modo ancora più perfetto e con maggior diletto che le altre; perchè la loro cognizione naturale le aiuta allora soavemente. Quando alcuno si dà totalmente a Dio, anche la più piccola cosa, come una goccetta di sangue che sparga, gli giova ad un tale scopo. Così qualunque cosa materiale può servire alle spirituali, e qualunque cosa temporale all'eterne, e tutto serve di grande alimento ed esca al fuoco dell'amor di Dio. La natura quando è buona, al sopravvenire della grazia progredisce molto celeremente.

4. La grazia nasce da profonda umiltà; perciò Gesù Cristo diceva (*Matth.* 18, 3): « Se voi non diverrete come *fanciullini*, non entrerete nel regno de' cieli ». Perciò non dobbiamo tenere in alcun conto ciò che facciamo; e quindi disse pure il Signore: « Lasciate che i pargoli vengano a me ».

Dove la valle è più profonda, v'accorre più acqua; le valli sono di solito più fertili dei monti: così il grande Iddio feconda ed arricchisce più l'uomo, quando questi più si abbassa. Ai semplici ed ai piccolini il Padre celeste

manifesta cose grandi, sublimi e recondite; e le tiene invece celate ai sapienti boriosi del mondo: solo con questa ingenua semplicità si capiscono le semplici e luminose verità divine.

Chi è semplice e umile, non tiene rancori o sospetti verso alcuno, non si affligge per gli sgarbi, non condanna aspramente i detti o i fatti altrui, si mostra facilmente sereno e pacifico in tutto e con tutti, si presta a tutto, e non aggrava nessuno. Non è sofistico nè vano, e nella sua purezza e santità mena vita accetta al diletto suo Creatore.

5. Per giungere dunque sicuro a queste comunicazioni divine, attienti alla dottrina di San Bernardo: « Se l'amor di Dio riempie il nostro cuore, non vi trova posto l'amor del mondo ». Quindi caccia un chiodo con un altro chiodo: mettiti cioè dentro la mente e il cuore le cose divine per tal modo, ch'esse ne scaccino ed escludano totalmente le basse cose temporali.

Capitolo XI.

Del parlare che fa Dio dentro dell'anima.

1. « Voglio ascoltare », dice il profeta Davide, « quello di che parla il mio Signore dentro di me; perchè egli parla di pace nel

suo popolo, e in quelli che di cuore gli si convertono ». Dicendo il Salmista: « Voglio udire ciò di che Dio parla dentro di me », ci fa intendere che Dio parla internamente all'anima con molta dolcezza. Che è ora questo parlare interno che Dio fa all'anima? E' una grazia soprabbondante, inestimabile, da lui infusavi, che le fa conoscere con verità e chiarezza l'amabilissima volontà di Dio, affinchè essa l'adempia con ogni perfezione interna ed esterna, e vi si unisca in tal modo da volere solo quel che Dio vuole e nient'altro. Allora ogni fatica, ogni contrarietà, ogni disprezzo sofferto da lei pel suo santo nome le è motivo di gioia e gaudio, e la cruccia invece e tormenta qualunque cosa interna od esterna possa distoglierla da lui. Così si adempie in lei la parola sopracitata dal profeta.

2. Ora chiunque vuol udire dentro di sè tale parlare del Signore, deve raccogliersi totalmente in sè stesso, lasciando fuori ogni agitazione, affanno e pensiero di cose terrene. Affinchè Dio parli, tutto deve tacere: non può udirsi la sua parola, se non nella quiete di chi tace ed ascolta. Perciò dice Dio per bocca del profeta: « Voglio condurre la mia sposa nel deserto, e quivi parlare al suo cuore » (*Os.* 2. 44). Il deserto è l'interna solitudine onde rimane estranea la molteplicità delle

cose, ove tutto riducesi ad un solo essere, ove non parlasi che l'eterna parola da ascoltarsi con tacito raccoglimento.

Nel libro della Sapienza è pure scritto (8, 14): « Come tutto fu in profondissimo silenzio, e la notte seguiva tacita il suo corso, venne dal regale tuo seggio l'onnipotente tua parola». Così durante questo tacere universale, ed essendo tutto dominato da questo sublime silenzio, la parola di Dio sarà udita da te: perchè se Dio parla, tu devi tacere: se entra lui, tutto il resto deve andarsene.

Raccontasi che quando Gesù entrò in Egitto, caddero a terra tutti gli idoli. Così veramente deve avvenire in te: all'ingresso di Dio in te, debbono essere caduti a terra tutti gli idoli, cioè tutte le cose che ti distolgono dall'unione intima col Verbo Eterno, per quanto buone e sante possano parerti in sè stesse. Dio si vela alle persone impicciate nelle creature, e che si conturbano alla loro perdita; ma se l'uomo se ne distoglie per cercar Dio, Dio gli si manifesta.

3. Se v'è un altro che parli alla tua anima, Dio se ne sta zitto come se egli non fosse in te, perchè vi sono altri. Dio non vuol seco altri ospiti: vuol parlarti solo a solo: perciò se vuoi udire lui, raccogliti in gran pace, ed ascoltalo.

Quando l'orecchio viene intronato anche da un solo rumore, non può sentire un suono delicato: così non si sente bene, quando il vento sbatte porte e finestre. Per poter dunque sentire la parola confidenziale, secreta, delicata, che fra i tuoi santi desiderii è per dire all'intimo del cuor tuo il celeste tuo Padre, devi farvi cessare il più che puoi qualunque anche minima agitazione. *Factus est in pace locus eius*, dice il profeta Davide (*Psalm.* 75, 3), « la pace, ecco il luogo di Dio ». Vuoi parlare anche tu delle tue faccende temporali, mentre ti parla egli dell'eterno tuo affare? Sconsigliato! non lo capirai: non si capiscono l'un l'altro due che parlino ad un tempo; uno di essi deve tacere.

4. Mentre poi il padrone parla al servo, questi tace; se parla, lo disonora e lo irrita. Così quando Dio parla all'anima, rispetto vuole che la sua parola d'ogni verità s'ascolti in silenzio: il fare altrimenti è indegna petulanza. Laonde si pecca qualora standosi a parlar con Dio, si viene senza vera necessità a rivolgere la mente a cose a lui estranee: Dio allora ha ben ragione di offendersi.

Il raccoglimento di spirito è perciò il bel legame che stringe nell'unione della divina carità mente, cuore, sensi, membra, in una parola tutte le umane potenze interne ed esterne.

Chi perciò lo mantiene, sente in sè stesso la parola e l'operazione di Dio; ma chi non lo cura, non potrà badare a Dio: ei sarà insensibile e come cieco di spirito.

5. Leggesi (*III Reg.* 19, 44) che essendosi il Profeta Elia ritirato nel deserto, desiderava ansiosamente di morire, tanto era aggravato alla vista dei torbidi di quel tempo. Ma ecco che nel sonno apparvegli un angelo, che messogli alla testa un pane succinericcio e un vaso d'acqua, gli comandò d'alzarsi e di cibarsi di quel pane, perchè restavagli ancora a fare grande cammino. Obbedì il profeta, e in virtù di quel cibo camminò poscia quaranta giorni e quaranta notti, finchè giunse ove l'angelo avevagli promesso che avrebbe veduto il Signore. — Prese allora a soffiare vento sì gagliardo da spezzare sassi e macigni: ma non eravi in quel turbine il Signore. Avvenne un forte terremoto; ma nemmeno durante quello apparve il Signore. Seguì un incendio che tutto divorava; ma neanche allora venne il Signore. Se non che prese poco di poi a spirare uno zeffiro soave, simile a lene auretta di maggio; e dice la Scrittura che il Signore venne allora. E' una figura dell'anima che con pii pensieri e santi desideri si muove dolce e quieta verso il Divin Verbo, prendendo a parlargli affettuosamente, senza grida, senza strepito, senza

rumore; allora viene Iddio colle spirituali sue carezze, e v'infonde la beata sua luce.

Non meritano la ventura di tali finezze quelli che allora non si sottraggono affatto a tutte le altre cose, e che senza vera e giusta necessità vi si lasciano volubilmente trasportare con pensieri, parole od opere, trattisi pure di cose temporali o spirituali.

6. Bisogna che ne andiamo ben persuasi, che le cose ed azioni esterne e inutili vengono spesso con gran danno ad assordarci, impedendoci di udire precisamente la parola del Signore. Perciò la moltitudine dei divertimenti, amicizie, conversazioni, diporti non necessari ti rovinano, facendo allontanare da te il Signore, per quanto ti paia d'avere in tali cose buona intenzione. Se vivi del tutto ai sensi, non giungerai mai all'amore di Dio, perchè non potrai intendere la divina parola.

Accogli dunque piuttosto con ogni sollecitudine la parola interna di Dio; allora verrai ammaestrato meglio intorno alla divina verità in un'ora, che non lo potresti essere da tutti gli uomini in mille anni.

7. Amato mio Bene, pur troppo è così; appena mi distacco da te, divengo come il lepratto che ha smarrita la sua madre, e che inseguito dai cacciatori fugge, fugge senza tregua, finchè non è tornato alla sua tana:

così io andatomene un po' lungi da te, debbo subito ritornarmene correndo, per cacciarmi amorosamente vicino a te: cervo assalito da tormentosa sete, debbo tosto ricorrere a te, fonte d'acqua viva (*Psalm.* 41, 1). Signore, un'oretta senza te, è per me un anno intero: un giorno ch'io stia fuori di te, è mill'anni al mio cuore innamorato.

Signor mio, ov'è quel cuore sì duro, quell'anima sì tiepida e fredda, che sentendo le tue parole tante infocate non si ammollisca e non s'infiammi del tuo amore? Tu stesso dici all'anima: « Aprimi sorella, ch'io sono tuo fratello; aprimi, colomba mia, ch'io ti porto per consolarti il mio Santo Spirito; aprimi diletta mia, perchè io sono il tuo sposo; apri il tuo cuore all'amore, e lascia ch'io vi trovi la mia gioia e la mia delizia » (*Cant.* 5, 2).

Eterna Sapienza, germoglio di mia salute, rampollo di Maria, vago cespite di bellissime rose, tu stessa dicesti di te nel libro del Savio: « Venite a me, o voi tutti che mi desiderate, e sarete saziati de miei frutti. Sono io la madre del bell'amore; il mio spirito è dolce come miele, e la mia eredità come miele e favo » (*Eccl.* 24, 26, 27). E altrove: « Il vino generoso e la musica soave allegrano il cuore, ma sopra l'uno e l'altra l'amore della Sapienza » (*ib.* 40,20).

Tenero Signor mio, tu ti ci offri così dolce

ed amorevole che tutti dovremmo amarti e spasimare d'amore per te. Le parole d'amore suonano sì dolci sulle tue labbra, che ferirono sì gagliardamente il cuore di molte persone nella più vegeta loro età, da spegnervi affatto ogni passeggero amore. Deh! che sia così anche di me. Ah, che anche l'anima mia avendo udito i tuoi dolcissimi accenti, ne è pure vivamente ferita, e sospira spasimando d'amore per te. Segui, segui sempre, eletto mio consolatore, a dir paroline d'amore all'anima mia, povera tua serva, sicchè essa ne resti come dolcemente assopita all'ombra tua, pur continuando a vigilare dinanzi a te il mio cuore (*Cant.* 2, 3; 5, 2).

Capitolo XII.

Della contentezza nella scontentezza.

1. Tutti gli uomini desiderano naturalmente la pace e la quiete, come desiderano naturalmente di essere felici; ed a ciò essi indirizzano tutte le varie loro occupazioni e fatiche; ma non acquistano interna pace, se non la cercano ove solo deve cercarsi, cioè in Dio.

E' vero che finchè questa nobile anima nostra è carcerata in questo vile nostro corpo mortale, non può mai avere quiete assoluta

nè pace perfetta; ciò avrà luogo solo colà ove è gioia senza tedio, riposo senza fatica. Tuttavia questa pace deve cominciare quaggiù per poscia eternarsi e perfezionarsi lassù; il che avverrà se ci saremo dati interamente a Dio e del tutto abbandonati in lui.

2. Ora che cosa è questa pace? consiste essa nell'interno o nell'esterno? Molti dicono di non aver pace a cagione delle molte avversità, assalti, aggravii e pene che loro sopravvengono dal di fuori, di guisa che non sanno come uscirne. Ma se si bada bene, si vede che la vera pace e quiete non dipende dall'esterno. Se così fosse, anche i malvagi avrebbero talora la pace, perchè qualche volta le cose di fuori riescono loro bene; eppure non è così; poichè dice il Signore (*Is.* 57, 21): « I cattivi e perfidi non hanno pace ».

Anche Gesù Cristo per la pace che lasciò ai suoi discepoli con quelle parole (*Jo.* 14, 27): « Vi lascio la pace, vi do la mia pace » non intese la pace materiale ed esterna; perchè i cari discepoli di Cristo patirono ben tosto tribolazioni, persecuzioni e martirio, come disse loro lo stesso Gesù Cristo (*Jo.* 16, 33): « In questo mondo avrete a patire oppressioni ». Gesù intese dunque parlar piuttosto della pace interna che è la vera, e che cominciata sulla terra deve perseverare eternamente in cielo.

Perciò soggiunse: « Non vi do io la pace a quel modo che la dà il mondo », il quale falso e bugiardo promette molto e mantiene poco. Ma Gesù dà la pace interna che vince tutte le tentazioni e avversioni alle sopraffazioni, al disprezzo, alla miseria, alle sofferenze, e via; per modo che colla pace di lui si resta tranquillo e allegro internamente, come rimanevano i cari apostoli e discepoli di N. S. Gesù Cristo.

Nessuno avrà mai vera pace se non la cerchi nell'interno, donde niente può rapirla; perchè non vi è alcuno sulla terra che non sia esternamente assalito da tribolazioni ed avversità, così che tutto gli vada a seconda: cessando una tribolazione, ne succedono due altre.

3. Nostro Signore Gesù prima dell'ascendere al cielo disse a suoi discepoli (*Act.* 1 8): « Voi dovete farmi da testimoni in Giudea, in Gerusalemme, in Samaria, fino ai confini del mondo ». Gerusalemme suona città della pace; eppure fu per Gesù città di tormento, perchè egli vi patì indicibilmente e vi morì amarissimamente. Così dunque gli renderemo testimonianza in Gerusalemme, mantenendoci in pace anche fra le avversità, e seguendolo con ogni nostro potere, non a parole soltanto ma anche coi fatti e coi patimenti.

Molti renderebbero volentieri testimonianza a Gesù, se tutto procedesse a loro gusto: si

farebbero santi di buon grado, se non tornassero loro pesanti gli esercizi e la fatica: e piacerebbe loro il Signore, se non desse loro a soffrire amarezze, travagli e desolazioni; ma perchè incontrano tentazioni, oscurità ed aridità di spirito, che loro sottraggono la vista ed il gusto di Dio, si abbattono subito, se ne tornano alle loro antiche consuetudini, e non gli rendono vera testimonianza.

Vi sono molti che sono dapprima consolati nello spirito e nei sensi, e penetrati da ogni dolcezza nell'intimo delle vene e del midollo; ma poco di poi provati dalle tenebre ed angustie di spirito, oppressi negli abbandoni interni ed esterni, non ci si raccapezzano più, e non se ne fa più nulla. Perciò colui troverà vera e durevole pace, il quale saprà sopportare con tutta pazienza le desolazioni di spirito e le burrasce del mondo, della carne e del demonio; ma chi non si adatta a questo, sarà sempre molto inquieto.

4. Cerchiamo dunque la nostra contentezza nella scontentezza; qui la troveremo certamente per possedervela stabilmente. Se la cercheremo invece altrove, non faremo che ingannare noi medesimi: cercando calma troveremo tempesta, cercando tempesta troveremo calma. Fa come ti dico, e troverai gioia nel dolore, soddisfazione nella insoddisfazione, armonia

nella disarmonia, consolazione nella desolazione. Anche i cari discepoli di Gesù trovarono gaudio nelle sofferenze, allegrezza nell'afflizione, vita nella morte, vittoria nelle calunie, negli arresti, nelle condanne e nell' estremo supplizio, e così resero vera testimonianza a lui.

5. Veri possessori della pace sono solo i veri amanti di Dio; perchè questi soli ne godono senza poterne essere qrivi nè nel temqo nè nell'eternità .La ragione si è che essi non hanno volontà propria; onde non possono tornar loro contrarii nè gioia nè dolore, nè bene nè male nè adesso nè mai. Qualuque cosa Dio loro mandi o permetta di bene o di male, entro o fuori di loro, tutto ricevono essi da Dio con animo ugualmente grato, e di tutto s'avvantaggiano ugualmente per mantenersi in vera pace. Sanno e riflettono che qualunque cosa sia loro per avvenire, è già stata decretata da Dio ab eterno, e ab eterno è già presente a lui in quel dato modo, e non altrimenti; perciò se ne restano in pace. Congiurino pure contro di loro tutti i demonii dell'inferno con tutti gli uomini della terra; essi sanno che se Dio non permette, questi non possono far loro alcun male: il perchè quanto più questi malignano, essi si elevano a Dio tanto più energicamente, più perfettamente e più sublimemente, essendo certi che l'amorosissimo loro

Padre se li rifugia nello stesso suo seno, e ivi da ogni danno li difende.

Essi non vivono e non operano che in Dio; quindi a qualunque cosa essi attendano, non ne vengono distolti; e avessero pure a governare un intero regno e paese, conserverebbero niente di meno la loro pace. L'amore poi divino che li riempie, trabocca dal loro cuore in tal guisa che si profonderebbero, se potessero, interamente per il loro prossimo. Chiunque li avvicini non trova in loro che pace ed amore: sono i pacifici di spirito, che chiamansi a ragione i figliuoli di Dio (*Matth.* 5, 9); infatti essi posseggono la pace che supera ogni senso (*Phil.* 4, 7), e che nessuno può loro togliere.

6. Oh, com'è dolce e cara una tal vita di pace! è migliore della vita di tutti i re e di tutti i monarchi di questo mondo passeggero. Che può mai mancare a chi la vive? Non l'attrista qualunque cosa gli accada (*Prov.* 12, 31): non l'affligge qualunque pena lo assalga: unito a Colui che è ogni delizia e gaudio, resta superiore ad ogni tristezza. Ei va perciò assaporando e godendo la dolcezza medesima di Dio; e può dire colla sposa dei Cantici (*Cant.* 2, 3 *ss.*): « Com'è dolce il tuo frutto al mio palato: ecco il re mi ha introdotta nella sua cella vinaria ».

Capitolo XIII.

Come si arriva alla vera pace.

1. Se vuoi giungere al punto d'avere il cuore totalmente in pace, segui questa dottrina: schiva ogni peccato, non t'incaricare di quanto non ti riguarda, non cercare distinzioni, e non assumertele se non ti s'impongono. Non dar luogo in cuor tuo ad alcuna avversione, ma mantienti paziente e benigno con tutti.

Non farti dipendente dal favore di coloro che non amano, non cercano e non attendono a quella vita di perfezione che tu desideri, siano pur essi piccoli o grandi; non arrogarti però di condannarli non conoscendone le interne intenzioni e disposizioni. Per aver pace schiva di aver molto a dire e a fare con essi, e all'uopo rispondi loro con dolcezza, ma brevemente, e secondo che dice il Vangelo, *si* e *no*. Per mantenere questo riserbo nelle parole, abbi cuore tranquillo riguardo a te, e benigno verso gli altri. Se chi vuol sollazzarsi teco, volesse che tu cangiassi modo e ti molestasse, lascia passare con garbo e amorevolezza e tollera tranquillo e lieto ogni cosa, pensando che il perseverare nell'amicizia di Dio anche senza le aderenze di quelli che non lo curano,

ti giova molto più che non il favore di tutte le creature, goduto fra la perdita della cara pace della divina presenza. Ciò, ben inteso, ti dico solo pel caso in cui tali persone non avessero a convertirsi al Signore per mezzo della sollecita ed amorosa tua cura.

2. La cosa è così. Dovunque ed a chiunque vi volgiate, sempre avrete a incontrare nel mondo per parte delle persone e delle cose delusione, defezione, insoddisfazione. Spesso pensiamo trovare gran consolazione qua e là, e vi perdiamo quella gioia interna che ci siamo procurata con molto tempo di raccoglimento, e ne rimaniamo affatto sconsolati. Non dissipiamoci adunque con ciarle, con fandonie, con bazzecole, con perditempi, e con tutto ciò che attraendo all'esterno il nostro cuore lo raffredda, ci procura grandi rimorsi, ci attrista, e finisce così con renderci impazienti e stizzosi. Intendiamola una buona volta: pace, consolazione, gaudio vero e perfetto non troveremo mai, se non in Dio solo. Sì, venite, venite qua, cuori tutti, e dite pure se trovaste mai in qualche cosa della terra alcuna gioia senza dolore. Tu solo, o amato Signor mio, tu solo sei il bene ove trovasi gaudio stabile, pace intera, gioia pura, come meglio può aversi in questa terra.

3. Inoltre si acquisterà e conserverà la pace

divina nel cuore, se frammezzo alla moltiplicità delle cose ed affari esterni si manterrà padronanza dei proprii sensi: perchè i sensi sono le porte onde lo spirito se ne va, e per cui s'introducono nell'anima immagini impertinenti. Leggesi d'un padre antico che all'uscire di sua cella velavasi gli occhi col mantello. Interrogato perchè ciò facesse, rispondeva: « Non voglio vedere gli alberi, per poter vedere il mio spirito ». Ah! figliuoli, se la vista d'una selva deserta impediva a questo santo padre l'esercizio della contemplazione, quanto più dannosa potrà essere a noi sì miserabili la vista di tante cose del mondo così vane!

Se si licenziano i sensi più del bisogno, si perde il raccoglimento interno, si diviene dissipato, e si offusca ogni serenità dello spirito. Di rado può uscirsi per la via dei sensi all'esterno, senza che si percepisca qualche cosa di men puro, che portandosi nell'interno finisce d'imbrattarci l'anima. Chi transige co' suoi sensi, non avrà la pace dello spirito: tutto ciò che spetta ai sensi è mutabile e volubile. All'opposto chi si occupa di preferenza in cose spirituali, assurge a quello che è stabile, e quindi al vero principio della pace.

Nessuno quindi prendasi troppa libertà, stimandosi tanto perfetto, che spaziando senza

ritegno fuori di sè, non abbia a provarne nocumento; perchè a mala pena trovsi alcuna santo sulla terra, che nell'effondersi di fuori conservisi ugualmente netto, come era nello starsene raccolto dentro di sè stesso. La ragione è che fuori vi sono le creature, e perciò andando l'uomo a loro, vi si attacca; entro di noi in quella vece vi è Dio, perchè Dio è nell'intimo dell'anima; quindi chi vi si ritira vi trova certamente Dio. Nessuno poi che aderisca alle creature, può restarsene così puro come aderendo solo al suo Dio; perchè la creatura è difettosa, Dio invece è perfettissimo. Quindi chi si vanta di non ricevere dall'esterno alcun danno, mostra di non avere goduto mai dell'interiore purità. Quanto ci vuol poco per far male al tuo occhio corporale: basta un pulviscolo; quindi l'attenzione che si richiede per conservarnelo illeso. Così basta ben poca cosa per nuocere all'occhio interiore; e deve porsi ben maggiore attenzione per non offendere l'occhio spirituale, che per non offendere l'occhio corporale.

4. Per acquistare la pace divina non è poi meno necessario il mantenersi uguale in tutte le cose. Alcuni conservano tal pace finchè sono in chiesa o finchè vivono da soli; ma usciti di chiesa o trovandosi cogli altri, si diportano come se non si fossero dati al Si-

gnore; benchè quando ritornano alla chiesa o alla solitudine, si sforzino poi di nuovo per rimettersi in quiete. Chi però è buono lui, sta bene dappertutto: al contrario chi non sta bene dappertutto e con tutti, mostra che non è lui stesso che è buono.

Infatti chi è buono veramente, ha Dio seco in tutti luoghi e con qualunque persona, così per le vie della città come nel deserto e nella cella, perchè nessuno può essergli allora di impedimento. E in verità vi sono persone che vanno alle pubbliche fiere dov'è ogni specie di commercio, eppure custodiscono a perfezione la loro mente e il loro cuore, sicchè nulla le distoglie dall' interna loro pace nè fa loro alcun male.

5. Chi pensa ed ama solo Dio, divinizza in qualche modo ogni cosa; perchè trova Dio in tutte le cose, in tutte le azioni, e in tutti gli stati. Perciò nulla può distoglierlo dallo stesso Dio; giacchè in tutto egli cerca, cura e gusta Dio solo. I suoi pensieri e affetti si uniscono dunque a Dio in ogni cosa; perchè come Dio non può sottrarsi da nessuna cosa, così per nessuna cosa può una tale persona sottrarsi a Dio. Perciò abbi Dio presente alla mente e al cuore, in ogni luogo: lo stesso spirito della divina presenza onde godi in chiesa e nella tua cameretta, t'accompagni

fra le moltitudini, nei tumulti e nelle faccende tutte delle cose del mondo.

Non voglio dire con ciò che le stesse azioni convengano ugualmente ad ogni luogo. Certo in chiesa conviene più pregare che filare; e la chiesa è luogo più sacro della strada: sarebbo eresia il negarlo; ciò non toglie però che tu debba procurare di avere in tutte le cose e in tutti i luoghi uguale fedeltà, amore e fervore verso il tuo Dio.

6. Standotene dunque in chiesa o nell'orazione, raccoglierai la tua mente da tutto il resto, e l'eleverai a Dio e la terrai sospesa in lui; stando però anche altrove e occupandoti di altro, ti tratterrai non di meno col tuo Dio, e avrai l'occhio dell'anima rivolto a lui, ed ascolterai ciò che ti dice in quel luogo e in quell'azione, come facevi quando eri in chiesa, o quando attendevi alla preghiera.

Ti accade forse che mentre in certe azioni e in certi luoghi ti adopri a pensare a Dio, non trovi nè Dio nè te stesso? Sappi onde questo proviene. Molti la mattina hanno piacere d'andare in chiesa, e quindi vi si recano presto presto; ma fanno poi le cose con tanta furia come se non vi fosse Dio nè là, nè in alcun altro luogo. Se ci vai con tanta furia, ne sarai di certo disturbato, e sarà quindi colpa tua se non vi trovi Iddio. Una tale

frettolosità fa passare celeremente da una pratica all'altra, da una preghiera all'altra: perciò in tutti gli esercizi, dai primi agli ultimi, si precipita in modo da non avervi agio di trovarvi nè pace, nè Dio. Questo spirito sbrigativo guasta tutto: per esso non nuoce solo la cattiva compagnia ma anche la buona; per esso trovansi intoppi non solo nella strada ma anche nella chiesa; perchè l'impedimento si porta entro di sè ed è tutto ciò che si ama disordinatamente. Dio allora non è tutto in tutto: non si ama lui, ma sè stesso.

7. Perciò fa di dipendere da Dio in tutti i luoghi: in qualunque tua condizione e in ogni tua azione vedi Dio, e fa quella data azione come se fosse di tutte la più eccellente e perfetta. Essa per avventura non sarà tale nell'ordine delle possibili, ma lo è tuttavia nell'ordine delle reali: cioè il bene piccolo che si fa, sarà sempre migliore del bene anche massimo che non si fa. D'altra parte non sai in qual pratica ed in qual luogo particolare Dio sia per benedirti specialmente, e per fartisi ritrovar meglio.

Pensa pure a non trascurarti in nessuna cosa: trattandosi di Dio, non si ha da essere punto negligente. Bisogna pertanto in ogni cosa, luogo e stato tenersi alla presenza di lui almeno coll'intenzione. Ti dico: almeno coll'in-

tenzione; perchè quantunque il pieno possesso di Dio come quello dei beati in cielo, consista nel non mai divertire lo sguardo e l'attuale affetto da lui, tuttavia ciò non può farsi da noi viatori sulla terra: il continuare a sempre pensare senza nessuna interruzione solo a Dio, per tenerci in uno slancio incessante d'amore verso di lui, supera le povere forze della mortale nostra natura.

8. Volendo pertanto l'uomo conservare la sua pace, mantenga sè stesso presente a Dio e Dio presente a sè, per mezzo della santa intenzione in tutte le cose. Come chi vuol realmente andare a Roma, non fa dipendere la cosa dall'essere la strada ripida o piana, diritta o tortuosa, spaziosa o ristretta, perchè volendo apporre tali condizioni non vi si avvierebbe nè vi perverrebbe mai, così tu non devi indietreggiare, nè infastidirti per qualunque via, passo difficile, e mutazione brusca di cose che ti occorra vincere per andare a lui; ma devi avanzare coraggioso verso di lui in tutte quante le tue azioni.

Figliuoli miei, in tale uguaglianza di spirito avrete pace e gioia in sommo grado; perchè in tutte quante le cose avrete sempre agli occhi la rappresentazione dell'amabilissimo divino vostro Sposo. Chi ha sete pensa sempre all'acqua, sempre al bere: qualunque

cosa faccia, dovunque si trovi, a qualunque cosa attenda, l'idea e la brama della bevanda non lo lasciano mai: e quanto più cocente è la sete, tanto gli è pure più viva, più intima, più insistente la rappresentazione della bevanda. Altrettanto avverrà a voi riguardo a Dio, se avrete sete di lui in tutte quante le cose.

9. Eccoti poi in quale modo ti procurerai questa uguaglianza. Apprendi a rinunziare a te stesso, e a non cercare te nelle cose ed azioni tue, ma cercavi Dio solo e la santa sua gloria. Indi non temere, chè non perderai mai la tua pace, se non per causa tua. Molti pensano che avrebbero la pace se si allontanassero da quel luogo, da quella persona, da quella condizione, da quell'impresa, perchè reputano esser questo che impedisce loro la pace. Ingenuità! sei tu che ti sei d'impedimento, perchè ti diporti nelle cose disordinatamente. Colui ha pace, che se ne rimane uguale a sè stesso; ed uguale a sè stesso è colui che non cerca mai sè stesso.

Sta dunque ove sei, ma fuggi te stesso: se non fuggi te stesso, va pure dove vuoi, da per tutto trovi inciampo e scontento. Quelli che cercano la pace nell'esterno, nei cambiamenti di luogo, di condizioni, di convivenza, d'impiego, ecc., scegliessero pure per desi-

derio di far bene anche la povertà e la miseria, tuttavia non vi troverebbero la pace, non ostante ogni apparenza in contrario: perchè la pace non è là. La pace non trovasi se non lasciando le proprie opinioni e fantasie, rinunziando al nostro io, ed abbandonandosi amorosamente alla divina volontà.

La vera pace è lo stesso Dio: quindi non si troverà mai pace, tranquillità, gaudio fuorchè in Dio. Perciò disse Gesù Cristo: « Nel mondo soffrirete angustie e travagli; in me però troverete la pace » *(Jo.* 16, 33).

Capitolo XIV.

Del totale abbandono. (1)

1. « Voi siete morti in Cristo, e la vostra vita è nascosta in Dio » (*Col.* 5, 4). L'uomo non può possedere la perfetta santità, nè godere dell'azione di Dio nel più alto grado dell'orazione, se non è morto a tutti i difetti, a tutti i suoi gusti e ad ogni attacco a sè stesso, se non è pronto a patire per amor di Dio qualunque cosa possagli accadere, per quanto

(1) In questo capitolo e nei tre seguenti si parla dell'orazione infusa e dell'unione mistica al più alto grado; quindi quanto vi si dice, è specialmente necessario per chi è chiamato per questa via straordinaria.

sia per essergli difficile, se non vuol seguire le divine ispirazioni, nè adempire con ogni suo potere la divina volontà in tutte le sue azioni.

Quest'eccelso divino favore non consiste nell'aver parole tenere e mellifue, non nel tenere un portamento devoto e compunto, non nel godere l'aura di persone sante anche presso le stesse persone spirituali, neppure nel sentirsi attratto a Dio con grande soavità, per modo che Dio ci paia dimentico di tutto il resto per occuparsi solo di noi, e ci sembri così buono da concederci qualunque cosa ne bramiamo: no, non è punto questo che Dio attende da noi, ma ben altro.

Gesù Cristo tanto co' suoi insegnamenti quanto co' suoi esempi ci chiama ad un totale abbandono di noi stessi per amor suo. Ti è cara la riputazione? Devi rinunziarvi, accontentandoti d'esser stimato infingardo, impostore, e d'esser fatto segno ad ogni vilipendio. Ami la sufficienza della vita? Hai da essere pronto a mancar pure del necessario Brami naturalmente sanità, longevità? Sta preparato a malattie, a sofferenze, a morte d'ogni genere, per qualunque causa ti colpiscano.

2. La persona tendente a questa vita deve essere di tal tempra che schiaffeggiata in una guancia porga l'altra (*Matth.* 5, 22), e che

qualunque cosa le si faccia, tutto portisi in pace. Gesù, caro Signor nostro, era ben chiamato seduttore, malfattore, indemoniato; ma tutto egli portavasi in pace. Imitalo adunque. Un cotale, avendo interrogato il suo maestro spirituale, del come potesse essere perfetto, venne condotto da questo ad un sepolcro ov'erano degli scheletri, e fu invitato prima a lodarli, e poscia a biasimarli. Il fece egli. E il maestro: « Vedi », gli disse allora, « tu devi essere come questi: tutto pei morti è lo stesso ».

3. Dobbiamo quindi essere indifferenti che le nostre azioni vengano pessimamente giudicate, quando pure le abbiamo fatte con la più retta intenzione, e nel modo che parevaci migliore. Anzi non solo dobbiamo esserci abbandonati riguardo al tratto che ci usano gli uomini, ma anche riguardo a quello che usaci Iddio, e cioè quando ci sottragga le sue consolazioni, e ci paia che abbia eretta una barriera tra sè e noi, e quando andando noi a lui per sollievo, ei mostra di rivoltare da noi la sua faccia, e di non volere nè vederci nè udirci, e ci lascia penare in una angosciosa solitudine e combattere nell'estreme necessità: ei trattava a questo modo lo stesso suo Unigenito in croce (*Matth.* 27, 46).

Che farete dunque per resistere in tanta desolazione? Badate attentamente a raccogliervi

e nascondervi totalmente in seno alla divina natura; e a non appigliarvi mai ad alcuna cosa creata; ripetete, ripetete sempre la parola di Gesù (*Matth.* 26, 42): *Fiat voluntas tua:* « Sì faccia, o Padre, la tua volontà »: si compia in me il tuo beneplacito.

Qual conforto non è quello d'abbandonarsi a Dio in ogni pena, in ogni desolazione, in ogni distretta, d'abbandonarvisi senza limiti, come fece Nostro Signore Gesù Cristo! Nessuno fu tanto abbandonato come lui quando gridava sulla croce (*Matth.* 27, 26): « Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? ». E sottomettevasi perfettamente, finchè tutto fu compito. Così l'uomo si rimetta pienamente al suo Dio in ogni angoscia e desolazione.

4. Chi abbandona sè stesso per tal modo, non viene illuso dall'amor proprio a cercare soddisfazioni nemmeno nelle cose di pietà: non nei digiuni e nelle veglie, non nelle preghiere, nelle letture e nelle meditazioni, non nelle illustrazioni di spirito e nelle tenerezze del cuore, non nella cognizione delle divine verità nè nelle stesse aspirazioni al premio eterno. Anche in tali cose per essere affatto spoglio di te stesso, hai da crederti il più vile, freddo, e spregevole del mondo, per quanto ti paia di fare ogni tuo meglio in tutto; così ti spogli veramente de' tuoi pensamenti, della tua vo-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

lontà, de' tuoi gusti e d'ogni compiacenza di te e delle tue opere.

5. Chi abbandona affatto sè medesimo, non ha più da mane a sera nessun particolare desiderio: non va più dicendo: « Oh, se Dio mi facesse questo o quello; oh, se mi concedesse quel favore; oh, se mi regalasse di quella rivelazione; oh, se mi rendesse come colui; oh, se disponesse di me così e così! »: no, non si agita per quello di cui comunque abbia bisogno; ma piuttosto brama solo d'esserne privato. Rimettersi totalmente a Dio, cercando soavemente solo lui, e badando che lo stesso desiderio irrequieto del bene ne è occulto impedimento, ecco tutto. Metti dunque in mano a Dio ogni cosa, e digli come Gesù, non solo colle labbra, ma con tutta sincerità e fervore di spirito (*Matth.* 26, 39): « Padre, non come voglio io, ma come vuoi tu ».

Cerchiamo solo Dio: sia lui ogni nostro gusto, ogni nostra mira, ogni nostro movente: non vogliamo che la gloria sua, la sua volontà, l'adempimento fedele del suo beneplacito, e non mai il nostro tornaconto, la nostra soddisfazione, il nostro avanzamento (*Cfr. Psalm. II.* 3, 1). Cerchiamo solo lui, e diciamo come diceva l'unigenito Figliuol suo fatto uomo (*Jo.* 8, 50): « Io non cerco la gloria mia ». Se facciamo altrimenti, deroghiamo al-

l'onor di Dio, e facciamo gran danno a noi stessi.

6. Questo lavoro poi del proprio abbandono non giunge mai a segno che non troviamo più di che spogliarci.

Quando ti svegli la mattina, di' subito a Dio: « Oh caro e sommo mio bene, voglio alzarmi solo per lasciarmi di nuovo per amor tuo in ogni cosa ». Lo stesso va poi ripetendo lungo il giorno mille volte. Qualunque volta trovi te stesso in qualche cosa, lasciati, abbandonati finchè t'avvenga di trovarti così di rado come trovasi di rado una moneta d'oro. Prendi la cosa come vuoi: essa sta qui: non verrai a capo di nulla senza questo continuo abbandono. Guai a chi crede di essere al punto di non averne più bisogno. Tutto l'opposto: a misura che ti andrai perfezionando, ti vedrai sempre più bisognoso di abbandonarti anche nelle cose più minute e nascoste.

7. Accade poi che certuni sentendo parlare di queste grandi cose, se ne invoglino e si risolvano di vivere di spirito e solo a Dio. Però eccoti che alle prime difficoltà se ne tornano a seguire la natura. Incostanti fanno come gli scolaretti: che vogliono tutti diventar dotti; ma non tutti vogliono faticare; frattanto quei che sudano perseverando, divengono gran maestri; gli altri invece imparano appena la gram-

matica. Così avviene per la via di quest'unione: vi son anime che si armano di fermezza e costanza, e a poco a poco vi ci riescono; ma dei pigri ne è mai nulla. Bisogna rinnegarsi sempre più, e così a poco a poco il cammino si fa piano, e si riesce a qualche cosa.

8. Il maggior nostro danno è la mancanza di diligenza, e di disprezzo per ogni cosa. E' bello vedere certa gente presentarsi al maestro spirituale e domandare che ragioni loro della mistica: e non ne capiscono l'abicì, perchè non si sono ancora spogliati punto di sè stessi, e non sono in grado di sopportar nemmeno una parolina un po' dura: altro che lasciar tutte le creature, il mondo e sè stessi! Ti vengono avanti e ti pregano di dir loro come la Verità parla nell'intimo all'anima! Mettili a prova: tieni un contegno un po' serio, strofinali un pochino con qualche parola e con piglio un po' secco: oh, le anime mistiche! ti rispondono per le rime, si lagnano piene di stizza, si scusano con ogni calore: « Non son io; son loro che m'han fatto questo e questo ». Che ne dici? Eh, che sono ben abbandonate?! esse manifestano il loro fondo. Sappi dunque che per gustare nell'intimo la divina verità bisogna prima spogliarsi affatto di sè stesso. Senza ciò qualunque cognizione della verità, non costituisce alcun profitto.

Oh, quanto tempo e fatica si sciupano da molti che si credono già santi, che son magari già stimati tali dagli altri, e che sembrano già toccare il cielo col dito, eppure non sono nemmeno da principio. Penso che siano ben poche le persone veramente spoglie di sè stesse, e stimo per contro che se ne contino a migliaia delle altre, che pure portano la testa molto bassa, e che paiono molto sante e ordinatissime, e che sono anche sempre vissute in istato di perfezione, ma che non hanno abbandonato interamente sè medesime. Non dico ch'esse siano per andar dannate: in paradiso entrano tutti i giusti, grandi e piccoli; e penso perciò ch'esse pure possano entrarvi: ma colà si vedrà bene che non furono nemmeno per un istante affatto spoglie di sè stesse.

9. Ora senti come dev'essere senza limiti questo abbandono. Se tu gettassi una pietra in un pozzo senza fondo non si fermerebbe più, non è vero? precipiterebbe senza fine. Orbene così devi sprofondarti anche tu nel tuo Dio che è bene infinito. Permette Iddio che tu soffra disgrazie, umiliazioni, malattie, insuccessi? Tutto deve giovarti a sommergerti più a fondo nel tuo Dio, procurando tu di non badare nè attendere a te stesso, e di non turbarti nè risentirti di tutte quelle pene. Finchè hai una stilla di sangue da versare dalle vene, e una lacrima

da lasciar cadere dagli occhi per altro che per Dio, non credere ancora d'essere affatto spoglio di te stesso; finchè vive in te alcuna cosa oltre a Dio, qualunque essa sia, non vive perfettamente in te il tuo Dio.

Signore, poichè la cosa è così, dammi pure e toglimi pure ciò che vuoi. Adempi in me la tua santa volontà a maggiore gloria tua; e fa ch'io non voglia mai più altro che morire nel tuo amore per tuo amore.

Capitolo XV.

Come Dio ci venga ammaestrando nella scuola mistica del vero abbandono.

1. Il beato Enrico Susone sedeva una volta nel suo stallo in coro a Mattutino; ed ecco che essendo egli assorto in grandi pensieri, venne di tratto rapito in ispirito, ed ebbe una visione per cui parevagli di vedere scendere a lui dal cielo un vaghissimo giovanetto, il quale presentandosi gli diceva: « Orsù, sei già stato abbastanza nella scuola inferiore: vedi come sei già attempato; ora devi venir meco; voglio condurti alla scuola superiore, alla più sublime di cotesta vita: vi avrai ad imparare la scienza più eccelsa che mai sia;

perciocchè da essa sarai introdotto nella pace divina, ove al tuo buon principio risponda santa fine ».

Il beato, così come parevagli allora, tosto si alzò pieno di celeste gioia, e il giovanetto presolo per mano, lo condusse in una regione misteriosa, ad un bellissimo palazzo, abitato solamente da persone che al sembiante erano devotissime. Esse erano gli studiosi di quella scienza; e visto che l'ebbero, tosto gli si fecero incontro salutandolo con ogni cortesia; e facevansi premura amorosa di condurlo subito al comune loro maestro, annunziando a questo che egli era venuto col desiderio di entrare nella sua scuola e di imparare quella scienza. Il maestro disse: « Venga pure, che lo veda se mi piace ». Glielo condussero; e il maestro, com'ebbelo guardato sorridendogli dolcemente, disse a quelli che glielo avevano condotto: « Sì, mi piace. Ne diverrà un gran maestro, purchè vi si accinga pazientemente, e sia disposto a farsi gran violenza a fine di perseverarvi fino al termine ».

Il beato trovava allora oscure quelle parole; laonde rivoltosi al giovanetto che l'aveva accompagnato, prese a dirgli: « Di grazia, carissimo, dimmi di che scuola e di che scienza qui si tratta? ». Il giovanetto rispose: « Si tratta dell'abbandono di sè stesso, per cui

l'uomo in qualunque stato trovisi, nella gioia o nel dolore, nella consolazione o nella desolazione, comunque Dio gli si mostri direttamente o per mezzo delle creature, sempre, per quanto è dato ad umana creatura, se ne rimanga spoglio perfettamente di sè stesso, e non miri più ad altro che alla gloria e all'onor divino, così come fece Gesù Cristo riguardo al suo Eterno Padre ». Il beato, udito questo, rispose: « Dovessi pur morirne mille volte, me ne voglio stare qui, e voglio subito farmi qui una capanna ». — « Pianino: », rispose il giovanetto, « questo no. Non devi far nulla a modo tuo: qui bisogna abbandonarsi in tutto; e quanto meglio ciò si fa, tanto vi si fa maggior profitto ».

2. Ah, figliuoli, se amiamo la perfezione, tutti siamo discepoli di tal maestro: tutti siamo alunni di tale scuola. Chi c'insegna la perfezione è Dio; e la scuola è la vita spirituale, ove lungi dal mondo e dai suoi crucci, impariamo a conoscere da vicino e lui e noi stessi. Qui s'impara ad amare e seguire lui, a morire affatto a noi stessi, ai nostri sensi, alla nostra natura, e al mondo. Entrata l'anima in questa scuola, Dio la va cercando come il pastore la pecora smarrita, e lo fa colle ammonizioni e coi castighi: vuol trovarla umile, mansueta, povera, pura, spoglia di sè, abban-

donata in lui, sempre uguale a sè stessa. Lasciati dunque cercare e trovare da lui, permettendogli di renderti umile col deprimerti ed annientarti come vuole e per mezzo di chi vuole. Chi va cercando un oggetto, non s'aggira in una parte sola, ma dappertutto qua e là, finchè non lo trova: così Dio volendo pure trovarci, ci cerca in tutti i modi. Lasciati dunque cercare in tutti i modi; e ti piaccia qualunque cosa ti mandi, da chiunque ti derivi, e con qualunque tua confusione e annientamento; ricevila come da lui; è lui che con essa ti cerca.

Ti vuol egli mansueto? Lascia che ti si usino di spesso tutti i maltrattamenti, finchè soffrendo tutto in pace, tu abbia alfine appresa la virtù della mansuetudine. Ti vuol povero? Lasciati cercare, e soffri volentieri qualunque perdita delle sostanze, delle amicizie, delle aderenze dei parenti, delle cose più care, per potere così consegnarti del tutto povero e spoglio al tuo Dio: lasciati cercare. Vuol egli il tuo cuore affatto puro? Lasciati trovare: ti visiterà colle avversità; ti farà abbandonare non solo dai nemici ma anche dagli amici, dal padre, dalla madre, dai fratelli, dalle sorelle, dai famigliari, dai congiunti: per la via di tale deserzione vuol trovarti puro ed illuminato. Non prender ciò come proveniente

dagli uomini, ma come destinatoti da Dio per trovarti: non vi ti sottrarre.

Molti si contentano di essere travagliati da Dio direttamente, ma non vogliono saperne d'essere zimbello degli uomini. « Dio », dicono, « faccia pure di me quello che vuole; ma non voglio che mi comprino gli uomini ». Ingannati! Bisogna lasciarsi trovar da Dio per mezzo di chiunque piacciagli di cercarci.

3. Guardati dunque ben dentro, e troverai oh quanto! d'essere ancor tuo: vedrai in quanti esercizi scelti a tua posta non sei ancora così spoglio di te stesso, da saperti portare in pace le contraddizioni; riconoscerai di essere ancora come il lepratto, che appiattato nella macchia, trema tutto allo stormire di una fronda. Proprio così: un piccolo dispiacere ti sgomenta per un giorno; uno sguardo serio d'un tuo avversario ti fa pallido; piuttosto di piegarti, tergiversi per isvignartela; dovendo comparire limitato, ti nascondi; gongoli dentro e fuori se ti lodano, e tutto ti corrucci se ti biasimano. Oh quanto hai bisogno della scuola superiore! Dal profondo della tua miseria grida pure sospirando: « Mio Dio, quando, quando sarò veramente un'anima che si è abbandonata? »

4. La natura di molti è tanto appiccaticcia che cerca sempre qualche attacco; è così fiacca

che vuol sempre degli appoggi. Per staccarli e sollevarli si richiedono grandi sforzi. Sono come le aie e i cortili disuguali. Il terreno duro e disuguale non si livella nè si spiana senza gran lavoro di picco, di zappa, di bàdile e di dura scopa; mentre le aie livellate, con un semplice spazzetto mettonsi all'ordine pel loro uso. Così le persone non uguali a sè stesse: Dio per istendervi i suoi favori, deve livellarle colla zappa e colla dura scopa di molte tentazioni e patimenti; in quelle invece che per l'abbandono di sè stesse sono già spianate, la cosa va d'incanto. Cedono facilmente quanto la natura pretenderebbe mantenere; se ne stanno tranquille nel loro spogliamento senza far assegnamenti, senza cercare appoggi; ritengono le divine grazie come Dio le fa loro, e con grande soavità divengono vere amanti del Signore.

5. Ed il peggio si è che chi non è ben livellato, quando Dio dà di mano agli strumenti della tentazione per ragguagliarlo, si dà a credere che tutto quanto sia perduto; ed è sorpreso da inquietudini, dubbi e timori, e dice perfino: « Ohibò! la è finita per me: è inutile, non avrò più luce, non avrò più grazia ». Guardati bene dal ragionarla così. Accogli grato il grande benefizio che ti fa Dio nel livellarti. Spianato che tu sia col

pieno abbandono di te stesso nelle mani del Signore, Dio non avrà più a spazzarti sì duramente. Inoltre starai meglio che mai nelle tue prove; perchè vi vedrai quel Dio che ti cerca, il che ti basterà. Ti lascerai trovare da lui, per quanto piacciagli di possederti ottenebrato e cieco, arido e freddo, povero e misero, e come gli piacerà, privo d'ogni cosa. Ah, capite bene, figliuoli miei, come Dio opera in coloro che battono questa via del totale abbandono interno ed esterno: egli li solleva amorevolmente al di sopra di tutte quante le cose.

6. Chi ha in un membro una piaga cacrenosa che fa marcia, si lascia tagliare le carni fracide, e sopporta qualunque pena per salvare dall'infezione il resto del suo corpo: il soffrire per poco gran dolore lo libera da supplizio ben più lungo e ben più grave. Così soffrite anche voi i dolori che Dio vi manda, persuadendovi che con essi vi risana, e vi salva in eterno.

Procuriamo dunque di lasciarci trovare da lui, qualunque volta ei ci ricerchi. Avanti! nel totale nostro annientamento, e Dio sarà il nostro tutto!

Capitolo XVI.

Della grande ricchezza che trovasi nell'abbandonarsi totalmente a Dio.

1. Quando una persona si è abbandonata e offerta talmente a Dio che vuole fare e patire esclusivamente ciò che è di gloria di lui, prova tal gioia che mai la maggiore; perchè non vi è cosa che soddisfaccia tanto un'anima amante di Dio, quanto il sentirsi tutta di lui. In un tale abbandono il soffrire e patire grandi pene è più nobile e prezioso che il fare grandi cose; perchè il dolore è più contrario alla nostra natura. Avendosi ugual grado di grazia il patire sublima più lo spirito e deprime più la carne che non il fare; e io preferisco chi fa meno ma è più abbandonato in Dio, a chi fa più ma gli è meno abbandonato: questi è più grande in apparenza, ma quegli in realtà.

Chi si abbandona amorevolmente in Dio, desiderando e volendo solo ciò che vuol Dio, sta più tranquillo e vive senza timori; perchè essendo egli di Dio, Dio ne ha la cura. Egli inoltre possiede ogni grazia e ogni virtù; perchè il detto abbandono ne è la fonte universale.

2. Questa è la vera e diritta via per giungere all'Eterna Verità. Chi si mantiene tranquillo esternamente e internamente in mezzo ad ogni sofferenza ed angustia, e si affida totalmente al voler di Dio nella gioia e nel dolore, senza mai ricalcitrare fino alla morte, questi cammina per questa bella via, e non ne devierà, nè v'inciamperà. Dio entrerà a regnar solo in lui, e vi entrerà senza ostacolo. Egli bramerà di essere annientato avanti a Dio e agli uomini, e quando questo gli avverrà, sopportandolo egli sinceramente, fortemente, lietamente, ardentemente, potrà ben dire col profeta (*Psalm.* 72, 23): « Ero come bestia avanti a te: eppure vi stetti fermo ».

3. Tale abbandono è il fondamento della vera felicità. Per divenire ciò che non si è, bisogna cessare di essere ciò che si è; tale è la natura delle cose. Chi pertanto si annienta stando fermo nel patire e nell'essere da tutti disprezzato, cambia la propria forza nella forza di quel Dio in cui confida; e così nelle sue distrette e sofferenze invece di perdere il coraggio, aumenta a dismisura la propria diligenza e sollecitudine. Oh la bella e santa vita che è questa!

Un bravo predicatore raccontava in un discorso, come un tale aveva per otto anni pregato il Signore di mostrargli chi gli indicasse

la via della verità. Finalmente, facendo un giorno la stessa preghiera, udì dal cielo una voce che gli disse: « Va alla chiesa, e troverai chi ti indichi la via della verità ». Vi andò egli, e trovò un poveraccio dai piedi inzaccherati, e scorticati, coperto di cenci che non valevano tre centesimi. Mosso a compassione di tanta miseria: « Buon giorno », gli disse teneramente. Ma il povero rispose: « Non vi sono giorni cattivi per me ». — E quegli: « Dio allora ti dia fortuna ». E il povero: « Non c'è sfortuna per me ». — « Sii felice allora », riprese colui. E il povero: « Io non sono mai stato infelice ». — « Ebbene », replicava colui, « che Dio ti dia salute. Dimmi però come può mai essere ciò che dici; perchè io non ci comprendo ». Allora quel povero: « Te lo spiego subito: quando mi hai augurato buon giorno, ti ho detto che i giorni son tutti buoni per me, perchè io prendo tutto da Dio: se ho fame, lodo Dio; se ho freddo, lodo Dio; se mi sprezzano, lodo Dio, e quindi non ho giorni cattivi. Quando mi hai detto che Dio mi desse fortuna, ti ho risposto che non c'è sfortuna per me; perchè qualunque cosa mi accada, gioconda o triste, amara o dolce, tutto prendo io come da lui quale mio meglio, e così non ho mai nulla di contrario. Mi hai augurato che fossi felice;

e ti ho detto che non sono mai stato infelice: ed è così, perchè la mia volontà l'ho rimessa totalmente alla volontà di Dio, e perciò quanto vuol Dio, lo voglio anch'io; quindi non mi succede altro che quel che voglio, e così sono sempre felice ». Oh la grande lezione! chi s'abbandona in tutto a Dio, trova la vera felicità.

4. Dio inoltre ascolta in modo singolare le preghiere delle persone che gli si sono abbandonate. Anche senza parole esse pregano collo spirito e collo stesso loro essere, molto più che non fanno tanti altri coi loro grandi piagnistei; perchè esse pregano con Dio e in Dio, e il loro essere e vita sono già di per sè una fervida preghiera. La Cananea che avendo implorato la salute alla sua figliuola, si vedeva dapprima rifiutare apparentemente la grazia impetrata, sentì dirsi dappoi (*Matth.* 15, 28): « O donna, molto ferma è la tua fede; ti sia pur fatto come tu vuoi », cioè: « quanto vuoi, tanto sia ». La stessa risposta verrà data certamente a chiunque cammini per la stessa via e sia nella stessa disposizione: gli sarà detto: « Sia tutto come tu vuoi; poichè anche tu vuoi tutto ciò che voglio io: tu sei uscito di te, ed ecco che io entro in te ». Però quest'ingresso dell'uomo in Dio non può farsi senza il rinnegamento di sè stesso; perchè tanto l'uomo entra in Dio, quanto

esce da sè stesso. Perciò lascia tutto e avrai tutto: separandoti da tutto col sottomettertì in tutto, tutto ti affluirà. Quando Gesù disse « Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio », allora si avverò pure il: *consummatum est:* « tutto è compiuto » (*Jo.* 19, 30).

5. Chi possiede una bricciolina di tale abbandono, ne profitta molto più che se portasse indosso vesti tutte lacere, e rinunziasse a qualunque proprietà, e mangiasse, se fosse possibile, solo pietre e spine: in un istante di tale abbandono si merita più che non in quarant'anni vissuti a proprio talento. Quest'è la via più sublime, più breve, più facile, più utile di quante possa mai escogitarne l'umana ragione. L'umile e perfetto abbandono del proprio volere al volere di Dio mediante una piena obedienza, fu ciò che rese la beata Madre di Dio superiore in dignità a tutte le creature, a tutti gli angeli e a tutti i santi.

Leggesi nel santo Vangelo che un ricco signore fariseo aveva invitato a mensa nostro Signore Gesù Cristo. Era un'opera buona dar da mangiare a Gesù Cristo, ai suoi discepoli e agli altri che si trovavano in buon numero; l'aveva dunque pensata bene. Ma gli mancava il *non sum,* « io non sono ». Una povera peccatrice invece si presenta e si prostra dicendo: *non sum,* « io non sono »; e da quel-

l'annientarsi per umiltà, viene un eterno « io sono », *ego sum*; ed era precisamente questo ch'ella voleva dal Signore.

Così pure quel fariseo che si credeva qualche cosa e si preponeva al pubblicano, se ne restò ingiustificato: il povero pubblicano invece che diceva in sè stesso: *non sum,* che stimandosi per niente non osava alzare gli occhi, e che non faceva che ripetere (*Luc.* 18, 14): « Signore, pietà di me che sono niente, e peggio di niente come peccatore », se ne tornò a casa giustificato. Lo disse Gesù stesso di sua bocca.

6. La pratica d'un tale abbandono può costare molto in questa vita, ed è per ciò che il beato Enrico Susone esclama: « Gli esercizi corporali tornano gravi; ma il passaggio a questo abbandono torna mille e mille volte più grave ». Ma è tal difficoltà che lo rende nobilissimo. Infatti che può mai darsi di più bello al cospetto della Triade augustissima, che veder un uomo, il quale benchè soffra povertà, disprezzo, miseria, malattia, aridità, oppressione, pene temporali e spirituali d'ogni sorta, tuttavia sa, vuole e può lodare Dio con tutto il cuore, ringraziarlo con tutto lo slancio, anelare con tutto l'ardore ai più grandi sacrifizi, attendere a far opere buone con sempre maggiore diligenza? Oh lo splendido

spettacolo che darà di sè stessa in cielo una tal persona! Il suo spirito e poi lo stesso suo corpo, come librantisi a più sublime altezza, vi splenderanno di luce più fulgida, vi trionferanno di più gloriosa potenza, vi proromperanno in cantici di più soave tripudio, vi gusteranno felicità più perfetta, vi s'inonderanno di dolcezze più intime, vi s'immergeranno più a fondo nell'oceano d'ogni delizia che è la stessa Santissima Trinità! Che sarà egli mai a petto di tanto gaudio qualunque pena ch'ella abbia patito per amor di Dio?

7. Dio mio, gioia unica del cuor mio, poichè mi ti sei fatto così amabile, qualunque cosa tu sia per mandarmi nella tua onnipotenza e nel tuo amore, mi tornerà bramata e desiderata. Dandomi tu ciò che bramo, togliendomi tu ciò che amo, voglio che sempre la tua volontà e non mai la mia sia fatta. Così sia.

Capitolo XVII.

Dell'aridità e abbattimento di spirito.

1. Vi sono persone così attaccate alle sensibili consolazioni e dolcezze di spirito, che Dio deve privarnele pel loro meglio. Esse errano andandovi dietro, aderendovi ed abbandonandovisi in modo eccessivo e molto

sregolato. Parendo loro che sia gran bene il goderne quanto si possa più, lasciano che la natura vi si soddisfaccia, e mentre giudicano di tener conto di Dio, tengono invece solo conto di questi gusti. Finchè dura questo fervore sensibile, aspirano bensì ad alto grado di perfezione; ma cessato che sia, ecco che vittime della loro incostanza, cadono nella sfiducia dell'aiuto di Dio, come se egli dimenticandosi di loro, non fosse più per aiutarle nel cammino della perfezione. Vogliono sempre sentirsi dolce la bocca, e sempre provare molto gusto: e pensano che solo quando è così, la vada bene per loro, e che solo allora possano fare gran profitto.

Ma questa loro condotta non è punto vantaggiosa alla vita spirituale. Perchè mentre Dio intende col sottrarre loro le sue consolazioni, di trarle a più alta perfezione, facendole cioè separare ed allontanare da sè medesime, esse invece rifiutando d'adattarvisi, e lagnandosene e dolendosene, si distolgono dall'attendere a lui, e pensando che i loro pii esercizi siano inutili, giungono anche a lasciarli.

Gran difetto è dunque questo, ed è nel tempo stesso un segno assai cattivo: si conosce ch'essi non cercano Dio, ma sè stessi. Infatti chi al venir meno delle dolcezze spirituali s'inquieta,

si attrista, si lagna, e non serve più Dio colla fermezza e fedeltà di prima, dà chiaro a vedere ch'egli non si teneva ben unito a Dio. Un vero amante di Dio si mantiene unito a lui nell'abbondanza e nella privazione, nella dolcezza e nell'amarezza, nella gioia e nel dolore, e così via; perchè esternamente e internamente cerca solo la divina gloria e non la propria soddisfazione; e perciò in ogni cosa se ne resta uguale a sè stesso.

2. Alcuni, sentendosi consolati, si giudicano già così ben disposti verso Dio e così ricchi di grazia da non poter mai più esserne privi, e si lusingano di non aver mai più ad essere tentati, e di doversi sempre gustar Dio quale tenerissimo amico, e di avere ad essere colle dolcezze divine liberati da ogni amarezza, e di poter così divenire ricchi in ogni genere di virtù.

Ora il nostro buon Dio conoscendo che essi si sono convertiti ancora troppo per amore di sè stessi e della propria soddisfazione, e che essi coll'affidarsi alla loro presunzione verrebbero a perdere il frutto della vita spirituale e a fare gravissime cadute, sottrae loro per qualche tempo quanto andavano gustando. Ed ecco arrestarsi ogni impeto del loro fervore, e mutarsi il fulgido estate in nebbioso autunno, e la grande mostra della loro ricchezza cam-

biarsi in manifesta povertà. « Miseri noi », essi vanno allora esclamando, « ove se n'è ito il nostro fervore, il nostro raccoglimento, la nostra gratitudine verso Dio? ». Sì, ogni loro consolazione e gusto sensibile se ne andò, e si sentono privi d'ogni affetto e coraggio.

3. Per tal modo il buon Dio conduce l'uomo a sentire bassamente di sè stesso, a conoscere la propria ignoranza e indegnità, e a dispiacere a sè medesimo. Fa come una madre amorosa e un medico pratico, i quali, perchè i figli e gli ammalati si affidino alle loro cure, permettono talora ch' essi facciano qualche caduta, onde abbiano a conoscere la propria inettitudine, e così si persuadano del bisogno che hanno della loro assistenza. Così permette Dio che certe persone, le quali tenevansi per molto buone e spirituali, vengano a cadere in tentazioni tali, che non ne avevano mai sofferto pel passato. Con disegno di misericordia egli nasconde loro la sua faccia; le priva di ogni luce ove prima camminavano; le circonda colle spine delle angustie, sicchè più non si trattengono a godere di sè stesse, ma gemono soltanto d'essere state da Dio rigettate, e piangendo e lacrimando ripetono il grido del profeta (*Psalm.* 42, 2): « Signore, perchè mi hai tu rigettato così da te? perchè

ne sono io così lontano? Perchè sono così triste, così angosciato, e quasi disperato? »

Alcune volte Dio in tale stato le priva ancora dell'amore degli amici e dei parenti: le fa abbandonare, disprezzare, dimenticare da tutte le creature: permette che tutta la loro vita e le loro azioni siano sinistramente interpretate, sicchè esse vengano ad essere malviste da tutti quelli che sono con loro. Oltre di ciò le priva sovente della roba; e bene spesso aggiunge ancora malattie e croci d'altro genere. Allora sì, che esse perdono la grande stima che avevano di sè stesse!

4. Finchè la persona vedeva tutto andarle a seconda, credeva di gustare Dio, mentre gustava solo de' suoi doni; ma ora ch'essa sente solo i suoi colpi, e se ne trova sommamente sconcertata, s'accorge che la cosa era ben diversa. Vedendosi adesso da capo a piedi internamente ed esternamente difforme ed eccitata contro la volontà di Dio, conosce la necessità che ha di sottometterglisi, e così si disgusta di sè stessa. Per tal modo conoscendosi maggiormente, vede quanto a ragione Dio benedetto le sottrasse quelle sensibili dolcezze, per cui credevasi di essere qualche cosa, mentre non era proprio il caso. Prima essa ci teneva alla propria riputazione presso gli altri, così come un marito ci tiene ad es-

sere stimato dalla sua sposa; e se alcuno diceva male di lei, parevale nemico del bene comune: amava, desiderava e riceveva la lode di persona santa come il prato la rugiada del cielo: davasi a credere che la lode degli uomini rispondesse alla vera sua virtù, al raccoglimento del suo cuore, all'abbondanza delle grazie ottenute dal Signore: credeva di esser veramente laboriosa com' era ritenuta dagli uomini: insomma credeva d'essere realmente ciò che essi la stimavano, e non pensava quasi ad altro: essendo piena di difetti non li conosceva punto, e viveva affatto ignara di sè stessa. Ma al saggio che ora ne fa Dio con questi colpi, comincia a pensare ben altrimenti, e a dolersi molto di sè stessa. Scoprendo la propria malizia, si adopra a sottomettersi a Dio, e grida al Signore col re Manasse: « Ho commesso peccati in maggior numero dei granelli d'arena del mare; e le mie colpe sono tante che sono indegna di guardare il cielo: ho provocato l'ira del Signore, ed ho fatto gran male al suo cospetto ». Queste cose va dicendo ed altre simili.

5. Alcuni in questo stato di aridità sono privi di questo senso di rammarico; ma questa stessa secchezza cagiona loro grave afflizione, oppressione, e forte tentazione. Mentre da una parte vorrebbero umiliarsi e morire a sè

stessi, dall'altra provano moti d'arroganza e di superbia; laonde si sgomentano e si angosciano talmente che se non fosse contrario al divin volere, preferirebbero a tali ambascie di procurarsi la stessa morte.

Tardando poi a venire questo dono della compunzione, gridano col profeta (*Psalm.* 43, 22): « Sorgi, o Signore, perchè te ne dormi? », e domandano a Dio perchè abbia per loro sigillata la fonte delle misericordie. Invocano i santi angeli e tutti gli spiriti beati che abbiano pietà di loro. Interrogano i cieli perchè siano di bronzo, e dicono alla terra (*Deut.* 28, 33): « Perchè sei divenuta così di ferro? »; sospirano: « Ah, che è più duro d'ogni pena questo non aver dal cielo alcun conforto nel più amaro della tribolazione! ». Pregano i macigni a spezzarsi per loro compassione, e dicono: « Ah, l'aborrito monte di Gelboe, maledetto da Davide siamo noi; perchè su di noi non cade più dal cielo una stilla nè di rugiada nè di brina » (*II Reg.* 1, 21). Dunque è tale la nostra malizia ch'essa ha vinto l'invincibile Iddio, ed ha chiuso a Dio le sue viscere, che pur sono la stessa pietà e la stessa misericordia?! ».

6. Così la bontà di Dio lavora l'anima per mezzo dell'acqua e del fuoco; e questa scoprendo tutte le proprie pieghe più nascoste,

prende a disprezzarsi, a non attribuirsi nè il bene che si dice di lei nè quello ch'essa fa, a non stimarsi più per niente, a non saper più dire nè pensare altro di sè stessa se non che è piena di difetti; e così si libera d'ogni amor proprio.

7. Questo è il frutto che Dio ricava dal sottrarre la consolazione spirituale. Perciò trovandoti tu in tale aridità, entra umilmente in te stesso, e riconosci sinceramente che non sei altro che difetti. Di' con rassegnazione e pazienza come il santo Giobbe *(Job.* 1, 21): « Dio ha dato, Dio ha tolto: ha fatto come gli è piaciuto: benedetto il suo santo nome ». Abbandonati totalmente a lui, e dirgli in cuor tuo: « Signore, se è di tua gloria, voglio starmene tanto contento nella privazione quanto nell'abbondanza: Signore, non si faccia la mia volontà che vuol solo tener dietro alla natura, ma si faccia la tua; ed a lei si conformi pienamente anche la mia ».

Bada pure di non appigliarti ad alcuna esterna consolazione per alleviar la tua pena interna; ma piuttosto nel tempo della consolazione insisti presso Dio perchè qualche volta ti si asconda e te la tolga, non essendone tu degno: e non dubitare che sapendo e volendo ben egli quanto giova ad accenderti meglio del suo amore e desiderio, l'infinita sua bontà

non ti sottrarrà nè ti negherà affatto nulla che ti sia necessario od utile allo spirituale o al temporale.

Infine studiati nel tempo dell'aridità di fare precisamente lo stesso che facevi in quello del sommo fervore; e nelle maggiori afflizioni mantienti esattamente come nelle maggiori consolazioni. Quel che facevi sperimentando Dio in te, fallo anche adesso che non lo sperimenti: così verrai di nuovo a sperimentarlo.

8. Signor mio, siccome è desolata tutta la casa ove venuto meno il buon padrone, manca l'anima e la gioia di tutta la servitù, così diviene l'anima mia senza di te. Quando mi trovo nell'aridità, sono come quell'ammalato al cui gusto spiace ogni cibo: il corpo si trascina, l'anima è triste: entro tutto secco, fuori tutto grave. Quanto vedo e quanto odo, benchè si tratti di cose buone, tutto m'infastidisce, scorgendone io la limitazione. Quante cattive inclinazioni, quanta fiacchezza in faccia ai nemici! quanto torpore e freddezza nelle opere buone! tutto vi è tenebra.

Ma quando, o mio Dio, tornandovi tu, vi fai sorgere di bel nuovo l'astro fulgido del mattino, e vi spandi di nuovo la sfavillante tua luce, ecco dispaiono le tenebre, ogni pena si dissipa, e resta il bel sereno. Oh, come sorride allora l'anima mia, come giubila il

mio cuore, come tripudia il mio spirito! il bel tempo è tornato, e quanto è in me e quanto si fa da me, tutto cambiasi allora in inno di tua lode. Quanto dapprima erami difficile, penoso, impossibile, tutto mi si fa allora agevole e soave: preghiera, veglie, digiuni, dolori, rinunzie, angustie, tutto alla dolce tua presenza non è più nulla. L'anima inondata dalla tua beltà, dolcezza e verità, dimentica ogni distretta; oh, com'è allora facile e dolce la meditazione, come sgorga pronta e viva la parola, com'è agile il corpo per ogni lavoro; e chiunque vuole servigi da me, oh, come mi trova alla mano per ogni cosa! Tutto mi riesce allora a puntino, come se fossi nell'anticamera del Paradiso.

Ma mentre vorrei pure sempre durarla in questo stato, tu che conosci e operi sempre il mio meglio, oh quanto spesso disponi altrimenti! Quando ogni cosa mi estasia, ecco che proprio in un istante tutto di nuovo mi si rovescia, ed io di tratto sono nudo e abbandonato come prima: resto in un baleno, come non avessi mai gustato nulla, immerso nella più grande desolazione! — Deh! ch'io mi ricordi dei giorni buoni nei cattivi, e mi ricordi dei cattivi nei giorni buoni (*Eccli.* 11, 27); sicchè giammai nè la tua presenza mi renda presuntuoso, nè la tua assenza mi trovi negligente.

Capitolo XVIII.

Della tentazione della tristezza e della diffidenza della misericordia divina.

1. Lo spirito maligno combatte l'uomo specialmente colla tristezza, col mal umore, e con uno stato di agitazione e di dubbio. E una tale tentazione è più difficile a combattere, perchè è interna; così come le lesioni corporali interne sono più difficili a curarsi delle esterne.

Accade talvolta che la persona diviene così triste e malinconica, che non può più far nulla di bene; e tuttavia non sa neppure essa che cosa le sia accaduto, e non sa dire nemmeno a sè perchè trovisi così oppressa. Tale tristezza provava il santo re Davide, quando diceva (*Psalm.* 41, 9): « Anima mia, perchè sei così triste? perchè mai mi turbi così? », come se dicesse: « Mi sento male; e non so che cosa mi ha ferito ». Ma poi soggiungeva: « Spera in Dio, su via, che è meglio; perchè sarai ancora spesso consolata nel lodarlo ».

Guai a chi non si guarda da questa tristezza: essa fece già desistere dall'intrapresa della vita divota migliaia di persone; perchè non

v'è cavaliere che abbia tanto bisogno di coraggio nella sua tenzone, quanto colui che deve combattere i suoi difetti. Quando lo spirito è giocondato da Dio, non gli è difficile la pugna contro il corpo; ma questa gli torna invece molto aspra, quando trovasi del tutto immerso in tristezza.

2. Come dunque liberarsi da questo mal umore? Anzitutto notate questo in proposito. Il beato Enrico Susone aveva per lungo tempo patito in modo acerbissimo una tale tentazione, e aveva contro di essa fatto ricorso molto spesso al Signore. Finalmente essendosi egli posto a sedere come vinto, il Signore gli disse: « Che fai tu costì seduto? su via, alzati, entratene a meditare la mia vita, ed ogni pena ti passerà ». Obbedì il beato, e fu subito liberato dalla tristezza.

3. Di tale tentazione si serve spesso il demonio per riempire l'anima di disperazione, e le dice: « Tutto è perduto, tutto è perduto ». Così faceva col beato Enrico Susone. Essendo questi oppresso dalla tristezza come da una montagna, Satana gli sobillava questo pensiero: « Infelice! la tua anima non s'aggiusterà mai più: tu sarai dannato certamente ». E gli diceva con insistenza, che per quanto avesse fatto ogni suo potere per far bene, niente sarebbegli valuto a salvarlo: tutto gli sarebbe stato inu-

tile. Un tale affanno lo angosciava giorno e notte: bastava che se ne andasse in coro, o mettesse mano a qualche pio esercizio, perchè subito udisse come tuono quella voce: « A che pro tutto questo? Sei maledetto; sei rovinato: non ti rimetterai più. Lascia pure lì tutto. Cominciasti bene, ma tutto andò male: sei perduto, non c'è rimedio ». E il poverino pensava allora: « Dove me n'andrò io? Uscire dall'Ordine? me ne andrò all'inferno. Restarvi ancora? non lo sfuggirò neppure. Ah mio Dio! vi fu mai sciagurato più di me? ». E così smarriva di sgomento, e mandava sospiri e gemiti, e versava lacrime, e battevasi il petto dicendo: « Oh, mio Dio, devo dunque perdermi eternamente?! O somma mia disgrazia, dover essere laggiù sempre infelice! Ah, che per essere tale, sarebbe stato molto meglio ch'io non fossi mai nato! ».

Se non che continuando tale costernazione, fece come leggesi di suor Iutzi Schultess di Toss. In siffatta ambascia non smise punto nè della sua preghiera, nè delle pratiche di pietà, nè delle altre opere buone: seguì anzi a compierle con eguale esattezza e fervore, dicendo sinceramente che quand'anche avesse dovuto vivere sino alla fine del mondo di modo che le sue azioni avessero dovuto essergli di nessun merito pel cielo, tuttavia le avrebbe

sempre eseguite del pari a puntino. Continuò così, e così cessò finalmente la terribile tentazione.

4. Per altra parte le persone afflitte da tale tribolazione non hanno di solito esatto sentimento di tre cose, cioè: di Dio, del peccato e della penitenza.

Pensino dunque bene *in primo luogo* che Dio è fonte increata ed essenziale d'infinita bontà e misericordia, e che nessuna madre stese mai con tanto affetto e sollecitudine le sue braccia al proprio figliuolletto investito da grand'incendio, come Dio le stende all'uomo penitente, quand'anche avesse questi commesso da solo tutti i peccati di tutti gli uomini, e li avesse commesso tutti quanti i giorni, anzi mille e mille volte al giorno. Quindi colui che può ponderare chi è Dio e com'è clemenza infinita, non può per questo capo diffidare.

L'*altro* capo intorno a cui sbagliano costoro, è il peccato. Il vero peccato consiste essenzialmente in ciò, che l'uomo col suo libero arbitrio, — e perciò con avvertenza dell'intelletto, consenso della volontà, e vera decisione dalla sua parte razionale — volta le spalle a Dio, per andar dietro all'oggetto peccaminoso. Quindi non vi è alcun peccato senz'avvertenza dell'intelligenza, nè senza consenso della volontà; inoltre pel peccato mortale richiedesi

perfetta avvertenza, e pieno consenso: e se vi è solo imperfetta avvertenza o solo semipieno consenso, il peccato non può essere che veniale. Suppongasi ora una persona che commetta molti falli ch'essa creda peccati; e siano pure di numero maggiore agli istanti che mai furono o saranno nel tempo, e per la materia tanto brutti e cattivi quanto può concepirne la mente, volerne il cuore e dirne la lingua dell'uomo, e vi rimanga pure per quanti anni si voglia, se però questa persona non vuole affatto questi falli colla sua volontà, ma ne ha invece dispiacere, e vi oppone la debita resistenza, in tali condizione essa non commetterà affatto alcun peccato; che se la sua avvertenza fosse solo imperfetta o il suo consenso fosse solo semipieno, potranno essere bensì peccati veniali, ma non mai peccati mortali. Ciò ne insegnano i Santi Dottori; quest'è dottrina certissima delle Sacre Scritture, per cui ci parla lo Spirito Santo, dottrina tanto vera quanto è vero che Dio c'è.

5. Infine la *terza* cosa che costoro con proprio danno non considerano abbastanza, si è la vera natura della penitenza. La penitenza se è vera ha virtù di rimettere ogni peccato, ma se è disordinata, è peccato essa stessa. Quindi dice San Bernardo che la penitenza disordinata spiace a Dio. Difatti si pentiva anche Cainc

ma malamente, perchè diceva (*Gen.* 4, 13): « La mia malizia è maggiore della divina misericordia ». Anche Giuda si pentiva, ma il suo dolore era disperato. Così costoro talora si pentono ma disordinatamente, e dicono forsennati: « Maledetta la mia vita! Ah, non foss'io mai nato! Fosse vero che morissi subito! ». Sono veri spropositi, i quali se si dicessero volontariamente, irriterebbero molto più Iddio che tutti i supposti loro peccati.

Quindi chi vuol pentirsi davvero, senta pure bassamente di sè stesso, abbia pure dispiacere de' suoi peccati; però mantenga viva confidenza nel buon Dio. L'Eterna Sapienza ci dice nella sua bontà: « Figliuol mio, non diffidare nel tuo dolore: ma ricorri frettoloso al tuo Dio che ti aspetta misericordioso per aiutarti ». Pazzo chi per non vederci da un occhio, si acceca anche l'altro.

Capitolo XIX.

Come Dio viene preparando i prediletti suoi amici alla sua unione.

1. Considera la bontà di Dio nel tirare le anime a sè per vie nascoste, e nel renderle disposte a cose altissime con mezzi che giammai si aspettavano.

Dio accende talvolta in alcune persone sì ardente amore di lui, che par loro di potere ormai fare le cose più mirabili: per es. di poter per Dio gittarsi e stare nell'acqua, di poter passare pel fuoco, di andar avanti in mezzo a mille spade sguainate, e di non aver più a far conto nè di gioia nè di dolore, nè di vita nè di morte. Questa è l'ebbrezza dell'amore. In tale stato ogni cosa diletta e gioconda: comunque vadano le cose, comunque venga trattata la persona, ella se ne sta tranquilla, pacifica, giuliva; perchè siccome una gran brace, benchè sia sotto uno straterello di cenere, se vi si getta sopra un po' d'acqua, tutta la consuma, così l'amore divino che arde nel loro interno, fa superare loro ogni contrarietà delle cose terrene, e ne le fa anzi trasalire per grande gioia.

2. Però avviene non di rado che tali persone s'affezionano troppo fortemente a questa piena di consolazioni. Che fa dunque allora il Signore? Fa come quel bravo padrone di casa che ha radunato in cantina molto vino, di cui gustano troppo i suoi figli. Questo padrone mostra una sera di andarsene tranquillamente a dormire. Allora i figliuoli se ne vanno alla chetichella in cantina, e cominciano a bere; e bevono e bevono, finchè quasi senz'accorgersene, ne restano inebbriati. Ma ecco si alza

il padrone, e vedendo l'accaduto, dà di piglio ad una verga, li batte a dovere, e li condanna per un pezzo a non bere più che acqua. Così quanto prima erano allegri, altrettanto divengono tristi; e quanto più erano brilli, altrettanto si fanno savi. Lo stesso fa nostro Signore coi suoi diletti figliuoli: mostra quasi che dormisse, di non badare al beversi avidamente che fanno i suoi amici, il vino delle sue consolazioni, e fa le viste di permettere che ne godano quanto n'hanno volontà. Siccome vede però che questo loro nuoce, ecco ch'egli tribolandoli toglie loro il buon vino della dolce consolazione, e anch'egli li fa divenire tanto tristi quanto prima erano lieti, e tanto serii quanto prima erano alienati.

3. Prima quand'avevano sete potevano beversi il bicchiere pieno; e ciò li allettava ad andare al loro Dio, anzi li staccava dalle creature; ma ora che il loro stomaco e la loro testa non sono abbastanza forti per portare tanto vino sì gagliardo e prendono quindi a vaneggiare, Dio li priva affatto di quella bevanda, e così li fa entrare in sè stessi e divenire molto savi. Difatti li vedi tosto più moderati, più posati, più consci di quel che sono, e di quel che possono da sè. Prima non potevano essere rattenuti, tanto volevano fare e patire per amor di Dio; e non poteva dirsi loro una pa-

rola, perchè si temperassero; ora invece sono così cauti e misurati, che non fanno più la più piccola cosa, nè dicono più una parola senza somma ponderazione: perchè a tale sottrazione del sensibile fervore si sono veduti bene in fondo, e sanno oramai quanto essi possono.

I principianti però vedendo in quella prova che è svanita ogni luce della mente, e tanti bei concetti, e quel senso di compunzione e di devozione che godevano, credono che tutto sia perduto: non sanno che con quelle dolcezze Dio li andava allettando solo alla vita spirituale. I provetti però ben conoscono questa tattica di Dio: e fanno solo stima del cibo sodo della carità, e tengono queste dolcezze in conto di chicche da bambini. I provetti sono adulti e non bimbi; perciò sanno che il tempo di essere nutriti col latte è passato, e che conviene loro di cibarsi di pane grosso e sodo: questo sì che è sostanzioso, più che il latte e le polte dei bambini. Perciò scriveva San Paolo ai Corinti (*I.* 3, 1 e 2): « Quand'eravate piccini vi davo a succhiar latte, ora vi somministro cibo sodo, perchè altrimenti non potreste arrobustirvi abbastanza ».

4. Per tal prova parasi dunque avanti all'uomo una via ispida, tenebrosa, dirupata. Dio gli si fa incontro minaccioso, e lo sgo-

menta con timori e terrori come se gli presentasse i due pugni. Con uno di essi lo minaccia spandendo nella sua mente tenebre spirituali, a cagione delle quali cammina come in un abisso di miseria senza vederci nè sentirci nulla di bene, e incontrandovi all'opposto ogni affanno, come tentazioni di superbia, d'incredulità, d'impurità e d'ogni altro genere, quantunque credesse di averle già vinte e di essersene già liberato da gran tempo. Con questo pugno Dio lo sbigottisce dunque terribilmente.

Coll'altro pugno Dio gli minaccia quel rigoroso rendiconto che l'uomo dovrà dargli come a giudice severissimo, e secondo il quale il peccatore merita d'essere precipitato nell'inferno. E con tali rigori l'anima si deprime giusta il disegno divino, che è di curare per questa via la mala enfiagione della superbia.

5. Talvolta poi la persona giunge a tal segno di desolazione e di costernazione, che non vede neppure più se Dio le sia ancora favorevole, anzi se glielo sia mai stato, e sentesi assalita perfino dal dubbio se egli esista oppure no. Non trova più nulla: non Dio, non sè stessa, non il mondo: le pare d'essere un navigante sperduto sopra una tavola in alto mare, fra cielo e acqua, lontano mille e mille miglia dalla vista d'un po' di terra, senza saper nuotare nè scampare. Le sembra di tro-

varsi come fra due alti muri, con una spada d'innanzi che l'aspetta e una lancia di dietro che l'insegue. Che farà dunque? Impotente ad avanzare e ad indietreggiare non può far altro che prostrarsi e dire a Dio: « Ti adoro, o mio Dio; quanto è amara la tua amarezza! eppure credo che è piena di grazia ». Se in questa vita vi potesse essere inferno, questo parrebbele essere peggio di ogni altro: amare sinceramente Iddio, e ciò non ostante esserne privo.

Dite quanto volete di cose spirituali a tali persone: farete loro l'effetto che ad un sasso; molto meno poi se parlate loro di cose temporali. Quanto prima traboccavano di sentimento, altrettanto sono loro più insopportabili l'amarezza e l'affanno di tale privazione.

6. Un altro cruccio si aggiunge talvolta in loro ai già detti, ed è il vedere le grazie degli altri. Attribuiscono alla propria malizia il non godere degli stessi favori che gli altri, come se non facessero a tale scopo abbastanza. Si sforzano perciò di far ancor di più; ma restandosene tuttavia aridi, freddi, duri come sassi, sono presi da moti d'impazienza onde si tormentano e si angosciano sempre più. Allora pare loro d'invidiare la grazia degli altri e di odiarla; e così aggiungono pena a pena, e con tali apprensioni si abbattono e si

stancano per modo da non sapere più affatto che cosa abbiano a fare. Benchè durante tale stato non siano infedeli a Dio nella pratica delle virtù, tuttavia non se ne possono persuadere; perchè par loro d'irritarlo colle loro diffidenze, irascibilità e malumori, quantunque in realtà qualunque peccato, come contrario a Dio, tanto loro dispiaccia che vi preferirebbero la morte mille volte. Di più li angoscia da una parte la totale sfiducia che quelle tenebre non siano mai per cambiarsi ancora in luce, e dall'altra sentono pur troppo di non poterla affatto durare in tale stato.

7. Così sono veri martiri di spirito. Benchè più ricchi di tutti avanti a Dio, credonsi i più poveri; benchè più vicini a lui, tengonsi per i più lontani; benchè prediletti di lui, se ne giudicano rigettati; benchè più fedeli a lui, più solleciti del suo amore, più contrarii alle sue offese, di modo che per questo appunto soffrono tante pene, pure non vedono affatto tutto ciò, e si riputano sommamente felloni verso lui. Da questa persuasione nascono poi in loro turbamenti e tentazioni cui veramente non consentono e credono tuttavia di acconsentire in realtà; vogliono sfuggirle, ma non riuscendovi pensano d'aderirvi; e così quantunque quest'agitazione sia effetto del grande amor divino, per cui avanti a Dio sono, benchè

non se n'accorgano, le anime più pure, tuttavia inorridiscono e paventano di sè, come se fossero i più ostinati peccatori del mondo; così la loro vita è più tormentosa che ogni morte; e mentre l'anima loro è per grazia un paradiso, pare loro per questa sottrazione della divina luce un inferno.

8. Ritengano pertanto queste anime, che non ostanti tante tenebre il Signore certamente con loro.

O voi che patite di tali burrasche, per carità afferratevi fortemente all'albero della fede, gettate l'àncora della speranza confidando che vostro buon Dio vi farà approdare sicuramente a maggiore santità. Non retrocedete smettendo le vostre pratiche devote; ma avanzate, avanzate nel fermo proposito e saldo desiderio d'amar Dio sempre più. Così facendo diverrete martiri spirituali, venendo voi immolati per la mano stessa dell'Amore immolatosi per voi, così come furono immolati per mano di carnefici i martiri che festeggia la santa Chiesa. Infatti per mezzo di tal martirio l'uomo muore ad ogni gusto terreno, più che non potrebbe fare con tutti i tormenti corporali inflittigli per molti anni.

9. Fanno perciò male ed offendono veramente il Signore, quelli che volontariamente si disperano in tali prove da Dio loro inviate

per sì grande loro profitto; e perciò Dio allora li castiga, lasciandoli cadere in colpevoli impazienze e in altri difetti; e così quel guadagno che avrebbero fatto colla rassegnazione avanti a Dio e avanti agli uomini, viene veramente a perdersi da loro per colpa della biasimevole loro riottosità.

Tengasi dunque ognora presente il gran frutto che ne deriva, e si procuri d'essere spogli di sè stessi, pronti a patire ed a patire anche a lungo. Riflettasi che è precisamente per non voler soffrire, che si viene a soffrire molto più e per più lungo tempo, e che si perde frattanto il frutto che si acquisterebbe, se si patisse rassegnati e volenterosi per amor di Dio.

Quanto più semplicemente si farà questo, tanto più si diverrà grande. Chi possiede piante di rose leggiadre a vedere e profumate a fiutare, se vuol goderne la vista e la fragranza, deve buono o mal suo grado aspettarne il tempo della fioritura; perchè solo allora potrà deliziarsene a sua posta.

10. E invero qual è l'esito di queste prove? Ad un tratto e proprio repentinamente ecco viene il Signore: cade la benda dagli occhi, e splende fulgida la verità. Alle dense tenebre ecco sostituito in un baleno il sole più sfolgorante: è come un'istantanea risurrezione. Dal

loro inferno Dio le ha tratte nel paradiso di sè stesso: la loro miseria è scomparsa; le loro piaghe sono risanate; di persone umane sono cangiate come in divine; è loro passato ogni affanno, e sono in possesso di sovrumana sicurezza. Sì, dopo notte tanto oscura, camminando esse, ben inteso, rettamente, prende a splendere nella loro anima una luce fulgidissima, che loro svela nel più intimo i dolcissimi secreti della Eterna Verità.

E allorchè continuando esse a vivere santamente, viene il caro giorno in cui il buon Dio ha deciso di torle seco colla morte, oh come vengono esse in quel punto a godere sensibilmente la presenza dell'istesso Dio! Per la costanza da loro mantenuta nel tempo delle aridità, egli prende allora a sgombrare amorosamente ogni ombra che sia loro ancor rimasta, e da padre tenerissimo le viene allora consolando, e fa loro pregustare prima ancora che siano al di là, le dolcezze infinite che sono per godervi, di guisa che esse spirano giulive nella più viva confidenza. Sperarono in lui in mezzo alla prova, e Dio mostrasi fedele introducendole a godere immediatamente le gioie ineffabili del suo amore. Sono i morti al mondo, che muoiono beati nel Signore (*Ap.* 14, 13), che passano cioè in seno alla vita increata che è Dio stesso, per esser

accolti anzi che nel sepolcro, nel più nascosto della divina faccia, nel più profondo del divin cuore, nella più splendida manifestazione della divinità.

Capitolo XX.

Quanto l'anima in grazia sia intimamente unita con Dio.

1. Noi non possiamo sulla terra possedere la stessa vita eterna, secondo che in essa Dio sarà presente svelatamente all'anima nostra; tuttavia possiamo già goderne come un saggio, sperimentando Dio presente nel più intimo del nostro spirito.

2. Il più alto grado di orazione infusa, consiste in una unione così intima dell'anima con Dio, che essa raccolta con tutte le sue potenze nell'eterno Bene, viene talmente dissetata alla contemplazione, amore e gaudio di lui, che gustando di quel bene infinito dimentica affatto sè medesima e tutte le altre cose.

In tale unione sublimissima l'anima diviene per grazia ciò che è Dio per natura. Tuffandosi ella in lui, Dio la attrae tanto a sè, che quanto è in lei tutto viene compenetrato da Dio e trasformato in Dio, sicchè essa diviene *deiforme*.

Lo spirito umano viene elevato al disopra della sua condizione naturale, della sua mutabilità e della sua debolezza, e tutto il suo essere, le sue potenze e le sue operazioni sono illustrate e innalzate in guisa divina.

3. Chi si unisce a Dio, dice San Paolo, diviene un unico spirito con lui. Gesù Cristo, splendore eterno dell'eterna luce, fulgido specchio della divina maestà, augustissima immagine della divina bontà, desiderava tale unione di sè stesso colle anime, quando dopo l'ultima cena da lui fatta co' suoi discepoli diceva al suo Padre (*Jo.* 17, 11, 21 *et ss.*) « Padre santo, desidero che essi siano una cosa sola con noi, come tu ed io siamo una cosa sola, e che siano con noi una sola volontà ».

Dicendosi però che si diviene una cosa sola con Dio, ciò deve intendersi per unione d'amore, secondo che l'uomo coi suoi pensieri ed affetti diviene per similitudine ciò che Dio è in realtà, e non nel senso che l'uomo secondo il proprio essere divenga Dio, per modo cioè che egli divenga quell'essere identico che Dio è. Qualunque cosa dicasi dell'unione dell'anima con Dio, deve intendersi in questo senso di trasformazione morale di amore: perchè se non può una pietra diventare uomo, infinite volte meno può uno spirito creato diventare Dio ed avere la stessa

natura di lui: questo sarebbe falsissimo, e orribile eresia. Anche di fronte all'anima elevata al più sublime grado di unione, la divina natura è sempre infinitamente più elevata di lei nell'essere e nella perfezione.

4. Detta ed intesa ben bene questa cosa, passiamo ad illustrare questo unificarsi che fa l'anima con Dio, e facciamolo con alcune similitudini, le quali però sono così da meno di quanto debbono spiegare, come un granellino di senapa è minore di tutto l'universo.

Possiamo cogliere in primo luogo una similitudine dalle piante. Siccome quel ramo che s'innesta sopra un tronco, diviene con esso un albero solo avendo dal suolo lo stesso succo per nutrirsi, così l'anima in quest'unione diviene uno spirito solo con Dio avendo per mezzo della grazia e dell'amore lo stesso alimento che ha lui. L'anima in questo stato ha più di Dio che di anima, e le opere sue sono anzi divine che umane; l'unione di Dio coll'anima è in questo senso più intima che quella dell'anima col corpo: è unione che supera qualunque unione naturale.

Inoltre, come una goccia d'acqua mescolata con un bicchiere di vino si cambia in vino, prendendone il colore, l'odore, il gusto e tutte le proprietà, così tuffandosi l'anima in Dio per mezzo di questa unione, benchè essa con-

servi come si è detto, la sua natura, tuttavia le sue potenze essendo compenetrate da Dio, divengono come divine. Così i pianeti benchè per natura siano tenebrosi, tuttavia venendo illustrati dal sole, paiono alla loro volta quasi piccoli soli.

Parimenti come il ferro arroventato non lascia di essere ferro, eppure il suo essere oscuro e freddo viene per il calore a mutarsi per modo da parer fuoco, così l'anima unita per tal modo a Dio si trasforma interamente, e viene tutta compenetrata da Dio.

Come il fascio di luce solare, passando pel vetro o per l'aria che sono naturalmente senza luce, fa come una cosa sola con loro, e li illumina di guisa che l'occhio non vede nel tutto che una cosa sola, benchè e il vetro e l'aria ritengano ancora la loro natura diversa da quella della luce, così Dio viene ad unire siffattamente l'anima a sè, prima sua origine, e vi si trasmette così intimamente, e la trasforma tanto vivamente, che quantunque essa non smetta il proprio essere e la propria natura, tuttavia quando potesse quaggiù essere veduta, prenderebbesi più per lo stesso Dio, che per un'anima com'è. Tanto Dio attira l'anima in sè stesso!

5. Qui il rivolo attinge alla prima sua scaturigine. Oh come sono belle, come pure, come

fresche le acque delle fonti alla prima loro sorgente! così è l'anima vicina a Dio.

Qui l'anima s'immedesima con Dio, con tutto ciò che è, con tutto ciò che può; e vi beve a piena bocca con ogni avidità, senza esserne mai sazia. Essa spandesi in Dio e vi penetra e vi si sprofonda, come fa l'acqua sulla terra diffondendosi e infiltrandosi in essa più che può.

Qui succede veramente ciò che dice la sposa de' Sacri Cantici (*Cant.* 2, 4): *Introduxit me rex in cellam vinariam*: « Il Re m'ha fatta entrare nella cella vinaria, ed ha ordinata in me la carità ». Qui sì che viene stabilito nell'anima un ordine perfetto! Per una via del tutto straordinaria e prodigiosa Dio va sollevando l'anima a sè stesso, primo suo principio ed ultimo suo fine. Quel che l'anima vi gusta, supera ogni senso: non può esprimersi da nessuna lingua, non può comprendersi nè intendersi da alcuna intelligenza: bisogna sperimentarlo.

Ogni pensiero e sentimento dell'anima vengono talmente illustrati alla contemplazione della luce increata della divina verità, che nessun fiore nel più bell'estate è tanto vago e leggiadro, quanto lo spirito umano viene allora adornato d'ogni grazia e d'ogni virtù dalla sorgente d'ogni bene. Oh, la fragranza soavissima che ne emana! qualunque alito velenoso

ne è fugato: serpi e rospi infernali non tollerano tal profumo: essi ne debbono fuggire.

Osservate: perchè mai d'estate fanno tanta pompa valli e monti? perchè tanto lussureggiano boschi e prati? perchè sorridono sì bei fiori? perchè abbondano sì buoni frutti? Non per altro che per il maggior sole. Ora come non dev'essere mille volte più vago chi godendo senza l'ingombro d'alcuna nuvola o nebbia la bella state della contemplazione, viene inondato dall'eterno Sole, e ne è tutto compenetrato? Beato chi nè gode, sebbene non ne goda di continuo, ma anche solo di quando in quando.

Che deriva poi nell'uomo da questa grande unione? Nient'altro che un immenso annientamento di sè stesso, una rinunzia totale a quanto gli rimaneva di proprio nel pensare, nel volere, nell'operare e nel vivere. Per grande umiltà e carità ei si va perdendo in Dio così volentieri, che se si potesse anche annientare, il farebbe di buon grado. E sente così bassamente di sè stesso, che si reputa indegno di dare pure una sola occhiata al Crocefisso, e perfino di essere semplicemente uomo.

Come il sole solleva l'umidità dal profondo della terra verso di sè, e la indora co' suoi raggi in modo da renderla simile a sè, così Dio si attrae allora lo spirito umano, di guisa

che questo pensa e sperimenta piuttosto di esser Dio per grazia, che uomo per natura. Avviene come dell'acqua che bolle in una caldaia: essa vi rigurgita talmente che pare voler uscirne tutta, benchè se le si tolga di sotto un po' di fuoco, tosto vi si ribassi.

6. A tali persone diviene allora più che mai cara la SS. Umanità di Gesù Cristo e massime la sacrosanta sua Passione, e par loro d'incominciare una vita affatto nuova; e difatti prendono ad esercitare in modo molto più perfetto ogni sorta di virtù e ogni santo esercizio.

Esse sono paragonabili alla vite: il tronco di essa a vederlo è veramente brutto, scuro, ruvido, grossolano, sfilacciato, tutto storto; e se l'uomo non lo conoscesse, non ne farebbe alcun conto e non lo destinerebbe che al fuoco; all'opposto esso è preziosissimo per la virtù che ha di produr l'uva, il più nobile e il più dolce di tutti i frutti: quindi può ben dirsi che la vite è il più necessario di tutti i legni. Così è di queste persone sprofondate in Dio: paiono rozze e volgari, perchè sono umili, semplici, nascoste: sono di poche parole, non amano lo strepito, spesso non fanno grandi cose, stanno volentieri nel cantuccio, si stimano persone nulle e godono di esser stimate tali anche dagli altri; ma chi potesse vedere

il succo poderosissimo che circola nelle loro vene, oh l'ineffabile delizia che vi riconoscerebbe!

7. Però prima che si compia nell'uomo tale unione, esso deve morire alla natura con molte morti. Dio lo trae a morirvi per molte vie veramente strane e difficili; perchè qualunque speciale favore non si riceve da Dio senza che siasi meritato con gran fatica. Ma da queste morti nasce sempre più viva questa vita nobilissima, fruttuosissima, deliziosissima. Chi dunque non le subirà volentieri per prepararsi convenevolmente a sì gran vita?

Per parte nostra bisogna rinunziare ad ogni terrena consolazione, a tutto quello che non è assolutamente necessario al corpo e allo spirito; perchè l'uscita delle creature è condizione requisita all'ingresso del creatore. Ogni muro divisorio deve abbattersi: per godere la compagnia divina, bisogna astenersi dalle compagnie mondane: Dio non vuol compagni quando viene ospitato dalla nostr'anima: se vogliamo albergarlo con altri, è inutile, non ci viene.

Oltre alla rinunzia alle altre creature, vera via a tale unione è pure la rinunzia a noi stessi. Bisogna farla con uno schietto, puro, universale amor divino, per cui in tutto ciò che si pensa, si dice e si fa, non si cerchi punto

sè stesso ma unicamente Dio e il suo onore e la sua gloria, e in tutto ciò che si riceve o si patisce, da chiunque provenga, trattisi di bene o di male, di dolce o di amaro, si prenda ogni cosa come derivante da Dio e non dalle creature, e tutto si offra lealmente e generosamente a lui senza sottintesi nè riserve.

Chi per tal modo avrà vinto e superato tutte le cose terrene, potrà liberamente essere elevato alla contemplazione. Ma chi presume di attendervi senz'aver premesso ciò, s'espone solo a grandi capitomboli, come chi non avendo l'ali lanciasi nel vuoto con pretesa di volare.

8. Disposizione poi immediata ad una tale unione è un forte richiamo di tutte le potenze inferiori e superiori ad un profondo ed intimo raccoglimento, per cui venga ad intensificarsi l'energia dell'anima, secondo che si dice che le forze unite sono più gagliarde. Chi tirando d'arco vuol dar meglio in un punto, chiude un occhio e mira solo coll'altro; così chi vuole speculare una cosa molto difficile a penetrare, vi applica internamente tutto lo spirito, avendo prima chiusi i sensi esterni. La ragione poi fondamentale di questo si è, che unico principio vitale dell'uomo è l'anima; laonde corpo ed anima vengono a costituire in lui una sola natura completa e una sola persona. Essendo poi la cosa così, le potenze tanto corporali

quanto spirituali sono tutte radicate nello stesso principio vitale, dal quale perciò attingono le une e le altre la propria energia. E da questo proviene che applicando intensamente alcune di queste potenze, le altre vengono ad essere allentate od anche del tutto impedite nella loro azione. Nel caso nostro poi siccome l'uomo non può finchè vive sulla terra, pensare ad alcuna cosa temporale o spirituale senza qualche rappresentazione del senso interno che chiamasi fantasia, e d'altra parte Dio non può essere perfettamente rappresentato da nessuna immagine delle cose esterne, quindi è che a fine di contemplare la divina natura l'uomo deve sottrarsi ai sensi esterni, per poter meglio giovarsi degli interni allo scopo di meglio attendere colla sua intelligenza alla speculazione della divina verità.

9. Ritieni però ben fermo che la vera causa di questa unione è una grazia straordinaria infusa da Dio a questo scopo; perchè tutte le illustrazioni sopra descritte non sono punto effetto diretto di alcuna disposizione o lavoro naturale; ma tutte provengono da quella miracolosa trasformazione, che lo Spirito increato va facendo dello spirito creato per pura e spontanea bontà.

Quindi un grande documento: chi non sentesi soprannaturalmente tratto a questa via

non si sforzi di entrarvi, ma attenda alla via ordinaria: viva cioè secondo i comuni insegnamenti della Santa Chiesa; giacchè per questa via vediamo camminare alla semplice molte buone persone che pure arrivano a discreta santità, benchè mai non siano state chiamate per la via della contemplazione infusa.

10. Perciò nessuno di costoro si scoraggi. Vi sono persone anche viventi oggidì, che si santificano nella via ordinaria, mangiando, come suol dirsi, pan di segala, e bevendo acqua schietta. Tutti possono essere uniti a Dio per la via comune della carità. A ciò mirano quattro pratiche dalle quali non possono dispensarsi nemmeno quelli che vanno a Dio per la via più sublime. La *prima* pratica consiste nel tenere il proprio spirito quieto e tranquillo, anche in mezzo a tutte le faccende. La *seconda* è di mantenersi assiduamente presente a sè stesso. La *terza* è che si procuri in tutte le azioni esterne d'imitare quanto si può, il divino nostro esemplare Gesù Cristo, e cioè nell'umiltà, nella volontaria obbedienza, nella mansuetudine, nella pazienza, nella tolleranza degli altrui difetti, nell'amore del prossimo per amor di Dio. L'*ultima* poi consiste nel rinnegare totalmente sè stesso in qualunque cosa.

Inoltre raccomandando anche questo: guardatevi non solo dai difetti gravi, ma anche dai leggeri; frequentate volentieri le buone persone, fuggendo quanto potete le cattive; attendete assiduamente a divote orazioni e alla santa meditazione, e procurate di conservare sempre il fervore.

Capitolo XXI.

Dell'immenso gaudio del Regno dei Cieli.

1. Dopo che l'amorosissimo Signor Nostro Gesù Cristo ebbe sul monte Oliveto ripresi i suoi discepoli, perchè essendo stati tanto tempo con lui, pure avevano fede ancora sì debole, li benedisse, e si elevò al cielo avanti ai loro occhi (*Marc.* 16, 14-19).

Or come pensate voi che restassero i discepoli a quella vista? Oh con quanta pena lo avranno essi accompagnato in ispirito! « Ov'è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore », diceva lo stesso Gesù Cristo.

2. Gesù adunque salendo visibilmente al cielo, voleva attrarre seco a quella beata patria la nostra mente, il nostro cuore, l'anima nostra e tutte le nostre facoltà, affinchè non avessimo più a vivere ai gusti e agli affetti della terra,

ma tutti i nostri pensieri, sentimenti, desideri e conforti avessimo ad avere solo lassù. Nè poteva essere altrimenti. Là ove andava il capo, quivi dovevano essere le membra: egli vi saliva a prepararci il posto: la sposa adunque doveva dirgli con quella dei Cantici: *Trahe me post te.* — O figliuoli, chi dunque ci impedirà di seguire il caro nostro Capo? Sì, egli ci ha detto: « Vado al Padre mio che è pure il Padre vostro », perchè tenessimo ben fermo che la sua meta è pure la nostra, la sua felicità è pure la nostra.

3. Alza dunque la fronte, povera anima mia, e dimenticando ormai tutte le tue pene, fissa lo sguardo in quella tua patria. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum*: « Oh quanto mi è mai cara, o Signore, la tua abitazione! », diceva il Salmista contemplando la patria celeste. Ecco il Signore recarsi tra le braccia da questo esiglio la cara sposa, ch'egli si è dotata così splendidamente: la dote è la visione immediata di quanto ora si crede, il pieno possesso di quanto ora si spera, il gaudio beato di quanto ora si ama. Oh la fulgida veste di gloria, che mediante l'eterna luce circonda l'anima con tutte le sue potenze! oh lo splendore del corpo glorificato, cento e cento volte più raggiante del sole: com'è agile, sottile, impassibile, immortale! Qui ogni spe-

ciale virtù, ogni particolare buona azione dei grandi dottori, dei forti martiri, delle pudiche verginelle riceve lo speciale suo premio.

4. Entrato il servo buono e fedele nel gaudio del suo Signore (*Math.* 25, 21-23), eccolo rapito in sublimissima estasi fuori di sè, immergersi, trasformarsi tutto in Dio. Come gocciola d'acqua versata in un mare di preziosissimo vino cambia talmente odore, colore, sapore, che non pare più acqua ma lo stesso delicatissimo liquore, così i pensieri, gli affetti, i desiderii umani, tutti mutansi in divini, e l'anima tuffatasi in Dio cambiasi in un solo spirito con lui. Allora s'effettua quanto dice la Sacra Scrittura: « Dio sarà tutto in tutto » (*I. Cor.* 15, 28): nulla più rimane dell'uomo che non sia interamente trasfuso in Dio. Resta in verità l'essere proprio dell'uomo, ma con tutt'altra forma, con tutt'altra gloria, con tutt'altra energia: con altra forma, perchè l'essere stesso della divina natura trasfondesi arcanamente nell' essere della natura umana, e l'essere della natura umana nell' essere della natura divina; con altra gloria, perchè lo splendore essenziale alla luce divina illumina e compenetra tutta l'anima; con altra energia, perchè è la forza e potere divino che si trasmette all'uomo in virtù dell'immediata sua unione con Dio.

5. Pensa ora da quale ineffabile gaudio non sarà inondata l'anima al saziarsi perfettamente d'ogni sua brama, non appena essa appunterà le sue pupille nella medesima intima essenza di Dio uno nella natura e trino nelle persone! Vedere così la Verità sussistente, fonte d'ogni verità! posseder Dio, oceano di ricchezza senza sponde! goder Dio bello, santo, dolce, buono, grande, forte, essere degli esseri, cumulo senza limiti d'ogni bene, che è divenuto nostra beatitudine; goderne al di là d'ogni desiderio, goderne senza tema di perderlo, goderne con soddisfazione sempre antica e sempre nuova, di eternità in eternità, essendo egli la fonte dell'acqua viva che sgorga in eterno.

6. Il beato ne godrà tanto maggiormente quanto in vita avrà più amato e più desiderato il Signore; perchè quel pane si gusterà tanto più quanto il palato dell'anima per dir così, sarà più atto a gustarne; e questa attitudine sarà appunto più grande a misura che se n'avrà avuto in terra maggiore appetenza, e cioè a misura che quivi si sarà amata maggiormente la virtù e che sarà stata più perfetta l'offerta di sè stesso al Signore. Infatti non è forse il grado della carità quello che determina il grado del merito delle buone opere? Dunque secondo la stessa misura

sarà anche dato il premio. Sicchè una monachina stata più fervente d'un gran maestro in divinità vedrà meglio essa Iddio in Paradiso che il gran maestro; e vedendolo più lo godrà anche più. Perciò l'umile Verginella Maria Santissima, essendo stata da sola più amante di Dio che non tutti quanti gli angeli e i santi insieme, e avendo avuto ella sola tale grado di carità e di grazia da superare quanto mai possa pensarsene da noi, ella gode pure in cielo tal colmo di beatitudine, che se i santi non ne godessero insieme che la millesima parte distribuita fra loro, sarebbero con ciò assai più beati di quanto ora non siano solo colla loro.

7. Contempla adunque l'innumerevole schiera dei beati figliuoli di Dio, i quali aventi a capo la Stella del mattino, Maria Santissima, vanno cantando a gara intorno al trono dell'Altissimo inni di grazie e di giubilo *(Jo.* 38, 7). Vedi in giro i troni dorati che già lasciati vuoti dagli espulsi spiriti ribelli, sono ora occupati dalle anime elette.

Guarda come l'immensa città tutta sfavilla di cristalli, di oro, di perle e di gemme preziosissime. Oh gli amenissimi giardini! oh le belle rose! oh i candidi gigli! oh i fiori vaghissimi che adornano le verdeggianti praterie! Qui non bruma, non nebbia, non pioggia,

non venti, ma soavissimo zeffiro di eterna leggiadrissima primavera. Qui continuo il dolcissimo sguardo del Diletto all'anima sua sposa; incessanti le tenerissime sue carezze: qui effusioni d'amore senza affanno, qui gioia senza dolore, qui felicità senza tedio, qui sicurezza senza timore, qui riposo finale senza veruna fatica.

8. E a quell'inesauribile sorgente bevono, bevono sempre sazi e sempre sitibondi, inebriandosene, i celesti comprensori, avvolti nell'oceano di luce eterna del divin Verbo, esprimente in sè la divina essenza e in essa e per essa tutte quante le cose.

Oh vista di stupore e di meraviglia! Ecco la cara nostra Regina Maria Santissima, che dolcissimamente appoggiata al petto del suo Diletto, rende estatica della sua eccelsa beltà tutta quanta la Corte celeste. Le fanno vaga ghirlanda i gigli e le rose delle convalli, che vi trapiantò il divino suo Figliuolo, per avervi come tra spose dolcissime, le più care sue delizie. La inchina ed esalta tutta la Corte celeste, rapita allo splendore e magnificenza di lei. Guardala, guardala: è la cara tua mamma, l'avvocata tua e di tutti i peccatori; non vedi come ti volge i suoi occhi pieni di misericordia? non odi come ti va istantemente raccomandando e caldamente difendendo presso

il diletto suo Figliuolo per ritornarti alle sue grazie?

9. Qua sono gli eccelsi serafini, bracieri ardenti di divina carità; là i cherubini sfavillanti d'eterna luce; e compiono con loro la prima gerarchia gli eccelsi troni, dimora vivente della superna pace. Quello splendore che vedi del mirabile ordine ed armonia di tutto il creato, è riflesso dalla seconda gerarchia, triade nobilissima delle potestà, delle tribù e delle dominazioni. Celebrano poi la suprema autorità di Dio su tutto il creato, e la sapienza delle leggi di lui in ogni sua parte le virtù, gli arcangeli e gli angeli, formanti la terza gerarchia! Che bellezza d'ordine stupendo fra tale varietà.

10. Questi che siedono con tanta pace ed onore come giudici delle nazioni sui dorati loro seggi, sono i santi apostoli, gli amici prediletti di Gesù. Quelli là dalle palme in mano, sono i martiri ammantati di porpora dal loro sangue; e quegli altri dalla verdeggiante aureola in capo, col giglio in mano sono le tenere verginelle; e quell'altra schiera immensa sfolgorante essa pure per ogni genere di santità sono i confessori. Tutti esultano alla vista della divina essenza che è premio della comune carità; e ne attingono speciale letizia e gloria per le speciali azioni di eroiche virtù

da loro in vita praticate! Oh la cara loro compagnia! Oh la patria deliziosa! Beati loro che vi abitano in eterno!

11. Ed ora confronta col presente loro stato il loro stato d'una volta. Qua nel basso esiglio vedevansi timidi, umili, travagliati: là eccoli sicuri, circondati di gloria, pieni di letizia. Oh cambiamento! Siete voi dunque quei che quaggiù col capo chino, cogli occhi bassi ve n'andavate gemendo e sospirando? E dove sono ora le vostre umiliazioni, ove le vostre lagrime, i pallidi vostri visi, la vostra povertà? ove i lamenti, il pianto, le sofferenze? Tutto è passato: passati anche i mondani che vi dileggiavano; cessata la pugna diabolica di giorno e di notte: non più tentazioni di senso; non più voce d'allarme contro il nemico sempre minaccioso; non più al venire della consolazione il prepararsi alla desolazione; non più il grido dell'estrema angoscia: « Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? », ma eterna nelle vostre orecchie la parola di Gesù: « State meco, state meco, benedetti del Padre mio, nel regno che ho preparato a voi fin dal principio del mondo ». Non più difetti adunque, non più malanni, non più pene: tutto non fu che un sogno, come se non aveste sofferto mai. Ah, caro mio Dio, come ignora affatto il mondo i tuoi giudizi. No, beati comprensori,

ora non siete più costretti di appartarvi da alcuno per sottrarre alla mondana stoltezza la sapienza della vostra condotta.

Fossero anche tutte le intelligenze, per così dire, una sola, non potrebbero mai giustamente apprezzare l'onore, la gloria, la potenza, l'eccellenza che i beati avranno per sempre! Principi, re e monarchi della Corte celeste, figliuoli di Dio in eterno, con volto giulivo, con animo esultante essi vanno cantando incessantemente: « Gloria, salute, benedizione, grazia, onore, beatitudine pei secoli dei secoli a Lui, per merito del quale godiamo tutto questo in eterno » (*Apoc.* 7, 12).

12. Sì, là è la patria, là è il riposo, là il giubilo del cuore, là la vita interminabile, ove non è nè tempo nè successione, nè prima nè poi, ma tutto presente in un eterno *adesso*: così i mille anni che sono passati, come i mille anni che sono per venire, tutti godonsi insieme in un momento eterno!

13. Sollevinsi dunque, figliuoli miei, a quella beata regione i vostri spiriti: ad essa recatevi coll'illuminata vostra mente, in essa dimorate coll'ansia del vostro cuore. Vedete come svanirà ogni vostro affanno, come cesserà ogni vostro dolore, appena sarete penetrati nella eterna luce. Se spesso colà mireremo, se sovente vi ci porteremo e vi dimoreremo col desi-

derio, pur rimanendo noi in questo esiglio gusteremo già quella patria deliziosissima: quel che ci può sembrare paese forestiero, ci diverrà fin d'ora la più dolce terra natia, ove i nostri triboli e spine vedremo già mutati in rose, sicchè non sapremo più se dolore o gaudio li abbiamo a chiamare.

Nessuna fatica adunque più vi affranga, nessun'ambascia vi opprima. In alto i vostri cuori al deliziosissimo maggio fiorito, che vi aspetta eterno nell'abisso della luce divina. Pensate alle gioie ineffabili a voi riserbate nel seno infinito dell'essere divino: là, inclite figliuole di Sion che nella breve vostra vita non parevate altro che triboli e spine, là fra canti e suoni lietamente danzando, andrete facendo vaga ghirlanda di rose a Cristo; così si muterà in gaudio ogni vostra amarezza. Consolatevi dunque: al primo affacciarvi alla vista del divin volto, tutte le tribolazioni che ora vi paiono tanto gravi, saranno passate per sempre!

14. Ah, Signor mio, quando, quando spunterà questo desideratissimo giorno? quando suonerà questa aspettatissima ora, in cui uscito di questo esiglio, me ne verrò, o mio Diletto, a vagheggiarti e a goderti in eterno? Ah, che come il tuo apostolo desidero anch'io di essere disciolto da questo corpo e di ve-

nirmene a te, mio caro Gesù Cristo (*Phil.* 1, 23); ah, ch'io spasimo che mi tocchi presto la sorte d'unirmi teco, unica delizia del cuor mio! Quando, quando me ne potrò venire costì? oh come mi tarda quel momento! oh come indugia! Quando verrò a vederti faccia a faccia, per saziare in te tutte le ardenti mie brame? Ah, terra, terra, che duro esiglio non sei tu mai, a chi sa di aver per patria il cielo!

Mio Dio, tu lo sai bene che il nostro povero cuore ha veramente bisogno di trovare un cuore ove posarsi, e che gli è perciò giocoforza d'andarne ad ogni conto in cerca. Ebbene, unica salute dell'anima mia, tu, tu solo sarai sempre per me quello che io cerco: no, non vorrò mai altro che te, mio Dio. Tutto quello che vedo, tutto quello che odo, tutto sarà martirio per me senza di te: la convivenza di tutti gli uomini senza il tuo amore sarà per me la maggiore desolazione: tutto il mondo sarà per me esiglio e carcere. Pertanto nella mia incostanza, miseria e malizia non mi resta, o mio Dio, che di levare gli occhi al cielo ove mi chiami, ed al quale, come spero, mi hai predestinato. Non posso non gridar col profeta (*Psalm.* 119, 5; 41, 3): « Ohimè, che la mia dimora si va troppo prolungando! quando verrò e sarò dinanzi alla faccia del mio Dio? ».

Capitolo XXII.

Come abbiasi a lodare Dio in tutti i tempi, senza interruzione e senza limiti.

1. La lode di Dio è l'occupazione più propria e più dolce degli angeli e dei santi in cielo, e delle anime innamorate di lui sopra la terra.

2. Motivo della lode e ringraziamento che gli dobbiamo, si è l'averci creati ragionevoli, l'aver destinato a nostro servizio il cielo e la terra, l'essersi egli per amor nostro fatto uomo, l'averci fornito i suoi insegnamenti, l'averci procurato colle sue fatiche e travagli copia immensa di grazie, l'aver patito per noi pene atrocissime, l'essersi immolato per noi con morte sommamente ignominiosa, l'essersi rimasto con noi sui nostri altari, e dopo di essersi fatto nostro merito, l'aver voluto essere altresì il nostro premio nell'eterno suo regno.

Dio espiando nella propria persona i nostri peccati, ce li ha veramente perdonati; ci ha infuso colla grazia e carità la sua vita divina, ed ha inaugurato entro di noi la sua dimora

pel tempo e per l'eternità. Inoltre egli ci va perfezionando in questa vita divina secondo tutti i particolari nostri bisogni coi santi suoi sacramenti, e specialmente con darci il sacrosanto suo corpo in cibo ed il preziosissimo suo sangue in bevanda, a piena soddisfazione d'ogni nostra brama.

3. Dobbiamo pertanto lodar Dio coi nostri pensieri, affetti, desideri, parole e azioni, collo spirito, col corpo, con tutte le nostre sostanze, con tutta la nostra vità. Chi non vuol lodar Dio nel tempo, resterà muto in eterno.

4. Quanto sarà dunque cosa bella e degna di Dio che tu procuri di lodarlo col cuore e colle labbra in tutte quante le cose, comunque ti succedano! Così tutte le cose saranno per mezzo tuo attualmente riferite alla prima loro origine; e con loro recherai ad essa anche te, e non rimanendotene nel tuo nulla, conseguirai con tale esercizio il fine supremo ed essenziale che egli si è prestabilito nel farti ogni benefizio.

Offri dunque a Dio tutto ciò che ti avvenga nell'interno e nell'esterno, qualunque cosa sia, e da qualunque causa ti derivi, e con ciò offrigli pure sempre di nuovo te stesso. Qualunque gioia ti allieti l'animo sia nell'ordine della natura sia nell'ordine della grazia, indirizzala subito a lui, e rivolgila così a gloria

sua; poichè è lui il sovrano Signore della natura e della grazia.

5. La persona spirituale loda Dio nel suo prossimo, sia questo buono o sia malvagio; perchè essa scorge Dio sia nei buoni per la misericordia, sia nei tristi per la giustizia. E come essa loda riguardo ai buoni la divina bontà, così riguardo ai tristi loda la divina giustizia, ovvero anche la divina misericordia secondo che Dio li attende con tanta longaminità finchè gli si convertano. Parimente essa loda Dio sia nelle persone a lei favorevoli sia nelle avverse; perchè essa vede sempre Dio disporre per mezzo di esse il meglio di lei e degli altri. Così loda Dio in tutti gli uomini.

6. Per lodar Dio serviti poi anche degli assalti diabolici: cioè qualunque volta lo spirito maligno t'incita a qualche mancanza, di' prontamente: « Signore, quanto più questo spirito malvagio mi soffia mio malgrado questi brutti pensieri, altrettanto più spesso colla paziente fermezza della mia volontà, intendo io di lodarti infinitamente per tutti i secoli, in compenso della lode infinita che avrebbe dovuto darti questo stesso spirito, perseverando nella tua grazia ». Così la stessa frequenza della tentazione avrai fatto servire all'onor di Dio: e avverrà in te ciò che dice

l'Apostolo, che cioè tutto coopera in bene a vantaggio degli eletti; giacchè vi conferirà in tal caso quanto vi è di peggio, cioè lo stesso spirito maligno.

7. Ancora più facile ti sarà poi indirizzare a gloria di Dio tutto cio che vedi e tutto ciò che odi. Vedi tu qualche gran numero di cose, quali che siano? ammiri tu qualche cosa molto bella o molto grande? Di' sempre dall'intimo del tuo cuore: « Quanti oggetti ho io veduti, e quanto bella e grande è questa cosa che mi si presenta, altrettante volte e con altrettanta perfezione voglio che ti salutino pieni d'amore in vece mia le miriadi di miriadi di angeli che ti servono, i milioni e milioni di anime beate che ti contemplano (*Dan.* 7, 10): voglio che ti offrano essi le loro lodi in luogo delle mie, i lor santissimi affetti invece dei miei, e che ti onori in luogo della mia deformità e pochezza tutta la loro beltà e grandezza ».

« Cantando io la messa », dice il Beato Enrico Susone », come giungo alle parole: *Sursum corda*: « In alto i cuori », mi figuro di avere avanti di me primieramente me stesso con tutto quello che sono, corpo, anima, potenze e abilità; indi di mettermi intorno intorno tutti gli esseri da Dio creati in cielo e in terra: l'acqua, l'aria, il fuoco, la luce ed ogni

elemento, ciascuno col proprio nome: così gli uccelli dell'aria, i pesci dell'acqua e le fiere del bosco, l'erbe e le piante tutte della campagna, le innumerevoli arene del mare, i pulviscoli tutti che vedonsi ai fasci di luce solare, tutte le gocce di pioggia che mai sono cadute o saranno per cadere, tutte le stille di rugiada che ingemmano l'erbe del prato; ed allora mi figuro d'essere in mezzo a loro come un maestro di canto in mezzo ad un coro sterminato di musici, e che il mio cuore debba loro dar estro di pensiero, di affetto, di parola e di vita per tal modo, che tutti insieme abbiamo a far risonare per tutti quanti i secoli un inno d'entusiastica lode all'amato e tenero Signor nostro. Così m'immagino dicendo: *Sursum corda*, di stendere giulivamente le braccia dell'anima mia a tutti quegli innumerevoli esseri creati da Dio, e imitando il maestro che ispirato anima al canto tutti i musici della sua orchestra, mi figuro di eccitarli e dirigerli anch'io ad eseguire perfettamente l'inno d'offerta spontanea e totale di noi stessi al nostro sovrano Signore: *sursum corda* ».

8. Nessuno rappresenta tanto bene sulla terra la vita dei santi in cielo, come quelli che attendono così a lodare di tutto cuore il Signore. Non v'è nulla che più di questo elevi l'anima a Dio, ne allevii le pene, ne cessi

lo scontento, ne metta in fuga il demonio, Dio coabita con chi lo glorifica, e gli angeli gli sono famigliari. Chi ciò pratica allieta l'intera Corte celeste, conferisce all'emendazione ed edificazione del prossimo, gode d'una gioia ineffabile, e si procura i più grandi vantaggi.

9. Però vi sono di quelli i quali lodano bensì Dio colla bocca, ma non col loro cuore; e tal lode non vale guari avanti a Dio. Così alcuni lo lodano, se la va loro bene; ma se la va male, cessano di lodarlo; e anche ciò non piace a Dio. Quella lode per contro è veramente meritoria presso di lui, la quale gli si tributa col cuore, colla lingua e colle opere, tanto nella gioia e nella prosperità quanto nel dolore e nell'avversità; perchè allora si mostra davvero di cercare solo lui e non punto noi stessi.

10. Canta dunque, o anima mia, al Signore: « Loderò il Signore in questa mia vita » (*Psalm.* 145, 2). Ah, mio Dio, chi darà al mio cuore di saziarsi della tua lode prima ancora ch'io muoia? Chi mi darà di lodar degnamente il caro mio Dio, cui tanto ama l'anima mia? Ah prorompa il cuor mio in tante voci quante mai n'ebbero tutti i musici, e quante mai furono l'erbe e le foglie della campagna, e tutte le innalzi al trono della divina Maestà

avanti a tutta la Corte celeste, e giocondi colla loro armonia il divin cuore, ed allegri tutti quanti gli spiriti beati.

11. Ti lodi dunque, amato mio Bene, il firmamento, quando splende in tutta la sua magnificenza ai fulgori smaglianti del sole o allo scintillio così incantevole di miriadi di stelle; ti lodi la terra con tutta la pompa onde s'ammanta la state; e con questo ti lodino i pensieri ed affetti onde tutti i cuori puri s'abbellano e s'illustrano ai raggi di te, Sole d'ogni bellezza e d'ogni giustizia.

12. Signore, se io penso a lodarti, sento in petto liquefarmisi il cuore d'amore, la parola mi vien meno, la mia mente smarrisce, mi si dilegua ogni concetto. Sento che ho da lodare un bene ineffabile, soprasensibile, incomprensibile, eccedente senza fine ogni essere più sublime, ogni spirito più puro, ogni più eccellente creatura. Che farò dunque? Mi getterò solo nell'abisso infinito della tua bontà, e confesserò ch'essa è tanta, che qualunque lode per quanto grande, è sempre nulla di fronte a quella che meriti. Le creature leggiadre mi dicono nella loro vaghezza: « Guarda quant'è bello colui che nel farne ci ornava di tanta bellezza. » E se percorro terra e cielo, fiumi e mari, prati e selve, valli e monti, tutto echeggia in sublime concento del dolce suono della tua

gloria: bene e male, tutto col mirabile ordine onde ne disponi, canta in note sublimemente arcane l'infinita tua sapienza. Eppure tu, mio Dio, bene sì grande ed eccelso, ti degni di permettere che ti elegga a diletto suo sposo la meschinissima anima mia! Ah, Signore, potesse il cuor mio scoppiarmi in petto per foga d'amore della tua lode.

13. Oh bontà infinita! Il Santo profeta Davide ci ha detto (*Psalm.* 22, 1): che « è cosa conveniente ai giusti il lodarti »: ed io lo conosco, tenero Signor mio, che misero qual sono, sono affatto indegno di parlarti: eppure tu vuoi tenere in conto la lode di questo schifosissimo verme, di questo putrido peccatore! Signore, io unirò la mia voce a quella de' rospi che strisciano nei fossi, i quali non potendo cantare, ti lodano gracidando. Ah, Signore, anche quando ti lodano in coro i cherubini, i serafini e tutti gli eccelsi spiriti, possono essi mai più delle altre creature far qualche cosa che non sia del pari infinitamente inferiore alla tua grandezza, grandezza incomparabilmente maggiore d'ogni altra grandezza? Chi pensa di lodarti secondo il tuo merito, se ne corre per tener dietro al vento o per oltrepassare la propria ombra che gli sta davanti.

Tuttavia posso bene tanto io quanto tutte le altre creature lodarti, almeno secondo ogni

mio potere; perchè non v'è creatura, nè mai vi fu, nè mai vi sarà, grande o piccola, buona o cattiva, la quale col suo essere e coi suoi benefizi non ti dimostri meritevole di lode infinita: laonde quanto una creatura è più intimamente unita a te, tanto è più in dovere di lodarti. Ti loderò dunque collo spirito e col cuore: perchè una meditazione ti sonerà lode maggior di ogni preghiera puramente orale, e un sospiro del cuore ti onorerà più di tutte le grida sonore, e un atto di proprio disprezzo fatto per annichilarsi nel sottomettersi volentieri a te e a tutti gli uomini, ti darà maggior gloria che non tutte le musiche più soavi. Aver te di mira in tutte le cose, star lungi dal peccato, far acquisto di tutte le virtù questo ti è lode perenne, questo ti è lode che non deve finire mai più.

14. Perciò, amato mio Signore, desidero che in tutti i tempi salga dal mio cuore qual fiamma ardente di amore la tua lode, nella mia preghiera e salmodia, in tutte le mie azioni, parole e pensieri, sicchè essa scacci da me tutti i miei nemici, emendi i miei difetti, mi ottenga tutte le grazie, mi procuri una santa fine; e così il termine della temporale mia vita non sia altro che l'avventurato principio dell'incessante tua lode per i secoli dei secoli. **Così sia.**

Capitolo XXIII.

Totale offerta di sè stesso a Dio.

1. Signore, io non bramo ora da te che tu mi dia da patire: nè voglio darti alcun motivo d'inviarmene; ma mi consacro completamente e con tutto il mio cuore alla tua gloria, e mi duole di non avere per lo passato abbastanza conosciuto un tanto bene. Eccomi dunque tutto nelle tue mani: fa di me ciò che ti piace. Signore, quand'anche tu volessi che io avessi d'or innanzi ad essere l'uomo più disprezzato del mondo, io mi ci adatto volentieri: sì, appoggiato alla tua grazia mi ci sottometto. E se tu disponessi pure che mi accusassero dei più orrendi delitti, e che chiunque mi vedesse, venisse a sputarmi in viso, tutto soffrirei pazientemente per amor tuo quantunque mi conoscessi affatto innocente. Che se fossi pur reo di quanto mi si imputa, anche in questo caso vorrei a gloria tua sopportare in pace il disonore sapientemente inflittomi dalla tua giustizia, persuaso che la tua esaltazione è mille volte migliore della mia. Così qualunque disprezzo mi si faccia, verrà ad essere speciale ossequio di tua maestà, lodandoti io

come il buon ladrone in croce (*Luc.* 33, 41 e 42) « Signore, io ben a ragione patisco questo supplizio; ma tu che male hai fatto? ».

2. Se tu mi volessi teco anche adesso, non vorrei per onore della gloria tua, voltarmi nemmeno indietro, e neppure tardare un istante. Se poi per contro ti piacesse di lasciarmi quaggiù ad invecchiare come Matusalem, questo solo desidererei che tutti gli anni di questa sì lunga vita, tutte le settimane di questi anni, tutti i giorni di queste settimane, tutte le ore di questi giorni, e tutti gli istanti di queste ore avessero a lodarti per me con lode maggiore di qualunque lode ti venga mai data fra gli splendori della santità (*Psalm.* 109, 3) da qualunque spirito beato; e queste lodi vorrei che fossero tante da uguagliare in numero i pulviscoli tutti che vedonsi per aria alla luce del sole, e che venissero così a rispondere al desiderio che nutro di tutte tributartele, se potessi, in questa vita. Perciò, Dio mio, accettami veramente come tutto tuo, e disponi dell'intera mia vita così come ti piace.

3. Signore, io vado ancora più oltre: quand'anche dovessi morire ora sull'istante, e dovessi indi subito passare al purgatorio per restarvi cinquant'anni, mi ci sottometterei del pari volentieri per amore della tua gloria, e

direi: « Benedetto il purgatorio, se per suo mezzo posso esaltare in me la gloria del mio Dio ».

4. Dunque, Signor mio, io quaggiù cerco te, amo te, voglio te, e non me. Tu che conosci tutti i cuori e sai perfettamente ogni cosa, lo vedi ch'io voglio veramente questo e non altro. Disponi dunque di me, povera tua creatura, solo secondo la maggiore tua gloria: per quanto piace a me, la vada pure come vuole: io non voglio parlare mai d'altro che di tua gloria, finchè uscirà dal mio labbro un minimo respiro. E quando pure giacendo io moribondo e boccheggiante avrò perduto affatto la parola, vogiio che il minimo movimento che sia per fare in quell'estremo il più piccolo mio dito, non sia che l'epilogo della lode che sempre ti avrò dato, ed una professione di quella che sempre bramerò di darti. E incenerito che sia il mio cadavere, voglio tuttavia che ogni minimo pulviscolo di esso ti mandi ancora a traverso della fredda pietra del mio sepolcro una lode senza fine, la quale oltrepassando tutti i cieli salga al tuo cospetto, e vi rimanga a celebrarti infino a che essendosi nell'ultimo giorno riunito il mio corpo all'anima mia, abbiano l'una e l'altro a renderti insieme onore e gloria per tutti i secoli. Così sia.

APPENDICE

Affetti prima della SS. Comunione.

I.

Aedificentur muri Jerusalem.

Eterno Iddio, creatore del cielo e della terra, fonte suprema d'ogni santità, quali profondissimi misteri non sono accolti nell'eterno Verbo dell'infinita tua sapienza! In questo Verbo si rappresenta quanto è creato dalla tua onnipotenza; in questo Verbo sussiste quanto di pregevole forma l'oggetto della tua immensa bontà; in questo Verbo si compie quanto riguarda la salvezza d'ogni creatura; in questo Verbo è portato quanto si aduna nell'eterna beatitudine.

Eterna Sapienza, Gesù Cristo, Verbo consostanziale del Padre, specchio d'ogni idea, fonte d'ogni bontà, tu fondasti dentro di me il tuo tempio, tu mi consacrasti col Sangue della redenzione, tu mi coronasti ed abbellisti colla nobilissima fiducia nelle tue promesse. Vieni dunque oggi, o Signore, nella tua casa, e compi l'opera del tuo tempio secondo la grandezza della tua potenza, e secondo il merito della soprabbondante tua bontà.

O Gesù, innalza in me le sette colonne ove poggi la casa della tua sapienza (*Prov.* 9, 1); accendivi le sette lampade che già ardevano nel tempio di Gerosolima; ergivi l'altare della tua croce, e prendivi colla tua preghiera le mie parti. Stringimi teco con unione di santo amore, fammi gustare dell' intima tua presenza, e non lasciarmi partire da te senza la tua paterna benedizione.

II.

Fiat voluntas tua.

Eterna Sapienza, Gesù Cristo, tu avevi impressa nell'anima mia la bella immagine della tua faccia; ma ohimè! quanto non l'ho io col peccato deformata. Vieni dunque, Gesù mio, vieni ora tu a ristorarla; e a tal fine rinnova nella mia coscienza la primitiva sua rettitudine. Signore, rendi la volontà mia di nuovo conforme alla volontà tua, essendo questa la regola d'ogni giustizia. Così l'anima mia sarà di nuovo vaga effigie di te, Eterna Sapienza. O volontà del giusto, quale splendida immagine non sei tu mai della divina bontà! ed io posso recarti in me stesso...! e se io non voglio, nessuna forza mi ti può togliere...! e se io non ti rigetto, non posso più essere senza di te...!

Dammi, Signore mio, una viva memoria della tua presenza, sicchè l'occhio dell'anima mia sia sempre fisso nel mirar te, che di continuo mi sorreggi. Sì, qualunque cosa io faccia di tuo gusto, sei tu che mi ci muovi col soffio amoroso della tua grazia; cadendo poi io in peccato, ecco che tu nella tua bontà subito prendi ad ammonirmene, finchè mi sono di nuovo convertito a te. O dolce Signor mio, fammi sentire sempre più tenera la materna tua assistenza: fa che qual bimbo riguardo a te, io pensi sempre solo a te, e gema sempre allo stare lontano da te.

III.

Dimitte nobis.

Ristora, Signor mio, le fondamenta dell'anima mia colla purezza del cuore. Oh come le ho follemente scassinate con tanta licenza data al mio spirito e a' miei sensi! Deh! ch'io possa con tenere lacrime di penitenza riparare un tanto guasto: deh! ch'io pianga amaramente l'ingratitudine da me usata contro di te, sommo mio Bene. Ah! che l'anima mia possa di nuovo elevarsi pura e monda a te, per essere di nuovo illustrata dall'eterna tua luce.

Amabilissimo Signor mio, ecco la tua sposa incatenata dal peccato: eccola prigione del demonio, tuo nemico! Vedi come non posso più fare quello che voglio: mira come faccio ciò che non voglio (*Rom.* 7, 15), e commetto quei falli che pure aborrisco! Ohimè! deh, potente Signor mio, infrangi le serrature del carcere dove gemo, rompi le catene che m'avvolgono, ridonami la santa libertà di tenera tua sposa! Cara libertà di spirito, come si riposa quieto e tranquillo in te: non piega nessun perfido consiglio, non atterrisce nessun'avversità, non smuove nessuna violenza!! Dolce Signor mio, concedimi questa calma, ond'io segua sereno tutti i tuoi precetti, e adempia con gioia il santissimo tuo volere in tutte le cose.

IV.

Ad te levavi oculos meos.

Raddrizza, Signor mio, il mio spirito colla tua giustizia; storna il debole mio cuore da quello per cui non sono creato; rivolgi tutti i miei desiderii all'unico vero mio fine. O gioia dell'anima mia, solo per te io fui fatto: attira dunque a te ogni mia brama: fa ch'io ti cerchi per le vie e pei cancelli tutti della celeste Sionne (*Cant.* 3, 2): fa ch'io ti trovi pei

sentieri della giustizia. Agnello ferito per amor mio, imprimi su tutte le mie facoltà il tuo sigillo: stampa sulle mie facoltà il tuo nome; fammi sedere al tuo banchetto; cibami coll'alimento de' tuoi angeli.

Signore, come mi sono mai diffuso e dissipato al di fuori a motivo della mia accidia! Richiamami, o Signore: rinnova in me la divozione di spirito, fammi tornare con ogni sollecitudine al mio interno. Medico sapientissimo dell'anima mia, dolcissimo consolatore d'ogni mio male, dal profondo della sciagurata mia coscienza alzo la voce a te: « Fu giusto, o Signore, il tuo consiglio nell'avermi condannato a questa angosciosa aridità ». Siccome però prendendo umana carne per noi, conciliasti colla divina giustizia la divina misericordia, e ti trovi perciò inviato dal Padre a guarire qual medico i nostri malori, risanami, ti prego.

V.

Dominus meus, et Deus meus.

Dammi, Signore, il lume della tua sapienza, ond'io possa conoscere come debbo ardentemente amarti per aver tu voluto nutrirmi collo stesso sacrosanto tuo corpo e col preziosissimo tuo sangue. Già dovevo tenera-

mente amarti per aver tu voluto dare me a me stesso nell'atto di crearmi: molto più dovevo ancora amarti per aver tu voluto ridonare me a me stesso nell'atto di redimermi. Ma ora che nel Sacramento non dai più solo me a me stesso, ma ti degni darmi ancora te, come, come posso mai io degnamente amarti? Ah Signore, tu m'ami veramente infinite volte più ch'io non ami me stesso; dunque dovrei infinite volte riamarti anch'io. Dovrei amarti d'amore unico e sommo anche solo per ciò che in virtù della tua bontà io sono mio; come dunque t'amerò degnamente per questo che ti sei degnato di esser mio anche tu?

Tesoro d'ogni ricchezza, erario d'ogni bene, tu mi ti sei dato appunto a questo fine, ch'io ti potessi dare per me all'eterno tuo Padre, del quale senza di te sarei stato pur troppo debitore insolvibile. A tal fine adunque vengo a riceverti, per indi offrirti a lui in soddisfazione di tutti i miei obblighi.

Vieni dunque oggi a me, o eterna Sapienza, vieni quale regola infallibile della mia buona volontà, quale perfetto ristoro della mia rilassatezza, qual potente liberatore della mia prigionia, quale medico d'ogni mia infermità, qual luce d'ogni mio pensiero, qual centro d'ogni mia brama, qual prezzo infinito per ogni mio debito.

VI.

Deus meus, illumina tenebras meas.

1. Gesù splendore del Sole Eterno, che finchè ti rimani quaggiù nel SS. Sacramento sei, come ti dicesti tu stesso, la luce del mondo (*Jo.* 9, 5), illumina le tenebre del mio interno coi raggi della tua santità, perchè io conosca la miseria delle mie facoltà, e m'invogli delle meraviglie del tuo amore. Deh! che la lampada d'una fede ardente mi faccia ammirare i prodigi, onde mutando l'ira tua in misericordia, ci vai rilevando dalla schiavitù del peccato da cui siamo oppressi. Per liberare il tuo popolo eletto dalla schiavitù di Faraone mutasti un giorno la taumaturga verga di Mosè in serpente: or muti invece la verga della severa tua giustizia nell'infinito abbassamento della tua pietà. Al tuo popolo errante pel deserto cambiasti in manna la rugiada del cielo: a noi poveri pellegrini in questo basso esiglio cambi il pane terreno in te, cibo degli angeli, causa di ogni diletto nel tempo e nell'eternità.

Signore, tu dicesti; « Io sono il pane vivo che è disceso dal cielo: chi mangia me, deve vivere in eterno » (*Jo.* 6, 41, 51, 52, 59). Avviva adunque ogni mia speranza in queste tue promesse, e fammi tenere te qual pegno

d'ogni sicurtà, qual via di ogni verità, qual fonte d'ogni felicità. Per quanto l'eterna tua verità mi sia ancora nascosta nel SS. Sacramento, fa che ciò non ostante tutti i miei desiderii tendano solo a te. Che se, o Signore, per venire a gustare della tua mensa m'occorre avere la veste nuziale (*Matth.* 22. 12) della santa carità, degnati, o Signore, di ricoprirmene: cioè fammi tutto risplendere del santo tuo amore. Figura sostanziale della Bellezza infinita, ecco m'appresso a te: dammi il bacio della tua bocca: uniscimi teco in santo amore: fammi gustare la bramata soavità della tua dolcezza.

VII.

Diligam te, Domine.

3. Oh la grande potenza del vero amore divino! Nessuno è povero quando ha tanta ricchezza; nessuno è debole quando ha forza sì grande: tutte le minaccie del mondo non gli sono che celie; tutte le ferite non gli sono che carezze; la morte stessa non gli è che massimo guadagno.

O anima mia, perchè dunque sei ancora sì languida nel bramare un tanto amore? Guarda come Gesù è tutto raggiante d'amore per te. Non senti come ti parlano d'amore tutte le sue piaghe? Vedi: a scender dal cielo in terra

lo trasse amore; amore gli fa ora cercare grazia, oh Dio! presso di te; amore lo trasporta fino a entrare e a rimanere vivo e vero come in cielo, nel tuo petto.

Ah, mio Dio, potessi io capire alla luce della tua sapienza che il mio cuore è veramente vivo alla tua grazia! Signore, la dolcezza che provo m'attesta la tua presenza, la bellezza che contemplo m'annunzia la tua sapienza, la fiducia che sento mi è pegno della tua bontà, la forza che m'anima m'appare opera della tua onnipotenza.

VIII.

Legem pone mihi, Domine.

Signore, vorrei che le mie azioni fossero tutte di tuo gradimento: ma ahimè! che le mie passioni te le rendono oh! quante volte spiacevoli. Deh! che la mia ragione da te illuminata infreni queste disordinate mie voglie, e le riduca alla norma della tua eterna verità. Concedimi pertanto la bella virtù della moderazione, sicchè in nessuna cosa io non abbia mai a peccare più nè per eccesso nè per difetto, ma mi regoli sempre in tutto secondo la norma sicura dell'ultimo mio fine.

Dammi la grande virtù della fortezza, la

quale mi sostenga ad intraprendere con coraggio e a compiere con allegrezza qualunque cosa mi venga suggerita dalla santa tua grazia. Regola, o Signor mio, tutto il mio essere colla norma della tua giustizia, di modo che mente, cuore, sensi, forze, anima, corpo ed ogni cosa datami da te sia sempre da me impiegata solo ad onor tuo e a vantaggio spirituale e temporale del mio prossimo. Fammi essere giusto con te, mio Dio, sicchè tutto quel che sono, quello che posso e quello che ho, ridondi sempre a gloria tua; fammi essere severo, cauto e prudente meco stesso; fammi essere sottomesso umilmente ai superiori, veritiero e amorevole cogli uguali, dolce e compassionevole cogli inferiori.

Ecco dunque che io, povera e indegna creatura quale sono, ti ricevo oggi nel mio seno quale luce della mia fede, àncora della mia speranza, focolare del mio amore, libro della mia sapienza, misura della mia temperanza. sostegno della mia fortezza, regola della mia giustizia. Sovrano Signore di tutto il mio essere, Padre amoroso dell'anima mia, prepara tu stesso in me il pasquale banchetto ove hai da venire ad offrire te stesso all'Eterno tuo Padre, in espiazione di tutti i falli da me commessi, e in ringraziamento di tutte le grazie concessemi dall'immensa tua bontà.

IX.

Tuus sum ego: salvum me fac.

Gesù, tu sei la vite e io il tralcio; tu sei il capo e io il membro; deh! ch'io sia dunque sempre unito a te come tralcio verde alla sua vite, e come membro vivo al suo capo; perchè se il ramo si separa dal tronco esso dissecca, e se il membro si disgiunge dal capo esso ne muore. Però quando soffre il capo, soffrono pure insieme tutte le membra; deh! ch'io non sia membro morto, il quale non mi dolga insieme con te, mio capo.

Gesù, tu dicesti: « Quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me stesso » (*Jo.* 12, 32); ma dicesti pure, che nessuno viene a te se non è tratto da te. Dunque, mio caro Gesù, traimi ad incorporarmi intimamente con te, sicchè la croce che tormenta te, tormenti anche me, sicchè le ferite che lacerano le tue carni lacerino anche le mie, la lancia d'amore che aprì il tuo costato, apra anche il mio, la carità che divora il tuo cuore, divori anche il mio, i frutti della tua passione e morte siano anche miei, sicchè io resti teco perfettamente unito nel tempo e nell'eternità.

X.

Christo confixus sum cruci.

O Croce, tu sei tanto alta che giungi ad introdurci in cielo; tu sei tanto larga che sostieni colle tue braccia ogni peso dei nostri doveri e ogni aggravio delle nostre pene; tu sei sì profonda che scandagli l'abisso della nostra miseria per colmarlo colla piena dei divini benefizi. Chi pertanto mi dà di poterti abbracciare, di poterti introdurre nel mio cuore, di potere immedesimare con te tutte le mie forze? Tu sei dunque la chiave che apre il cielo, tu la debellatrice delle potenze dell'inferno, tu l'onta dei superbi, il rifugio dei peccatori, tu la guida dei penitenti, tu il sostegno dei deboli, il farmaco degli infermi, il ristoro degli affamati, la ricchezza dei poveri, la sapienza dei dottori, il conforto dei martiri, la salvaguardia dei vergini, la salvezza dei giusti, la corona dei santi.

O Gesù, inalbera entro il mio cuore la tua croce, e fa che colle quattro sue estremità me lo trapassi da ogni parte: in alto coll'amore tuo, in basso coll'odio di me stesso, a destra colla fuga d'ogni godere, a sinistra col desiderio d'ogni patire.

O Gesù, con caratteri di tre specie scrivi

il tuo nome in me: con quelli dell'obedienza perchè mi sottraggano ai folli capricci della mia volontà, con quelli della castità perchè m'intimino la fuga da ogni suggestione dei miei sensi interni ed esterni, con quelli della povertà perchè mi proclamino non curante di ogni disprezzo del mondo.

Vieni dunque, o Gesù buono, alla misera tua creatura, che brama di riceverti; feriscila con saette d'amore, deprimila in umiltà, rifrancala nella pazienza, trafiggila col tuo timore, legatela coll'obbedienza, educala nella semplicità, adornala della castità, arricchiscila colla povertà, rendila sempre più simile a te in ogni santità.

XI.

Jesu, semper vivens
ad interpellandum pro nobis...

O Gesù, lo so, tu hai ad essere il giudice dei vivi e dei morti; ma prima tu hai ad essere il nostro avvocato. E sarà dunque vero che l'avvocato che difende, abbia ad essere il giudice che condanna? e sarà vero che il patrocinatore che s'assume di liberare il reo, abbia ad essere lui l'esecutore che l'incateni e l'imprigioni? No, Gesù mio, siimi solo avvocato. Presentati al Padre tuo, e perora ef-

ficacemente la mia causa: lo so che sono reo, ma tu sei innocente; e per la tua innocenza e non per la mia debbo ora essere assolto. Lo so che non sono neppur degno di pregarti; ma oso farlo per quella stessa degnazione, onde tu non disdegni di pregare per noi, miserabilissime tue creature.

Stando io a lato di te, mio avvocato, i miei peccati taceranno al cospetto di te, mio giudice: e difeso da te, misericordioso mio Salvatore, non sarò legato e condannato a morte da te, giustissimo punitore; perora dunque la mia causa presso di te. Come giudice hai pieni poteri sulla mia vita e sulla mia morte; ma come avvocato fosti dato a morte, e a morte di croce, perchè secondo l'infinita dignità della divina tua persona mi avessi a dare la vita. Or ecco, mio Gesù, io porto pel tuo battesimo il sigillo della santa tua croce: appartengo dunque a te come a mio avvocato; sostieni pertanto e vinci la mia causa.

XII.

Amplius lava me.

Per quanto dunque siano stati orribili i miei peccati, io m'avanzo fiducioso a riceverti. Lo so che come nessuno in cielo potrà goderti, se non sia monda l'anima sua da ogni

peccato, così nessuno non deve nemmeno riceverti in terra, qualora sappia d'essere immondo pel peccato mortale; ma io spero, o mio Gesù, che avendo io già confessato e detestato le gravi mie colpe, tu me le avrai già perdonate, di modo che accostandomi a riceverti non abbia con ciò a trangugiarmi la mia condanna. Tuttavia potendo essere che a mia insaputa io fossi ancora macchiato di colpa mortale, perciò ti prego di voler in questo caso perdonarmene, prima ancora ch'io mi comunichi. M'accosto pertanto a te dolcemente sperando che più forte della voce della mia reità avanti alla tua giustizia, abbia già risonato la voce della tua bontà avanti alla tua misericordia, sicchè mi sia già stata rimessa ogni grave offesa ch'io mai t'abbia fatta.

Mi presento dunque a te, mio Gesù, come a tal giudice che è altresì mio avvocato; vi traggo come un catturato e incatenato che viene perchè gli si cambi in piena assolutoria la condanna. Confesso, Gesù mio, umilmente le mie colpe, e presentandoti le mie catene confesso che me le sono davvero meritate; però, Gesù mio, ora io odio e detesto quei trascorsi con tutto il mio cuore, e li odio perchè furono offesa d'una bontà infinita come la tua: no, non voglio commetterli mai più. Perdonameli dunque per questa stessa tua

bontà che sola mi può salvare; rompi questi legami, e permettimi di venirmene di nuovo libero e giulivo fra le amorose tue braccia.

Sì, vengo a te, dolce Gesù, come a fonte d'ogni mia consolazione. Se t'appartengo come a giudice, t'appartengo pure come ad avvocato che abbatte le accuse dell'avversario. Su via, fa sentire la dolce parola che mi tolga dalla perdizione, mi richiami dalla tua lontananza, mi prosciolga da ogni legame, mi liberi da ogni timore, mi rivesta della tua santa grazia, e mi faccia camminare sempre unito a te in perpetua amicizia.

XIII.

Dilectus meus mihi, et ego illi.

Amore mio dolcissimo, caro Gesù, avendomi tu per tua somma bontà creato dal nulla, mi rendesti con ciò figlio della tua onnipotenza: oh benefizio inapprezzabile! Eppure non ti bastò: l'occhio tuo d'amore si posò più teneramente sopra di me, ed eleggendomi a gioia del tuo cuore, volesti nella tua carità che l'anima mia fosse non che figlia, sposa avventurata del cuor tuo! O bontà senza limiti e senza misura! con qual amore potrò mai ricambiarti? Amarti solo qual figlio? Ma il figlio per quanto abbia pel padre vero

amore, tuttavia gli aderisce altresì pel timore e per la speranza dell'eredità; non così invece la sposa: no, la sposa non aderisce allo sposo che per amore. Ebbene così, Gesù mio, ti amerà sempre l'anima mia: amerò te per te, e non per altro che non sia te. Gesù, sovrano Signor mio, fammi questa grazia d'amar solo te. Non hai tu lasciato ogni cosa per me? così farò anch'io: lascierò tutto per te: non amerò altro che te: cercherò solo te: gusterò solo te, non vorrò mai altro che te.

Sii tu dunque ogni cosa alla tapinella anima mia. Togli anche me a me, e tienmi solo per te: Oh! l'infinita ricchezza ch'io possederò, quando non avrò nemmeno più me, per essere stato preso totalmente da te. Che ho io difatti restando io mio? Miseria e orrore! non ho che malvagie passioni, non ho che vergognosi peccati, corruzione nel corpo, afflizioni nell'anima, maledizioni pel tempo e per l'eternità. Se tu invece venendo a me, col sacro tuo corpo mi fai tuo, tutto è dovizia, tutto è nobiltà. Saranno frenate le ree mie tendenze, cancellata l'onta delle mie colpe, purificato il mio corpo, santificata l'anima mia; la mia vita sarà alleviata quaggiù, e inondata lassù di gaudio eterno!

XIV.

Sana me, Domine.

Signor mio, del preziosissimo tuo sangue tu già mi preparasti sacrosanto lavacro. Tuffavi dunque, o Gesù, il mio spirito; mondalo da ogni propria volontà e imbevilo solo della tua. Così da vero mio capo tutto mi dominerai qual tuo membro: sarai energia d'ogni mia potenza, movente d'ogni mia azione, principio d'ogni mia vita e attività. Come quel tralcio che s'innesta alla vite, vive della vite e fruttifica col succo della vite, così l'anima mia incorporata in te, produrrà quei frutti deliziosi onde dicesti (*Jo.* 15, 5): « Io sono la vite e voi i tralci: rimanendo alcuno in me, e io in lui, egli apporta frutti d'eterna vita ».

Ch'io dunque, o Gesù mio, ti riceva oggi, non ostante la mia miseria, come unico oggetto del mio amore. Il tuo corpo rinvigorisca la mia debolezza; il purissimo tuo sangue smorzi le passioni del mio; la tua anima divenga anima dell'anima mia; l'immortale tua divinità distrugga la mortalità della mia natura. Il tocco di tutta la tua persona m'incendii del tuo amore, l'abbraccio della tua carità mi faccia riposare in seno alla tua bontà, e mi faccia produrre sino alla morte frutti abbondanti di vita eterna.

XV.

O quam suavis...

Ecco, anima mia, il pane dei beati comprensori è divenuto pane di noi, poveri viatori. Mio Dio, potessi assaporare la dolcezza di tal pane, così come ne gustano quei grandi re (*Gen.* 49, 20) della patria celeste! potessi come loro ammirarvi la tua onnipotenza, contemplarvi la tua sapienza, bearmivi della tua bontà; ma ciò non può ancora essermi dato. Tuttavia il gusto soave della nascosta tua dolcezza ecco che m'ha già tratto a te (*Cant.* 1, 3): oh come desidero di gustare delle eterne tue gioie! Oh Signore, poichè come tua sposa sono già tua, e tu sei già mio, deh! introducimi presto nella tua casa a sperimentare quei prodigi che già ora travedo, a vedere lo splendore di quella beltà che già mi attrae, a deliziarmi di quella bontà che già mi inebbria. Oh quando, quando sarà per me quel felicissimo giorno in cui potrò dire: « Ecco, ecco qui proprio quel che udivo, ecco qui quel che credevo. Oh gioia, oh tripudio! lo vedo colla mia intelligenza, lo gusto colla mia volontà, lo posseggo coll'anima mia: è quello stesso Gesù che ricevevo velato dalle specie eucaristiche; è lui che inonda di gaudio tutte le intimità del mio essere, e per sempre le inonderà ».

XVI.

Sub umbra illius...

O Gesù, tu sei quel Verbo Eterno, nel quale come in ispecchio si rappresenta alla divina sapienza tutta l'immensità delle cose che furono fatte e che possono farsi ; e non di meno tu ti trovi presente nel minimo spazio di questa particola ! Tu sei lo splendore infinito della divinità; eppure stai qui velato dalle tenui specie di quel poco di bianco. Tu sei luce della luce eterna, onde deriva come da fonte ogni luce spirituale e temporale; eppure ecco neppur un raggio ne emana, e tutto vi è ombra ed oscurità ! Perchè quest'annientamento? Lo comprendo, mio Gesù. Vuoi ch'io ammiri per questa via trionfale la potenza del tuo amore ! Che dalla tua grandezza derivino ai buoni grandi favori, mi torna possibile il comprenderlo ; ma che per i cattivi come siamo noi, tu ti degni di esinanirti così da annientare affatto te stesso, oh ! Signore, questo è tal trionfo della tua bontà sulla tua giustizia, che sorpassando del tutto ogni umano ed angelico comprendimento, solo ci fa prorompere attoniti : « Oh abisso senz'alcun fondo dell'infinita tua carità ! ».

Al tuo sacrosanto convito mi trovo dunque come nel Paradiso d'ogni mia felicità : o Signore, qui m'accarezza lo zeffiro soave delle

tue dolcezze; qui m'alimenta il frutto dell'albero della vita, che rendendomi fastidiosa ogni esca terrena, mi riempie di celeste consolazione, e mi sostenta non solo pel tempo ma anche per l'eternità. Concedimi pertanto, amatissimo mio Signore, di potermiti unire col più intimo del mio cuore, in modo da poter assaporare la tua dolcissima soavità. A me, terra arida e sterile, sii pioggia che mi fecondi; a me, fiorellino appassito, sii rugiada che mi ristori; a me infastidito del mio vero bene sii spediente che mi stuzzichi l'appetenza di quanto mi giova; a me languente sii cibo eletto, al gustare del quale io ripudii per sempre ogni temporale vanità.

XVII.

Veni, Domine.

1. Augusto e tenero ospite dell'anima mia, oggi t'albergherò dunque veramente entro di me! Oh la felicità di colui che t'accoglie degnamente in casa sua! Tu vieni per unirti ineffabilmente all'anima mia! Quali immensi regali non vi porti di carità, quale pace non v'arrechi colla tua benedizione! Ah! il piccolo Zaccheo desiderando di vederti, e per timore della tua dignità non osando d'avvicinarsi a te, saliva sopra una pianta per indi contem-

plarti; e tu, Gesù mio, ti degnasti di recarti proprio in casa sua. Ebbene, oh immensa bontà! tu ti degni ora di far altrettanto con me? Vieni, vieni, dolce Signore; ma non venirvi qual forestiero, vieni come padre mio per restarvi sempre; vieni come mio padrone per comandarvi solamente tu in tutto e per tutto, secondo il divino tuo beneplacito.

Però quanto umile padre e padrone non sei tu, mio Dio! Gli altri padri e padroni si fanno servire dai domestici, tu invece li servi tu colle tue mani; eglino si fanno vegliare e custodire da loro, tu invece vegli e custodisci tu stesso i tuoi, affinchè dormano tranquilli al soffio del tuo amore, e possano all'ombra della tua vigilanza intraprendere e compiere sicuri ogni loro vantaggio. Oh bontà infinita!

XVIII.

Defecit in salutare tuum anima mea.

O Grappolo di Cipro, al profumo del tuo aroma si quetano come inebriati d'amore i miei pensieri, desiderii, parole ed opere, e in tal calma sublime t'accolgo nell'intimo dell'anima mia. T'abbraccio,o Gesù mio, ti stringo e ti godo qual luce della mia fede, qual gioia della mia speranza, qual tesoro del mio amore,

qual pienezza di gaudio a tutto il mio spirito.

Dolce grappolo che puoi riempire la cella vinaria dell'anima mia, voglio unirti al mio cuore e pigiarviti così che tu mi divenga fonte soprabbondante d'ogni felicità. Sì, Gesù mio, allo stringerti che faccio all'anima mia, apriti a me, e divienimi vero paradiso; poichè tu ne sei la vera essenza. Fammi dunque scendere dal tuo cuore i rivi della tua sapienza, i torrenti della tua bontà, i fiumi di miele della tua dolcezza: versavi tutto l'oceano delle tue benedizioni. Nell'abisso immenso delle tue perfezioni disconosca l' anima mia ogni timore, nuoti solamente nel tuo amore, si perda in te la mia vita secondo natura, e non m' informi più altro che la vita della santa tua grazia.

Per tal modo compenetrata l'anima mia della eterna tua verità, sfavillerò quale viva tua immagine; tutto arso del divino tuo amore dissiperò ogni ostacolo; giocondato dalla tua carità, non mi sazierò mai di amarti; e la piena del gaudio presente mi sarà solo avventurato passaggio alla gioia infinitamente più grande che dovrò godere per sempre nel bel Paradiso.

Vieni dunque, vieni, ospite diletto, augusto signore, tenero padre, vieni all' anima mia

eletta da te per tua dimora. Signore, non ti chiedo altro per pigione, che la santa tua benedizione. Ah! ne son certo: questa sola sarà per la squallida anima mia ogni dovizia: le sarà luce di verità che illuminandola la guardi da ogni insidia del demonio; le sarà fuoco d'amore che scaldandola d'affetto per te, ne impedisca ogni gelo di mondana vanità; le sarà sostegno contro ogni aggravio della corrotta natura; le sarà cibo che la renda vigorosa nel fare il bene; le sarà bevanda che ne soddisfaccia l'arsura per le cose celesti; le sarà veste di grazia nel tempo; le sarà stola di gloria per tutti i secoli.

Affetti dopo la SS. Comunione.

XIX.

Quis me separabit...

Eccoti, Signor mio Gesù Cristo, entro di me. Tu, vero uomo e vero Dio, te ne stai nello squallido ed orrido albergo della peccatrice anima mia! Oh la profonda tua degnazione, oh l'immensa tua bontà! Tu, re della gloria, dimorare ora nel meschinissimo mio cuore! Che cosa debbo dirti io così ignorante? che posso mai offrirti io poverissimo per cambio di favore sì grande? Insegnami e aiutami

tu ad offrirti tutto quello che sono, tutto quello che posso e tutto quello che ho. Dio d'ogni perfezione, sovvieni alla mia debolezza, e sostituiscile la tua onnipotenza, affinchè io ti possa ringraziare meno indegnamente.

Signore, ogni nostro bene viene da te; dunque nell'infinita tua bontà e clemenza offri te a te stesso in ringraziamento per me: onora tu te stesso in vece mia, togliendo da me per la tua gloria quanto in me ti dispiace: elimina quanto mi può in qualunque modo togliere a te: per tuo onore fa in me quel che dicesti al tuo servo Agostino: « Non io mi muterò in te, ma tu ti muterai in me ». Trasformami totalmente e stabilmente in te, sicchè la mia volontà non sia altro che la tua, le mie azioni non siano che ispirate e compite giusta la santa tua grazia, e nessuna creatura, nè la vita nè la morte possa mai più separarmi da te (*Rom.* 8, 38).

XX.

Dominus firmamemtum meum.

O Sole d' eterna verità, illustra colla luce della tua sapienza la tenebrosa mia mente, riscalda col fuoco della tua carità il freddo mio cuore, ristora coll'energia delle tue virtù le esauste mie potenze, affinchè io sappia, vo-

glia e possa non solo correre senza offenderti mai la via dei santi tuoi comandamenti, ma sappia, voglia e possa slanciarmi altresì generoso per la via degli stessi tuoi consigli, sicchè non solo io non mi separi mai più da te, ma ti abbia a conoscere, ad amare e a glorificare quaggiù e lassù, in modo sempre meno indegno dell'infinita tua maestà.

Conosco, Gesù mio, ciò che sono e ciò che sono stato: conosco che cosa son capace di fare e di schivare; conosco insomma che non sono che peccato e imperfezione, che sono niente e meno di niente, e lo conosci anche tu. Ciò non ostante, queste stesse mie colpe immergo nel prezioso tuo sangue che ora ho ricevuto, perchè in esso mi siano lavate; questi stessi difetti metto nelle fumanti tue piaghe, perchè tu li ripari colle tue virtù; questo stesso mio nulla ascondo nell'adorabile tuo costato, perchè tu me lo cambi col merito infinito della sacrosanta tua passione e morte. Inchiodami, inchiodami teco, o Gesù, sulla tua Croce, affinchè ivi non abbia io a mancare mai più di nulla, ma per l'opposto vi trovi tutto quello che mi faccia vivere solo per te e per la tua gloria.

XXI.

Vivo ego: iam non ego.

Deh! o Signore, ch'io unito a te non mi resti infecondo di buone opere! non posso far nulla di bene per parte mia, ma posso bensì fare tutto colla grazia tua, che opera con me.

Versane dunque i tesori, o Gesù mio, diffondendo nella mia la tua vita. Il tuo sangue circoli misticamente per le vene dell'anima mia, e ne tenga lontana ogni immondezza; l'acqua del tuo costato siami quell'acqua, onde dicesti che chi n'avesse bevuto non avrebbe avuto più sete in eterno (*Jo.* 4, 15): essa cioè mi refocilli talmente colle onde della tua sapienza e della tua verità, ch'io abbia a farmi senza mai desistere, i più grandi meriti pel Paradiso.

Non mi lusingo, o mio Gesù: m'aspettano, se debbo rassomigliarti, grandi pene e contrarietà. Ebbene questo sacrosanto tuo corpo mi sia scudo di fronte ad ogni assalto: sicchè in utte le mie parole ed opere non abbiano mai a mancarmi la luce, la forza, la consolazione, la pace necessarie a superare ogni distretta, e a mantenermi fedele al santo tuo amore.

Infine non potendo io ringraziarti a bastanza, voglio che in vece mia ti diano lode e gloria tutte le creature, tutti i santi, tutti gli angeli, e a capo di tutti l'inclita vergine madre tua, Maria Santissima. Queste lodi però che io a te offro, non te le offro senza di te: sì, te le offro insieme con te stesso, e cioè con questo sacrosanto corpo, sangue, anima e divinità che oggi mi volesti dare, e voglio che tu stesso con tutto il resto ti ricambi di quanto son tenuto ad offrire al divino tuo cuore.

XXII.

Non moriar, sed vivam.

Gesù mio, quanta bontà! Tu ci avevi già creato dal niente; tu avevi già preso per noi la nostra misera carne nel seno di Maria; tu eri già in procinto di dar principio alla tua passione, per redimere tutta la schiava nostra progenie coll'effusione di tutto il tuo sangue sulla croce; tu ci avevi già destinato in premio la visione beata della stessa tua faccia. Ma, oh bontà infinita! non pago di ciò, ecco che in questo sacramento volesti farti eziandio cibo di noi, poveri peccatori. Grazie, Gesù, grazie infinite di tutto.

Misericordioso Gesù, quanti sono mai stati i miei peccati! vedi l'anima mia come n'è tutta piagata. Orsù versavi sopra l'onda fumante del tuo sangue; falle sentire il dolore che sente della colpa il tuo cuore; consumane ogni infezione colla fiamma della tua divina carità; falla risplendere della santa tua grazia, sicchè io divenga una mostra gloriosa della tua clemenza infinita.

Sì, o Signore, l'anima mia sarà trofeo della tua potenza in questo santo sacramento! Per te avrò ogni grazia ed ogni virtù; per te sarò in possesso di qualunque bene possa io desiderare; per te sarò libero da ogni male ch'io possa temere. Perchè qual bene mi potrà mai mancare, avendo te, fonte d'ogni bene? e qual male potrò mai patire, avendo te; poichè non vi è male al mondo che non sia privazione di te, bene infinito? Così teco unito riceverò anticipato il bacio dell'eterna pace.

Con questo cibo dei forti sarà corroborata l'anima mia, per conservarsi tua in fervente carità; perchè tu nella tua misericordia mi circonderai della luce della verità, mi guarderai da ogni male, mi rinfrancherai per ogni bene, mi arricchirai sempre più della preziosissima tua grazia.

Aiutami dunque, Gesù mio, perchè dovunque, nella gioia e nel dolore, nell'abbondanza e

nella privazione, nella luce e nelle tenebre, nella pace e nella guerra, nella salute e nell'infermità, nella vita e nella morte io m'abbia a rimanere sempre tuo. Colla potente tua mano legami, o Signore, talmente al tuo amore, che non viva più in me la guasta mia natura, ma solo la santa tua grazia. Tu stesso, o mio dolce Gesù, prendi a vivere in me colla luce della pura tua verità, sicchè tu stesso mi sii guida sicura a quella vita beata, ove ha da essermi cibo perenne la tua gloria, continua immunità il tuo dominio, amore inestinguibile la tua beltà, eterna felicità il tuo possesso.

FINE.

INDICE

Proemio del traduttore III
Principali mistici tedeschi, di cui si è fatto uso nella presente compilazione XI

PARTE PRIMA

Lungi dalla colpa.

Cap.		*Pag.*
1.	Il fine delle creature	3
2.	Depravazione della nostra natura	9
3.	Quanto sia a temersi il peccato mortale . .	16
4.	Della morte impreparata	24
5.	Del giudizio di Dio	33
6.	Della pena eterna dell'inferno	40
7.	Dei danni del peccato veniale	47
8.	Del purgatorio	51
9.	Con quanta cura conviene guardarsi dalla tiepidezza	55
10.	Dell'umile cognizione di sè stesso	64
11.	Come la misericordia di Dio sia infinita . .	72
12.	Dell'infinito amore di Dio nell'opera della redenzione	80
13.	Del vero pentimento	88
14.	Pianto supplichevole dell'anima pentita . .	94
15.	Della confessione	98
16.	Del vero spirito di penitenza	104

Cap. *Pag.*
17. Della mansuefazione della nostra natura animale 108
18. Della lotta del principiante 114
19. Quanto è fallace l'amore del mondo . . . 121
20. Dell'utilità delle tentazioni 128
21. Delle armi contro le tentazioni 132
22. Dell'instabilità 139
23. Come si può discernere la vera conversione dalla falsa 145
24. Quanto sia necessaria l'orazione 152
25. Delle doti d'una buona orazione 158
26. Come l'uomo spirituale debba diportarsi la mattina e la sera 163
27. Preghiera alla purissima e clementissima Vergine Maria 167

PARTE SECONDA

Sulle orme di Gesù.

Prima Sezione.

Cap. *Pag.*
1. Cristo nostro modello 177
2. Della vita interiore 186
3. Primo mezzo di mantenere il raccoglimento interno: ritiro e silenzio 192
4. Altro mezzo di mantenere il raccoglimento interno: interna solitudine e frequente ritorno a sè stesso 200
5. Dei due stendardi 205
6. Elogio dell'umiltà 208
7. Dei caratteri della vera umiltà 215
8. Apparire ed essere 221

Cap.		Pag.
9.	Mezzi ed aiuti per acquistare l'umiltà . . .	227
10.	Della virtù dell'obbedienza	234
11.	Dei caratteri della vera obbedienza	239
12.	Del penoso morire alla propria volontà . . .	244
13.	Come dobbiamo offrire la nostra volontà a Dio in tutte le cose	253
14.	Della virtù della pazienza	260
15.	Della varietà ed utilità delle pene di questa vita	268
16.	Della virtù della mansuetudine	274
17.	Delle condizioni dell'amore del prossimo . .	282
18.	Non giudicate per non essere giudicati .	290
19.	Beati i misericordiosi	296
20.	Dell'amore dei nemici	300
21.	Della mondezza e purezza del cuore . . .	306
22.	Quale danno apportino le amicizie pericolose	313
23.	Cercate prima il regno di Dio	318
24.	Della retta intenzione nelle nostre azioni . .	325
25.	Del baco delle buone opere	330
26.	Quanto danno apporti il desiderio della vanagloria	337
27.	Come Dio chiama le anime a sè per diverse vie	344
28.	Come sono varie le maniere di camminare per la via del Signore	348
29.	Dell'eccellenza dello stato religioso	353
30.	Delle povertà di spirito	360
31.	Lode della verginità	367
32.	Come debbano diportarsi i superiori . . .	370
33.	Confidenza nell'amorevole provvidenza di Dio	377
34.	Della confidenza in Dio nell'ora della morte .	381
35.	Della grande eccellenza della Regina dei cieli	386
36.	Con quale fermezza si ha da combattere, per ottenere la corona spirituale	395

Seconda Sezione.

Cap.		Pag.
1.	Per mezzo di Cristo come uomo a Cristo come Dio	403
2.	Dell'immenso vantaggio della contemplazione della divina passione	410
3.	Ciò che avvenne prima della crocifissione	418
4.	Dell'immolazione sulla croce	424
5.	Pianto di Maria	432
6.	Trattenimento amoroso dell' anima con Gesù deposto dalla croce	439
7.	Come dobbiamo esprimere in noi l'immagine del Salvator nostro crocifisso	442
8.	Perchè Dio lascia tanto soffrire i suoi amici	449
9.	Sopra la grandissima eccellenza del soffrire temporalmente	459
10.	Della presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento	468
11.	La SS. Eucaristia sacramento d'amore	477
12.	Dell'apparecchio alla SS. Comunione	483
13.	Preghiera dell'anima pentita, prima della Santa Comunione	490
14.	Affetti dell'anima nel ricevere il suo Diletto	493
15.	Come bisogna diportarsi dopo la SS. Comunione	496
16.	Del frutto della SS. Comunione	500
17.	Del comunicarsi indegnamente, e degli impedimenti del pieno effetto del SS. Sacramento	507
18.	Della frequenza della SS. Comunione	514
19.	Quanto danno apporti all'uomo lo star lontano dalla Comunione	522
20.	Della utilità della S. Messa	525
21.	Come dobbiamo diportarci alla presenza di Gesù Sacramentato	530

PARTE TERZA

Fra le braccia di Dio.

Cap.		Pag.
1.	Come Dio sia amabile	537
2.	Le creature sono via a Dio	543
3.	Come solo in Dio troviamo la nostra pace	551
4.	Servire Dio è regnare	559
5.	Eccellenza della divina grazia	564
6.	Della preparazione dei nostri cuori all'azione dello Spirito Santo in noi	572
7.	Del sommo pregio del divino amore	581
7.	Trattenimento dell'anima innamorata col suo Diletto	591
9.	Della vera divozione e della orazione mentale	592
10.	« Si manifesta ai pargoli »	606
11.	Del parlare che fa Dio dentro dell'anima	611
12.	Della contentezza nella scontentezza	618
13.	Come si arriva alla vera pace	624
14.	Del totale abbandono	633
15.	Come Dio ci venga ammaestrando nella scuola mistica del vero abbandono	641
16.	Della grande ricchezza che trovasi nell'abbandonarsi totalmente a Dio	648
17.	Dell'aridità e abbattimento di spirito	654
18.	Della tentazione della tristezza e della diffidenza nella misericordia divina	664
19.	Come Dio va preparando i prediletti suoi amici alla sua unione	669
20.	Quanto l'anima in grazia sia intimamente unita con Dio	679

Pag.

21. Dell'immenso gaudio del regno dei cieli . . 690
22. Come abbiasi a lodare Dio in tutti i tempi senza interruzione 701
23. Totale offerta di sè stesso a Dio 710

Appendice.

1. Affetti prima della SS. Comunione 715
2. Affetti dopo la SS. Comunione 738

GTU Library
3 2400 00815 6832

248
D25